CORSO COMPLETO D'ECONOMIA POLITICO-PRATICA OPERA...

CORSO
COMPLETO
D'ECONOMIA
POLITICO-PRATICA

La solidezza dello spirito consiste sopra tutto a volere esattamente istruirsi della maniera con cui si fanno le cose, che sono il fondamento della vita umana. Da queste traggono lo sviluppo i più grandi affari.

FÉNÉLON.

CORSO
COMPLETO
D'ECONOMIA
POLITICO-PRATICA

OPERA

DESTINATA A METTERE SOTTO GLI OCCHI DEGLI UOMINI DI STATO,
DEI PROPRIETARI D'IMMOBILI E DEI CAPITALISTI,
DEI DOTTI, DEGLI AGRICOLTORI, DEI MANIFATTORI, DEI NEGOZIANTI,
ED IN GENERALE DI TUTTI I CITTADINI

L'ECONOMIA DELLA SOCIETÀ

DI G. BATTISTA SAY

AUTORE DEL TRATTATO, E DEL CATECHISMO
D'ECONOMIA POLITICA.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO III.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E FIGLI
1834.

CORSO
COMPLETO
D'ECONOMIA
POLITICO-PRATICA

PARTE QUINTA

ESPOSIZIONE
DEL MODO CON CUI LE RENDITE SON DISTRIBUITE
NELLA SOCIETA'

CAPITOLO PRIMO.

PROSPETTO GENERALE DELLE SORGENTI DELLE NOSTRE RENDITE.

Le prime quattro parti di questo Corso sono state consacrate a studiar la natura delle ricchezze, il modo con cui vengon prodotte, l' azion dell' industria, la natura degli strumenti de' quali essa si serve, e l' influenza esercitata sulla produzione dalle circostanze in cui trovasi la società.

Abbiam veduto che gl' individui de' quali compongonsi le nazioni si distinguono per le diverse capacità produttive.

Gli uni hanno facoltà industriali, vale a dire cognizioni, talenti, giudizio, attitudine alla fatica dello spirito, o alla fatica del corpo.

Gli altri si presentano con istrumenti adatti all' industria, come i capitali e i beni stabili.

Queste facoltà industriali, questi capitali, questi beni stabili, sono i fondi ond' escono tutte le rendite de' lor possessori. L' oggetto del nostro studio sarà presentemente il modo con cui le entrate prodotte vengon distribuite, e le leggi che determinan la porzione di rendita che ciascuno ottiene naturalmente in sì fatta distribuzione.

Noi abbiam veduto che i fondi, finchè restano oziosi, non concorrono alla produzione e non danno alcuna rendita. L'uomo il più forzuto, se tengasi le mani alla cintola, non produce nulla; un campo che rimanga incolto non produce nulla, od almeno non produce nulla che abbia un valore; un capitale che giaccia in fondo d'uno scrigno, non produce nulla. Ma dal momento in cui l'uomo voglia trar partito dalla sua forza o da' suoi talenti, il possidente dal suo terreno, il capitalista dal suo capitale, il servigio ch'essi ne ottengono, e che abbiam chiamato *servizio produttivo*, costituisce la loro rendita; ed eglino vivon di questa cambiandola ne' diversi oggetti di lor consumo.

Questo cambio operasi come la massima parte dei cambii, dando sulle prime il servizio reso a fronte di danaro, e dando in seguito il danaro che se n'è ricavato contro le cose che voglion consumarsi.

Quindi, allorchè io do in affitto un campo di mia pertinenza, io vendo all'affittuario il servizio che questo campo può rendere nel corso d'un anno. Io posso valermi pel mio mantenimento del danaro che mi ha pagato il mio affittuario; ma non è per questo che il servizio del mio campo non sia la mia prima rendita. L'affittuario ha avuto del grano da questo servizio fondiario; questo grano è stato convertito in danaro; io commuto questo danaro in provvisioni, in abiti, ecc.; ma ell'è sempre la stessa porzione di rendita, lo stesso valore il quale non ha fatto che mutar forma, e di cui la prima origine è nel servizio reso da un fondo stabile di mia proprietà.

Similmente, l'uomo che presta il suo capitale, e che ne ritrae un frutto, vende il servizio che un tal capitale è capace di rendere. Ei cambia in seguito questo danaro in oggetti di consumo; ma la sorgente di questo valore è sempre nel servizio reso dal suo capitale, che è il fondo da cui è escito un tal servizio.

L'operajo che si è allogato per un giorno, per un anno, ha egualmente venduto il servizio che per questo tempo potean rendere le sue braccia o le facoltà del suo ingegno; egli ha in seguito commutato il danaro del suo salario in alimenti; ma dal momento in cui i suoi servizii, i quali hanno avuto un valor qualunque, poichè sonosi pagati, sono esciti dalle sue facoltà corporali od intellettuali, questo valore ha composto una rendita che si è mostrata sotto diverse forme, fino al punto in cui è stata consumata pel mantenimento dell'operajo.

I servigi capaci di rendere produttivi i nostri fondi, sono così la sorgente primitiva di tutte le nostre rendite.

Allor quando facciam valere noi stessi il nostro fondo, non ne vendiamo il servizio, ma lo cambiam nel prodotto che ne deriva. Allorchè io coltivo il mio campo, e in conseguenza dei diversi lavori su di lui fatti, egli mi dà del grano, una porzione di questo grano è un valore ottenuto in cambio dei servizii renduti dal suolo; un' altra porzione del medesimo formento è un valore ottenuto in cambio della mia fatica. S'io vendo il mio grano, questi stessi servizii produttivi, che erano stati trasformati in grano, trovansi ora trasformati in danaro; ben presto lo saranno in oggetti di consumo; e sarà mai sempre la stessa rendita sotto forme diverse.

Non è dunque la forma materiale, nè la sostanza sotto la quale si mostra la rendita, che ne costituisca una rendita; ell' è l'origine di questo valore che la costituisce tale; ell' è la circostanza d' esser escita da un fondo produttivo, qualunque sia la sostanza cui trovasi annessa. E questo valore è sempre una rendita, sino al momento in cui vien consumato improduttivamente dal suo proprietario, alla qual epoca non è più nulla; ovvero sia fino al momento in cui il suo proprietario lo consacra a un consumo riproduttivo; alla qual epoca ei cangia natura, diviene un *capitale*, e si perpetua colla riproduzione.

Non è ancor tempo che ci occupiamo specialmente di questi due generi di consumo. Noi imprendiam solo a far qui riconoscere l' andamento delle rendite, cioè dei valori nuovamente creati, dalla loro origine sino al momento in cui pervengono al loro consumatore.

È qui d' uopo d' una spiegazione. Un prodotto è una cosa unica, e molte persone son concorse alla sua produzione: di chi fra questi produttori debb' essere la proprietà? Apparterrà al proprietario del terreno che è stato la sua prima origine; al capitalista i fondi del quale han permesso che se ne occupasse; o ai coltivatori le mani dei quali l' han lavorato?

Ponno citarsi alcuni prodotti che non hanno che un solo produttore, e il cui valore per conseguenza non è diviso; questi sono in picciol numero e non hanno alcuna importanza. V' han nelle montagne della Svizzera alcuni pastori che, per mettere a profitto il tempo, intagliano colla punta del coltello certe figurine di legno che van poi a vendere nelle città, e che servon di balocchi a' fanciulli. Incontransi talora de' contadini che vanno offrendo di casa in casa il selvaggiume che

prendono coi lacciuoli o che uccidono alla caccia: questi sono prodotti il cui valore si distribuisce tutto intero all'unico loro produttore. Ma la maggior parte, e direi volentieri la totalità dei prodotti della società, son lontani dall'essere in questo caso. Se bisognasse dividere tra tutti i loro produttori un orologio da saccoccia, un vaso di porcellana, un libro, un abito, finirebber d'esistere, o al meno il lor valore sarebbe ridotto a un nulla.

Bisogna dunque che questo valore sia distribuito a tutti quelli che son concorsi alla sua creazione, e sia distribuito anche ai proprietarii dei fondi produttivi in proporzione dell'importanza della loro cooperazione, senza che il valore del prodotto ne sia alterato. Il meccanismo di questa distribuzione è uno di quei fenomeni che non attiran la nostra attenzione perchè lo vediam troppo spesso. Merita però di venir osservato; ed eccovene, o signori, l'analisi.

CAPITOLO II.

MECCANISMO DELLA DISTRIBUZIONE DELLE RENDITE.

Studiando la produzione, noi abbiam veduto che qualunque prodotto, benchè sia opera d'una moltitudine di produttori, è il frutto d'un'unica concezione: di quella, cioè, dell'intraprenditore che ne ha concepita l'idea e che ha raccolti i servizii degli agenti necessarii per eseguirla. Quindi l'intraprenditore paga i servizii dei diversi agenti in proporzion del bisogno che ne ha, e in tal modo distribuisce a ciascuno la rendita alla quale ei può pretendere. Se l'intraprenditore possiede il terreno e il capitale, ed eseguisce egli stesso i diversi lavori, bisogna considerarlo come pagatore di sè stesso de' varii servizii che ha impiegati, per rimborsarsene col valore del prodotto che se n'è ritratto.

In tal guisa dividesi il valore di tutti i prodotti della società fra tutti i produttori che son concorsi alla loro esistenza.

Se chiediamo all'abito di panno che ne copre le metamorfosi che ha subìte per diventare un prodotto ad uso nostro, ci svelerà i produttori che han somministrato, direttamente, o indirettamente una certa quantità di servizii produttivi, dai quali è finalmente risultato un abito. Ciascuno di questi servizii era necessario alla creazione dell'abito: altrimenti l'intraprenditore, che li ha riuniti, non ne avrebbe fatta la spesa.

Così è stato d'uopo di chiedere il concorso del terreno, dei pascoli ne'quali sonosi pasciuti i montoni il cui dorso ha portata la lana. Un affittuario, pagando il fitto, ha comprato il concorso di questo terreno; e questo fitto ha formata la rendita o una porzione della rendita del proprietario del suolo.

Lo stesso affittuario, dando un salario alle sue genti, a' suoi pastori, ai suoi tosatori di pecore, ha loro pagato il prezzo dei loro servizii produttivi, ed egli stesso, vendendo

le lane dei suoi montoni, ha ricevuto il prezzo de' suoi proprii servizii; imperocchè se il valor delle lane non fosse bastato a rimborsarlo delle somme da lui anticipate, e insieme a procurargli un utile, non avrebbe allevato montoni, e la lana non sarebbe stata prodotta. Ecco dunque pagata la sua rendita, o almeno una porzione della sua rendita, se, com'è probabile, egli ha creato simultaneamente molti prodotti in una volta, come formento, legumi, nello stesso tempo che la lana.

Se il capitale dell'affittajuolo non fosse tutto suo, se avesse preso ad imprestito qualche danaro, una parte della lana ha servito a pagarne gl'interessi; e questi interessi han formato una parte delle entrate di colui che ha fatto l' imprestito.

Osservate la perfetta analogìa che passa tra gli affitti, i salarii, gli utili dell' affittajuolo, e gl' interessi pagati al capitalista. Tutti questi valori sono il prezzo d'un servizio produttivo di cui un intraprenditore si è valso per creare un prodotto; servizio emanato da un fondo stabile, o da un fondo capitale, o da un fondo di facoltà industriali. Una tale analogìa tra queste diverse porzioni di rendite ha loro fatto dare a tutti il nome di utili. Quindi hanvi.

utili del fondo stabile,
utili del capitale,
utili dell' industria.

Utili e *rendite* sono una sola e medesima cosa. Nell'uso ordinario chiamansi *utili* le porzioni di *rendite* soggette a qualche incertezza, o che si riscuotono a piccole porzioni; e riservasi il nome di *rendite* agli utili fissi che un intraprenditore si obbliga di pagarvi, perchè gli lasciate ritirare (a suo rischio e pericolo) gli utili che debbon provenire dal terreno o dal capitale l' uso del quale ei compra da voi. Ma, esaminando bene la cosa, noi dobbiam dare un simil nome ad oggetti che sono d' una simil natura, per timore che la differenza delle denominazioni ci faccia supporre trovarsi qualche differenza nella loro natura.

Noi abbiam considerate le lane che han servito a fare un abito di panno come un prodotto, perchè sono il frutto d'una sola concezione: quella dell' intraprenditore di coltivazione, dell' affittajuolo; ma esse non son tuttavia che la materia prima d'un abito. Il valore di questo prodotto, distribuito dall' affittajuolo, ha pagato tutti i servizii produttivi, e per conseguenza tutte le rendite guadagnate, compreso lui stesso. Ei ne è rimborsato dal fabbricatore del panno che ha da lui com-

prate le sue lane e il quale, medianti altre anticipazioni di danaro, compra i servizii dei filatori, dei tessitori, dei gualchierai, dei tintori, degli apparecchiatori, ecc., i quali, vendendogli i loro servizii, conseguiscono dal canto loro degli utili industriali.

Se il manifattore ha preso ad imprestito una parte del suo capitale, l'interesse che ne paga fa la rendita o una porzione della rendita d'un capitalista, e l'affitto del locale della manifattura fa una rendita del padrone del fondo. Voi comprenderete che se lo stesso manifattore è proprietario del locale, egli intraprenditore ne paga la pigione a lui proprietario; e che se il valor del panno, allorchè sarà terminato, non bastasse per rimborsare tutte le somme anticipate dall'intrapenditore, e i suoi utili (che sono il rimborso dei dispendii fatti del suo tempo e de' suoi incomodi), non darebbesi un tale incomodo e non perderebbe il suo tempo; il panno che ne dee provenire non si farebbe; acciò si pensi a questa produzione, bisogna dunque che il prezzo del prodotto basti a pagare tutti questi dispendii.

Ciò non è il tutto; col prezzo dell'abito vengon pagate molt'altre porzioni di rendite.

Un sartore compra questo panno, e con questa compra rimborsa tutti i dispendii precedenti. Compra altresì la fodera, le tasche e i bottoni. Una porzione di questa fodera è di tela in cotone, e il suo prezzo serve a pagare porzioni di rendite al negoziante che ha fatto venire il cotone d'oltre mare; all'armatore di cui si è noleggiato il naviglio; ai sensali che han concluse le vendite; al filatore che lo ha ridotto in filo; al tessitore che lo ha messo in tela, ecc.

E se una parte della fodera è in seta, voi vedete da ciò quanti servizii industriali, quanti servizii fondiarii, quanti servizii di capitali, ha bisognato comprare per avere la stoffa di seta; ora, ciascuno di questi servizii è costato al suo autore un utile che ha fatta una porzione della sua rendita.

Altrettanto dirò dei bottoni, e di tutti i prodotti, qualunque siano, che sono entrati in un abito. Sarebbe un interminabil lavoro l'enumerare tutte le porzioni di rendite acquistate dalla produzione di quest'unico prodotto; poichè io passo sotto silenzio un gran numero di produttori. Quanti non sono stati occupati per le sole cesoje del sartore, o gli aghi de' suoi lavoranti!

Ma v'ha di più; noi stessi possiamo, senza avvedercene, essere stati nel novero dei produttori dell'abito che portiamo,

e quando l'abbiam pagato al nostro sartore, abbiam forse pagata una porzione delle nostre proprie rendite. Non possiam noi avere dei fondi tra le mani d'un banchiere? Non possiam noi possedere delle azioni d'una cassa di sconto? I nostri fondi possono dunque aver servito a scontar materie di commercio ad uno dei negozianti, ad uno de' manifattori concorsi a questa produzione. Questo negoziante, questo manifattore, scontando una materia commerciale; nel ricevere anticipatamente il suo ammontare, ha preso ad imprestito; egli ha pagato un interesse una parte del quale può esser venuta a noi. Il nostro capitale, come azionario d'un banco, ha dunque potuto somministrare un servizio produttivo che ha contribuito, per la sua parte, alla formazione del nostro abito.

Voi vedete, o signori, osservando questa serie d'operazioni, che un prodotto è il risultamento di parecchie imprese produttive che se le trasmetton l'una all'altra nello stato di progressione a cui ciascuna d'esse lo ha portato. L'intraprenditore-affittajuolo trasmette la lana all'intraprenditore-fabbricatore; questi trasmette il panno all'intraprenditore-sartore, il quale trasmette un abito al consumatore. Ciascuno di questi intraprenditori, comprando i servizii produttivi di che abbisogna, ne paga il prezzo agli autori di questi servizii, e un tal prezzo forma la lor rendita. L'intraprenditore che riceve il prodotto non terminato dalle mani del suo antecessore, gli paga tutti gli sborsi fatti sin allora. Il suo successore lo indennizza a vicenda di quelli che ha fatti per elaborare lo stesso prodotto; e il consumatore rimborsa l'ultimo produttore delle sue spese e di tutte quelle de' suoi antecessori.

Ecco in qual guisa il valore d'un prodotto si distribuisce *tutt' intero* a' suoi diversi produttori e va a formare le lor rendite. Ed osservate con ogni maggior attenzione, che in società non v'ha alcuna rendita che non sia basata su d'una produzione. Bisogna aver preso parte direttamente o indirettamente a un'opera produttiva, per poter reclamare con successo una parte dal valor del prodotto. Il consumatore, il quale, per goder del prodotto, rimborsa tutte le spese fatte dai produttori, non paga, comprando un prodotto, che l'utilità che vi trova: ei non paga l'utilità che non vi si è posta; e se nel corso della produzione uno dei produttori avesse anticipato un utile, una porzione di rendita, a qualcuno il cui concorso non avesse attribuita alcuna utilità, alcuna

vaghezza, alcun merito al prodotto, niun consumatore vorrebbe pagare sì fatto dispendio; ei darebbe la preferenza a un altro prodotto simile che, non essendo gravato di questa spesa inutile, gli venisse rilasciato a miglior patto.

Una vedova, un vecchio, dirassi, i quali ricevono una pensione alimentaria, non cooperano a verun prodotto. Lo concedo; ma questa pensione è presa sulla rendita di qualcheduno che vi coopera. Gli è questo il caso dei creditori dello stato che son pagati con una porzione delle rendite dei contribuenti. I valori prodotti ponno essere trasferiti in parecchie mani pria d'esser consumati; ma, senza fallo, non può esserne concesso il godimento agli uni che a spese degli altri: non può consumarsi due volte ciò che non è stato prodotto che una. Il pretendere che possa esservi un'entrata che non sia fondata su di una produzione, sarebbe un pretendere che possa consumarsi un valore che non fosse stato creato.

Ho appena bisogno d'avvertire che la stessa persona può godere di varie rendite. Un coltivatore che faccia valere il suo fondo, e che non debba nulla su questo fondo, fa una porzion de' suoi utili come possidente, un'altra porzione come capitalista, e un'altra porzione come intraprenditore di coltivazione. Il tale riceve dal suo affittajuolo un fitto, mentre riceve l'interesse d'un capitale collocato, ed esige inoltre qualche rendita dall'esercizio de' suoi talenti.

Il danaro e la moneta servono alla distribuzione delle ricchezze prodotte, ma essi stessi non sono stati che una volta in origine, ricchezze prodotte, ed han fatto parte quella sola volta delle rendite dei loro produttori. Quella prima volta il lor valore è stato acquisito da una produzione. Sono stati il risultamento dei servizii produttivi dei capitali e delle fatiche degli intrapenditori delle miniere e dei loro agenti. Tranne quella volta, il lor valore non è mai stato un valor creato, ma solo trasferito ad un'altra persona. Per ottenere della moneta d'argento ha sempre bisognato che si dasse in cambio un altro prodotto, un altro servizio produttivo, proveniente da un altro fondo. Gli è quest'ultimo valore che forma la rendita del possessore attuale del danaro, non è già quello che si è creato producendo il danaro. Quindi allorchè un proprietario riceve mille scudi dal suo affittajuolo, e ciò chiama la sua rendita, ei può così esprimersi per uniformarsi all'uso; ma non son gli scudi quelli che formano la sua rendita, mentre il valore degli scudi non è un valore creato allora.

La sua rendita consiste in una parte dei prodotti della terra, che l'affittajuolo ha cambiato in scudi. Il valore creato in tale occasione è il valore del grano, del lino, dei bestiami allevati sullo stabile. Con questo valore novellamente creato, si è potuto comprar degli scudi, valore creato anticamente. Indi si è potuto nuovamente cambiar questi scudi in oggetti di consumo; e consumar così la propria rendita, senza che siasi creato nè distrutto il valore degli stessi scudi. Questi sono entrati ed usciti da questa operazione pello stesso valore, ed han potuto servir cento volte nel corso dell' anno a far passare una porzion della rendita dalla mano che l'ha creata nella mano che l' ha consumata, senza che siano eglino stessi una porzione di rendita.

Quanto sia alle variazioni di valore che gli scudi han potuto provare da forse due o trecento anni dacchè sono stati prodotti, esse han cagionate delle perdite o de' guadagni fortuiti, come han fatto i furti, le perdite del gioco, i doni gratuiti; ma non essendo da questa causa state alterate le produzioni della società, essa non ha potuto influire sulle sue rendite. Ciò che è stato perduto dal creditore d'una rendita stipulata in danaro, è stato guadagnato dal suo debitore.

Il possidente di beni stabili e il capitalista ricevono ordinariamente le loro rendite in moneta, perchè generalmente il pagamento dei loro fitti e dei loro interessi è stipulato in moneta. L'operajo di città e l' operajo di manifattura comunemente ricevono altresì la lor rendita in danaro. Ma il garzone di campagna, i famigli d' ambi i sessi, ricevono ordinariamente almeno una forte porzione delle lor rendite, cioè de' loro salarii, in alimenti, in alloggio, e talvolta in vestiario. E riguardo agl' intraprenditori d'industria, ricevono tutti le lor rendite nella specie di merce la cui produzione è l'oggetto della loro impresa. L'affittajuolo riceve la sua in formento, in lino, in legumi, in bestiami in ogni sorta di prodotti d' un podere; il vignajuolo e il proprietario di vigneti, ricevon la loro in vini; il cappellajo in cappelli, il fabbricatore di stoffe in stoffe, e così degli altri. Infatti, cosa proviene dai servizii produttivi consumati da un negoziante di stoffe? Ne provengon delle stoffe. Il danaro ch' ei ne ritrae è soltanto una trasformazione *del valore* che compone la sua rendita. Se il valore ch'egli ha prodotto è grande, sarà tale anche dopo la sua trasformazione; e sarà piccolo dopo questa trasformazione, se lo era per lo innanzi; ma gli è sempre il valor delle stoffe che, in quest' esempio, fa la rendita.

CAPITOLO III.

DELLA RENDITA ANNUA; DELLA RENDITA NAZIONALE.

La somma degli utili, o delle porzioni di rendite che riscuotiamo nel corso d' un mese, d' un anno, forman la nostra rendita mensile, la nostra rendita annua.

E la somma delle rendite di tutti i particolari, de' quali componsi la nazione, forma la rendita nazionale, la rendita della nazione.

La rendita d' una nazione è uguale al valor grezzo e totale di tutti i suoi prodotti, poichè questo valore è stato distribuito in totalità all' uno o all' altro de' suoi produttori.

Sembra a prima vista che ciascun intraprenditore in particolare, non potendo porre nella classe delle sue rendite se non gli utili netti che gli rimangono dopo che le sue spese son rimborsate, le rendite di tutti gli intraprenditori insieme non posson comporsi che di tutti gli utili o rendite nette che han ritirate. Questa proposizione è realmente vera, ma son precisamente tutti questi prodotti netti della società che equivalgono al suo prodotto grezzo.

Allorchè io, intraprenditore d'industria, compro il servizio d'un operajo, non conto il suo salario nel prodotto netto dalla mia impresa; anzi ne lo dibatto; ma l' operajo lo conta nel suo prodotto netto; e siccome tutti i servizii che son concorsi alla formazione di ciascun prodotto son nel caso medesimo, così il valor totale di tutti i prodotti è lo stesso che la somma degli utili netti di tutti i produttori.

Io mi sono già trovato nel caso di farvi una tal dimostrazione; ma è stata sì generalmente fin qui disconosciuta la verità che *il prodotto grezzo della società è la stessa cosa del suo prodotto netto*, che io son costretto ogni volta che presentasene l'applicazione, di ripeter nuovamente, comecchè in termini diversi, le ragioni sulle quali poggia una tale opi-

nione: ripetizioni che hanno d' altronde il vantaggio di scolpir nella memoria certi principii fondamentali senza de' quali non arriverebbesi a formarsi un' idea esatta e completa dei fenomeni sociali, e a spiegarli a sè stesso.

Le distribuzioni dei valori che sono il frutto della violenza, della frode, o di qualche caso fortuito, non fanno parte nè dei prodotti grezzi, nè dei prodotti netti della società; quindi non solo i frutti d' un latrocinio e le vincite al giuoco non fan parte d'alcun prodotto, ma può dirsi altrettanto dei giuochi di borsa, dei saccheggi della guerra, dei tributi imposti da un popolo su d'un altro, da un governo oppressore sui suoi sudditi, ecc. In tutti questi casi commettesi un oltraggio verso la giustizia, la morale, l'umanità; ma i prodotti non son meno perciò stati creati e distribuiti come v' ho detto.

Non basta il comprendere in che consista la rendita dei particolari e delle nazioni, e qual via essa tenga nella sua distribuzione; ma bisogna ancora guardarsi dagli impieghi doppii. Una porzione di rendita che venga trasmessa da un produttore ad un altro, non suppone una rendita doppia. Un particolare ricava dal suo terreno dodici mila franchi, coll' onere di pagare una rendita fondiaria di mille franchi: in questo caso la nazione non ha per tredici mila franchi di rendita. La rendita fondiaria è una porzione d' entrata di dodici mila franchi, undici mila de' quali vengono percepiti dal proprietario e mille dal censuario.

Lo stesso è dei beni stabili gravati d' ipoteche. V'è il tal possidente che ha dieci mila franchi di entrata, e che paga dieci mila franchi d' interessi. Ciò non dà venti mila franchi nella rendita nazionale, ma solamente dieci mila franchi.— Come! si dirà, non son questi forse due fondi produttivi? La terra che rende dieci mila franchi al suo proprietario, e il capitale che rende dieci mila franchi al prestatore? — No, signori, il capitale imprestato non esiste più. È stato consumato, disperso dal possidente fondiario che lo ha preso ad imprestito, e che fin d' allora trasmette l' intera sua rendita al prestatore.

Che se un possidente di stabili, dopo aver preso ad imprestito un capitale di cui paghi dieci mila franchi d'interessi, lo impieghi in edifizii, in bonifici sulla sua terra, e questi bonifici abbiano aumentato di cinque mila franchi il prodotto del terreno, allora per dir vero ei non ha dissipato l'intero capitale; ma può considerarsene come dissipata la metà in bonifici male

intesi, poichè gli costano dieci mila franchi all'anno, e non gliene rendono che cinque mila.

Vi sarebbe impiego doppio se la rendita del fisco si facesse entrare nella rendita nazionale. Le contribuzioni sono una porzione distratta dalle rendite dei particolari, e trasmessa al governo. Se questo valore rimanesse una porzione della rendita dei particolari, il governo non ne godrebbe. Se ne gode il governo, non ne godono i particolari. Un valore prodotto da un particolare e trasmesso al governo non diventa doppio col fatto di questa trasmissione.

Quantunque molti prodotti non abbiano una lunga durata, come un canestro di fravole, che debb' esser consumato nel giorno stesso in cui è stato colto, o al più tardi nell'indomani, il suo valore non fa men parte perciò della rendita dell'anno. Gli utili ch'egli ha procurato a'suoi produttori e che agguagliano l'intero valore del canestro di fravole, son per loro mezzi d'esistenza sì reali come se avesser prodotto un utensile durevole d' egual valore.

Una rappresentazion teatrale è un prodotto il cui valore è totalmente perduto nel momento in cui la rappresentazione è terminata. Nondimeno è un prodotto; il suo consumo procura un piacere che ha un valore, poichè lo si paga. Questo valore, comecchè prontamente consumato, è stato con tutto ciò prodotto, ed ha procurato agl' impresarii, agli attori, ai decoratori, alcuni utili che han fatto una parte dell' annua lor rendita.

CAPITOLO IV.

DI CIÒ CHE COSTITUISCE L'IMPORTANZA DELLE NOSTRE RENDITE.

Come determinerem noi l'importanza d'una entrata, lo che fa sì che una rendita sia più considerevole dell'altra? Forse per le somme che ci rende? Ma allora noi saremmo obbligati a dire che una rendita di 5000 franchi in Parigi vale quanto una di 5000 in Brettagna; lo che non è vero; poichè una famiglia può vivere in Brettagna più agiatamente con una rendita di 5000 franchi, che in Parigi con una rendita di 10,000.

Forse pel mezzo della quantità di prodotti che ricavansi dal suo fondo? Deriverebbe da questo modo di valutar la rendita, che un affittaiuolo che raccogliesse tutti gli anni la stessa quantità d' ettolitri di grano, avrebbe tutti gli anni la stessa rendita, sia che l'ettolitro costasse 15 franchi o 30 franchi; lo che pure non è vero.

Occorre adunque un'altra misura per giudicare dell'importanza d'una rendita, e questa misura non è che quella che ci serve a misurare qualunque specie di ricchezza: ell'è la quantità di ciò che ottiensi in cambio. Una rendita è più o meno considerevole, secondo che può procurarci più o meno oggetti di consumo. La materia, la specie delle cose, nelle quali risiede la vostra rendita, allorchè la ricevete, importa poco, se non dovete consumarla; ciò che costituisce la loro importanza è il lor *valore*; e questo è proporzionato alla *quantità* delle cose di cui siete chiamati a far uso, e che la vostra rendita può comprare. Noi consumiam la nostra entrata, o immediatamente, o dopo averla trasformata più volte a forza di cambii. I cambii non fan nulla in quanto alla sua importanza, giacchè gli oggetti che noi riceviamo in cambio, non valgon nè più nè meno di quelli che diamo, qualora il cambio non sia frau-

dolento; ma una volta che gli oggetti di cui componsi la nostra rendita vengon trasformati in oggetti di consumo, la nostra rendita è più considerevole se ne abbiamo ottenuto di più; mentre questa volta non li cederem più pel lor valore; il lor valore non è più nulla per noi; il loro uso è il tutto; se noi abbiamo in essi molta utilità da consumare, la nostra rendita è più considerevole di quel che sia se non abbiamo che una piccola quantità d'utilità da consumare.

Questi principii diverran palpabili dietro le applicazioni che ne faremo ai fenomeni che il mondo ci offre.

Allorchè un coltivatore americano, stabilito sulle rive dell'Ohio, in mezzo a un territorio che non è per anche abitato, è costretto a consumare da sè nel seno della sua famiglia tutta la sua rendita, cioè tutto il grano, tutti i latticinii, i legumi, il lino, il minuto bestiame, che produce il suo podere, l'importanza della sua rendita non è proporzionata al valor venale di tutte queste cose che non son destinate alla vendita e che non potrebber vendersi a nessun prezzo. Essa è proporzionata alla *quantità* ch'ei raccoglie da tutti questi prodotti. Se l'anno successivo egli ha raddoppiati i suoi ricolti, può dir con ragione d'aver raddoppiate le sue rendite, perchè le sue rendite si compongono, senza cambii, d'oggetti di consumo.

Un coltivatore delle rive della Loira, che non raccolga che zafferano, e che non ne consumi un'oncia, non può misurar la sua rendita che dalla quantità di oggetti di consumo che il suo zafferano potrà procurargli. Osservate bene ch'io non dico *dalla quantità di danaro* che il suo zafferano potrà procurargli, poichè il danaro non essendo un oggetto di consumo, ei l'adoperà necessariamente per comprar le cose delle quali avrà bisogno, e lo farà circolare nello stesso modo in cui l'ha ricevuto. Cosa importa a lui che il danaro sia scarso e caro, e che se gliene dia poco, purchè ei sia obbligato a darne poco per acquistar gli oggetti ch'ei sarà nel caso di comprare? Se lo si paga in oro, gli si darà quindici volte meno d'oro che d'argento; e nondimeno la sua rendita non sarà minore, poichè per un'oncia d'oro ei potrà procurarsi tanti oggetti di consumo quanti per quindici oncie d'argento.

Voi vedete dunque, o signori, che il valore della rendita si risolve nella quantità di cose consumabili che ponno aversi mediante questa rendita. E questa dottrina è esattamente conforme a quella che io vi ho sviluppata in principio del presente Corso, allorchè vi ho detto che il valor delle cose, e per

conseguenza d'una rendita, è eguale alla *quantità di qualunque altra cosa che possa ottenersi in cambio.*

Molti scrittori de' più rispettabili de' nostri giorni, e segnatamente Ricardo in Inghilterra, han biasimata la definizione ch'io ho data delle ricchezze, allorchè ho detto che si compongono del valor delle cose che si posseggono. Non è, dicon essi, il lor valore, ma sibbene la quantità d'utilità che in lor risiede, quella che ne fa le ricchezze; e a sostegno della loro opinione citano Adamo Smith, il quale sostiene con ragione che un uomo è *ricco o povero secondo la maggiore o minor quantità di cose necessarie, utili o gradevoli alla vita, di cui può procurarsi il possesso.* Questi autori non sonosi accorti che io sostengo precisamente la stessa tesi, dicendo che la ricchezza sta in ragione del valore di ciò che si possiede. Non può forse procurarsi maggiore o minor quantità di *queste cose necessarie, utili, o gradevoli,* in proporzion del valore di ciò che si possiede?

Quanto ho detto intorno a ciò che costituisce una maggiore o minor ricchezza, io lo dico adesso delle maggiori o minori rendite, secondo la maggiore o minor quantità delle cose che possono procurarsi. Per la stessa ragione, se noi risaliamo più in alto, alla sorgente di tutte le rendite, ai servizii produttivi che rendono i nostri terreni, i nostri capitali, o il nostro lavoro, noi troviamo che valgono tanto più, in quanto che i prodotti, anche quelli ai quali questi servizii son concorsi, sono a miglior prezzo (1). I servizii sono il prezzo al quale si comprano i prodotti. Quanti più prodotti si ottengono, direttamente (producendoli), o indirettamente (comprandoli), coi servizii d'un giorno, d'un mese, d'un anno, tanto maggior valore hanno codesti servizii, o il prezzo che se ne ottiene.

Su questo principio è basata la dottrina che rappresenta la ricchezza pubblica tanto maggiore quanto tutti i prodotti sono, a qualità eguali, a più basso prezzo. Noi saremmo immensamente ricchi, se tutto ciò che possiam bramare non avesse alcun valore; e parimenti saremmo immensamente poveri, qualunque fosse il numero de' nostri milioni, se tutti gli oggetti che avessimo voglia di consumare fossero immensamente cari.

Questa dottrina ci pone in istato di provare certe ve-

(1) *Vedete* il cap. 5 della III. parte (tom. II, pag. 38), ove leggonsi i primi fondamenti di questa dottrina.

rità che in altri tempi furono scorte da sottili ingegni; ma delle quali era loro impossibile di render ragione a sè stessi, e che erano anche meno in grado di provare agli altri. Vauban, che io riguardo come uno di questi sottili ingegni, ne dice nella sua *Decima reale*, che *la vera ricchezza d'un regno consiste nell'abbondanza delle derrate*. Vaudan ha pienamente ragione; ma che avrebb' egli risposto a questa obbiezione? È in certe occasioni avvenuto che, allor quando nel ricolto ordinario del grano vi è stata una deficienza d'un sesto in quantità, il prezzo del grano s'è alzato d'un terzo: talmente che se il ricolto comune era, a cagion d' esempio, di 6 milioni di staia, al prezzo di 24 franchi, 144 milioni, un peggior ricolto producendo soltanto 5 milioni di staia, ha fatto ascendere il grano a 32 franchi. Ora, 5 milioni di staia a 32 franchi fanno una somma più forte; vale a dire, 160 milioni in danaro o in tutt' altra mercanzia (poichè ammettiam qui che il prezzo di tutto il restante non abbia variato). Così dunque, come potete voi chiamar più povera la nazione, dacchè essa ha raccolto per 160 milioni di grano, invece di 144, valore della sua ricolta media?

Ecco, o signori, la risposta ad una tale obbiezione. Un aumento di prezzo non fa guadagnare alcun poco a una porzione della nazione che non lo faccia perdere a un'altra porzione. I produttori di grano hanno, a dir vero, ricevuti nell'anno 16 milioni di scudi di più di quello che se il grano fosse stato abbondante; ma i consumatori di grano han pagato di più i 16 milioni guadagnati dai primi; e già sotto un tale aspetto la nazione non è più ricca pel rincaramento del grano. Aggiungniamo ch'ell'è più povera, perchè meno ben provveduta di grano.

In fatti, una famiglia che consumava in un anno sei staia di grano, i quali, a 24 franchi, le costavano fr. . . 144, in vista del rincaramento, non ne ha più consumato che cinque staia, che, a 32 franchi, le son costate » . . 160. Oltre che la spesa di questa famiglia di consumatori è stata aumentata di 16 franchi a vantaggio degli affittajuoli, è stata anche privata del consumo d'un ettolitro di grano di 24 franchi che dobbiam supporre esserle stato necessario, mentre ne facea la spesa prima del rincaramento. Ora, ditemi, o signori, l'esser privato della possibiltà di fare un consumo di 24 franchi, non è lo stesso che esser privato dei 24 franchi che avrebbesi voluto poter consacrare a quest'uso?

Io sostengo adunque che il rincaramento del grano rende

più povera una nazione, anche allorquando il valor venale del grano è, dopo il rincaramento, più alto che per lo innanzi.

Se Vaubon avesse vissuto in un secolo in cui l'economia sociale fosse stata meglio conosciuta di quel ch'era a tempo suo, egli avrebbe facilmente dimostrato ciò che asseriva con ragione, ma senza prove: che malgrado l'aumento apparente delle rendite in una cattiva annata, v'era in quella stessa annata una vera diminuzione nella somma totale delle rendite della nazione, e una diminuzione la quale, mercè il metodo che fa del valore la misura delle ricchezze, può esser valutata mediante alcune cifre.

Una tale teoria lega il principio che fa consister le ricchezze nei valori, con quello che le fa consistere nelle utilità. Essa è fondamentale in economia politica. Non è possibile, o signori, nella valutazione delle ricchezze, di fare astrazion dal valore, e contentarsi di dire, come si fa tutto giorno, che le vere ricchezze son le derrate, senza parlare di ciò che costano. Chiunque non consideri il valore, non valuta nulla, e per conseguenza non valuta le ricchezze. Ma bisogna pure valutar tutto; cioè l'entrata sì come i prodotti, e valutarla sullo stesso piede, cioè secondo la *quantità* di prodotti che la cosa valutata può procurare.

In tal modo io stabilisco qui il valor della rendita. Ei si proporziona alla quantità degli oggetti di consumo che essa può procurare, od ottengansi direttamente questi oggetti senza comprarli, come il nostro agricoltore americano; o si ottengano gli oggetti di consumo dopo avere snaturata questa stessa rendita per mezzo di vendite e compre, come ha fatto il nostro produttore di zafferano; come fanno i produttori di stoffe, di cappelli, di prodotti qualunque, che eglino stessi non consumano.

Se, come abbiam veduto, l'importanza delle rendite dipende dal prezzo degli oggetti di consumo che queste rendite debbon comprare, sarem costretti a convenire che una tale importanza varia perpetuamente, poichè varia perpetuamente il prezzo degli oggetti di consumo. La mia entrata dei primi mesi dell'anno, senza cangiar di quota, nè di natura, può diventar minore negli ultimi mesi dell'anno stesso, qualora molti oggetti del mio consumo rincarino, e parimenti la mia rendita può aumentare, se gli oggetti del mio consumo diminuiscon di prezzo. Nondimeno questa entrata sarà sempre composta dello stesso numero di scudi.

Essa diverrà anche minore, se avvenga che il valor della moneta declini. Ciò accadde in Inghilterra nei primi anni del secolo presente. Erasi adottata una carta monetata (i biglietti di banco). Il banco ne avea moltiplicata la quantità e ne avea fatto declinare il valore d'un quarto circa: di modo che con un biglietto d'una lira sterlina non potevasi più comprare di qualunque sorta di merce che circa tre quarti di ciò che poteva ottenersene allorchè si comprava in lire sterline d'oro. D'allora in poi tutti coloro di cui la rendita era stipulata in moneta, come i censuarii dello stato, non godevan più realmente che tre quarti delle lor rendite. I funzionarii pubblici sarebbero stati nello stesso caso, se non si fosse supplicato per ottener certi indennizzi ed aumenti di soldo. Le rendite del fisco sarebbersi egualmente trovate diminuite, se non vi si fosse supplito per via d'imprestiti e d'imposizioni.

Indi, allorchè dopo la pace del 1814 si ristrinse l'emissione dei biglietti di banco, e per conseguenza il valore di questa moneta riascese gradatamente sino all'antico suo prezzo, le rendite dei censuarii divenner ciò che erano; ma siccome non diminuironsi le imposte, nè le paghe dei funzionarii pubblici, la cui quota era fissata in moneta, così ne derivò che questi pesi aumentarono circa d'un quarto, senza cangiar denominazione. È questa una delle cause dell'angustia in cui s'è trovata l'Inghilterra durante la pace; epoca che pareva dover essere all'opposto favorevole ad ogni sorta di proprietà.

Nello stesso modo in cui le rendite che si percepiscono in danaro variano e per lo prezzo di ciò che si compra e pel valore della moneta che serve a comprare, le rendite stabilite su prodotti qualunque, quali sarebbero quelli degl'intraprenditori d'industria, che fanno, gli uni del formento, gli altri degli oglii, gli altri delle stoffe, ecc., variano secondo il prezzo di tutte queste cose, e secondo il prezzo di tutti gli oggetti di consumo che si compran per mezzo loro. Noi abbiamo egualmente veduto che le rendite variano se trasportinsi da un luogo all'altro. La conclusion naturale che se ne debbe dedurre si è che qualsiasi rendita è perpetuamente variabile. In ciò non v'ha nulla che debba sorprenderci, poichè da gran tempo abbiam visto che qualunque valore è variabile di sua natura; ora, una rendita è un valore, e non può valutarsi che per via d'altri valori.

Ne consegue da ciò che non occorra in verun caso va-

lutare una rendita? Non è ciò ch' io pretendo. Dico soltanto che una valutazione non è più buona fuori della circostanza in cui è fatta; e che dal momento in cui la trasportate in un altro luogo e in un altro tempo, essa non dà più che un indizio falso. Quindi allorchè io dico di due famiglie che abitano la stessa città: questa ha dodici mila franchi d'entrata, e quella ne ha sei, io posso concludere che quest' ultima non ha che una metà della rendita dell' altra; ma non posso dire con esattezza che quella che ha dodici mila franchi d'entrata in Parigi abbia il doppio d' entrata di quella che ne ha sei in provincia; nè che quella che ha dodici mila franchi al principio del secolo decimonono abbia la stessa entrata della tal altra che ne aveva dodici mila al principio del secolo decimottavo.

Senza pregiudizio di queste osservazioni fondate sulla natura delle cose, la valutazione e il confronto delle rendite può farsi ed esprimersi in danaro. Abbiam veduto altrove che per avere la somma delle varie sorta di ricchezze, vale a dire di valori inerenti a varie sorta di prodotti, bisogna ridurle in una medesima sorta di prodotto; poichè non ponno aggiungersi che quantità omogenee. Noi abbiam visto ch'era meglio il fare una tal riduzione in quella specie di prodotto che noi chiamiamo *franchi*, perchè l'abitudine che abbiamo di comprare con franchi i diversi oggetti de' nostri bisogni ci permette di concepir prontamente l' idea del lor valore, cioè della quantità di ogni oggetto che si può procurare per un numero qualunque di franchi.

Ma nello stesso tempo questo miglior metodo di valutare ci mostra l' impossibilità d' estimare in un modo passabile le rendite d'un paese intero; infatti, s'io valuto in franchi le rendite di tutta Francia, e se i franchi di Parigi non valgono quanto i franchi di provincia, unisco dunque insieme certe unità che non sono omogenee, talmente che se io estimo 8 billioni di franchi le rendite francesi, in questa somma v' han de'franchi di tutti i valori.

Sonvi ben anche altri errori se paragono le rendite di due nazioni. Tutto è falso, e la valutazione di ciascuna somma, e il confronto del loro valor reciproco. Ed osservate che tutto è falso, supponendo che gli autori di questi confronti v' abbian fatto entrare tutti gli elementi che dovean porvisi, e che abbiano avuto sovra ogni punto le nozioni le più esatte. È questa una delle ragioni che fa credere esservi in alcune statistiche poca certezza e utilità.

CAPITOLO V.

DELLE CAUSE CHE INFLUISCONO FAVOREVOLMENTE O SFAVOREVOLMENTE SUGLI UTILI DEI PRODUTTORI QUALUNQUE SIANSI.

Noi abbiamo indagato l'andamento delle rendite allorchè distribuisconsi nella società; noi sappiamo ciò che costituisce la loro importanza, ma non sappiam per anche d'onde provenga una tale importanza; non sappiamo perchè la rendita del tal produttore sia più importante di quella del tal altro, che in apparenza trovasi provvisto degli stessi mezzi. Non ci si renderà manifesta la distribuzione delle ricchezze nella società, se non dopo avere approfondite queste cause.

Permettetemi in prima di ripetervi che per *produttori* io intendo tutti coloro che concorrono alla creazione d'un prodotto, o direttamente coi loro lavori industriali, o indirettamente coi loro capitali e colle loro terre; i produttori, insomma, sono gl'industriosi, i capitalisti, i possidenti.

La parte ch'eglino sono in grado di reclamare nei valori prodotti varia di molto, non solo in ragione della quantità, ma in ragione altresì della qualità dei servizii che sono in istato di somministrare. L'uomo che fa molta opera è meglio pagato di quello che ne fa poca; una celebre cantatrice riceve utili maggiori d'una canterina d'osteria; il padrone d'un campo di vigneti di Borgogna ne ritrae un affitto più grosso di quel che non ritragga il proprietario d'un campo dei colli di Surena. Calcoliamo queste differenze. In questo momento noi cerchiamo le cause che rialzano o ribassano al tempo stesso gli utili di tutti quelli che somministrano servizii produttivi qualunque.

Quando vien richiesto un prodotto, vengon richiesti tutti i servizii capaci di concorrere alla formazione di questo prodotto. I consumatori non ne fanno direttamente la inchiesta ai *fornitori* di servizii, se mi è lecito di così esprimermi.

La loro inchiesta viene indiritta agl' intraprenditori del prodotto; e questi reclamano i servizii di ciascuno de' loro cooperatori. Il consumatore della tale o tal altra qualità di vino non dirige la sua domanda a un vignajuolo; ma bensì a un mercante, ad un commissionario; e questi la dirigono al vignajualo; ma una tale domanda, comecchè indiretta, giugne sempre al vignajuolo; imperocchè per avere il prodotto chiamato *vino*, bisogna naturalmente aver ricorso a quelli che lo fan nascere, a' suoi primi produttori.

Similmente allorchè viene ad aumentar la domanda dei cappelli, quantunque dirigasi a coloro che tengon bottega di cappelli, o a quelli che per mestiere ne spediscono nelle provincie o all'estero, essa arriva nulladimeno a coloro che, o come intraprenditori, o come operai, lavorano nel far cappelli. Ora, la domanda più o men viva d'un prodotto fa rincarare tutti i servizii che rendonsi indispensabili per la sua creazione, e per conseguenza aumenta gli utili di tutti quelli che hanno la disposizione di questi servizii; e le circostanze che tendono ad aumentar la domanda di tutti i prodotti aumentan gli utili di tutti i produttori.

Acciò una nazione, una provincia, una città, cerchin di consumare un prodotto qualunque, debbon riscontrarsi due circostanze. Conviene che una nazione provi qualche soddisfazione, qualche piacere a farne uso; e conviene inoltre che questa nazione possegga il mezzo d'acquistarlo; in altri termini, bisogna ch'essa abbia il gusto delle cose, e i mezzi di pagarle.

Gli è un fatto assai sorprendente, ma provato quanto mai dir si possa, che molti popoli ponno rimanere anni e secoli senza bramare di procurarsi, anche allorquando il possano, gli oggetti che noi riguardiamo come i più utili a render l'esistenza dolce e gradevole. I coloni inglesi che cominciano a popolare l'Australasia e l'Asia australe (che s'è cominciato per chiamare impropriamente Nuova-Olanda), codesti uomini civilizzati, io dico, han per vicini indigeni che i nostri Europei rispingon gradatamente nell'interno delle terre; questi selvaggi confinan coi possessi degli abitanti giunti originariamente d'Europa: essi veggono che si sta meglio riparati entro case ben coperte e ben chiuse, nelle quali si garantisce dalla pioggia, dal freddo, dall'ardor del sole, che in baracche di canne, esposte al rigore delle stagioni. Essi non ponno a meno di non accorgersi che si dorme più agiatamente sopra materasse in lenzuola bianche, di quel che siasi affatto ignudi sopra una terra ardente in estate, umida in inverno; il corpo esposto alle in-

temperie dell'aria; ovvero sopra a lettiere piene di pidocchi, di pulci, di cimici ed altri insetti molesti. Nonostante eglino sembran totalmente indifferenti a queste dolcezze e non le desiderano; le loro generazioni succedonsi rimanendo sempre a un di presso nello stesso grado di barbarie. E non bisogna già immaginarsi che ciò dipenda unicamente, come han preteso alcuni scrittori, dalla pigrizia naturale all'uomo; giacchè quasi sempre i selvaggi de'quali io parlo han ricusato di servirsi degli oggetti di consumo che sonosi a loro offerti gratuitamente; oppure se ne son valsi a certi usi bizzarri pe'quali non erano fatti. Essi hanno sdegnato il servizio cui questi oggetti erano adattati; e per conseguenza non pregiavano affatto la soddisfazion dei bisogni che questi oggetti soddisfan tra noi. Soltanto due o tre sorta di merci han trovato grazia agli occhi loro: alcuni ornamenti, come le mercanziuole di vetro; alcuni mezzi di difesa o d'attacco, come le armi, la polvere da schioppo; e i liquori distillati, solo alimento capace di allettare l'ingordo loro palato.

Gli Arabi erranti han continuamente sott'occhio lo spettacolo degli Arabi dell'Yemen, i quali godono di molti agii della vita; eglino troverebber nell'Arabia vaste regioni ove potrebbero stabilirsi come gli altri, coltivar la terra, trafficare, accumular provvigioni. Non costerebbe loro maggior fatica, nè avrebber d'uopo di maggior coraggio per difenderle, di quel che spiegano per attaccare le carovane, o per combattere una tribù rivale, lo che accade loro spesso. Nulladimeno, al dir de'viaggiatori, non pare che alcuna tribù errante siasi mai fissata, nè che siasi mai invogliata di goder finalmente di quel riposo e di quei consumi che a noi sembrano tanto desiderabili che li compriamo con un lavoro ostinato, e facciamo assidui risparmii per non esserne privi in tempo di nostra vecchiezza.

Ma senz'andar tanto lontano a cercar esempii dell'incuria dell'uomo, riguardo ai godimenti ch'ei può ritrarre dai prodotti dell'industria, non vediam noi forse, vicino alle nostre città le meglio provvedute, nelle quali le delicatezze della civilizzazione sono tant'oltre spinte, non vediamo, dico, campagne, province intere, in cui il paesano vive la vita la più rustica, la più sprovveduta d'ogni dolcezza? Io ho abitata una provincia della Francia in cui, nelle campagne, non faceasi uso di forchette che da 50 a 60 anni a questa parte; in cui le stoviglie, gli utensili domestici son grossolani, privi di eleganza ed incomodi; e non bisogna già credere che sia unica-

mente la miseria quella che vieta al paesano d'adoprare ciò che noi troviam comodo e bello. Veggonsi nelle famiglie di paesani catene d'oro e merletti, e non vi si vedono buone serraglie per l'inverno, non appartamenti semplicemente si, ma pulitamente ammobigliati, non intavolati, non paraventi, non porte la cui pittura sia fresca; nè una folla di piccoli mobili che, senza costar molto, rendono la vita assai gradevole.

Non vediam noi forse sotto le porte di Parigi alcune campagnuole lavorar la terra, senza cercar di difendersi dal sole se non con un piccolo fazzoletto di cotone rosso, che lascia scoperto il viso e il collo, mentre potrebbero, senza spesa, intrecciarsi nelle lunghe sere d'inverno dei cappelli di paglia, come si pratica in Italia, in Isvizzera e in alcune altre province della Francia? Non è già la spesa che le ritenga; esse impiegano il lor denaro, quando ne hanno, in oggetti cento volte meno utili. Ell'è una mancanza di riflessione, un'inattitudine ad usare del proprio talento per fare il confronto di ciò ch'è buono con ciò che è cattivo; e vi s'aggiugne forse una falsa vergogna di farsi vedere nel lor cantone con acconciature inusitate. Per guarire questa malattia che ritiene una porzione della nostra specie in uno stato d'infermità morale e di sviluppo imperfetto, occorrerebbe un'istruzione più diffusa. L'istruzione, oltre che fa conoscere altri usi, insegna a confrontarli, a giudicar di quelli che son migliori; e avvezza a sprezzare il timore del ridicolo.

Quest'istessi difetti più oltre spinti rendono i selvaggi de' quali ho testè fatta parola indifferenti ai prodotti dell'Europa che potrebbero imitare, o almeno acquistare dagli Europei offrendo in cambio alcuni prodotti del loro clima. Io non dico già che la pigrizia non abbia veruna parte nella loro indifferenza; credo soltanto che v'abbia minor parte di quel che si è detto. Essa non sarebbe tanto universale presso tutti questi popoli, che alcuni individui, trovandosi meno degli altri avari delle loro fatiche, non cercassero di procurarsi qualche prodotto all'europea, se lo pregiassero.

Bisogna dunque pria di tutto, che le nazioni pregino gli oggetti di consumo perchè cerchino di provvedersene. Il procurarsi cose utili, comode, gradevoli, non è un corrompersi; la corruzione consiste nell'aver gusti depravati, più dannosi che utili; gli è all'opposto un giugnere ad un più alto grado di civilizzazione; gli è un conseguire un maggiore sviluppo della nostra natura; gli è un viver di più; gli è un essere più completamente uomo. Lascio a chi studia le altre

parti delle scienze sociali, cioè la natura morale e l'organizzazione politica, l'approfondire i mezzi di portar le nazioni a questo maggiore sviluppo delle loro facoltà; io mi limito qui ad osservare gli effetti rispetto all'industria.

I prodotti d'un prezzo elevatissimo non son sempre quelli che diano ai loro produttori i maggiori utili. Un uovo è un oggetto di poco valore; nulla ostante se la fruttajuola, che compra le uova all'ingrosso dai campagnuoli, guadagna solamente un centesimo per ovo, essa fa in questo commercio un guadagno del venti per cento. Non so se quelli che comprano all'ingrosso velluti in seta per rivenderli al minuto, godano sì gran vantaggio.

Si può anche dire che generalmente parlando, e salve le eccezioni, gli utili son maggiori non solo sui piccoli oggetti, ma allorchè il prodotto non è caro.

Per comprenderne la ragione bisogna prima formarci un'idea di ciò che sia il buon mercato d'un prodotto paragonato ad un altro. Un grossissimo pezzo di legno da bruciare ci parrà caro per quindici soldi; e non troveremmo caro per sei franchi un pezzo di legno d'acaju della stessa grossezza. E perchè? Perchè questo pezzo, segato in istriscie sottili, coprirà una grandissima quantità di mobili che potran servirci trent'anni e più. Un prodotto può dunque essere a miglior mercato d'un altro, quantunque il suo prezzo sia più alto, qualora sia più utile in proporzion del suo prezzo. L'utilità del prodotto moltiplicata dal tempo in cui può servirsene, costituisce una massa di servizii resi che non vengon pagati cari in Europa, quando io compro un pezzo d'acaju per sei franchi.

Un prezzo che ribassi aumenta subito la domanda d'un prodotto. Lo fa entrare in una regione più larga della piramide che rappresenta i consumatori (1). Ora, una domanda più viva alza il prezzo di tutti i servizii destinati a questo prodotto. Allorchè ribassò d'una metà il prodotto dei tessuti merinos, il consumo che se ne fece aumentò del decuplo; e questa domanda più viva migliorò gli utili di tutti quelli che occupavansi della loro fabbricazione. Io non credo che la moda fosse cagion principale di quest'immenso consumo. Essa ha potuto contribuire alla voga di questi tessuti; ma il consumo se ne è sostenuto perchè questa stoffa è d'un buon uso,

(1) Vedete la tavola che viene dopo il cap. 4, III.ª parte, secondo volume, pag. 37.

perchè tien caldo, forma di belle pieghe, si ripulisce facilmente, e specialmente perchè con tutti questi vantaggi è alla portata di molti. La moda non entra per nulla nel consumo che si fa del formento, del vino comune e di molte altre derrate; e si sa che una diminuzione nel loro prezzo ne aumenta sempre il consumo in una proporzione più forte.

Io so che gli utili d'una produzione si dividono con molta disuguaglianza tra le varie classi di produttori, e tra poco ne assegnerò le ragioni: ma in totale, io credo che la somma degli utili che derivano da una produzione sia più considerevole allorchè il prodotto è a buon mercato relativamente al servizio che se ne ritrae, che non allor quando è caro. I due motivi che ne stabiliscono la domanda sono allora assai forti, cioè l'utilità che lo fa desiderare da un numero maggiore di persone, e il basso prezzo che lo mette alla portata d'un numero più grande di condizioni, o stati. La maggior parte dei chincaglieri fan buoni affari; forse non si può dir lo stesso dell'orefice giojelliere. Le botteghe di mercerie minute, purchè sieno saviamente condotte, guadagnan tutte; e i magazzini di mode falliscon bene spesso (1).

Sì fatte osservazioni ci danno a conoscere il perchè le imposte eccessive, che aumentan le spese di produzione, nuocano al consumo e all'attività del commercio; e non bisogna già credere che sia unicamente perchè queste spese addizionali tolgono ai produttori indigeni i mezzi di sostenere la concorrenza dei produttori stranieri. Questi ultimi non possono toglierci la pratica dei consumatori del nostro paese, quando le loro merci vengono allontanate da dazii alti od anche da proibizioni assolute. Nondimeno i consumatori del paese, e quelli pure ai quali il loro stato permetterebbe un certo prodotto, non lo comprano se il suo prezzo non istà in proporzione coll'*utilità* che quest'oggetto può dare, e col *servizio* che se ne può ricavare.

Le spese di produzione rappresentano un certo sagrificio che si fa per produrre una certa soddisfazione; se noi vogliam rappresentarci schiettamente un tal sagrificio, esprimiamolo con un numero di giorni di lavoro; supponiamo che sia a nostra dispozione un mobile comodo, purchè però an-

(1) Gli economisti che ragionano su principii metafisici molto più che a seconda dell'esperienza, non tengon conto della diversità degli utili, perchè credon che i mezzi di produrre si portino sempre verso le produzioni le più vantaggiose. Quest'è un'astrazione. Nella pratica si produce generalmente ciò che si può, e non già ciò che si vuole.

diamo a cercarlo alla distanza di due giorni di cammino. Noi troviamo che il godimento che questo mobile dee procurarci merita la fatica che ne cagionerà questo cammino di due giorni, ed acconsentiamo a far le spese della sua produzione; ma se lo si colloca alla distanza di tre giorni di cammino, noi vedremo che il godimento ch'ei può procurarci non val più tanto quanto la fatica d'andarlo a prendere; e non vi andiamo. Un oggetto il cui acquisto costa troppo caro non è ricercato; e coloro che il producono nol vendono. Imperocchè osservate bene che coloro che lo producono non posson venderlo per meno di ciò che a loro è costato. Eglino sarebbero in perdita. Se il mobile non può essere acquistato che con tre giorni di cammino, quelli che vanno a cercarlo, non già collo scopo di servirsene, ma di venderlo, non posson cederlo se non a fronte del cambio d'un altro prodotto che li indennizzerà dei loro tre giorni di cammino; diversamente essi darebbero in cambio un maggior valore contro un minore. Essi acquisterebbero mediante un cambio, al prezzo di tre giorni di lavoro, ciò che potrebbero acquistar direttamente con un lavoro di due giorni, o, lo che torna lo stesso, col salario che ritrarrebbero da un lavoro di tre giorni (1).

Sonvi certamente per noi alcuni oggetti che non valgono agli occhi nostri le spese della lor produzione; ma questi oggetti non colpiscono i nostri sguardi, perchè non si producono. I Turchi fan gran caso di certe fodere che noi non vorremmo pagare ciò che valgono; e quindi non si producono per la Francia. Sonovi egualmente certi oggetti che non si producono per l'Inghilterra, o che vi si vendono in piccolissima quantità, perchè vi costan troppo cari; e vi costan troppo cari a motivo delle imposte eccessive.

Io so bene che qualunque sia il prezzo di certe cose d'assoluta necessità, come la carne e la birra, si è costretti a consumarne sempre molto; non ostante non se ne consuma giammai tanto quanto se ne consumerebbe se fossero men care; e ve ne son cert'altre di meno essenziali delle quali si fa totalmente senza.

Principalmente a questa ragione, in uno scritto pubblicato nel 1820, e intitolato *Lettere a Malthus su varii argomenti d'economia politica*, io ho creduto di poter attribuire la strettezza dei produttori in Inghilterra, dal 1814 in poi; nella qual epoca, malgrado la pace, non eransi per an-

(1) *Vedete* il cap. 3 della III. parte, pag. 17 del secondo volume.

che diminuite le imposte; e malgrado il grande aumento sopraggiunto nel valore della moneta (dei biglietti di banco), il fisco ricevea sempre nominalmente la stessa somma che valeva molto di più.

Vi farò anche osservare in riguardo all'Inghilterra, che sotto un tal punto di vista ci offre immensa materia di meditazioni, che mentre la massa delle sue imposte aumentava le sue spese di produzione in una spaventevole progressione, i progressi dell'industria, l'uso delle macchine, dei motori ciechi e dei metodi espeditivi, bilanciavano, e in molti casi sorpassavano la mortifera influenza delle imposte. L'imposta rendeva più cara la produzione; il genio degl'industriosi tendeva a renderla più economica, e correggeva lo spiacevole effetto dell'imposta.

S'è preteso che la necessità di pagare l'imposta avesse promosso il genio degli artisti, e credo bene che l'imposta abbia in certi casi potuto produr questo effetto; ma non può negarsi che in altri casi il genio degli artisti abbia invece data qualche facilità per accrescer le imposte. Appena erasi introdotto un metodo, che potea far dibassare un'intera classe di prodotti, veniva inventata un'imposta che ne sosteneva il prezzo. In uno scritto sull'Inghilterra è stata paragonata quest'inevitabile imposta, che insidia i produttori in qualsiasi genere, all'incubo dei sogni, che vi perseguita e vi coglie sempre, per quanti sforzi facciate ond'evitarlo.

CAPITOLO VI.

DELLE RENDITE CEDUTE.

Io vi ho sin qui intertenuti sugli utili dei produttori qualunque. Ciò che v' ho detto poteva egualmente applicarsi al possessore di terreni, al proprietario d' un capitale, ovvero a quello d' una capacità industriale. Voi avete potuto vedere in che consiste l'importanza della rendita, qualunque ne sia la sorgente.

Esamineremo adesso le cause che tendono ad aumentare e a diminuire le rendite di certi produttori indipendentemente dagli altri, ed anche a spese degli altri; dei proprietarii di facoltà industriali, per esempio, ad esclusione dei capitalisti e dei possessori di beni stabili; ovvero dei capitalisti, ad esclusione degli industriosi e dei possidenti; o finalmente dei possessori in fondi stabili, ad esclusione dei capitalisti e degl'industriosi.

Ma prima di metter tutte queste rendite in opposizione tra loro, bisogna che vi dica alcun che sulla cessione che può farsene.

Tutti sanno che spessissimo un possidente cede ad un affittajuolo gli utili, l'entrata ch'ei potrebbe ricavare dal suo podere se volesse lavorarlo; che un capitalista cede ad un manifattore, a un negoziante, gli utili, la rendita ch'ei potrebbe ritrarre dal suo capitale se volesse farlo valere; e che un operajo, un impiegato, cedono ad un intraprenditore qualsiasi gli utili, le rendite che il lor lavoro e i loro talenti son capaci di produrre, allorchè questi diversi produttori non voglion trar partito dai loro fondi produttivi per proprio conto.

Allora colui che fa così l'acquisto dei servizii produttivi della terra, del capitale, o di qualche facoltà personale d'un altro, ne paga un prezzo fisso e convenuto, che forma pel

venditore una rendita certa e determinata; e un'incerta e variabile pell' intraprenditore che ne ha fatto l'acquisto. Quando un'annata è cattiva, o la siccità o i geli han danneggiate le produzioni del terreno, l'affittajuolo paga non ostante la stessa pension d'affitto che se l'annata fosse stata buona. Se vi sono degli affittajuoli che non si trovino in grado di soddisfare i loro impegni, o dei possidenti generosi che aderiscano a sopportare in parte la perdita provenuta dall'intemperie degli elementi, convien considerare una simil liberalità come uno di quegli atti di beneficenza co'quali coloro che hanno migliori entrate degli altri accorrono a sollievo di questi ultimi. Studiando l'economia politica, noi osserviamo le vicende delle entrate, indipendentemente dalle azioni lodevoli o perverse che ne turbano la distribuzione. Allorchè un possidente che abbia ricevuto il prodotto de'suoi terreni trova la cassa in cui avea rinchiuso il suo danaro forzata dai ladri, e levato il suo danaro, non ne viene per ciò che l'entrata dei suoi terreni sia stata minore; nè che le leggi che determinan la distribuzione e la quantità delle rendite siano immaginarie.

L'acquirente a cottimo d' una rendita assume dunque per conto proprio le vicende favorevoli o contrarie che possono realmente rendere questa entrata più o meno rimarchevole; ma siccome è di suo grande interesse di non pagarle al di là di quello che ne può ricavare, così è l'importanza reale della rendita quella che influisce principalmente sul prezzo che se ne dà. Una bifolca di terra buona si paga con un fitto più caro che una bifolca di cattiva, perchè l'affittajuolo sa che l' utile che renderà la terra buona sarà più rimarchevole di quel che se fosse cattiva. Un manifattore paga a più caro prezzo le giornate d' un operajo che abbia dell'ingegno, perchè sa che avrà più lavoro eseguito, o un'opera più preziosa eseguita da questo operajo che da un altro.

Gli è perciò che le circostanze le quali influiscono sugli utili d'un terreno, sugli utili d'una mano d'opera, vi influiscono tanto se i proprietarii di tali servizii produttori ne traggon partito per conto proprio, quanto se li lascino ad altri. Allorchè dunque esamineremo il perchè i tali produttori abbiano degli utili più ragguardevoli degli altri, ciò che ne diremo sarà egualmente vero tanto se essi traggon partito da questi servizii per conto lor proprio, quanto se ne abbian ceduto l'uso ad altri. Se il servizio costa di più, colui che lo compra lo paga più caro. Questa circostanza non c'impedisce per nulla di cercare il perchè costi di più.

CAPITOLO VII.

DEGLI UTILI DELL' INDUSTRIA IN GENERE.

Per utili dell'industria voi comprendete ch' io voglio dire degli utili degl' industriosi o industriali, qualunque ne sia il grado; vale a dire, capi d' imprese, dotti i lumi de' quali essi mettono a contribuzione, e operai de' quali essi occupano l' intelletto o le braccia (1).

Quando io v' ho parlato degl'interessi di tutti i produttori insieme, questi interessi potevano essere opposti a quelli dei consumatori. Se i produttori guadagnavan molto, poteva accadere a spese dei consumatori i quali pagavano in proporzione. Ora che c'inoltriamo nelle particolarità, e che non ci occupiam più se non d' una classe di produttori (di quelli che coltivan l' industria in tutti i suoi gradi), vedremo qual parte essa giunga a reclamare nelle ricchezze prodotte, e in che il suo interesse possa essere in opposizione, non solo con quello dei consumatori, ma con quello degli altri produttori che non sono industriosi; voglio dire dei capitalisti e dei possidenti in fondi stabili.

Nei capitoli successivi, allorchè esamineremo le circostanze che son favorevoli, non già a tutti gl'industriosi qualunque, ma a certe classi tra loro, come gl' intraprenditori soltanto, od unicamente i dotti, o particolarmente gli operai, noi troveremo certe circostanze che saran favorevoli a una classe, e contrarie alle altre; di modo che noi riscontreremo certe opposizioni d' interessi, non solo da produttori a con-

(1) Gli autori inglesi, almeno gli anteriori all'epoca presente, per mancanza d'un'analisi completa, vi comprendon gli utili che derivan dai capitali. Essi confondono così l'azione di molte cause assai diverse tra loro. Quindi è che la parola inglese *profit* (utile) esprime gli utili riuniti che un uomo ritrae dal suo capitale e dalla sua industria.

sumatori, non solo da produttori industriosi a produttori non industriosi, ma da produttori industriosi a produttori industriosi; come sono le circostanze che convengono alla classe degl'intrapreditori, e sono contrarie alla classe degli operai.

Nè queste considerazioni derivano da un'analisi superficiale. Esse interessano le persone che sono in grado di far la scelta delle professioni che trattasi per lor d'abbracciare, e che voglion conoscere le carriere nelle quali i loro talenti, i lor capitali, i loro beni stabili, saranno impiegati con maggior profitto.

Le professioni industriali esigono abilità assai diverse. A un intrapreditore è necessario il talento di combinazione; per l'operajo sono indispensabili buone braccia. Alcuni uomini nella stessa professione hanno un ingegno trascendente; gli altri non mostrano che una mediocre capacità; essi ottengono parti assai diverse nella division dei prodotti, ma cercando noi qui i vantaggi che loro son comuni, osserveremo che hanno un carattere comune: tutti sono lavoratori; pagano tutti colla loro persona. Concluderem da ciò, che un lavoro personale in cui richieggasi la semplice qualità d'uom laborioso, e qualora questa non sia comune, otterrà dovunque una parte maggiore nella distribuzion dei prodotti. Quindi è che i lavori industriali di qualsiasi genere, da quello del più grande intrapreditore sino a quello del più semplice operajo, vengon richiesti nelle colonie rimaste sotto la dipendenza dell'Europa, e gli utili industriali vi sono generalmente alti.

La popolazione vi è rara perchè il lor regime non è punto favorevole alla sua propagazione, perchè gl'industriosi vi vengon da lontano e se 'n ritornano quando han fatta fortuna. La lunghezza del viaggio, le sue difficoltà, la necessità in cui si trovano gl'industriosi di far risparmio nel loro mantenimento dalla partenza sino all'arrivo; l'incertezza in cui sono di poter essere impiegati appena arrivati, tutte queste ragioni concorrono a ridurre il numero degli uomini che sarebber disposti ad intraprendere un tal viaggio coll'idea di profittar de' guadagni che col lavoro ottengonsi nelle colonie. Altri ne son disciolti dalla pigrizia naturale all'uomo allorchè non vi è spronato dal bisogno; ne sono pure distolti dalla prudenza che vieta di risolversi ai partiti pericolosi; dal timor dei naufragi, delle malattie contagiose, delle avanie che posson temersi per parte delle nazioni e delle autorità lontane.

Del novero di quelli che, non ostante questi inconve-

nienti, si trasferiscono ne' paesi d'oltre-mare, molti infatti periscono pegli accidenti del mare, o per l'influenza del clima. La loro popolazione non vi si propaga rapidamente, o a cagion de' costumi del paese, della diversità di colore, dell'incertezza degli stabilimenti, o a causa dei mali che si provano e di quelli che si temono.

A malgrado di queste cause le quali mantengono la popolazione di que'luoghi molto al di sotto della popolazione della vecchia Europa, la domanda che noi facciamo dei loro prodotti è rimarchevole, perchè noi siam numerosi e il nostro clima non vi è adattato. Anche le popolazioni europee, per dir vero, domandano insigni quantità dei prodotti d'Europa; ma se vi sono molti abitanti per consumarli, vi sono ancora molti che si offrono a produrli. Consumasi un'assai grande quantità di panni in Francia; ma in Francia si trova, appunto per questo, un numero assai grande di persone atte a lavorare alla produzione dei panni. Aumentandosi l'offerta dei servizii industriali nella stessa proporzione della domanda che ne vien fatta, non v'è alcun motivo perchè essi ottengano maggiori utili; ma quanto sia alle derrate equinoziali sonovi ben altri consumatori, che quelli che occupansi della produzione.

Si domanderà il perchè la stessa causa non agisca sugli utili dei terreni e dei capitali. Se vi son delle ragioni per le quali la produzione sia molto attiva negli stabilimenti europei della zona torrida, il servizio dei capitali e dei terreni non dovrebb'egli esser ricercato quanto quello degl'industriosi? Ciò che sembra confermare questa scarsezza di capitali nelle colonie si è che si vedono i coloni a chieder sempre nuovi imprestiti alla madre-patria; eglino son sempre indebitati con lei, or ricevendo forti acconti sulle spedizioni che fanno in Europa, or procrastinando, il più che possono, il pagamento delle merci che ne ricavano; ora scontando le cambiali che traggono a lunghe scadenze. Ma questi fatti medesimi provano esservi maggior facilità nelle colonie a procurarsi de' capitali che degli uomini; specialmente negli stabilimenti antichi. Se i capitalisti d'Europa fan talvolta pagare un po'caro ai coloni l'interesse delle loro anticipazioni, non conviene immaginarsi che tutto questo interesse componga il frutto del capitale: havvene una buona parte che non bisogna riguardare che come un premio d'assicurazione il cui ammontare non fa che indennizzare colui che ha fatto il profitto, delle perdite che trae con sè una fiducia azzardosa.

Quanto sia ai terreni, negli stabilimenti lontani ve ne

sono assai più di disponibili che nei paesi anticamente popolati. Vi son da farsi alcuni dissodamenti, o almeno da introdursi grandi miglioramenti in tutti gli stabilimenti coloniali; e si sa che sotto la zona torrida una piccola estension di terreno dà grandi prodotti. Mancan principalmente la mano e l'intelligenza dell'uomo; e questa mano e questa intelligenza, sotto il nome d'industria, essendo più ricercate, son meglio pagate. È questo il motivo che rende sì lucrativo l'infame commercio degli schiavi.

Negli Stati-Uniti gli utili industriali sono alti perchè i nuovi stati dell'Occidente, principalmente il vasto bacino dell'Ohio, offrono un'esistenza eccessivamente facile della popolazione che trovasi sulle coste dell'Oceano Atlantico. Questi novelli stati fan concorrenza ai chiedenti lavori industriali. Allorchè il paese sarà divenuto più popoloso, e i nuovi stabilimenti dalla parte del Mississipì saran diventati più difficili e più dispendiosi, allora i lavori industriali diverranno, verso le coste dell'Atlantico, più offerti in riguardo alla ricerca; i loro utili dibasseranno; e la moltiplicazion degli uomini essendo meno eccitata, la popolazione crescerà meno rapidamente.

Nei paesi le cui ricchezze accresconsi, gli utili industriali son più alti di quelli de'capitali. Sono i capitali che s'aumentano quando s'accrescon le ricchezze; i capitali diventano allora più offerti, e i loro utili dibassano. Prima del 1789, le ricchezze, cioè i capitali dell'Olanda, crescevan rapidamente in grazia dell'attività e dello spirito d'economía de'suoi abitanti, e per ciò gl'interessi de'capitali vi era molto basso e la man d'opera molto cara.

In Parigi, ove ammonticchiansi i forti capitalisti, l'interesse è più basso e gli utili industriali più alti che in verun altro luogo della Francia. Ma siccome la popolazione vi è continuamente attratta dalle province per questa stessa ragione, così la concorrenza degl'industriosi vi limita i loro utili. La popolazione vi affluirebbe anche maggiormente, se gli oggetti di consumo vi fossero a buon mercato quanto il pane. Le carni, le bevande, le pigioni essendo ivi carissime, vi limitan necessariamente la moltiplicazione delle persone industriose.

S'incontrano alcune circostanze nelle quali abbondanti capitali non richeggon tuttavia la cooperazione degl'industriosi, i quali trovan perciò pochi impieghi. Ed è allorchè l'uso che può farsi de'capitali è poco sicuro, e allorchè si lascian più volontieri oziosi di quel che esporli all'azzardo. Nel 1828 si è presentato questo caso in Francia e in Inghilterra. Certe specula-

zioni azzardate fatte negli anni precedenti avean reso i capitalisti assai poco disposti ad arrischiarne di nuove, e preferivano il perdere gl'interessi all'azzardare il capitale. Forse i capitalisti in Francia s'intendean troppo poco dei metodi dell'industria e delle sue risorse, per comprendere tutto il vantaggio che potean ritrarre da questi due elementi di prosperità: i capitali e il lavoro. Il lavoro comune non è già la parte più difficile e più rara dei servigii industriali; è il lavoro dell'ingegno, è il giudizio. Quando le imprese non riescono, gli è questo più per colpa delle combinazioni che di quella dei lavori manuali (1); e le combinazioni sono una parte essenziale delle operazioni dell'industria. Per impiegarvi utilmente i suoi fondi, un capitalista debb'essere al caso di dare un retto giudizio su queste operazioni; altrimenti ei può rimaner vittima d'un ignorante o d'un truffatore. Non havvi alcuno cui non sian utili le cognizioni economiche.

I costumi e le abitudini d'un paese fan nascer certi bisogni i quali influiscono indirettamente sulla tassa dei salarii ed anche di tutti gli utili industriali. Il più povero operaio presso di noi non può far senza camicia, quantunque tra gli antichi gli operai più ricchi ne andassero senza. Il bisogno d'averne è nell'animo suo quasi eguale al bisogno d'aver del pane. Egli sagrificherà una parte della sua sussistenza e di quella de'suoi figli, piuttostochè far senza camicia; e se dovesse, in un modo continuato, eseguire un lavoro che non fosse bastante a procurargli questa parte di suo vestiario, e parecchi altri, io dubito ch'ei potesse risolvervisi. L'esistenza gli parrebbe così acquistata a troppo caro prezzo; gli è probabile che il numero di coloro che darebbersi a un genere di lavoro sì ingrato, diminuirebbe giornalmente; e per poter avere e mantenere la classe degli operai che l'ese-

(1) Quante imprese industriali non veggonsi mancare per essere state montate su di un piede troppo dispendioso, ed esser quindi state gravate d'una somma d'interessi che non han potuto sopportare? Per esempio, si è fatta in Parigi un'impresa d'illuminazione a gaz in cui le costruzioni eran sì rimarchevoli, che gl'incassi, supponendo lo smercio del gaz considerabile quanto può esserlo, non potevan pagare che l'interesse del capitale impiegato. Le spese giornaliere dovevan costituire una perdita costante. Nello stesso tempo, in vece di costruirvi molti piccoli gazometri i quali avrebber potuto essere successivamente riparati senza interrompere il servizio, se ne è costruito uno immenso, nel quale ogni riparazione sospende il tutto. Non v'ha dubbio che i capitalisti che han secondata una tale impresa avrebbero evitate grandi perdite, se avesser meglio conosciuti i metodi e i poteri dell'industria. In seguito si è avuto troppo timore per una tal causa.

guisce, bisognerebbe che guadagnasse abbastanza per poter provvedersi di camicie.

V'han de'bisogni dello stesso genere in tutti i gradi delle funzioni industriali. In alcuni paesi non troverebbersi persone bastanti per accudire, in un modo continuato e durevole, a certi lavori un po'più alti, come, per esempio, quelli d'un capo di lavoratorio e d'un commesso di scrittoio, se i loro guadagni non fosser sufficienti per soddisfare ai bisogni di queste classi, quali sono stati fatti dai costumi e dalle abitudini del paese. Gl'intraprenditori d'industria che pagano il loro lavoro, rendon sotto quest'aspetto giustizia a sè stessi, e non offrono agli uomini che impiegano se non un salario analogo alla lor situazione.

Questi stessi intrapenditori sono, per ciò che li riguarda, esattamente nello stesso caso. In un villaggio, una bottegaja può contentarsi d'andar vestita d'una giubba e d'un berretto rotondo; nelle nostre città, essa ha bisogno d'essere aggiustata di dietro al suo banco quasi come per andare al teatro. Quando un commercio al minuto non permette ad una mercantessa d'andar vestita così, viene abbandonato; niuno si presenta per farlo; è ritirata dalla circolazione l'offerta di questo genere di servizio.

Un negoziante è obbligato, pei costumi della sua città e del suo paese, d'avere un certo appartamento, di ammettere alla sua tavola certe persone, di mandar moglie e figli vestiti con una certa proprietà. Se il suo commercio non gli permette di farne la spesa, ei vi rinunzia; altrimenti gli spiacerebbe di farlo.

Simili motivi limitan così l'offerta che vien fatta dei servigi personali in tutte le professioni, fino a tanto che gli utili industriali s'alzino a segno di esser pagati in ragione di ciò che rendesi necessario, come ho detto, dai costumi e dalle abitudini d'ogni paese e d'ogni località.

Quando i bisogni degl'industriosi vengono spinti tropp'oltre, cosa accade? I prodotti che sono il risultamento dei servigi industriali diventan troppo cari, come tali diventano in forza delle imposizioni troppo pesanti; e l'effetto ulteriore è lo stesso di quello delle imposizioni: essi portano il prezzo di certi oggetti al di là di ciò che vale la loro utilità. Il sacrificio a cui in allora l'acquirente è obbligato d'acconsentire affine di procurarseli, eccede la soddisfazione che attender si può dal loro consumo; la domanda che se ne fa diminuisce; sonvene meno di prodotti e meno di consumati; il

paese è meno prospero. Gli è questo uno degl'inconvenienti che prova una nazione presso la quale il bisogno del lusso e delle forti spese introducesi nella classe industriosa.

Per un eccesso opposto, i produttori possono esser costretti a contentarsi di utili sufficienti per conservare la loro esistenza, ma non già per lasciar loro gustarne le dolcezze. È questa la sorte di molte classi d'uomini negli stati dell'Oriente, e segnatamente in quell'Egitto nel quale un bascià servesi di tutto il suo potere politico per farsi padrone assoluto di tutti i prezzi.

E tale pure è la sorte del coltivatore d'Irlanda che, in forza di cattive leggi e cattive abitudini mantenute dalla sua ignoranza, è costretto a vivere di patate. Il mondo somministra esempii di tutte le miserie; ma fa altresì vedere a qual grado di prosperità possano elevarsi le nazioni quando all'arte di produrre uniscan la fermezza necessaria per reclamar buone leggi.

CAPITOLO VIII.

DEGLI UTILI CHE FANNO GL' INTRAPRENDITORI D' INDUSTRIA IN PARTICOLARE.

Dopo aver cercato di conoscere ciò che influisce sulla porzione più o men grande che ottengon gl' industriosi di tutti gli ordini nelle ricchezze prodotte, studiamci di conoscere le cause che fan crescere o diminuire gli utili di quella porzione della classe industriosa che componsi dei capi d'imprese. Permettetemi di rammentarvi che chiamansi così gli uomini che producono *per conto proprio.* V' han di grandissime imprese che mettono in moto immensi capitali e un numero insigne di braccia. Ve ne sono di assai piccole, nelle quali il capo non ha per capitale che qualche franco, e non impiega altre braccia che le sue. Ciò non toglie ch' ei non sia intraprenditore, poichè ei produce per conto proprio, e l' utile suo dipende dal valor del prodotto che emerge dalle sue cure.

Esaminiam gli utili di questa classe di produttori (1).

Le cause principali che diminuiscon l' offerta del servizio d' un intraprenditore, anzichè quella del servizio di qualunque altro industrioso, sono da un lato le *abilità*, e dall' altro i *capitali* necessarii per istabilire e dirigere con successo un' impresa. Venendo una di queste due condizioni a

(1) Il sig. Macculloch, professore d' economia politica nell' università di Londra, nel Comentario ultimamente da lui pubblicato sulla *Ricchezza delle nazioni* di Smith, parlando dell' utile dei capitali, dice esser ciò che rimane ad un intraprenditore *dopo che il suo capitale è stato ristabilito*, *ed egli è stato indennizzato della cura datasi per la sopraintendenza* dell' impresa. Vedesi che in ciò v' ha complicazione del servizio reso del *capitale* e della *fatica* dell' intraprenditore. Trattasi qui di valutare soltanto l' importanza del guadagno ch' ei ritrae dalla sua fatica e dalla sua intelligenza; ora, sì fatto guadagno non è sempre proporzionato al suo capitale.

mancare ad un uomo, ei diviene incapace d'adempir le funzioni d'un intraprenditore d'industria; ed oltre che queste due condizioni son sempre più o meno rare (considerate ciascuna in particolare), è anche più raro di trovarle riunite.

Una vedova, un minore, trovansi a possedere dei capitali; ma non hanno alcun talento industriale. Quanti uomini, d'altronde abilissimi, han denari senz'aver la capacità che forma un coltivatore pratico, un manifattore, un negoziante! Per far valere i loro capitali, essi cercano d'impiegarli in un'impresa industriale; ma non ne conoscono alcuna che per la solidità de'suoi affari e le qualità personali de'suoi intraprenditori sia totalmente degna della loro fiducia. Estranei agli affari, prestano ad imprese delle quali dovrebber maggiormente diffidare. I loro fondi si dissipano per l'imperizia o la mala fede delle persone che ne hanno il maneggio; ovvero questi capitalisti (mi basta che posseggano un capitale per dar loro questo nome) prestano a un governo oberato interessandosi ne'fondi pubblici; oppur anche acquistano uno stabile senz'avere i mezzi di ben sciegliere un affittaiuolo, di migliorare i loro terreni, o d'evitar le liti prodotte da un tal genere di proprietà. In tutti questi casi il capitale diventa inutile all'industria, e non seconda alcun intraprenditore.

Non considerando che la sola abilità, l'industria componsi di un numero di qualità morali maggior di quello che comunemente suppongasi. Allorchè abbiam cercato per quale specie di servizii un intraprenditore d'industria concorra alla produzione, abbiam veduto quali qualità, quali talenti occorre ch'ei possegga per riuscire nella specie di lavoro che egli ha abbracciato (1). Oltre le nozioni dell'arte sua, abbisogna di giudizio, di costanza, di una certa cognizione degli uomini. Ei debbe poter valutare con qualche esattezza l'importanza del suo prodotto, il bisogno che se ne avrà, i mezzi di produzione de'quali potrà disporre. Trattasi di porre in opera un gran numero d'individui; bisogna comprare, o far comprare, materie prime, riunire operai, trovar consumatori. Bisogna avere una testa atta al calcolo, capace di valutare le spese di produzione e di confrontarle col valore del prodotto terminato. Nel corso di tutte queste operazioni v'hanno osta-

(1) *Vedete* tom. I, parte I, cap. 6, e parte II, cap. 12; e specialmente pag. 315.

coli da sormontare, i quali richieggono una certa energia; v' hanno inquietudini da sopportare, che esigono fermezza; disgrazie da riparare, per le quali bisogna avere talento di risorse. Infine il mestiere d' intraprenditore richiede una certa abilità per l'invenzione; vale a dire il talento d' immaginare le migliori speculazioni e al tempo stesso i migliori mezzi di effettuarle.

Ora, la riunione di tutte queste qualità è men comune della riunione di quelle che son necessarie a un uomo per seguir servilmente gli ordini che vengongli dati. Colui che non le riunisce non fa buoni affari, esce dalla classe degl' intraprenditori, e non entra più, per l' offerta del suo lavoro, in concorrenza con quelli che le posseggono.

Io so che col mezzo degl' imprestiti e di un certo credito, un uomo capace di dirigere un' impresa trova i fondi per venirne a capo. Ma per aver credito, occorre non solo ch'ei possegga tutte le qualità che sole possono rassicurare un prestatore; lo che esclude già un certo numero d'uomini dalla possibilità di trovarne; ma bisogna ben anco che queste qualità siano *conosciute* dalle persone che hanno danaro da impiegare, e una tal condizione ne esclude forse un numero anche maggiore. Sonovi molte persone che avrebbero i talenti e la probità adattati a farne buoni capi d' impresa: ma le loro qualità rimangon sepolte nell' oscurità, o almeno non son conosciute che da coloro che non trovansi in grado di loro somministrar capitali. Farannosi eglino stessi a vantar ciò che sanno, a protestare la loro moralità? Tutti i ciarlatani, tutti gl' impigliatori possono esprimersi in sì fatto modo. Un uomo di merito e di probità si raccomanda colle sue azioni, ma per agire, per dar saggio delle sue intenzioni, de' suoi talenti, bisognerebbe aver di già ciò che trattasi d' ottenere: fondi.

Non ho dunque torto nel dirvi che il numero di coloro che potrebbero offrir questo genere di servigi produttivi vien ristretto non solo dalla condizione d'avere l'abilità d'un intraprenditore, ma che viene anche più ristretto dalla condizione d' aver sì fatte qualità *riunite* insieme.

Cosa deriva da ciò? Che nel dibattimento che insorge tra le diverse persone che concorrono colle loro facoltà personali alla creazion d' un prodotto, l'intraprenditore, o almeno un certo numero d' intraprenditori, giugne ad ottenere una parte più ragguardevole del tal altro lavorante, il quale non ha faticato meno, ma che ha dato un genere di lavoro di cui è ca-

pace un maggior numero d'uomini. Un capo d'impresa, se uno de' suoi operai, uno de' suoi impiegati, porta tropp'oltre le sue pretese, ed esige una parte troppo forte del valor prodotto, è sicuro di trovarne un altro più discreto; poichè sonovi molti concorrenti che domandano d'essere impiegati come semplici lavoranti; ma allorchè un semplice lavorante s'accorge che il suo principale si ritiene troppo grandi utili, ei non trova sì facilmente, per riampiazzarlo, un nuovo capo che gli proponga condizioni migliori.

Un'altra causa pure contribuisce a rendere poco comune l'offerta effettiva dei servigi d'un intraprenditore d'industria. Stanno a suo carico tutti i rischii e pericoli della produzione. Non è lo stesso degli agenti secondarii ch'egli impiega. Un commesso, un operaio, ricevon la loro paga, il loro salario, guadagni o perda l'impresa. Il capitalista stesso che fa delle sovvenzioni ad un intraprenditore riscuote in ogni caso gl'interessi, ma se il prodotto non dà le sue spese di produzione, l'intraprenditore è obbligato a trarre di borsa una tale deficienza; e questa lo espone a perdite tanto più gravi, in quanto che il successo è per lui accompagnato da utili maggiori. Un manifattore che occupa 200 operai, se guadagna soltanto dieci soldi sul lavoro di ciascuno, guadagna 100 franchi per giorno; ma perde la stessa somma tutti i giorni, se perde dieci soldi sul lavoro dei medesimi operai.

Le imprese d'industria son sempre accompagnate da qualche rischio, sin anco quelle che sono le meglio dirette. L'intraprenditore può, senza sua colpa, compromettervi il suo stato, e, fino a certo punto, il proprio onore.

Noi possiamo adunque riconoscer tre cause principali che diminuiscono la quantità offerta del genere di servizio che gli intraprenditori d'industria somministrano, e le quali per conseguenza tendono ad alzare la tassa dei loro utili:

1.° La necessità d'avere le abilità morali che un tal genere di lavoro richiede;

2.° La necessità d'unirvi un sufficiente capitale;

3.° Finalmente l'incertezza dell'incasso di questi medesimi utili.

Queste tre cause tendono a far alzare i loro utili non solo al di sopra di quelli de' possidenti di terreni e dei capitalisti, ma al di sopra di quelli degli altri lavoranti, vale a dire al di sopra di quelli che coltivan le scienze, o che ricevono un salario. Quindi è che in questa classe fannosi quasi tutte le grandi fortune che non sono il frutto dello spogliamento.

Gli scrittori che s'occupan dell'economia politica astratta, anzichè dell'economia politica pratica, non ammetton veruna differenza negli utili che, a parità di talenti, a parità di capitali, fanno gli intraprenditori d'industria. Eglino suppongono che gl'intraprenditori sian sempre liberi d'impiegare i loro mezzi nell'industria che frutta maggiormente; se havvi qualche differenza nei loro utili, suppongono che sia contrabbilanciata dalla soddisfazione o dal disgusto della professione. Io son ben lontano dal non ravvisar questa causa di disparità negli utili, come tra poco vedrassi; ma sembrami che l'intera libertà di disporre dei nostri capitali e de' nostri talenti, anche nei paesi ne' quali le leggi non vi frappongono alcun ostacolo, sia una chimera. Poche persone scielgon liberamente lo stato che abbracciano. Si è più o meno schiavi delle circostanze; bisogna dunque studiare simili circostanze allorchè vogliansi conoscere tutte le cause che influiscono sulla distribuzione delle ricchezze.

L'educazione che si è ricevuta e la famiglia cui appartiensi rendon più rare o più frequenti certe attitudini. Le qualità necessarie per formare un piccolo negoziante saran sempre più abbondanti di quelle che richieggonsi per fare il commercio di grande incamminamento. I capitali sufficienti per intraprendere la fattura de' solfanelli, rinverrannosi facilmente in persone capaci d'intraprenderla; mentre che è una combinazione necessariamente meno frequente una riunione nello stesso individuo dell'abilità e dei capitali necessarii per l'alto commercio. Saravvi adunque ne' primi di codesti intraprenditori una concorrenza sì estesa e sì costante, che i loro utili s'alzeranno poco al di sopra dei salarii d'un semplice operajo.

Del pari che un talento sommo, come quello d'un pittore o d'una cantatrice che abbiano conseguita una grande celebrità, ottiene una maggior retribuzione di un talento ordinario; sonovi delle imprese industriali che esigono talenti speciali necessariamente rari. I loro utili allora non sono proporzionati ai talenti, ma alla loro rarità. L'uomo che non è atto ad un certo genere d'imprese, inciampa; ei cessa quindi d'entrare in concorrenza con coloro che vi sono adattati, e sono in caso d'esigere una parte più cospicua negli utili della produzione.

Quanto sia ai pericoli, od anche solo ai dispiaceri ond'è accompagnato l'esercizio di certe professioni, gli è ben chiaro che allontanando un certo numero di concorrenti, essi mirano ad alzar gli utili. È osservazione di Smith, già citata nel mio Trattato d'Economia politica, che certe professioni le quali

non sono molto considerate nel mondo, come di commediante, di ballerino, ecc., vi son non ostante pagate più care di altre infinitamente più considerate, come quella d'un dotto quand'è superiore all'intrigo: » A primo aspetto pare assur- » do, dice Smith, che s'abbiano a vile le loro persone e spesso » si ricompensino i loro talenti colla più sontuosa liberalità. » Una cosa contuttociò non è che la conseguenza dell'altra. Se » cangiasse l'opinione o il pregiudizio del pubblico, riguardo a » tali occupazioni, il loro guiderdone pecuniario decadrebbe sul » momento. Un maggior numero di persone applicherebbesi » a simil genere d'industria, e la loro concorrenza ne farebbe » ribassare il prezzo. Cotesti talenti spinti a un certo punto, » senz'essere comuni, non son tanto rari quanto ci figuriamo: » li posseggono molte persone che riguardano come cosa in- » degna di loro il farne un oggetto di lucro; e un maggior » numero saria capace d'acquistarli, se procurassero tanta sti- » ma quanto danaro (1) ».

Potrebbe opporsi a Smith che si trovano alcune professioni, quali sarebber quelle dello spurgo dei luoghi immondi, le quali, quantunque siano accompagnate da disgusti e pericoli, non son compensate nè dalla considerazione nè da'grossi salarii ch'esse ottengono. Bisogna sicuramente attribuir quest'effetto all'immensa concorrenza che nasce dalla ripienezza d'una popolazione sproporzionata coi prodotti della società.

Riguardo ai posti che nell'alta amministrazione e nel militare procurano simultaneamente molta autorità, onori e danaro, è permesso di riguardarle come le dilapidazioni d'un popolo ignorante, che prodigalizza mezzi di ricompensa molto al di là di ciò che saria necessario alla sua felicità; e che non ne fa l'oggetto di quella libera concorrenza che esiste nelle altre professioni della società. Una nazione illuminata sui veri di lei interessi non permette che si gettino molti onori e molto danaro per ricompensare servizii talvolta assai mediocri, e talora anche pregiudicevoli alla sua felicità.

L'incertezza di certi utili mira ad alzarne la tassa. Pagasi il più delle volte più caro d'un eccellente pranzo un cattivo pasto di locanda, perchè il locandiere, situato in una strada secondaria, sta qualche volta tre o quattro giorni senz'avere un viaggiatore. Conviene che il passeggiero, paghi gli utili del giorno, e inoltre quelli del giorno innanzi e dell'indomane. Se non esistesse un tal vantaggio, chi vorrebbe tener casa aperta in una strada secondaria?

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. 10.

Noi dobbiam collocare nella stessa categoria le imprese il cui successo è dubbiosissimo. Gl' intraprenditori di pubblici divertimenti guadagnano straordinariamente, allorchè questi sono in credito. Talvolta basta un anno per raddoppiare i loro capitali; ma sono poi rovinati se il credito manca. Del resto non so s'io faccia bene collocando, a imitazione di Smith, nella classe delle professioni nelle quali fannosi grandi utili, quelle in cui questi son variabili e incerti. I servizii produttivi non vi son meglio pagati che nelle altre, se faccia d'uopo che i benefizii straordinarii che fannosi in un'occasione, tengan luogo degli utili che non si fanno in un'altra, quantunque siansi sborsate le stesse spese. Malgrado la sua cattiva stanza ben pagata, io dubito che il locandiere di villaggio guadagni quanto un trattore di Parigi, il quale sostiene una forte concorrenza od offre i suoi commestibili a prezzi fissi, ma il cui smercio è più sicuro. Le professioni azzardose, in conclusione, arricchiscono poco quelli che vi si dedicano. La gente vi si dà come si mette al lotto, quantunque la somma delle vincite sia sempre inferiore a quella delle giocate. L'uomo è inclinato a lusingarsi: ovunque siavi qualche probabilità di esito felice, ciascuno s'immagina che sarà per lui. I servizii produttivi meglio intesi, quelli che in totale ricompensan meglio le fatiche presesi, sembran esser, per l'opposto, quelli ne' quali la retribuzione è modica, ma sicura.

Allorchè un prodotto non può essere il frutto se non se d'un talento distinto, l'utile che ne ridonda eccede allora tutti quelli che ponno ottenersi in virtù delle leggi precedenti. Un pittore, uno statuario di prim'ordine, i quali ponno essere considerati come intraprenditori, giacchè agiscono per lor conto proprio, venderanno forse per 30 mila franchi un pezzo che non avrà talvolta esatto da loro più di mille scudi di sborsi. Essi ritireranno in un anno dieci volte il lor capitale. Gli è perchè v'ha pochissima concorrenza nei talenti eminenti. Se non v'è che un sol capo d'opera dell'arti prodotto nel corso d'un anno, e s'incontrano soltanto due dilettanti capaci d'apprezzarlo e pagarlo, vedesi che la quantità richiesta è doppia della quantità offerta. Quindi prezzi spesso esagerati.

Voi vedete come tutto ciò che ha un valore apprezzabile rientra nel dominio dell'economia politica.

CAPITOLO IX.

VALUTAZIONE DELLE FACOLTÀ INDUSTRIALI.

I fondi industriali hanno duplice origine. Voi sapete che si compongono di facoltà naturali e di talenti acquisiti. Il vigor d'un facchino, la bellezza d'una meretrice da cui l'uno e l'altra traggon partito per farsi una rendita, sono vantaggi de' quali non son totalmente debitori alla natura. E non è forse stato d'uopo che essi, i loro parenti, o il pubblico, fissino le spese del loro mantenimento e del loro sviluppo, sino a tanto che i loro utili provvedessero alla loro esistenza? L'ammontare di questi sborsi è un capitale di cui la natura non ha lor fatto dono, come l'ha fatto loro della forza e della bellezza. Avvi adunque, anche nelle facoltà naturali, un valore che ha bisognato pagare.

Quando un pittore, un medico e un avvocato celebri, guadagnano ogni anno 30 mila franchi, bisogna considerare questa rendita in parte come interesse vitalizio del capitale consacrato alla loro educazione e ai loro studii; e in parte come rendita d'un fondo naturale appropriato, che è il loro talento. Questo fondo non può essere estimato secondo il suo valore permutabile, poichè è inalienabile; ma può essere estimato secondo l'entrata che dà. Quindi, allorchè la famiglia d'un avvocato ha speso per la sua educazione 40 mila franchi, può riguardarsi questa somma come posta a capitale perduto in testa sua. È quindi permesso di considerarla come obbligata a dare annualmente quattro mila franchi. Se l'avvocato ne guadagna trenta, rimangon dunque 26 mila franchi per l'entrata del suo talento personale dato dalla natura. Giusta un tal calcolo, se valutisi in ragion del dieci, il fondo naturale di cui la natura gli ha fatto dono, ascende a 260 mila franchi; e il capitale che gli han dato i suoi genitori provvedendo alle spese de' suoi studii, a 40 mila franchi. Questi due fondi riuniti costituiscono il suo patrimonio, il quale è interamente posto a capital perduto in testa propria.

Acciò le famiglie che fanno le spese d'uno studio costoso non siano in perdita, conviene osservare che l'interesse dei loro sborsi è imperfettamente pagato da un semplice interesse vitalizio. Un tale interesse potrebbe bastare per indennizzarle de' loro sborsi, se tutti i giovani che si educano giugnessero all'età in cui posson ricavar frutto dalla loro educazione, e se ciascun di loro riuscisse abbastanza bene per poter guadagnare un interesse vitalizio da tale collocamento. Ma parecchi tra loro muojono prima dell'età virile, e molti altri non ritraggon giammai un soldo dalla professione per la quale sono stati educati. In questi casi i genitori han perduti i loro sborsi. Bisogna dunque che siano indennizzati, non solo de'loro sborsi, ma ben anche dal rischio al quale sonosi esposti di perderli. Se i prodotti non procurano un risarcimento di questo rischio, i genitori sagrificano una parte dei loro capitali, e la società una parte delle sue ricchezze.

Ponno sostituirsi tutte queste valutazioni con altre che crederansi migliori. L'essenziale in questo momento è l'analisi che dee mostrare in ogni cosa tutte le parti il cui insieme compone questa tal cosa; e il raziocinio che debb'essere rigorosamente giusto. Le valutazioni cambiansi in appresso senza inconvenienti, secondo i diversi paesi, secondo l'epoche diverse, e secondo che si è meglio informati. Si è di già molto informati, allorchè si tengono i *quadri* e non rimane che a riempirli con altrettanti *dati*, a misura che si è in grado di procurarseli.

Adamo Smith, e dopo di lui la maggior parte degli scrittori della sua nazione, chiamano *utili del capitale* ciò che io chiamo qui *utili dell'industria*; e per conseguenza dicono che gli utili del capitale sono più o men forti, secondo che la professione richiede maggiori o minori talenti; secondo che presenta maggiori o minori rischii. Egli è evidente che questi rischii, queste perdite e questi utili riguardano abilità industriali. I capitali non hanno alcun motivo d'applicarsi a tali produzioni piuttosto che a tali altre; essi non hanno nè inclinazione nè volontà. Il dire che i capitali affluiscono ove trovano utili migliori, non ha un senso più giusto dell'altra frase che: *I cavalli affluiscono nelle imprese nelle quali mangiano maggior quantità d'avena.* È in fatto che s'applican maggiori capitali nelle imprese che danno maggiori utili, ma gli utili, maggiori o minori, che ritraggonsi da codeste imprese son quelli che emergon dall'industria dei loro intraprenditori. Io riprendo queste false espressioni, perchè contribuiscon sempre, più o meno, a far nascere idee false.

Allorchè le facoltà industriali (1) atte a formare un intraprenditore son troppo abbondanti sul mercato, esse offronsi a cottimo; allorchè, cioè, vi s'incontra un numero troppo grande d'intraprenditori che siano in grado, pei loro talenti e pei loro capitali, di proseguir con successo il corso d'una impresa. Quindi le retribuzioni ch'essi ponno ottenere per le sole loro capacità industriali, non bastano per farli vivere secondo lo stato che esigono le abitudini del paese. Conviene perciò che vi uniscan l'utile d'un capitale da lor posseduto; mentre, se fanno uso d'un capitale preso ad imprestito, l'interesse che sono obbligati di pagarne li riduce a vivere soltanto colla loro industria, e questa non vi basta. Una tale sovrabbondanza d'industria, paragonata cogli smerci permessi da viziose istituzioni (2), è, per quanto io credo, una delle cause che spesso han messa in angustia l'industria inglese. Il gerente d'un'impresa che non rende che il cinque per cento dei fondi che vi s'impiegano, se è obbligato a pagare il quattro per cento al sovventore del capitale, non ritira che l'un per cento pei suoi talenti e pel suo lavoro. Questo scarso profitto lo eccita ad accrescere oltre misura la sua produzione, e a procurarsi capitali fittizii (3) in mancanza di capitali reali; poichè l'un per cento il quale non gli dà di che vivere sopra cento mila franchi, glielo dà sopra un milione.

(1) *Vedete* nel capitolo precedente in che consistano.
(2) Come per esempio, monopolii eguali a quelli dei produttori di grano, ed inutili spese governative.
(3) Come sconti d'effetti di circolazione nei pubblici banchi.

CAPITOLO X.

DEGLI UTILI DELLA CLASSE DEGLI OPERAI, IN PARTICOLARE.

Gl' intraprenditori d' industria comprano i servigi di varie classi d'uomini che fannosi una entrata della vendita del loro lavoro; ma fra queste varie classi ve n' han molte la cui professione suppone viste, raziocinio e capitali bastanti per esser comprese nella gran classe degli intraprenditori d' industria. Un negoziante estero dirige a un commissionario francese alcune merci del suo paese, lo incarica a venderle, e di fargliene i ritorni in mercanzie francesi che a lui indica. Quantunque il committente paghi una commissione al commissionario, ed il commissionario non agisca per suo conto proprio, non può dirsi che questi sia un semplice salariato. Il mettersi in grado di eseguir gli ordini d'un negoziante estero è una specie d'impresa. Un commissionario è obbligato a tener banco e magazzini, a mantener commessi, ad aver fondi in cassa, a ricevere e pagare effetti di commercio, e spesso a fare sborsi a conto sugli incassi che gli procurerà la vendita delle merci delle quali è depositario. Bisogna ch'ei s'intenda di merci, che sia a giorno del loro prezzo, che sappia quali sono i fornitori più capaci di fabbricar gli oggetti che è incaricato di provvedere; ei debb'essere in grado di trattar vendite e compre tanto abilmente quanto se trattasse per sè stesso. Senza ciò, ci sarebbe poco degno della fiducia de'suoi corrispondenti.

Altrettanto può dirsi dell'armatore che trasporta le merci a nolo, dell'agente di cambio e del sensale, i quali sono di mezzo alle vendite, e persino del carrettiere che trasporta le merci per terra. Tutti questi industriosi, quantunque salariati, sono intraprenditori, perchè s'incaricano, per imprese, d'una certa missione, ne fanno le spese e ne garantiscono l'esecuzione. Per operajo intendo l'uomo che servilmente eseguisce

un'opera corrente, come gli è stata comandata da un padrone, e secondo metodi comuni che sonosi imparati.

Questa indicazione comprende e l'operajo che lavora in fabbrica o in bottega, presso il suo padrone, e quello cui affidasi una certa quantità di materia prima, ch'ei lavora a casa sua. Molte lavoranti cucitrici cuciono a casa loro guanti, straccali, ec., la materia prima de'quali vien loro affidata da un negoziante; e nelle grandi città son pochi i sartori che non faccian cucire in città molti abiti che loro commettonsi.

Gli operai sono pagati o a lavoro, o a giornata. Ogni volta che può darsi una stima ad un lavoro, si preferisce di pagarlo così, perchè, basta che il lavoro sia ben eseguito (lo che si verifica diligentemente), si è certi di non pagar loro più lavoro di quel che è stato fatto. È anche indispensabile di pagar così i lavori che l'operajo eseguisce a casa sua, lontano dagli occhi del padrone o di chi lo rappresenta. Ma siccome l'esperienza fa conoscer facilmente all'intraprenditore la quantità di lavoro che un operajo può eseguire in un giorno, così ei sa qual salario giornaliero ciascuno de'suoi operai può guadagnare a lavoro; e sull'ammontare di questa giornata aggirasi la trattativa del prezzo tra il padrone e l'operajo.

Anche allorquando l'operajo che lavora nel suo domicilio somministra la materia del prodotto, come accade spesso ai tessitori di tele, a coloro che fanno in casa propria alcuni oggetti di merci e di chincaglie, ventagli, scatole d'ogni sorta, come praticasi in Parigi; anche in simili casi, quantunque cotesti operai siano piccoli intraprenditori, nulladimeno gli sborsi che fanno pel valor del prodotto sono spesso sì piccola cosa, eseguiscon tanto servilmente ciò che loro vien comandato, e si conosce sì bene a quanto ascendano i loro sborsi e la quantità di prodotti ch'eglino ponno eseguire in un giorno, che si riduce facilmente in giornate di operai l'ammontare delle compre che si fanno da loro.

Quindi, allorchè io parlo di giornate d'operai, bisogna sempre aver dinanzi agli occhi questi diversi modi di percepire un salario che un'operazion della mente d'ordinario riduce in giornate.

Questo salario e queste giornate compongono ciò ch'io chiamo utili, rendita dell'operaio.

Questi utili son tanto più grandi in quanto che il lavoro dell'operajo è più richiesto e meno offerto, e ristringonsi a misura che il lavoro dell'operajo è più offerto o meno

richiesto. La relazion dell'offerta colla dimanda regola il prezzo di quella merce chiamata *lavoro dell'operajo*, come regola il prezzo di tutti gli altri servizii produttivi (1).

Quindi all'epoca delle messi in cui s'abbisogna di molte braccia per raccoglier grani che vanno a male se si differisca, la giornata delle opere di campagna pagasi il doppio e il triplo di ciò che vale in altri tempi. Ascenderebbe anche di più, se nel tempo delle messi gli abitanti delle montagne, nelle quali non v'hanno terre a grano, non discendessero alla pianura. I mietitori delle montagne di Borgogna e della Franca-Contea vanno a far la messe fin quaranta leghe lontano dal lor domicilio.

All'opposto in inverno, in cui non havvi quasi alcuna richiesta pei lavori dei campi, le giornate d'operai cadono a vilissimo prezzo.

Le stesse alternative s'osservan nei lavori delle città; ma son meno previste; lo che però è una disgrazia, perchè si prendono minori precauzioni per garantirsi contro i loro inconvenienti. Un nuovo ramo di commercio e un nuovo smercio eccitan la domanda di certi lavori e ne fanno alzare il salario; ma una causa opposta li fa talvolta dibassare in un modo inopinato e capace d'ingannar tutti i calcoli.

Una cattiva ricolta, per esempio, cagiona una riduzione nella richiesta che fanno i consumatori, non solo dei prodotti della terra, ma ben anco di tutti gli altri. Una famiglia che annualmente consumi per 400 franchi di grano, se il grano aumenta ed ella sia costretta a consumare per 600 franchi, debbe necessariamente ristringersi per 200 franchi sugli altri suoi consumi; lo che riduce la richiesta ch'ella fa degli altri prodotti e del lavoro degli operai che se n'occupano (2).

Infatti ho osservato che negli anni di carestia, ne'quali sarebbe da desiderarsi che il prezzo delle giornate d'operai salisse più alto, ei ribassa appunto maggiormente.

Per conoscer le leggi le quali, essendo d'altronde eguale

(1) Molti economisti politici son d'avviso che il prezzo delle cose non s'aumenti a cagione della domanda, e si regoli unicamente sulle spese di produzione; questa asserzione è fondata sino a un certo punto, ma le spese di produzione si compongono del prezzo dei servigi produttivi e son più care allorchè i servigi produttivi son maggiormente richiesti. Con una stessa quantità di servizii produttivi offerti, una richiesta più grande fa salire a un tratto e le spese di produzione e il prezzo dei prodotti.

(2) Nelle grandi città si osserva che allor quando il grano è caro, le osterie son molto men frequentate, anche allorchè il vino è a buon prezzo. L'operajo è allora costretto ad impiegare una maggior parte del suo salario nell'acquisto d'una derrata per lui più indispensabile del vino.

ogni cosa, determinan la tassa dei salarii, bisogna conoscer le cause che influiscono in tempo comune sulla quantità del lavoro offerto dalla classe degli operai, e su quella che è richiesta dalla classe degli intraprenditori, dalla classe consumatrice di questo lavoro.

La *domanda* di lavoro dipende, come abbiam già osservato, dalla domanda che i consumatori fanno dei prodotti del lavoro; noi siam risaliti alle cause di questa domanda cercando le cause che son favorevoli a tutti i produttori qualunque siano, ed ai produttori industriosi in particolare.

L'*offerta* del lavoro dipende dalla quantità di lavoratori capaci d'eseguire ogni sorta di lavoro.

Convien dunque distinguere nelle funzioni dell'operajo diverse specie o qualità di lavoro.

V'ha il lavoro del semplice giornaliere, quello, cioè, che ogni uomo è capace d'eseguire senz'alcuna scuola, o che può almeno eseguire dopo uno studio assai breve e che non costa; come di zappar la terra, pestar droghe, trasportar gesso, calce, ec. L'offerta che vien fatta di un simil lavoro estendesi facilmente colla domanda che ne vien fatta. Una tale domanda può portare i salarii un poco, ma pochissimo, al di sopra della tassa necessaria acciò le famiglie degli operai possan mantenersi e perpetuarsi; vale a dire della tassa necessaria acciò ogni famiglia possa allevare sino all'età adulta un numero di fanciulli bastante per succedere al padre e alla madre. Quando i salarii sorpassano un pò questa tassa, i fanciulli si moltiplicano, e una maggiore offerta si proporziona ben tosto ad una domanda più estesa.

All'opposto, quando la richiesta dei lavoratori non arriva alla quantità delle persone che si offrono per lavorare, i loro guadagni rimangono al di sotto della tassa necessaria perchè la classe possa mantenersi nello stesso numero. Le famiglie più cariche di figli e d'infermità deperiscono; quindi l'offerta del lavoro diminuisce; ed essendo il lavoro meno offerto, il suo prezzo ascende.

Voi vedete da ciò, o signori, esser difficile che il prezzo del lavoro del semplice giornaliere s'alzi o ribassi per molto tempo al di sopra o al di sotto della tassa necessaria per mantenere la classe nel numero di cui s'abbisogna. Dal che noi possiam trarre la conclusione che la rendita del semplice giornaliere non ascende molto al di sopra di quanto occorre per mantener le famiglie.

Io so esservi nelle piazze e sui porti alcuni facchini i gua-

dagni de' quali sorpassan talora quelli d'un semplice manovale; ma osservate che costoro son uomini eletti per la forza, o l'intelligenza, o la fedeltà; ovvero che hanno un monopolio, e formano una corporazione, genere d'abuso che ricade sempre sul consumatore.

Dopo il lavoro del semplice giornaliere noi troviam quello dell'uomo di mestiere, dell'uomo che, dopo una scuola più o men lunga, è capace, per esempio, d'innalzare un muro a piombo, di segare un albero in assi regolari, d'unire un'armatura di legname, di cucir vesti, ecc. Questa sorta di lavoro è costantemente un poco più cara dell'altra; poichè, per creare un uom di mestiere non basta di creare un uomo adulto; ma bisogna che quest'uomo abbia un certo grado d'intelligenza e destrezza che, quantunque assai comune, non si trovi generalmente in tutti gli uomini; bisogna inoltre che le famiglie che somministrano una tal qualità di lavoro facciano qualche spesa di scuola, e per conseguenza un po' più di spesa per educar la famiglia. Se i loro guadagni non bastassero a questa spesa, non troverebbersi ben presto più abbastanza operai di mestiere; lo che farebbe ascendere il lor salario ad una spesa sufficiente per conservarne il numero. Dove trovansi semplici manovali per trenta soldi al giorno non ci possiam procurare operai muratori o falegnami per meno di cinquanta. Ma al tempo stesso il salario delle persone di mestiere non può alzarsi al di sopra d'una certa tassa (come per esempio il doppio del salario d'un facchino); perchè allora la classe loro vien levata a spese di quest'ultima, nella quale trovansi mai sempre alcuni giovani un po' più intelligenti, un po' più accorti degli altri, e i quali terminano in breve la loro scuola.

Quando lo stato della società divenga tale che richiegga un po' meno di lavoro manuale, tutte le classi degli operai se ne risentono, colla differenza però, che l'uom di mestiere conserva quasi sempre que' mezzi di sussistere de' quali può mancare affatto un semplice giornaliere. Un operajo muratore all'occorrenza può fare il mestiere di manovale; mentre il manovale non può nell'atto stesso diventare un muratore. Anche se l'uomo di mestiere è costretto di ridursi a fare il facchino, se ne cava sempre con un po' più d'intelligenza e di destrezza; la qual cosa fa sì che gli si dia la preferenza. Quindi la scarsezza del lavoro, e i patimenti della classe degli operai, comincian sempre per attaccare i semplici giornalieri e quelli tra' lavoranti la cui abilità sia più comune. In una popolazione che decada, è questa la classe in cui l'offerta dei servigi eccede sempre la domanda; per questa comincia a scemarsi la popolazione.

Ripeterò qui un' osservazione già da me fatta in occasione d' un' altra classe d'industriosi, ed è che i mezzi d'esistenza degli operai non sono una quantità fissa. Occorrono più o meno mezzi d'esistenza secondo i climi e i costumi delle nazioni. Un operajo di Parigi o di Londra perirebbe dal bisogno con ciò che basta a un operajo del Bengala. E non solo occorrono a questo minori derrate alimentari, minori vesti, minore alloggio e minori piaceri, ma tutti questi oggetti di consumo son realmente men cari al Bengala di quel che siano in Europa.

Allora dunque ch' io dico che i salarii degli operai non si alzano che sino al punto di procurar loro i mezzi d'esistenza, io sottintendo sempre *secondo i costumi del paese che abitano* (1). Bisogna parimenti sottintendere che è ciò *nello stato naturale e ordinario delle cose*; imperocchè una circostanza straordinaria fa talvolta ascendere il salario degli operai a una tassa molto superiore a quella che io assegno qui. Dopo un grande incendio, o un disastro, si è obbligati di pagare ad assai caro prezzo gli operai dei quali s' abbisogna per ripararlo.

Noi vedemmo come sia in genere limitato il numero degli intraprenditori i quali, in ciascun ramo d' industria, offronsi di provvedere ai bisogni della società; ed abbiam testè veduto che il numero degli operai all' opposto non cessa d'estendersi se non allorchè il loro salario non permette ad essi di sussistere e di far sussistere le loro famiglie secondo i costumi del paese. Ne deriva che gl' intraprenditori esercitan sempre un monopolio riguardo agli operai. Questi non trovan padroni quanti vogliono; ma i padroni trovan sempre il numero d'operai de' quali abbisognano, se possono loro somministrare il necessario per vivere.

Aggiugnerò che indipendentemente da questo vantaggio, che è inerente alla natura delle occupazioni, il padrone ritrae altri vantaggi anche dal suo patrimonio e dalla sua situazione nella società. Il padrone e l'operajo, a dir vero, hanno bensì bisogno l' uno dell' altro, poichè l' uno non può fare

(1) Nell'antica Roma, i vignajuoli che si prendeano a giornata per tagliare i ceppi che l'uso portava di maritare agli alberi, stipulavan ne' loro contratti che, se fosser caduti e rimanesser morti, le spese della sepoltura starebbero a carico del padrone. Questo lieve aumento al salario dell'operajo si può riguardar come una conseguenza delle opinioni dei popoli dell'antichità, i quali faceano assai volentieri senza camicie, ma riguardavan come orribile disgrazia il restar privi di sepoltura. *Vedete* Gioja: *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, tomo II, pag. 30.

alcun utile senza il soccorso dell'altro: ma il bisogno del padrone è meno urgente. Ve n'ha pochi i quali non potesser vivere parecchi mesi, ed anche parecchi anni, senza far lavorare un solo operajo; mentre vi son pochi operai che potessero, senza vedersi ridotti all'ultima miseria, stare parecchie settimane senza lavoro. È ben difficile che una tale diversità di situazione non influisca sul regolamento dei salarii.

Che sarebbe se i padroni si riunissero e si promettesser tra loro, sotto pene assai severe, di non pagare i loro operai oltre una certa misura, come fanno i sartori di Londra, e probabilmente altri esercenti professioni diverse?

Che sarebbe infine se la legislazione, come nei paesi nei quali sonovi gli ufficiali per gli affari dei corpi degli artefici, autorizzasse tali congiure, e reprimesse, come disordini colpevoli, queste leghe tra gli operai?

Questa sovrabbondanza di bisogni nella classe salariata e la mediocrità dei salarii, che la natura delle cose e l'ascendente delle prime classi della società mirano a ridurre a livello dei bisogni rigorosi e talvolta più bassi, sono una delle piaghe dello stato sociale, e una piaga i cui dolori posson bensì venir temperati, ma non già completamente tolti da buone istituzioni; l'obbligar chi che sia a pagar lavori oltre il prezzo per cui ne viene offerta l'esecuzione, sarebbe una violazione della proprietà e un attentato alla libertà delle transazioni. L'effetto ne sarebbe anche più spiacevole, per la classe pure degli operai.

Tutte le cattive leggi, tutti i vizii che introduconsi nell'organizzazion sociale, tendendo a privare la società d'una parte de' suoi mezzi d'esistenza, e una tale privazione colpendo la classe degli operai prima di tutte l'altre, essa è interessata più d'ogni altra a che lo stato sia bene amministrato. Fu detto che i ricchi dovean maggiormente interessarsi alla causa pubblica, perchè avean più da perdere. Sono invece piuttosto i poveri. Si tratta della loro esistenza, mentre i ricchi trovan negli stessi loro beni di che superar l'effetto delle circostanze disgustose. Quando gli operai si curan poco della cosa pubblica, danno a divedere una profonda ignoranza su ciò che li riguarda più davvicino.

Del resto non bisogna accusare l'incivilimento per le disgrazie della classe degli operai. Anche colla più detestabile amministrazione, la sua sorte non è al di sotto di quella de' popoli selvaggi. Di dieci persone ve ne son forse tre che patiscono fra' popoli civilizzati: e tra' selvaggi ve ne son nove.

Il sig. Sismondi conviene in massima sugl'inconvenienti che ridondano dall'intervento dell'autorità nelle convenzioni particolari; nulla di meno opina che la legge debba prestar qualche forza a quello de' due contraenti che trovasi necessariamente in una situazione talmente precaria e dominata, che è talvolta costretto ad accettar condizioni onerose. Egli è impossibile di non essere su questo punto dell' opinione del sig. Sismondi, e di non approvare una recente disposizione della legislazione inglese, che stabilisce l'età al di sotto della quale non è permesso ad un manifattore di far lavorare i ragazzi nelle sue fabbriche.

Trattasi qui di proteggere non solo la debolezza naturale della classe degli operai, ma pur quella della fanciullezza. Si dirà forse che il fanciullo cui vietasi di lavorare in una manifattura è più infelice per questo, poichè i suoi genitori poveri hanno tanto meno mezzi di farlo sussistere. Ma quando si ha l'esperienza di ciò che avviene tra le classi povere, si sa anche molto bene che quanto maggior facilità han esse per trar partito dal lavoro de' loro figli, tanto più questi si moltiplicano. Ora, il favorire questa moltiplicazione è un dar nuove vittime alla miseria.

Non si possono egualmente approvar le misure coercitive e proibitive che il sig. Sismondi propone per limitare il numero degli operai, e per obbligare i capi d'imprese a mantenerli quando manca il lavoro. Noi tornerem su quest'argomento trattando della popolazione.

CAPITOLO XI.

DEGLI UTILI DELLA CLASSE DEI DOTTI, IN PARTICOLARE.

Nell'analisi per noi fattasi dei varii lavori dai quali emergon valori, cioè ricchezze, abbiam distinto i lavori dei dotti. In fatti, allorchè nelle nostre operazioni produttive ci serviamo di esseri materiali, del ferro, dei legni, dell'acqua, di che ci serviam noi e cosa impieghiamo? Delle loro proprietà naturali, delle leggi derivanti dalla loro natura. La loro natura, il lor modo d'agire, fan parte di loro stessi, ed è appunto ciò che impieghiamo allorchè facciam uso di questi stessi corpi. Ora, sì fatte proprietà e leggi son l'oggetto delle ricerche dei dotti.

Se ne trae da noi un partito tanto più vantaggioso quanto più le medesime son conosciute. In forza di conoscer noi meglio degli antichi le leggi della statica de' fluidi, conduciam l'acqua in serbatoi elevati, col mezzo di tubi che ci esimon di quegli acquedotti, splendidi monumenti della magnificenza dei Romani e della loro ignoranza.

Le leggi della materia si combinano e reagiscono in mille modi le une sull'altre; e la nostra industria è tanto più inoltrata, in quanto che noi conosciam meglio il risultamento di queste combinazioni. Per tal modo, dopo aver misurate le varie dilatazioni del rame e del ferro mediante il calore, abbiam potuto fare oriuoli da tavola, ed ottenere pei nostri orologi un moto eguale e costante, qualunque sia la temperatura dell'aria.

Nè si creda già che basti ai progressi dell'industria il coltivar soltanto i rami delle scienze che ci offron verità attualmente applicabili alle arti utili. Una legge della natura scoperta ed applicata può non avere alcuna applicazione attuale ai bisogni dell'uomo, e diventare utile in seguito. Può presentarsi un'occasione in cui questa legge ci spiegherà un inconveniente che ci arresta, e ci somministrerà un mezzo per allontanarlo. Saria ben temerario chi asserisse che una verità che si scopre non sarà mai buona a nulla.

Per crear de'valori, noi non agiamo soltanto su esseri insensibili, e non ci serviamo unicamente delle prorietà materiali. Abbiamo inoltre a che fare con uomini che han dei bisogni, delle volontà e delle passioni; e che son soggetti a leggi loro imposte, le une dalla loro natura d'uomini, le altre dalla società di cui son membri. Per regolarci nei nostri lavori, debbon conoscersi tutte queste leggi, e per esser conosciute, bisogna studiarle. Tal è l'oggetto che propongonsi le scienze morali e politiche; quelle il cui scopo è di studiar l'uomo morale e l'uomo sociale; leggi numerosissime nello stato della società, per la ragione che in questo stato le nostre relazioni cogli uomini e colle cose sono immensamente moltiplicate. Sì fatto studio abbraccia non solo le leggi che derivan dalla nostra natura morale, dai nostri bisogni fisici e da' nostri mezzi di provvedervi, ma ben anche le leggi del corpo politico, la legislazion civile, la legislazion criminale.

Parlandovi delle leggi alle quali son soggetti gli uomini e le cose, osservate, o signori, che io non esamino già in virtù di qual dritto la tale o tal altra legge sia loro imposta, e in virtù di qual dovere vi si assoggettino. Del *fatto* e non del *diritto* noi ci occupiam qui. Io chiamo *legge* al fisico e al morale qualunque regola alla quale non sia possibile il sottrarsi, senza curarmi della quistion di sapere se sia equa o no, se sia nociva o benefica; quistioni che sono oggetto di tutt'altro studio che quello di cui ci occupiamo in questo momento (1).

La cognizione della natura delle cose fisiche e morali e delle leggi che ne derivano, non può acquistarsi che medianti numerose osservazioni, ripetute esperienze, confronti, infinite combinazioni. Tutto ciò richiede profonde meditazioni e uno studio assiduo. Quanto più le scienze estendonsi e si perfezionano, tanto più lungo e penoso addiviene un tale studio; imperocchè una scienza non si estende se non perchè si compone d'un maggior numero di relazioni osservate, e d'un maggior numero di leggi scoperte o registrate nella mente. Allorchè le nostre cognizioni sono moltiplicatissime, la vita di un uomo non basta più per apprender anche un solo ordine di fatti e di leggi; lo che costituisce una sola scienza. Allora un dotto vien considerato come uno che ha fatto buon uso del suo tempo e delle sue facoltà, e che si è reso bastantemente utile a' suoi simili, allorchè abbia bene studiato un sol ramo

(1) È l'oggetto d'un'eccellente opera del sig. Carlo Comte. *Vedete* il suo *Trattato di legislazione*. Lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu lascia a desiderar molto sotto questo riguardo.

d'una sola scienza. Pitagora e Talete sapevano tutto ciò che poteasi sapere a tempo loro. Aristotile ha fatto i migliori libri della sua epoca su la politica, la morale, le belle lettere, e la storia naturale; ma se vivesse ai nostri giorni, sarebbe non solo obbligato a rinunziare alle belle lettere per imparare tutta la storia naturale; ma supponendo che volesse possedere interamente un sol ramo della storia naturale, come la botanica o la mineralogia, sarebbe costretto a limitarsi a una tintura generale degli altri rami. Per rendersi famoso nello studio de' minerali, bisognerebbe che lasciasse ad altri dotti quello degli animali e delle piante. A un tal costo soltanto ei potrebbe vantarsi d'aver dilatata la sfera del genere di cognizioni che avesse coltivato.

Se lo stesso dotto volesse coltivar molti rami, od aggiugnere un'altra occupazione a' suoi studi, non potrebbe più abbracciare la totalità delle proprietà naturali, dei fatti e delle leggi di cui è composta la sua scienza. Ei perderebbene una parte; perderebbe (almeno sino a un certo punto) quella chiarezza di concetto che nasce dall' abitudine di ravvisare, sotto tutti gli aspetti e le relazioni, ciascun oggetto di cui ci occupiamo.

Questa chiarezza colla quale concepisconsi tutte le relazioni, tutte le cause, tutte le conseguenze, ci preserva oggi giorno da quegli errori, per l'addietro sì comuni, che inducevan molte persone a cercare il moto perpetuo, o la panacea universale. Si sa ora che le proprietà d'un rimedio, favorevoli per certe malattie, il renderebber precisamente contrario ad altre malattie; e lo si sa perchè si conosce meglio la sede delle malattie e la natura dei disordini che cagionano.

Se v'han tuttavia alcuni sgraziati che cerchino il moto perpetuo, gli è perchè ignorano una parte delle leggi della meccanica, e non sono in caso di seguir la catena che lega gli effetti colle cause. E ciò provien bene spesso perchè altre occupazioni non han loro permesso di studiar la scienza sotto tutte le sue relazioni, come dee fare un dotto di professione. Son quasi sempre i meccanici pratici e gl'intraprenditori d'arti meccaniche quelli che cercano il moto perpetuo. Se dati si fossero alla teoria della scienza, allo studio dell' insieme delle sue leggi, non impiegherebber di certo il lor danaro, e talenti il più delle volte notabilissimi, per conseguire uno scopo impossibile.

Non dobbiamo stupire dopo ciò, che un vero dotto sia tanto di rado un buon intraprenditore d'industria. Gli studi

e le meditazioni alle quali bisogna ch' ei si dia per conoscere la totalità de' fatti de' quali è composta la scienza, o almeno tutto ciò che se ne sa, nuocono alle meditazioni che potrebbero suggerirgli i mezzi di far riuscire un' impresa industriale. È questo il motivo che fa sì che un buon intraprenditore sia un dotto mediocre.

Voi comprendete bene, o signori, che io non parlo qui, e che non voglio parlare, che in tesi generali. In qualche caso particolare, io ho conosciuto alcuni manifattori dottissimi, ed ho conosciuti certi dotti che eran riusciti in imprese industriali. Il sig. Wollaston, segretario della società reale di Londra, e chimico distintissimo, aveva una manifattura di stoviglie di platino; e il sig. Montgolfier, gran manifattore di carta ad Annonay, era anche più distinto come fisico, che come manifattore. Dannosi certe abilità notabili che possono abbracciare molte occupazioni; e sonovi alcune imprese le quali, una volta che siano fondate ed abbian ricevuto un buon impulso, posson conservarlo col mezzo d' un socio o d' un sotto-capo abile. Il capo allora può dedicarsi allo studio e distinguervisi. Tuttavia, in questo caso, ei non conserva che il nome e gli utili d' un intraprenditore; il suo vero mestiere è d'esser dotto. Generalmente adunque tali funzioni son disgiunte, e non si può acquistarvi ricchezza o fama se non dedicandovisi esclusivamente.

Se l' intraprenditore d' industria non può senza suo pregiudizio darsi agli studii del dotto, e se, d' altro canto ha bisogno d'essere al fatto delle cognizioni acquistate, bisogna che ei ricorra a quelli che le possedono: il concorso del dotto è dunque necessario agli intraprenditori d' industria; ei debbe adunque esser l'oggetto d' una *domanda* qualunque e la sorgente d'un utile. Ma quando noi vogliam valutare questo servigio produttivo in ragion di tutti gli altri, e giusta la proporzione tra la quantità offerta e la quantità richiesta, vediamo che sotto questo riguardo egli è essenzialmente diverso da qualunque altro.

Allorchè in un'impresa agricola voi siete costretti a ricorrere ad un proprietario di terreni perchè vi dia in affitto i suoi poderi, voi non cessate mai dall' abbisognare del suo consenso. Dopo che voi gli avete pagata la pensione dell'anno scorso, siete obbligato a pagargli il fitto del corrente anno, a rischio di non dispor più della terra; e per la stessa ragione gli pagherete il fitto dell' anno prossimo venturo.

Lo stesso è del capitalista; ei cessa di permettervi di

disporre del suo capitale, dal momento in cui voi cessate di pagargliene gl' interessi.

Un industrioso, un operajo, un impiegato qualunque, in una impresa industriale, non contribuisce alla produzione che durante il suo lavoro e in proporzione di questo lavoro. Dal momento in cui non se glielo paga più, ei cessa di fornire il suo contingente, e dal momento in cui egli non lo fornisce più, la produzione è arrestata. Per ottener nuovi prodotti, l' intraprenditore è obbligato a pagare un nuovo lavoro; e niun intraprenditore potendo terminare i suoi prodotti senz'incontrare spese dello stesso genere, tutti sono obbligati a domandare costantemente il rimborso al consumatore; il quale, dal canto suo è obbligato a rimborsare questa anticipazione se vuol godere d' un tal prodotto.

La cosa non cammina così circa al servigio del dotto. Dal momento in cui egli ha somministrato un fatto, una legge, un metodo, l' acquirente può farne uso quante volte e per quanto tempo gli piace, senz' esser obbligato a ricorrer nuovamente ai lumi del dotto. Una scoperta non consumasi coll' uso che se ne fa; all' opposto, il servigio che se ne ritrae s' aumenta coll' esperienza che succede all' uso. E allorchè essa è stata fatta di pubblico diritto, tutti posson trarne partito, in sempiterno, senz' esser debitori d' alcuna retribuzione a chicchessia. Nelle fabbriche la si passa di padroni in padroni, od anche d' operai in operai, unitamente al talento manuale della professione: e se talvolta si è obbligati di pagare una cognizione trasmessa per tal modo, il suo acquisto, sotto il nome di scuola, si paga, non già all' autore dell' idea, ma sibbene all' intraprenditore presso il quale acquistasi.

In tal guisa una massa insigne di cognizioni, alcune delle quali sono d' un' alta importanza e di un gran servigio, circolan nelle arti e sono giornalmente impiegate senza che si paghi alcuna retribuzione per l' uso che se ne fa.

Nel 1747 un famoso ottico inglese, Dollond, consultò il celebre Eulero sul mezzo che potrebbesi impiegare per fare sparire i colori dell' iride attorno agli oggetti che si guardano colle lenti, specialmente quando ingrandiscon molto. Eulero osservò la struttura dell' occhio, onde scoprire il mezzo di cui la natura si è valsa perchè gli oggetti non abbiano a dipingersi nel nostro occhio con colori diversi da quelli che loro son proprii. Ei s' accorse che i raggi luminosi, per arrivare alla nostra retina, sono obbligati ad attraversare due

corpi trasparenti i quali, essendo di diversa densità, infrangon diversamente i raggi che li attraversano. Ei propose a Dollond d'imitare un tale artifizio; e dopo varii tentativi infruttuosi, si giunse a fare certi obbiettivi di lenti, composti di tre vetri applicati l'un contro l'altro, e che distruggon reciprocamente le abberrazioni luminose che cagionano.

Conosciuto che fu un tal metodo, si fecero lenti acromatiche per tutta la terra, senza pagare la menoma retribuzione a Dollond nè al dotto Eulero. È quindi rarissimo che un dotto qualunque siasi arricchito unicamente colle scienze. Fontenelle osserva come un fatto straordinario che il celebre Boerhaave aveva lasciato alla sua morte quattro milioni di franchi; ei non li aveva guadagnati come dotto, ma come medico, come esercente *un'arte*, una vera impresa industriale per la quale lo studio e la natura gli avevan concessa una somma abilità.

Un industrioso il quale approfitta d'una scoperta che si è sparsa generalmente, non facendo alcuna spesa per goderne, non può aspettarsi alcun rimborso per parte del consumatore. S'ei volesse alzare il prezzo del suo prodotto in virtù delle cognizioni che questo prodotto suppone, non potrebbe sostenere la concorrenza degli altri produttori. Il concorso del dotto non venendo pagato nè dall'intrapreditore che fabbrica, nè dal consumatore che gode, per conseguenza è gratuito. Il consumatore consuma l'utilità che è il risultamento dei lavori del dotto, senz'essere stato obbligato di farne l'acquisto; e siccome il pubblico in questa occasione vede confusamente ciò ch'io mi lusingo che voi vediate chiaramente, così la sua gratitudine si rende palese mediante la considerazione che generalmente sente per quegli uomini i quali co'loro lavori o col loro genio dilatano i confini delle umane cognizioni. È questo assai frequentemente l'unico pagamento che possano ottenere.

Dannosi nondimeno certi casi ne' quali gl'intraprenditori d'industria sono costretti a ricorrere ai lumi dei dotti, o nel momento in cui formano le loro imprese, e in cui è del loro interesse di raccogliere tutte le nozioni che ponno assicurarne il successo; o allorchè vogliano introdurvi un perfezionamento di cui conoscon la necessità; o allorchè sono arrestati da un ostacolo che non ponno venire a capo di superare.

Un tal ricorso accade allorchè si studiano i libri pubblici dei dotti, o allorchè si consultan direttamente i dotti stessi.

I dotti non posson ritrarre che un utile mediocre dalle

loro opere, tanto se le vendan direttamente al pubblico, quanto se ne traggan partito per mezzo dei librai. Un utile grande per un autore renderebbe assai caro un libro perchè si cercasse di consultarlo senza comprarlo; lo che non è mai molto difficile, atteso il gran numero d'esemplari che si traggon dell' opera stessa, e i pubblici depositi nei quali può venir consultato gratuitamente. I lumi suscettibili d'essere insegnati coi libri son messi in circolazione con una tal profusione, che la quantità offerta è quasi sempre fuor di proporzione colla quantità richiesta; di modo che ogni esemplare d'un'opera dee vendersi poco più delle spese materiali di produzione, indispensabili per creare ogni esemplare; vale a dire di ciò che costano la carta, la stampa, la legatura, ec. Per conseguenza l'autore è costretto a cedere per una somma assai modica certe cognizioni che a lui costano sovente parecchi anni di ricerche ostinate.

Sotto questo riguardo, la sorte dei dotti moderni si è fatta meno felice dopo l'invenzion della stampa. Quest'arte, immensa pe' suoi risultamenti, è stata favorevolissima al perfezionamento e alla diffusione delle cognizioni umane, ma non è punto stata favorevole alla fortuna dei dotti. I numerosi esemplari che sonosi potuti fare d'una stessa opera, sonsi fatta concorrenza gli uni agli altri. Per quanto distinto sia il merito d'un autore, e per quanto importanti siano i documenti ch'ei procura, è cosa rara ch'egli ottenga su ciascun esemplare del suo libro un utile eguale a quello che ne ritrae il suo librajo.

La facoltà d'acquistare l'istruzione a buon prezzo ha anche rese le lezioni orali d'un professore meno lucrose di quel che erano prima della stampa. Isocrate potè farsi pagare le sue istruzioni mille dramme per ciascuno scolare; lo che dà circa 2000 franchi (1). Abeliardo aveva sino tremila uditori, e noi possiam supporre che il suo insegnamento gli fruttò molto, poichè fu in istato di fondare l'abbadia del Paraclito. Contuttociò è da credersi che nè dalle lezioni d'Isocrate, nè da quelle d'Abeliardo si ricavassero tante cognizioni positive, tante giuste idee della natura delle cose, quante se ne può attingere nella più mediocre delle nostre opere didascaliche (2). Con tanti mezzi d'istruzione che oggidì posseggonsi, l'ignoranza è veramente vergognosa.

(1) *Vedete* i motivi di questa valutazione, parte I. di questo Corso, cap. 23.

(2) Se alcuni dotti sonosi fatte colle loro lezioni rendite ragguardevoli, gli è in grazia della munificenza di certi governi i quali fannosi un onore di mantenere a spese loro grandi stabilimenti di pubblica istruzione.

Il dotto può aspirare ad utili più ragguardevoli, allorchè si è obbligati di consultarlo personalmente. A cagion di esempio, per lo stabilimento d'un motore idraulico sopra un corso d'acqua. Bisogna, giusta l'ispezione ed anche lo studio dei luoghi, giudicar della potenza del motore. Si può trarne partito più o men vantaggiosamente, secondo una folla di considerazioni e combinazioni di località sulle quali i libri non ponno somministrare bastanti indicazioni.

Ora, si ha bisogno d'un uomo assai istruito per sorvegliare certe operazioni importanti e delicate che si presentano con apparenze troppo svariate perchè sia possibile d'assoggettarle a certe regole e metodi uniformi. Non v'ha che un chimico di professione che possa condurre convenevolmente una farmacia; e allorchè questa impresa è tra le mani d'un uomo che non sia chimico, non può fare a meno d'avere per ajuti alcuni giovani i quali, avendo fatto uno studio speciale di questa scienza, posson passare per dotti.

Infine i dotti son chiamati ad esser consultati per appianar le difficoltà che impediscon talvolta il cammino delle imprese industriali.

Se, per esempio, voi esercitate un'arte chimica, non troverete in un trattato di chimica tutti i particolari de'quali abbisognerete. Il libro, perchè sia completo, dee trattar molti punti che non sono d'alcun interesse pel vostro negozio in particolare; ei non può dare che un picciol numero di pagine, forse un picciol numero di linee, all'oggetto sul quale vorreste trovare interi volumi. Se una imprevista circostanza vi getta nell'imbarazzo, sarete dunque costretto a consultare un uomo avvezzo ad interrogar la natura, a risalire alle cause dei fenomeni, e a prevedere le loro conseguenze (1).

(1) Mi si sono citati due fratelli, tintori di Lione, i quali per trar partito da un terreno e da una fontana che posseggono nei sobborghi della città; vi formarono un bello stabilimento in cui imbiancavano le sete. I loro metodi erano eccellenti; le loro cure eran sostenute, e le loro pratiche eransi prodigiosamente moltiplicate. Non solo scoloravano la seta, ma le davano un bianco smontato che ne alzava singolarmente il prezzo. Per conseguenza essendosi i loro affari di molto estesi, convennero di separarsi e di far due case. Il maggiore de'fratelli comprò un locale più vasto del primo e provvisto d'un'acqua egualmente bella. Vi trasportò gli stessi metodi, e una parte degli stessi operai; ma le sete che gli si davano da risciaquare non avean più quel bianco smontato che tanto piaceva al fabbricatore e cagionava un sì gran smercio alla prima impresa. Quest'ultima non riesciva, allorchè il tintore si decise di consultare un chimico, il quale, analizzando l'acqua dell'antica fontana, la trovò pregna d'una piccola quantità di carbonato di calce che bastava per dare alla seta il bramato aspetto. Il tintore fece sciogliere

Io son persuaso che una delle cause che, sin verso l'epoca del 1789, ha ritenuta l'industria francese assai indietro, sono le poche comunicazioni che esistevano fra gl'intraprenditori d'industria e i dotti. La rivoluzione facilitò le comunicazioni colla fusione delle caste. Il governo, nei lavori che lo riguardano, diede un esempio che venne imitato da molti manifattori; i capi d'impresa ragionavan meglio su lo scopo e i mezzi del loro affare; i dotti preser cognizione delle difficoltà presentate dalla pratica, e le loro opere furon molto più ripiene d'applicazioni. Aggiugnete a questa felice circostanza gl'immensi progressi fatti nelle scienze stesse da un mezzo secolo a questa parte, i quali progressi sono il frutto d'uno studio più filosofico, e voi avrete la chiave de' bei sviluppi d'industria de' quali siam testimonii.

I dotti potrebbero trarre dai loro lumi un partito maggiore di quello che non ne cavino generalmente, se lo studio non avesse per effetto ordinario d'innalzar l'anima al di sopra degli interessi pecuniarii. Si è generosi di ciò che si sa, perchè v'è sempre qualche soddisfazione nel farsene onore. Un dotto che si consulti non pensa più alle spese e alle fatiche che gli è costato l'acquisto del suo sapere.

Finalmente gli utili dei dotti, già ridotti in virtù delle addotte considerazioni, lo sono anche in ragione dell'attrattiva che le scienze esercitano di per loro stesse. Entran nelle professioni dei dotti assai più concorrenti di quel che non converrebbe ai loro interessi, e fra questi molte persone ricche, le quali non sono obbligate a cercare l'utile in ciò che forma le loro delizie.

A meno adunque che non abbiasi una vocazione assai decisa, non bisogna abbracciare la professione di dotto per far fortuna; ma quando non si ha bisogno d'aumentare il proprio patrimonio, io non conosco professione più nobile di questa; non ne conosco alcuna in cui si possa più efficacemente occuparsi per la prosperità generale in mezzo alle più dolci occupazioni. Si forniscono all'industria lumi e direzioni, nello stesso tempo che le si forniscono capitali e terreni. Servesi il proprio paese senza leder gl'interessi d'alcuno, senza denigrare il proprio carattere in certe anticamere, senza comprare a prezzo di qualche bassezza il diritto di distribuire certe in-

artificialmente nella sua acqua la stessa dose di carbonato di calce, oggetto di poco valore; e d'allora in poi il prodotto della sua fabbrica agguagliò ciò che avea mai fatto di più bello.

solenze. Ogni scoperta alla quale si giunga soddisfa la curiosità e insieme la vanità, due sentimenti sì fecondi di godimenti! Io compiango quegli uomini che non hanno mai gustata la felicità d'esser sul cammino d'una scoperta, di scorgerla sulle prime in mezzo a una nebbia che gradatamente si dissipa; finalmente d'afferrarla dopo averla per lungo tempo spiata, e una volta che n'è padrone, di considerarla a suo comodo, d'assicurarsi della sua felicità, e di divulgarla.

Se un dotto viaggia, lo accompagna, ed anche lo precede una prevenzion favorevole; le diffidenze s'allontanano; le porte si aprono. Gli uomini co' quali egli entra in relazione sono i più distinti d'ogni paese, coloro la cui conversazione è maggiormente interessante, e più sicuro il commercio; e allorchè si giugne a scambiar felicemente le idee, egli arricchisce il suo fondo senza diminuire l'altrui: gli si è grati del bottino che porta via; e il destino peggiore ch'ei possa provare è d'aver passata la sua vita senza noja e senza rimorsi.

CAPITOLO XII.

DELLA RENDITA DELLE CLASSI DELLA SOCIETÀ I CUI SERVIGI NON SON LASCIATI AD UNA LIBERA CONCORRENZA.

Sin qui noi abbiam parlato delle rendite degl' industriosi, supponendo che i loro lavori fossero lasciati a un'intiera concorrenza, o relativamente all'offerta, o relativamente alla domanda. La società è più o meno ricca, più o meno illuminata; essa prova un maggiore o minore bisogno dei lavori di un dotto, d'un intraprenditore, d'un operajo: quindi una certa quantità di codesti lavori è domandata in qualunque epoca. D'altra parte, certe cause estendono o riducono l'offerta che vien fatta di ciascuno di codesti lavori: quindi le quantità offerte. La proporzione di queste due quantità determina il valore di siffatti lavori: quindi gli utili che se ne ritraggono.

Ma se vi fossero professioni nelle quali la domanda dei loro lavori fosse regolata su tutt'altri motivi che sul bisogno che se ne ha e sui sagrifizii che si voglion fare per goderne, voi comprendete che tutte queste regole che determinan la tassa degli utili, sarebber rovesciate.

Ora, è generalmente ciò che avviene riguardo ai lavori che han per oggetto di soddisfare i bisogni del corpo sociale in massa, o, se volete, della nazione.

Le associazioni d'uomini han de' bisogni, del pari che le famiglie, del pari che gl'individui; esse han bisogno di pagare alcuni mandatari per amministrare i beni e gli affari della comunità; loro occorrono soldati per difenderle contro le aggressioni interne od esterne, arbitri o giudici per eliminare le loro controversie. Quando il paese è vasto e popoloso, queste funzioni esigono studii particolari, e assorbono in totale il tempo e le abilità degli uomini che vogliono degnamente adempirli; e nello stesso tempo la società non può, senza violare rispetto a loro i diritti della proprietà, dispor gratuitamente del loro tempo e dei loro lavori. Se questi lavori producono un'utilità, se questa utilità ha un prezzo qualunque, e può divenire og-

getto d'una permuta, questi lavori sono produttivi. Lo sono malgrado tutto ciò che possono dirne i pubblicisti, i quali seguon troppo da presso la dottrina d'Adamo Smith.

Se una libera concorrenza determinasse sola il prezzo dei servigi resi al pubblico, se le persone che stipulano in nome della nazione non potessero trovare che a un certo prezzo la qualità e la quantità del lavoro di cui la nazione ha bisogno, questo prezzo sarebbe la misura esatta dell'utilità prodotta, e la nazione sarebbe amministrata, giudicata e difesa alle migliori condizioni possibili. Ma in pratica, sarebbervi tali difficoltà e inconvenienti sì grandi, ad abbandonare tutti i servizii pubblici ad una libera concorrenza, che non è mai stata stabilita in niuna parte, neanche nei paesi i più liberi e i più repubblicani, qualora non sia per impieghi di poca entità. Negli uomini capaci di disimpegnar con onore le principali funzioni dello stato v'ha una certa suscettibilità d'amor proprio, un certo pudore, che non permette loro, senza ragione forse, di mercanteggiar freddamente il prezzo dei loro servigi. Da un altro canto, siccome un gran numero d'impiegati politici conferiscono una grande autorità, così un birbante potrebbe incaricarsene a condizioni apparentemente più discrete di quelle che potrebbe accettare un onest'uomo, qualora fosse certo di trovar qualche compenso o negl'impieghi che fosse chiamato a distribuire, o nei contratti che fosse incaricato di concludere.

Ma convenendo circa l'estrema difficoltà di lasciar regolarsi il salario dei servigi pubblici secondo il principio della libera concorrenza che presiede alla maggior parte delle altre transazioni sociali; si dee convenire che quanto più si può ammettere un tal principio nell'amministrazion degli stati, tanto più son risparmiati gl'interessi dello stato; il pubblico ha bisogno più di chi che sia della garanzia del libero concorso, perchè tutti hanno interesse ad ingannarlo, e vi ha poco utile a difenderlo; egli è un minore i cui interessi debbono specialmente esser prodotti dalle istituzioni sociali.

Checchè ne sia, e senz'entrare in considerazioni di mera politica, senz'approfondir le cause d'un tal fatto, osserveremo che nella maggior parte delle società politiche sonovi certi servigi pubblici che vengon sottratti alla libera concorrenza di quelli che li offrono. Per ogni posto di dieci mila franchi di soldo, può darsi che vi siano dieci concorrenti più capaci di coprirlo di quello che lo ha ottenuto. Questo stesso posto sarebbe forse occupato per cinque mila franchi, ove si mettesse all'asta, anche circoscrivendo il numero di coloro che possono

offrirsi, anche stabilendo condizioni ed esami preventivi per la candidatura. Da ciò risulta che, al pari de' buoni lotti di una lotteria, gl'impieghi presentano un'attrattiva ingannevole, e che hanvi molte persone che vi si dedicano, e assai poche che li ottengano; dal che deriva il duplice inconveniente che le abilità di molti uomini sono, mediante codest'attrattiva, distolte da altri lavori utili; e che le persone costituite in potere, stanche d'esser sollecitate, moltiplican gl'impieghi oltre assai i pubblici bisogni. Il pubblico mantiene un gran numero d'agenti appunto perchè son troppo pagati.

Però non tutti i servigi pubblici ricevono un salario superiore al lor vero valore. Per una bizzarria, che d'altronde non è che la conseguenza d'un'organizzazion politica viziosa, ve ne sono di troppo poco pagati. In Inghilterra, gl'impieghi di sceriffi, i quali corrispondono a quelli di prefetti in Francia, non procuran veruna paga; e nondimeno in certe province, oltre che danno molte brighe, gettano il funzionario in grandissime spese. Si è quindi obbligati ad assoggettare ad una forte ammenda coloro che sonosi nominati e che ricusano. Se il sceriffo di Middlesex, che è nominato per un anno, non accetta la sua nomina, paga un'ammenda di dodici mila franchi; e se accetta, spende tre volte tanto per la rappresentanza che esige il suo posto.

Questi son veri attacchi alla proprietà appo un popolo che si vanta di rispettarla.

Nei paesi costituzionali, in cui le prerogative sono state regolate dal potere, i rappresentanti degl'interessi nazionali non ricevono alcuna indennità. È una combinazione meramente macchiavellica il cui oggetto è di togliere agli elettori il vantaggio d'avere da distribuire ricompense lucrative, e di render gli eletti più dipendenti dai favori del potere. Quando il rappresentante non ha che imprese particolari da maneggiare, gli si arreca un pregiudizio senza compenso; quando è funzionario pubblico, si porta pregiudizio agli affari dello stato; o, lo che è anche peggio, gli si dettano voti più conformi agl'interessi del potere che agl'interessi de' suoi committenti.

Nei paesi ne' quali è ammesso il giurì, la funzione di giurato non è pagata quasi ciò che vale, specialmente per certe persone il cui tempo è molto più prezioso dell'indennità che ricevono. Ma ell'è una carica dalla quale emerge un ben sì grande per la società (allorchè i giurì non sono trasformati in commissioni giudiciarie), e questa carica ritorna tanto di rado, ove sia qual debb'essere, che bisognerebbe essere sgarbati per

lagnarsene. Nulladimeno si è costretti ad usar mezzi coercitivi perchè i cittadini non si esonerino da un tal servizio, che fortunatamente non cade sulle classi bisognose della società, quantunque esse ne profittino maggiormente. Per mancanza di lumi, queste non son grate quanto dovrebbero essere, ai sagrificii che la classe media, in questo caso, fa in suo favore.

Ma di tutti i servizii pubblici quello che è il meno pagato, e quello che per conseguenza ottiensi generalmente colla violenza, è il servizio del soldato e del marinajo. In Inghilterra la *pressa*, mediante la quale si prendon per forza, armata mano, sui navigli mercantili e sugl'imbarchi onde son coperti i fiumi, tutti i marinari de' quali si ha bisogno pei vascelli dello stato, è una vergogna per un popolo civilizzato. S' allega invano l' imperiosa legge della necessità: non deesi adottare una politica che obblighi ad aver ricorso a simile orrore.

Direi volentieri altrettanto della coscrizione o del reclutamento militare. È questa la più scandalosa violazione della proprietà e d' ogni diritto naturale, nei paesi in cui la forza militare non ha esclusivamente per oggetto la difesa del territorio, delle persone e delle proprietà. Niuno dovrebb' essere trasportato fuori del suo paese, senza esservi assoggettato da un consenso volontario.

CAPITOLO XIII.

DEGLI UTILI CHE RENDONO I CAPITALI A QUELLI CHE LI FANNO VALERE.

Nel mondo non si dà il nome di capitalista che agli uomini de'quali l'unica, o almeno la principale entrata consiste nell'interesse dei loro capitali. Siccome siamo obbligati di mettere maggior precisione nei nostri termini, così abbiam dato questo nome a tutti coloro i quali possiedono un capitale, piccolo o grande, od anche una porzione d'un capitale, e ritirano un utile, direttamente o indirettamente. L'entrata inoltre che ritira, o dalle sue terre o dal suo lavoro, non toglie effettivamente che non sia capitalista in ragione del capitale qualunque, dal quale ritrae un utile (1).

A dir vero, tutto il mondo è capitalista, perfino colui che non ha alcun capitale impiegato, o che faccia valere, purchè possegga un mobilare; imperciocchè un mobilare non è un capitale improduttivo. Egli produce una utilità giornaliera, un comodo che ha un valore. Egli è così vero che il servizio giornaliero dei mobili ha un valore, che quando taluno non ne possegga, ne prende ad affitto. Un mobilare di 20 mila franchi se mi esenta dal pagare ad un tappezziere mille franchi d'affitto, mi produce effettivamente mille franchi all'anno. Di questa rendita è vero che niente mi resta alla fine dell'anno; ma è perchè io l'ho consumata. Io ho consumato il servizio, rendutomi dai miei mobili, come ho consumata la pigione pagatami per un pezzo di terra. Questa pigione non è stata meno

(1) Mi è accaduto di dire indifferentemente *il capitale o i capitali* di una impresa perchè un'impresa può essere indifferentemente condotta, sia con un capitale unico, proveniente da una sorgente stessa e appartenente ad una sola persona, ovvero con un capitale formato di più capitali, o porzione di capitali, provenienti da differenti luoghi ed appartenenti sia all'intraprenditore stesso, sia a molte altre persone, dalle quali le abbia l'intraprenditore. In ogni modo l'intraprenditore riunendoli per lo stesso oggetto e facendoli valere a suo rischio e pericolo per conto suo proprio, deve esser considerato come capitalista per tutta la somma capitale.

una rendita per essere stata consumata; nel modo stesso, il servizio che mi ha reso il mio mobilare, non è stata meno una rendita per essere stata consumata.

Bisogna osservare soltanto che se il mobilare non è stato mantenuto e se il suo valore alla fine dell'anno non è più lo stesso che al principio, il suo possessore allora non s'è contentato di consumare il servizio del suo capitale. Egli ha consumata una parte del suo capitale stesso. Non bisogna contare come rendita d'un capitale che la porzione di quella rendita che resta quando se ne è prelevato ciò che è stato necessario per mantenere il capitale. Quindi ricevendo anche tremila franchi di pigione di una casa, io non conto che per 2,500 franchi la rendita che ne ritraggo, se questa casa m'obbliga ad una manutenzione di 500 franchi ogni anno.

Benchè a rigore un capitale, consistente in mobilia ad uso di famiglia, renda un utile mediante il servizio giornaliero che la famiglia ne ritrae, non si dà comunemente il nome di capitale che ai valori che servono in una operazione produttiva e che somministrano una rendita materiale. Questo capitale rende un utile quando, dopo essere stato consumato e ristabilito in totalità coll'operazione, rimane un soprappiù del quale il proprietario del capitale fa il suo utile.

Osserviamo dapprima che un capitale non può concorcorrere alla creazione d'un prodotto, se non fra le mani di un intraprenditore d'industria. Questo capitale è uno strumento; dunque non può agire che fra le mani che son capaci di servirsene. Noi abbiam visto nella produzione che l'uso di questo strumento è di fornire all'intraprenditore i mezzi di comprare servizi produttivi, e che i prodotti, riendennizzandolo dei suoi sborsi, ristabiliscono il suo capitale. Non abbiamo bisogno alcuno di ritornare sulla natura dei servigi che presta un capitale produttivo; ci basta che non possa renderli che allor quando si trova fra le mani d'un intraprenditore.

Quando adunque un capitalista non è anche intraprenditore, non può trarne un utile che prestandolo ad un intraprenditore, che ne paga un affitto, un interesse. Si può considerare quest'accordo come un contratto a cottimo in cui l'intraprenditore, a suo rischio e pericolo, paga al capitalista un utile convenuto, mentre che egli intraprenditore ritrarrà da questo capitale che prende ad imprestito un utile forse maggiore, forse minore, dell'interesse che ne paga. Nel seguente capitolo noi vedremo quali cause determinino la tassa dell'interesse. Qui noi non cerchiamo che ciò che determina

la tassa dell'utile che un capitale rende all'impiego; vale a dire ciò che si guadagna per mezzo d'un capitale che si fa valere, o derivi questo capitale dai suoi maggiori ovvero dai suoi propri risparmii o da un sovventore che ne faccia pagare l'interesse. L'origine d'un capo tale non ha alcuna influenza sull'utile che rende all'impiego. In qualunque modo abbia ottenuto il capitale del quale dispongo, mi renderà un utile che dipenderà o dalla mia abilità, o da circostanze favorevoli alla rendita dei miei prodotti, ma non già dalle circostanze che mi han permesso di disporne.

Poichè un capitale non può esser messo in valore che in una impresa industriale, e per le cure d'un intraprenditore, è molto difficile di distinguere, di separare la porzione dell'utile che egli intraprenditore debba alla propria intelligenza, al suo talento, alla sua attività, a ciò che fa, in somma, la rendita della sua industria e la porzione dell'utile ch'ei debbe al suo capitale. Lo stesso strumento produce ancor più, diretto da mani addestrate di quel che sia da mani inesperte. Non è men vero che v'ha una parte dell'opera che bisogna attribuire allo strumento, ed una parte che è opera della mano che lo guida. Il più meschino intraprenditore, senza avere analizzate le operazioni dell'industria, sa molto bene reclamare gli utili del suo istrumento. Dimandate ad un capo-operajo perchè ei voglia guadagnare su i suoi compagni e farvi pagare l'opera che hanno presso di voi eseguita, più cara di quello che egli la paghi agli stessi; vi risponderà: *Non bisogna ch' io li diriga?* (Ecco l'utile della sua industria d'intraprenditore) *Non bisogna che io li fornisca di materiali e di utensili? io faccia loro l' anticipazione del loro salario fino al momento in cui voi pagherete il mio conto?* (Ecco l'utile del suo capitale ch'ei vi dimanda.)

Questi due utili sono essenzialmente diversi, benchè sieno stati confusi da Adamo Smith e dalla maggior parte degli economisti della sua nazione sotto il nome di utile di capitale (*profits of stock*). Ma il non riconoscere la difficoltà non è un risolverla. Frattanto una valutazione anche imperfetta degli utili de' capitali avrebbe di frequente la sua utilità nella pratica: ella insegnerebbe ad un intraprenditore quale interesse può senza imprudenza pagare, sur un capitale che desidera di far valere; servirebbe di regola alle pretese pei varii socii alla stessa impresa in cui gli uni forniscono fondi, gli altri son industriosi.

Ammettiamo, per esempio, che un manifattore abbia un

negozio molto buono ed abilmente condotto per ritrarre annualmente il 50 per 100 del capitale impiegatovi. Egli cercherà i mezzi di lavorare sopra una scala più grande, e troverà, supponiamo, un socio commanditario che potrà disporre di 200 mila franchi. I benefizii dell'impresa essendo sempre supposti di un 50 per 100, il nuovo socio potrà egli reclamare 100 mila franchi sui benefizii? Il gerente dal canto suo, sotto pretesto che i benefizii sono dovuti all'abilità della sua gestione, potrà ricusare al capitalista, salvo un semplice interesse, qualunque partecipazione ad un aumento di prodotto in sì gran parte dovuto al suo capitale? Dall'una e dall'altra parte la pretesa è evidentemente esagerata; ma cosa occorrerebbe che fosse per essere equa? La tassa dei lavori industriali, e la tassa degli utili d'un capitale, nel luogo ove la transazione accade, basterebbero per decidere una tal questione; ma per ciò che riguarda le capacità industriali, elleno sono sì varie, del pari che le circostanze ove si esercitano, che occorrerebbe una stima per ogni caso particolare. Quanto sia alle tasse degli utili capitali, senza differire allo stesso punto, differiscono considerabilmente fra loro. Nell'un caso come nell'altro, l'economia politica non può che far conoscere le circostanze che influiscono per fare alzare o ribassare gli utili. Bisogna in molti casi chiedere a questa scienza il senso nel quale agiscon le cause, piuttostochè il grado della loro intensità. Essa non può andare al di là, senza partire da supposizioni gratuite che non possono rappresentare alcun caso reale.

Il sig. Macculloch, trattando specialmente degli utili del capitale, dice che non ricerca che le cause le quali determinano gli utili del capitale impiegato in affari che non vanno soggetti ad alcuna specie di monopolio (1); ma chi non vede che i vantaggi, naturali od artificiali, che un affare ha sopra d'un altro costituiscono una specie di monopolio? Non vi sono due terre coltivabili, due manifatture, che godano vantaggi assolutamente eguali; un'assoluta eguaglianza non può dunque servir di fondamento ad una regola: essa ammetterebbe tante eccezioni quanti fosser gli esempi. Ecco ciò che io chiamo economia politica metafisica. Essa non ha alcuna utilità perchè non può somministrare alcuna direzione nella pratica (2).

(1) *Vedete* il suo Commentario sopra A. Smith, nota VII.

(2) David Ricardo, nella 3.ª edizione del suo libro, pare che si sia sdegnato perchè non mi sono fermato sopra ciò che egli chiama una importante dottrina. Gli è precisamente perchè io non la credo importante, che io non ne ho parlato. Niente di ciò che non è utile ed applicabile mi sembra importante.

Se noi stiamo a ciò che indica l'esperienza, essa ci insegna che i servizii produttivi, qualunque siano, quelli che rendono i capitali come gli altri, si vendono tanto più cari quanto più son rari e il bisogno se ne fa più vivamente sentire. Noi potremo concludere che nei paesi ove è un movimento ascensionario, ove sono terre da coltivare, circostanze favorevoli all'industria, ma ancora pochi cumuli operati, si acconsentirà a pagare a più caro prezzo il concorso necessario dei capitali. Alcuni esempii vengono in appoggio di questa asserzione.

Il vasto territorio della Russia richiede che si popoli di consumatori civilizzati; e siccome produce in abbondanza una folla di merci delle quali le antiche nazioni europee hanno un imponente bisogno: legnami da costruzione, ferro, canapa, cera, sevo, grano ed altre mercanzie che la Russia può dare in cambio di stoffe, chincaglierie, mode, ec., delle quali cose ha bisogno una popolazione civilizzata, così i suoi cambii ed il suo commercio andranno crescendo; ma esigono molto più capitali che non ne hanno fino ad ora i Russi che esercitano l'industria. I capitali sono il resultamento dello spirito d'economia e della sicurezza che raramente ritrovasi in paesi sommessi alla verga del dispotismo militare ed al servaggio della gleba. Così vediamo case straniere, e principalmente inglesi, che vanno con grossi capitali a stabilirsi a Pietroburgo, a Riga, e vi fanno brillanti affari. I fondi che s'anticipano a certe case russe, quando si può fare con una tollerabile sicurezza, producono assai grossi utili.

Gli Inglesi in molti casi pagano anticipatamente le compre che fanno in Russia e concedono un lungo termine prima di farsi pagare delle spedizioni di mercanzie inglesi che fanno nello stesso paese, cosicchè i mercanti russi hanno spesso vendute le mercanzie che ricevono d'Inghilterra, lungo tempo prima del momento di pagarle; e benchè i mercanti inglesi, per il prezzo al quale vendono le loro mercanzie, ricevano un grosso interesse dei fondi che anticipano in tal guisa, il mercante russo trova ancora il suo vantaggio a servirsi di questo credito che gli si accorda. È questa una prova ch'ei può ritrarre un gran partito da questi capitali, poichè a malgrado dell'alto prezzo che è obbligato pagare per disporne, egli vi trova il suo vantaggio.

Si può concludere da ciò che nelle circostanze favorevoli allo sviluppo dell'industria, e poco favorevoli al cumulo dei capitali, gli utili che ritraggonsi da questi sono più considerevoli.

Un effetto presso a poco uguale s'osservava in Cadice ed in Lisbona prima dell' emancipazione delle colonie spagnuole e portoghesi. Le loro metropoli essendosi arrogate il privilegio esclusivo di comunicare con esse, questi porti erano divenuti i canali di queste grandi comunicazioni; lo che attirava su quei punti una massa di affari per la quale i capitali dei loro negozianti eran lontani dal bastare. Questa circostanza doveva attirarvi dei capitali appartenenti ai ricchi paesi dell' Europa; ma siccome i capitalisti repugnano sempre a fare in lontane parti crediti importanti, così molti capitalisti francesi, olandesi, inglesi, tedeschi, formavano case di commercio, provviste di grossi fondi, a Cadice e in Lisbona; e la maggior parte vi acquistava grandi fortune.

Non si può negare che l'intelligenza, l'attività, l'industria in somma, di questi negozianti stranieri non abbiano avuta gran parte in questi utili; ma vi entravano ancor più i loro capitali: senza di ciò essi avrebbero potuto spiegare la stessa attività, la stessa intelligenza nei loro proprii paesi; e molti Spagnuoli e Portoghesi, egualmente provvisti di molta industria, si sarebbero probabilmente gettati in affari sì lucrosi se avessero avuto abbastanza grossi fondi per le lunghe anticipazioni che esige un commercio lontano (1).

Benchè, in tesi generale, i capitali affluiscano là dove si presentan per essi più grossi utili, tuttavia siccome occorrono uomini per impiegarli, siccome i capitalisti, soprattutto i più ricchi, voglion godere della dolcezza di vivere in luoghi ove sono le loro abitudini, i loro amici, i loro parenti, siccome certi paesi scacciano impoliticamente gli stranieri che vorrebbero trasportarvi i loro averi, l'equilibrio dei capitali difficilmente si stabilisce, vale a dire i capitali disponibili non vanno sempre nei luoghi dove con vantaggio potrebbero venire impiegati. A Odessa, nel mar Nero, per esempio, o questa città si trovi troppo lontana dal centro dell'Europa, ovvero perchè ne è seperata dal barbaro impero dei Turchi, o perchè a cagione del potere assoluto al quale è sottomessa, non vi presenta bastanti guarentigie contro le vessazioni dei magistrati, è verosimile che non vi si portano tanti capitali quanti impiegar se ne potrebbero.

A Parigi i capitalisti sono spesso imbarazzatissimi per im-

(1) Quest'obbligo imposto alle colonie di passare, per le loro relazioni commerciali, dai porti della metropoli è stato uno dei loro principali motivi per rendersi indipendenti.

piegare i proprii capitali (1), mentrechè a Châlons-sur-Marne si trovan forse impieghi vantaggiosi. Sarebbe senza dubbio facilissimo ad un capitalista di Parigi di mandare un valor capitale a Châlons; ma non vuole andar egli nel tempo medesimo per farlo valere da sè stesso; e la necessità di affidarlo è un inconveniente che bilancia nel suo spirito la speranza degli utili che far vi potrebbe. Da un altro lato questo stesso capitalista ha relazioni d'affari con la Nuova-Yorck; conosce le operazioni che vi si fanno; ha in questa lontana città corrispondenti fidatissimi: egli sarà forse, per queste ragioni, più disposto a fare anticipazioni, a una casa della Nuova-Yorck; può darsi che malgrado la lontananza, l'equilibrio dei capitali offerti e chiesti si stabilisca piuttosto fra la Nuova-Yorck e Parigi, che fra Parigi e Châlons.

Vi sono capitali impegnati in imprese agricole e manifatturiere, che evidentemente non portano alcun utile, quando a cagione di qualche imprevista circostanza, la dimanda dei loro prodotti viene a diminuire e ne fa abbassare il prezzo. Il proprietario d'una fabbrica di vetri, che non trovi da venderla o da affittarla, a nessun prezzo, e che per trar almeno partito dal suo proprio lavoro, si decide a farla fruttare, non fa altri utili che quelli della sua industria; imperocchè se il fondo fosse stato suscettibile di dare il menomo utile, vi sarebbe stato un valore locativo qualunque.

I capitali che sono stati impiegati ad acquistare facoltà industriali sono specie di capitali impegnati che più non producono che piccoli utili da quando si abbandona la professione della quale vi rendevan capaci. Gli studii fatti per divenir medico perdono il loro valore se si diviene architetto. Si può sopportar questa perdita quando uno ha, come Claudio Perrault, assai ricchezza da non aver d'uopo di esercitare la medicina, e quando, come esso, si ha il genio che disegnò il colonnato del Louvre; ma quando uno ha bisogno di tutti i fondi che si possiedono, è bene comprendere che se ne perde una parte, quando si dà troppo leggermente ascolto al gusto del cangiamento. Ad ogni mutamento, si perde il valore del tempo e delle somme, consacrate alla propria istruzione. Questo è ciò che non è sfuggito al buon senso del popolo, quando ha adottato il proverbio, *pierre qui roule n'amasse point de mousse*.

(1) Uno dei nostri principali banchieri ha convenuto che considerevoli capitali rimangono infruttuosi a Parigi, e non vanno sui fondi pubblici, per mancanza di fiducia. (Il sig. Lafitte: *Discorso alla camera dei deputati*).

Vi sono del resto delle abilità industriali atte a servire in molte carriere produttive, e non bisogna riguardare come perduti i capitali che si consacrano al loro acquisto. Essi servon perfino quando siamo costretti a cangiare di stato. Tali sono gli studii generali da'quali risultano certe cognizioni applicabili in moltissimi casi. Gli studii che vi danno sane nozioni su la natura delle cose, sì nel fisico che nel morale, sono sempre utili; perchè finalmente nel corso della vita noi abbiam sempre a fare con gli uomini e con le cose. L'età la più favorevole per l'acquisto di queste cognizioni utili in ogni situazione è quella della seconda infanzia, e della prima gioventù; la memoria è allora felice, gli organi sono molti, ed un leggiero esercizio basta quindi per conservare idee concepite con facilità. È questo parimente il tempo nel quale non siamo ancora incaricati delle cure d'una famiglia, e nel quale gl'istanti della vita non sono contati con quell'inflessibil rigore che sì preziosi li rende in seguito.

Ma benchè gl'istanti infantili sieno meno preziosi, bisogna metterli a profitto, perchè il tempo è una ricchezza. Sono poveri calcolatori quelli che biasimano i metodi speditivi nell'insegnamento, col pretesto che è meglio moltiplicare i lavori della gioventù che lasciarla nell'ozio. Non convien senza dubbio che essa abbia un ozio che impiegherebbe nei vizii, o che le si lasci prender l'abitudine di non far nulla, ma è meglio impiegare il suo ozio nell'acquisto di nuove cognizioni, piuttostochè farle spendere otto anni per imparare ciò che potrebbe apprendere in due. Le arti e le scienze che non impara sono un capitale del quale si priva. Sei anni di studio inutilmente impiegati sono un capitale sì follemente sagrificato, come se si gettasse nel fuoco o nel fiume.

Nella scuola che fonda le deduzioni dell'economia politica sopra astrazioni, si insiste troppo sul principio che l'industria è limitata dall'estensione dei capitali e non è limitata che da essi. Vi sono delle industrie che possono esercitarsi con piccolissimi capitali, e che infinitamente possono moltiplicarsi. Un gran numero di piccole arti non esige per anticipazione che i consumi che si prendono su le rendite abituali. In molte campagne industriose si fabbricano tele, smerli, chiodi, movimenti d'orologi, ec., che non esigono quasi che nessuna anticipazione pecuniaria, per parte di quelli che le eseguiscono, o di quelli che le ordinano. In questi luoghi non si può assegnare alcun profitto per l'intraprenditore in ragione del suo capitale. E da un'altra parte un paese

racchinde una immensa quantità di piccoli capitali disoccupati, che le circostanze mettono in luce.

Io non voglio per prova che le contribuzioni accidentali alle quali un paese può essere esposto senza alterarne sensibilmente la sua produzione. Sembra che un popolo ricuperi con l'attività del suo lavoro le somme capitali che accidentalmente vengano a mancargli. Nelle coalizioni contro Bonaparte le nazioni alleate sembravan mancar di denaro; esse davano con una apparente difficoltà le contribuzioni imposte dai loro principi per sostener queste guerre, e i principi si trovavan costretti a mettersi al soldo dell'Inghilterra. Bonaparte invase la Prussia nel 1806; egli la tenne fino al 1812, ed i suoi agenti sepper tirarne considerevoli somme. La Prussia fu essa rovinata? no; perchè nel 1814 e 1815, quando bisognò marciare contro colui che avevala oppressa, essa trovò il mezzo d'allestire a sue spese una nuova e più considerevole armata, di quante altre mai avesse messe in piede. I suoi capitali industriali furon eglino esauriti da tanti sforzi? Probabilmente che no; perchè la sua industria non è mai stata sì prospera quanto da quell'epoca.

La Francia fu la sua volta messa a contribuzione nel 1815 dalle nazioni coalizzate; essa pagò loro tre billioni; e prima che alcun importante cumulo avesse avuto il tempo d'esser rifatto, mai più tanti capitali non furon consacrati all'industria che da quel momento. Essi sono stati tanto abbondanti, che per molti anni si son veduti nella banca di Francia due cento milioni di depositi in ispecie, quando questa banca non aveva che cento milioni di biglietti in emissione.

Non sono prove queste che, quantunque sia vero in principio che l'industria riposa sui capitali e si proporziona alla loro estensione, questo dato è troppo vago perchè la dottrina metafisica possa farne il fondamento di calcoli rigorosi? Io non temo d'asserire che i risultamenti di simili calcoli saranno quasi sempre smentiti dall'esperienza, le cui decisioni valgono su tutte le altre.

CAPITOLO XIV.

Dell'interesse dei capitali prestati, ossia di ciò che impropriamente chiamasi interesse del danaro.

Quando uno assume l'impegno di rendere l'oggetto medesimo che a lui è confidato, non prende ad imprestito; ma soltanto s'incarica di un deposito. Questo deposito occupa un sito qual si sia, ha bisogno di esser custodito, ed espone a dei pericoli; così che lungi da esser dovuto un frutto, un nolo, al depositante, è questi all'opposto che contrae un obbligo, un debito, verso il depositario.

Ma quando poi l'oggetto depositato può essere utile al deponente; quando quest'ultimo rinunzia al guadagno che potea trarne; quando finalmente ne rilascia l'uso al depositario; allora si che questi, che mette a profitto la cosa presso di lui depositata, ne deve una corresponsione.

Un calzettajo il quale, non abbastanza provveduto di danaro per acquistarne, prenda ad imprestito dei telaj da calze, deve corrispondere il nolo o così detto *lacero* di quelli strumenti di produzione. Il togliere che si fa ad imprestito un capitale in danaro, è dello stesso genere che il prendere ad imprestito una macchina; imperocchè un capitale è un istrumento del quale si spoglia colui che lo presta, e di cui servesi colui che lo toglie ad imprestito; ma per altro nell'imprestito di una somma colui che la toglie ad imprestito non deve cosa veruna per il consumo dell'istrumento, imperocchè restituendo un valore eguale a quello che gli fu affidato, rende un istrumento niente meno completo di quello che avea ricevuto (1).

Qualora si tratti di un deposito da restituirsi in natura, il valore di detto deposito non può sotto veruno aspetto formar soggetto di discussione; ma l'essenziale bensì è la natura dell'oggetto medesimo. Purchè l'identità del deposito sia posta in

(1) *Vedasi* lib. 1, cap. 10 di quest'opera (tom. 1.° pag. 135.) *su la natura e l'impiego dei capitali*, come il capitale consista in *un valore* che possa risiedere in cose di qualsivoglia natura, purchè siano esse suscettibili di un valore.

essere, il depositario, nel restituirlo, è discaricato da ogni obbligazione, quando ancora la cosa depositata avesse perduto la metà del suo valore. Quando trattasi di un capitale, colui che tolse ad imprestito non è obbligato a restituire precisamente le monete stesse che servirono a trasmettere in esso il capitale; ma basta che renda un valore perfettamente eguale a quello imprestatogli.

Rileverete, miei signori, che, se quegli che dà ad imprestito pretendesse che fossergli identicamente restituiti gli oggetti materiali nei quali posa il di lui capitale, si opporrebbe all' uso da farsi del capitale imprestato; imperocchè vedeste già al lib. 1, cap. 10 che questo capitale non può essere impiegato senza decomporlo.

Può benissimo accadere che il mutuatario, invece di consumare la cosa imprestatagli in modo riproduttivo che la ripristini, la consumi infruttuosamente, e la perda. In questo caso, ei deve, se non è insolvente, rimpiazzarla, riprenderla mediante un capitale consistente in altre materie; e di più ei ne deve l'interesse, per la ragione che ha parimente privato il proprietario del capitale dell'uso che poteva fare del proprio istrumento; che è quanto dire che in ogni caso egli divien debitore della sorte e dei frutti, o interessi.

Così appunto il governo, il quale, generalmente parlando, consuma nei bisogni dello stato i capitali che gli vengono prestati, non potendo pagarne i frutti sui guadagni da trarsene (imperocchè non si guadagna nulla sopra un capitale che si consuma) fa soddisfare tali frutti da contribuenti. E per la ragione medesima, se il governo rimborsa i censuarj o altri possessori di rendite costituite, non lo fa già restituendo loro i capitali medesimi che hanno prestato, ma bensì col fondare una cassa di ammortizzazione, o formando in qualunque altro modo dei nuovi accumuli e dei nuovi capitali.

Postochè un valore che risieda in una data quantità, e qualità di moneta, quando si toglie ad imprestito, passi in altra quantità e qualità della moneta medesima quando si restituisce; chè spessissimo si tolgono ad imprestito dei valori senza riceverli in moneta, come per modo d'esempio quando si comprano delle merci a fido, non è dunque la moneta l'istrumento col quale si paga il nolo o l'interesse, ma è un valor capitale: quindi male a proposito chiamasi *interesse del danaro* il nolo che se ne paga; ma dee piuttosto chiamarsi interesse di un capitale, o semplicemente interesse. La parola *interesse del danaro* sarà sbandita dalla nostra lingua come da tutte le lingue

europee, tostochè c'interneremo meglio nella sostanza delle cose.

Tale, o signori, è il fondamento dell'interesse dei capitali. Questa dimostrazione esatta della natura delle cose è bastante a distruggere molti pregiudizi. L'interesse richiesto da colui che dà ad imprestito non può più esser considerato come una ingiusta estorsione basata soltanto sul bisogno del mutuatario; ma bensì come il nolo, il fitto di un istrumento di produzione chiamato capitale, del quale si cede a detto mutuatario il diritto di trarne partito.

È l'imprestito a interesse un atto totalmente analogo alla cessione che un possidente fa per un dato tempo all'affittuario, del godimento e dei prodotti del suo terreno. Il mutuatario può scapitare sul guadagno del capitale tolto ad imprestito, cioè ritrarne un servigio minore al nolo che ne paga; ma può anche ricavarne un servizio maggiore, e guadagnarvi più di ciò che ne paga; lo che ho già spiegato allorchè sviluppai i mezzi d'industria: in ogni caso poi il mutuatario trova sempre un mezzo di mettere a profitto le proprie facoltà industriali, se ne possiede.

Pretendevano i teologi, ed alcuni sostengono tuttavia che l'interesse del danaro non sia una contrattazione lecita, per la ragione che il danaro di per sè stesso non rende frutto veruno, come lo rende la terra (1); e che il domandare al mutuatario una porzione di ciò ch'ei non riceve, è una pretta vessazione. Secondo questi tali, l'interesse non è legittimo se non nel caso in cui il mutuatario non sia più obbligato a rimborsar la sorte (come appunto nel caso di fondare un censo) perchè allora il frutto o interesse diviene una specie di restituzione di fondo, una restituzione in rate.

Non farebbe d'uopo neppure di far rilevare a chi abbia le più leggiere nozioni di economia politica l'erroneità di queste diverse supposizioni. È certo che il danaro, materialmente, non partorisce danaro, ma sibbene un valore può partorire un altro valore; e quando il mutuante chiede un interesse, questo interesse non è altro che una porzione del valore partorito dal suo capitale, o per lo meno del valore che il suo capitale poteva produrre se fosse stato fatto fruttare adequatamente.

Il sig. Sismondi osserva su questo proposito (2) che la

(1) Nummus nummum non parit.
(2) *Nuovi principii*, lib. V, cap. 4.

massima della religione cattolica di condannare ogni sorta di frutto, è una delle cause che han mantenuto i paesi cattolici in uno stato d'inopia patentissimo dirimpetto ai paesi protestanti (1). Dove il risparmio non somministra se non che un' occasione di più di peccare, prestando a usura, come dicono gli scrupolosi, la generalità è più portata alla dissipazione, e si hanno più mezzi di donare agli ecclesiastici. Le nostre massime, le nostre leggi sono state composte in secoli d'ignoranza e noi siam tuttavia governati da quelle molto più di ciò che non crediamo.

(1) Non sussiste l'asserta total proscrizione o condanna di ogni specie d'interesse di danaro presso i cattolici, chè anzi mentre il frutto del 5 per 100 a capo d'anno senza rischio è considerato legittimo, ed è ammesso in tutte le contrattazioni; si ammette anche in commercio il 6 per 100, atteso il rischio marittimo, ed altre eventualità. (*Il trad. ital.*)

CAPITOLO XV.

DELLE VARIE SPECIE DI PRESTITO E DELL' ASSOCIAZIONE IN ACCOMANDITA.

I valori che si prestano passano in una infinità di modi dalle mani del mutuante in quelle del mutuatario, e da questo a quello quando si restituiscono. Il modo più semplice consiste nel trasmetterli in moneta del paese, e nel rendere, quando si restituiscono, lo stesso numero di unità monetarie che si presero ad imprestito. Ma in tal caso la variazione del valore delle monete pregiudica al mutuante o al mutuatario. Un uomo il quale in Inghilterra avesse prestato cento lire sterline nel 1803, per restituirsi dieci anni dopo, avrebbe ricevuto con tal rimborso, nel 1813, cento lire sterline, le quali non valevano più se non che i due terzi della somma prestata, perchè in questo intervallo la lira sterlina aveva perduto un terzo del suo valore.

Ed un uomo il quale nel 1813 avesse tolto ad imprestito cento sterlini per renderli sette anni dopo, avrebbe renduto una somma la quale è vero che si sarebbe sempre chiamata *cento sterlini*, ma che sarebbe realmente valuta la metà più della somma tolta ad imprestito, per la ragione che in questo intervallo la lira sterlina ha riacquistato l'antico suo valore. Anche vendendo a fido si trasmette un valore che si dà in prestito. Quando un manifattore fa un invìo de' suoi prodotti a un mercante, e si contenta di non esser pagato che fra sei mesi, egli presta a quel mercante il valor della mercanzia che gli ha ceduta, durante sei mesi. Gl'interessi dei prestiti di tal genere comunemente non sono calcolati e convenuti separatamente dal prezzo della mercanzia, ma non per questo sono meno pagati, ogni qualvolta la mercanzia medesima viene ad esser venduta, come è giusto, più vantaggiosamente a respiro che a pronto contante. Se si ricusasse la qualità d'imprestito ad una vendita a termine sul pretesto che essa non mette tosto il valore prestato a disposizione del mutuatario,

io farei anzi rilevare che ve la mette effettivamente. Mi spiego. Colui che ha comprato a tal patto non dispone egli a suo talento della merce comprata? Non può egli venderla il giorno dopo a contante, e servirsi del prezzo che ne ricava, egualmente che di una somma che fossegli stata prestata in danaro? Tra negozianti poi le anticipazioni di valori sono veri prestiti. Una casa alla quale si spediscono delle merci, e che permette che il consegnante tragga sopra di lei per tutto o parte del valore, prima che la mercanzia non sia venduta fa un imprestito all'altro. Tra due case di commercio le quali tengano tra loro un conto aperto, quella delle due che alla fine del conto riman debitrice di un reliquato d'interessi, ha tolto ad imprestito dall'altra; imperocchè ha avuto a sua disposizione dei valori più considerevoli di quelli i quali lasciò a disposizione del suo corrispondente.

Quando si scontano dei recapiti commerciali dei quali non è per anche maturata la scadenza, cioè quando si compra a contante una cambiale che non sarà estinta prima di un dato termine, si presenta, si anticipa l'ammontar di questo recapito commerciale dal momento attuale sino a quello della scadenza.

L'associazione in accomandita è un modo di prestare alle imprese d'industria; l'associato accomanditario pone delle somme a disposizione del capo dell'impresa, convenendo non solamente un frutto o interesse sulla somma da lui improntata; ma anche una partecipazione sugli utili, se ve ne siano.

Il socio direttore e amministratore dell'impresa resta obbligato in tutti i suoi averi verso i creditori dell'impresa; cioè se l'impresa ha creato più debiti di quelli che i suoi fondi ne possano pagare, tutti i beni del socio amministratore debbono corrisponderne, laddove il socio accomandista non impegna se non che la propria messa; distinzione che mi determina ad annoverarlo nella classe dei semplici mutuanti.

Questa forma di associazione presenta una specie di assicurazione ai capitalisti per impiegare a preferenza le loro somme in imprese produttive; essa ha il vantaggio d'interessare al buon successo dell'industria anche quelle persone medesime che non ne sono intelligenti. Col mezzo delle società in accomandita, un impresario la cui solidità personale non offrisse una garanzia sufficiente al mutuante, può offrirgli di più la propria idoneità all'impresa stessa. Un uomo il quale non abbia somme bastanti per trar profitto dalla propria abilità, o una felice idea commerciale, mette queste come in

pegno, per così dire, nelle mani di un socio accomandista; e gli dice: « Io metterò in valore questa mia idea sotto gli » occhi vostri, e ne divideremo il guadagno; ma se invece » di guadagnare perdiamo una parte del capitale, voi sof- » frirete la vostra parte di perdita sino alla concorrenza della » vostra messa ».

È cosa difficile il concepire per qual causa la legislazione ed i costumi degl' Inglesi non ammettano l' associazione in accomandita. Presso di loro, ogni socio, anche il meno interessato in un affare, impegna tutti i suoi beni e la persona stessa verso i creditori di quell' affare o negoziato medesimo. Sembra ch' essi credano che chiunque partecipa alla riuscita vantaggiosa di una speculazione d' industria, qualunque siano le possibili contingenze, debba anche contribuire alle perdite qualsisiano. E come mai non iscorgono essi che colui il quale non ha diritto di amministrare un' impresa, deve almeno aver quello di porre un confine alle perdite ch' ei può farvi; tanto più che non dipende da lui di apporvi un termine colla propria prudenza (1)?

L' associazione in accomandita, che chiamar potrebbesi un prestito col diritto di partecipazione ai risultati, ha in sè il vantaggio di render più rari i fallimenti. Ed in fatti se un locatore di somme, invece di addivenire accomanditario, diviene un semplice mutuante, e affida a un' impresa p. e. un 40 mila franchi, l' impresa fallisce dal momento che dessa è fuor di stato di rimborsare quella somma; il mutuante si colloca nella categoria degli altri creditori, lo che diminuisce i loro diritti; laddove se egli fosse stato socio accomandista, i suoi 40 mila franchi avrebbero servito a pagarli, e l' impresa avrebbe fatto onore ai suoi impegni. Non vi sembrerà egli dunque che questo, dirò così, privilegio di perdita devoluto all' accomandista, autorizzi, in faccia all' equità, il vantaggio di partecipare ai benefizj, se ve ne siano, dovecchè invece i mutuanti altro non ponno pretendere se non che il semplice interesse?

Tali riflessi mi portano a credere che i fallimenti, sì prodigiosamente moltiplicati in Inghilterra, lo sarebber molto

(1) La legislazione inglese ha voluto aumentare la guarentigia, il pegno dei creditori, e lo ha invece diminuito; imperocchè un capitale in accomandita, sempre conosciuto dai creditori, è un' addizione al valore della somma fornita dall' impresario. Se l' accomandista fosse un semplice mutuante, verrebbe a diminuire il pegno dei creditori partecipando con quelli alla repartizione dell' attivo.

meno se gl' Inglesi ammettessero le società in accomandita.

In qualsisia modo abbia luogo un prestito, ciò che essenzialmente lo costituisce si è la rinunzia che fa il mutuante alla facoltà di servirsi del proprio capitale, per cedere detta facoltà al mutuatario. Io chiamo *interesse* nel senso il più lato, il più generico del termine, la indennità pattuita per prezzo di questa cessione.

CAPITOLO XVI.

DELLE CAUSE CHE INFLUISCONO SULLA TASSA DELL' INTERESSE O FRUTTO DEL DANARO.

Dopochè vedemmo quale sia la natura della cosa prestata, ed i principali modi nei quali si effettuano le imprestanze, procuriamo ora di sapere le cause che hanno influenza sulla tassa dell'interesse. Queste osservazioni interessano tutti coloro i quali hanno dei capitali da dare ad imprestito, o che sono in caso di torne.

Il proprietario di un terreno che lo affitta non ha a temere di perderlo. Il suo affittuario non può nè distruggere il fondo, nè portarlo via, ed il proprietario è sicuro, per lo meno, di rientrare in possesso del suo effetto, se il conduttore non sia in grado di pagarne il canone. Non è però così del proprietario di un capitale; il suo capitale può esser defraudato dalla mala fede, e può esser dilapidato dall' incapacità.

Un capitalista che calcola è obbligato dunque di esigere da quello a cui presta, non solamente l' affitto del suo istrumento (affitto che rappresenta il servizio che quell' istrumento è capace di rendere), ma altresì una guarentigia che rappresenti il rischio che il capitalista corre di perdere il proprio capitale. Questo affitto, questa guarentigia, sono espresse in un solo vocabolo che è la *tassa dell'interesse*; ma è cosa evidente che questo interesse si compone di due parti.

Innanzi di studiare le leggi che determinano la tassa dell'interesse, mi sia permesso il presentare due rilievi.

Vi prevengo che ciò che per noi si cerca, è il vero interesse, quella indennità che paga realmente colui che toglie ad imprestito a quello che gli presta; e non già l' interesse apparente che il testo delle leggi, o sivvero un bene o mal inteso riguardo, o motivi prudenziali qualsiansi fanno sì che si pattuisca ostensibilmente. Così dunque un cinque per cento prelevato anticipatamente dal mutuante sulla somma che esso impresta, è agli occhi nostri un interesse più gra-

voso che un medesimo cinque per cento pagabile a capo d'anno. Così parimente, un' assicurazione, una eventualità, un pegno, sono altrettanti aumenti di tassazione dell' interesse, facili a calcolarsi. Le diverse tariffe degli sconti sono altrettante diverse tasse di questi medesimi interessi. La diversità di prezzo fra una mercanzia pagabile in contante o a respiro, indica la tassa di un interesse. Un mercante compra un genere per pagarlo tra sei mesi con facoltà di pagarlo più presto, e di conseguire in correspettività di tale anticipazione un mezzo per cento al mese; se egli dunque non anticipa i suoi pagamenti, è evidente ch' esso prende ad imprestito dal suo venditore sul piede di un mezzo per cento al mese, ossia di 6 per cento all' anno; imperciocchè egli consente di pagare un tal prezzo per godere, per profittare di quel valore. Noi non siamo qua per istudiare le apparenze, o le semplici parole, ma sibbene la *natura di ciascheduna cosa* alzando, ove occorre, la maschera colla quale tentasi di coprirla.

Secondariamente, vi prevengo non esser del mio istituto immischiarmi nei riguardi, nelle considerazioni di amicizia, di parentela, di gratitudine, i quali possono impegnare gli uomini a rinunziar volontariamente ai vantaggi cui avrebber potuto pretendere. Nell' atto pratico, ognuno è tenuto a valutare la forza di quelle cause puramente morali, per sapere sino a qual punto esse modificar possano l'azione delle leggi generali, costanti ed universali, e che sono le sole da studiarsi nelle presenti nostre disquisizioni.

Dopo essermi così spiegato, ritorno a quanto io vi diceva, cioè che la tassa dell' interesse, sotto qualsivoglia forma sia pagato, racchiude un vero nolo o affitto per l'istrumento chiamato capitale, e di più una specie di guarentigia o assicurazione destinata a compensare l'imprestante delle perdite, che è esposto, o che credesi esposto a subire, sopra un dato valore imprestato ed in un dato spazio di tempo, come sarebbe in un anno.

Imprenderemo in primo luogo a disaminare le circostanze che fanno variare questa parte dell' interesse, che può riguardarsi come il fitto, il nolo del capitale prestato, senza comprendervi nulla per la guarentigia di assicurazione; cioè, vogliam dire, le circostanze che fanno alzare o diminuire la tassa dell' interesse, supponendo che colui che toglie ad imprestito abbia dato delle sicurezze ineccezionabili, e che non rimanga al mutuante verun timore nè circa al rimborso

della sorte principale, nè per il conseguimento esatto dei frutti o interessi.

Quanto più calorose saranno le ricerche d'imprestito, tanto più aumenterà la tassa degli interessi; e tanto più aumenterà, quanto più rari saranno i capitali disponibili. Per lo contrario, questa tassa d'interessi sminuirà quanto più abbondanti saranno i capitali disponibili, e quanto meno premurose ne saranno le richieste. Questo prezzo, diremo così, del fitto di un capitale, svaria a seconda delle leggi che regolano tutti i valori. Aumenta o diminuisce, a misura che la quantità richiesta è più o men considerevole di fronte alla quantità esibita. Quindi tuttociò che ecciterà la richiesta di capitali farà alzare la tassa degl' interessi.

La ricerca dei capitali non potrebbe venire spinta oltre dagli intraprenditori i quali non cercassero di procurarsi capitali che per ispenderli improduttivamente, per dissiparli. Colui che dissipa un capitale preso ad imprestito è obbligato ad assegnarne il rimborso su d'un altro capitale suo proprio, su di un incasso atteso, su d'una successione a lui devoluta; giacchè se prendesse ad imprestito sapendo di non poter restituire, commetterebbe una truffa, e il suo sovventore ne sarebbe la vittima. Ma voi sapete, o signori, che colui che prende ad imprestito per far degli sborsi sulle sue entrate, o che non può pagare sagrificando il suo capitale, va ben presto in rovina, e allorchè ciò avvenga, non può continuare sullo stesso piede. Sì fatti imprestiti son poco importanti in una società industriosa.

All' opposto gl' imprestiti i quali si destinano a farli fruttare impiegandoli, possono indefinitamente moltiplicarsi. Ma bisogna trovare degl' impieghi di danaro, dei mezzi di produrre, i quali procaccino a coloro che tolgono ad imprestito il mezzo di pagare gl' interessi, ed una ricompensa o guadagno adeguato ai loro incomodi ed alla loro capacità. Se un ramo di commercio o di manifattura non produce dei guadagni equivalenti a un 10 per cento, più o meno, del capitale che impiegano, l'impresario non potrà pagare il 5 per cento di questo capitale, e ricavare il 5 per cento per le proprie fatiche. Se all'opposto, uno o più rami d'industria rendono 12, 15, 20 per cento, allora molte più persone vi si dedicheranno; e potranno offrire ai capitalisti più del 5 per cento d'interessi, anche riserbando per sè medesimi dei vistosi guadagni.

La solidità, l'idoneità personale di colui che toglie ad

imprestito riduce la tassa dell' interesse al valor reale del servizio del capitale imprestato. È appunto questa idoneità personale fondata su la solventezza, la probità e la prudenza, quella che assicura il credito delle buone case di commercio e che le pone in grado di torre ad imprestito alle migliori condizioni. Ciò ch' esse pagano d' interesse, quando fanno uso del proprio credito, si riduce quasi al fitto o nolo dello strumento chiamato *capitale* che esse tolgono ad imprestito. Siccome tali case non espongono a verun rischio, così non si esige per parte loro pressochè verun diritto di assicurazione.

Ma questo fiore di credito può appassire al più lieve soffio. Le circostanze che lo fanno acquistare non sono durevoli. Un patrimonio, una fortuna la più solida, possono subir delle crisi. La guarentigia che deriva dalla prudenza e dall' onestà del debitore, può alterarsi colla sua salute, e cadere sotto il peso delle infermità della vecchiezza. I prodigi della umana industria sono fatti per alimentare il nostro orgoglio; ma la fragilità del nostro individuo sembra fatta per rattemprarlo.

È stato creduto, e forse troppo di leggieri, che l' interesse modico dei capitali fosse un segno certo della floridità del commercio; e lo si è creduto perchè supponevasi che indicasse costantemente una sovrabbondanza di capitali. Ma questa modicità d' interesse, tanto può nascere da scarsezza di richieste quanto dalla quantità dei capitali esibiti. Si chiede poco di una cosa dalla quale si prevede non poter trarre che uno scarso profitto. Resta bene inteso che non bisogna fare alcun caso delle richieste di capitali, se non quando il mutuatario offre al mutuante ogni possibile guarentigia. Ogni altra domanda non è effettiva, nè può esser seguita da veruno effetto.

Or dunque una richiesta effettiva potrebbe in più e diverse circostanze non aver luogo, ex. gr: Il governo è egli assoluto? si abbandona esso all' impulso di un primo moto, come quello di Napoleone, e specialmente sul suo fine? Voi vedrete l' interesse discendere ad una tariffa molto bassa. Allora una risoluzione capricciosa, intempestiva può cambiar tutti i dati, e sconcertare le combinazioni le meglio ponderate. L' industria, incoraggita nei primi tempi del di lui regno, si vide ben presto attraversata da guerre senza ragionevoli cause intraprese, e da misure fiscali senza guarentigie. In quello stato di cose quale interesse potevasi avere di pagar caro il fitto di uno strumento che non si avea mezzo veruno d' impiegar con sicurezza e fiducia?

In seguito una pace generale favoreggiò dapprima tutte le commerciali speculazioni; ma il concorso fu soverchio, la sperienza mancante; il rovesciamento politico del mondo tutto rendeva troppo incerti i bisogni e le risorse dei varii paesi; poca sicurezza vi fu nelle intraprese; l'interesse pure fu bassissimo; ma i capitali da impiegarsi essendo in gran copia, rigurgitarono dessi negl' imprestiti ai governi, nelle operazioni delle compagnie finanziere, ed in costruzioni di edifizii d'ogni specie; e furonvi molte anticipazioni perdute, che forse non lo sarebbero state, se la sociale economia fosse stata più generalmente estesa.

Quando lo stato di un paese, i suoi bisogni ed il grado di sua industria possono render utile l'impiego di una certa somma di capitali, la tassa degl' interessi cresce quanto meno considerevoli sono i capitali disponibili; e diminuisce quanto più essi sono abbondanti rimpetto alla quantità ricercata. Ma dobbiamo, o miei signori, stabilir qui le nostre idee circa a quello che fa d'uopo intendere per capitali disponibili: sono questi, siccome appunto il vocabolo stesso lo definisce, quei capitali i di cui proprietarii ponno disporne, e dei quali cercano di effettuar l'impiego. I più disponibili tra tutti i capitali sono quelli che trovansi in danaro contante nelle casse dei *capitalisti*; ma possono considerarsi disponibili anche quelli che sono impiegati in modo da poter essere facilmente ritirati ogni qualvolta si offra un impiego più vantaggioso. Le intraprese industriali le quali ricercano delle somme non abbisognano simultaneamente di tutti i loro capitali. Le spese della loro montatura, le anticipazioni che dovranno fare, non han luogo che successivamente. Somme *quanto prima* disponibili sono per esse lo stesso che somme *attualmente* disponibili. Di questa natura sono i capitali che si sono imprestati riserbandosi la facoltà di ritirarli in seguito di un avviso da darsene qualche mese avanti al detentore; quelli che si sono impiegati a scontare effetti di commercio di non molto lontana scadenza; e quelli perfino che sono collocati in mercanzia, purchè queste mercanzie siano di una vendita facile e di un uso corrente; cosichè del zucchero, del caffè di buona qualità saranno come danaro contante, per la ragione che si è certi di poterli vendere ai prezzi correnti, ogni qualvolta si voglia.

Le somme impiegate in obblighi negoziabili del governo, come sarebbero le annue rendite sul debito pubblico, sono esse pure capitali disponibili; ciò nondimeno non bisogna

considerare come somma di valori disponibili le rendite sullo stato prese in massa, imperocchè lo stato non è obbligato di rimborsarle ed il possessore di una di queste rendite non può sciogliere il proprio capitale da questo impiego, ove un altro capitalista non v' impieghi il suo.

Non è così di un capitale in derrate coloniali. Questo può esser realizzato senza che un altro capitale lo rimpiazzi; poichè gli oggetti di consumo si comprano con delle entrate.

In quanto ai capitali dati ad imprestito con ipoteca, ed i quali non sono ritirabili se non che a capo di un certo numero d' anni; quelli consistenti in fabbriche ed edifizii, ed anche in macchine ed arnesi da manifatture, e quelli specialmente che consistono in bonificazioni fondiarie, non bisogna considerarli capitali disponibili, neppure qualora il terreno sia di facile vendita; imperocchè se il venditor di un terreno di 100,000 scudi dopo averlo venduto si trova in grado di disporre di quella somma, il compratore del terreno medesimo, il qual potea prima disporre, non lo può più dopo averlo impiegato nell' acquisto del terreno.

Ripeto adunque, che quando si presta una somma, non è tale o tale altra cosa che si presta; ma è bensì un valor disponibile che risiede in una materia qualunque; per imprestarlo si vende questa materia; si converte il valor di essa in danaro per poterla più agevolmente trasmettere a quello che la toglie ad imprestito, e che dal canto suo converte detto valore in tutti quegli oggetti dei quali abbisogna. Sono quindi la quantità, la somma di tutti questi valori da imprestarsi, sotto qualsisia forma rappresentate, che compongono i capitali disponibili, e che influiscono sulla tassazione degli interessi, tutto d' altronde essendo relativo; cioè, come dissi, che in un dato grado d' industria, l' interesse diminuisce quando i valori capitali disponibili sono cospicui, ed aumenta quando questi capitali addivengono rari.

Chieggo, o signori, la vostra attenzione su di questa materia, la quale non è stata giammai ben capita, neppur dai capitalisti e dalla gente di danaro, inclinatissimi a confonder l' abbondanza del numerario con l' abbondanza dei capitali, laddovechè in realtà, l' abbondanza del numerario non influisce che sul valor di permuta del numerario medesimo in altre mercanzie (che è quanto dire sul prezzo in contante delle mercanzie stesse) senza influir minimamente sulla tassa degl' interessi. Nel tempo degli assegnati, la moneta era, per certo, molto abbondante poichè ve n' era per 46 miliardi; e

saprete nondimeno che ciò non fece punto diminuire la tassa degl' interessi.

Evvi qui un altro riflesso da non trascurarsi, ma che ritoccherò di volo, avendone già detto qualche cosa in uno dei precedenti capitoli: voglio dire la considerazione delle località. Non amano i capitalisti d' impiegare i loro capitali fuori della portata dell' immediata loro vigilanza oculare; parlo di quelli che sono meramente capitalisti, e che non intraprendono di per loro stessi operazioni commerciali. Ne risulta quindi che i capitali abbondano più ove abbondano le persone facoltose; e siccome le risorse ed i comodi delle grandi città ve li attraggono in copia, così sonovi in queste più capitali da prestarsi. È in parte per tal ragione che veggonvisi formare le grandiose compagnie di finanze, le casse di sconto, le società di assicurazioni, di vitalizii, ed altre speculazioni.

È sotto questo rapporto appunto che può dirsi che la praticabilità delle strade traverse e delle strade maestre possono far diminuire la tassa degl'interessi favoreggiando l'impiego dei capitali. Un uomo danaroso sarà più corrente nelle somministrazioni, se può trasferirsi sollecitamente, e con poca spesa, nei luoghi ove se gli domandano delle somme. Se trattasi di far lavorare una cava di carbon fossile, potrà veder più facilmente se il carbone sia buono ed in abbondanza, se gli esiti siano assicurati, se l' impresa sia ben diretta. Gli amministratori della miniera potranno più spesso render conto dello stato dell' affare. In somma la facilità delle comunicazioni abbrevia le distanze; e se tutta la Francia fosse talmente riunita, che capisse tutta intiera in Parigi, tutta la Francia parteciperebbe dei copiosi capitali che sono in quella capitale accumulati.

L' industria, come rimarcammo trattando della produzione, è suscettiva di dilatarsi, di accrescersi in proporzione dei capitali di cui essa può disporre; ma non vi è egli forse alcun limite ad una tale dilatazione? I ricchi privati non possono eglino accumulare dei capitali talmente considerevoli, che la massa dei capitali si aumenti fino al punto di sorpassare tutti i bisogni dell' industria?

La soluzione di un tal quesito non potrebbe esser semplice e positiva. Gli economisti astrusi, fondati sulla massima che i prodotti ponno moltiplicarsi indefinitamente, e per la ragione che si comprano gli uni con gli altri, dicono che l' industria non vien limitata che dalla estensione dei capitali.

Nella economia pratica i risultamenti riposano sopra dati talmente complicati, che non sono suscettivi di una sì assoluta soluzione.

Gli utili che si ricavano dai capitali impiegati in rami d'industria impegnano gli uomini a risparmiare sulle loro entrate ed a formarsi dei capitali. Ma a misura che questi capitali si moltiplicano, i loro proprietarii ne ricavano un interesse minore; e quindi il motivo che li stimola ad accrescerli con dei risparmii sempre meno possente addiviene, e ciò fino al punto che l'interesse da potersene ritrarre sia talmente modico, da essere senza difficoltà ecceduto dai più lievi godimenti di utilità o di comodo che i possessori di capitali possano ritrarre dal consumo di questi. Ciò produce che nei paesi ove i capitali sono abbondanti e l'interesse bassissimo, veggonsi le persone facoltose appagare i proprii appetiti per una moltitudine di fantasie dalle quali si asterrebbero se i capitali che v'impiegano potessero essere più proficuamente impiegati. Mi è stato parlato di un Olandese il quale nel secolo passato in cui la tassa dell'interesse era molto bassa in Olanda, avea fatto costruire in campagna, in mezzo ad un giardino chinese, una casa tutta sul gusto chinese, tutti i mobili della quale, niuno eccettuato, provenivano direttamente dalla China d'onde certamente non si erano potuti avere senza una vistosissima spesa. Quel grandioso balocco (giacchè non potevasi considerare sotto altro aspetto) supponendo che fosse costato 100 mila scudi in un paese in cui la tassa degl'interessi fosse stata del 6 per cento, avrebbe assorbito annualmente sull'entrata del suo proprietario seimila scudi, o diciotto mila franchi pel solo interesse delle somme impiegatevi; ma in Olanda ove detto interesse era caduto al 2 1/2 per cento, l'annuo sacrifizio non era che di 7500 franchi, lieve per un uomo ricco.

Così dunque, a misura dell'aumento dei capitali, va diminuendo il motivo che spinge ad accumulare; e non havvi grado verùno da fissarsi in cui il motivo che porta ad accumulare addivenga affatto nullo; ma bensì un tal motivo varia di intensità secondo il diverso carattere dei popoli.

Presso una nazione ingegnosa, intraprendente, ambiziosa, avida di ogni genere di godimento, l'interesse dei capitali non cadrà mai tanto, quanto presso un'altra nazione più sobria e più flemmatica. I bisogni della prima di queste nazioni sarebbero troppo stimolanti e troppo moltiplicati onde permettere ai privati, già ricchi, un risparmio perseverante. Preferireb-

bero dessi di arrischiare i loro risparmi in nuove bizzarre gigantesche intraprese; d'impiegarli in oggetti di lusso o di comodo, anzichè di ritrarne un due o tre per cento all'anno. In Inghilterra ed in Francia possono frequentemente citarsi esempi della verità di tale asserzione, e viceversa non si è mai veduto l'interesse tanto basso quanto in Olanda.

Coloro che tolgono ad imprestito acconsentono talvolta a pagare un interesse maggiore colla mira di godere di qualche agevolezza che loro si offre. Ciascun sa che, in una certa epoca, i giudei erano i soli presso i quali al bisogno si trovassero somme ad imprestito; e fu appunto per liberare i cristiani dalla dipendenza di quelli, che si stabilirono in Italia quei così detti *monti di pietà* che imprestavano sovra pegni ad un mite interesse. Ma ciò per altro che è ben singolare si è che i giudei continuarono a trovare chi prendeva da essi ad imprestito pagando loro fino al 10 per cento d'interesse, laddove i monti di pietà non percepivano che il solo sei per cento. Eccovi la spiegazione che Gioja, autor italiano che ha scritto dopo la pubblicazione del mio Trattato d'economia politica, dà di un tal fenomeno (1):

1.° Gli ebrei, dice esso, ricevevano in pegno certi dati oggetti (p. e. i panni lani) che i monti di pietà non ammettevano, sul pretesto che erano soggetti a deperire.

2.° Gli stimatori degli oggetti messi in pegno nei monti di pietà erano responsali del valore del pegno, ed erano quindi inclinati a stimarlo piuttosto meno che più; dovecchè invece gli ebrei imprestavano tutta la somma che vedevano di potere imprestare con sicurezza, imperocchè i loro guadagni erano proporzionati alle loro somministrazioni.

3.° Per comodo di chi prendeva ad imprestito, gli ebrei aprivano di buon'ora i loro scagni, e chiudevanli tardi, tanto per ricevere i pegni quanto per renderli; ed all'opposto gl'impiegati dei monti di pietà, non avendo verun interesse di richiamare gli avventori, poco si curavano di fare ad essi o no perdere del tempo.

4.° Per la ragione medesima, i giudei erano più discreti sui prestiti loro domandati.

5.° Ricevevano in rimborso dei valori quali fossersi.

Tali vantaggi, ed alcuni altri di minor conseguenza, bastavano ad impegnar quelli che toglievano in prestito a pagare ai giudei un 4 per cento più d'interesse di quello che

(1) *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, tom. 3, pag. 190.

pavagasi alle banche o casse istituite per ismettere gli ebrei. In ogni sorta di negozii, per conciliarsi la preferenza è d'uopo, per così dire, modellarsi sui bisogni pubblici.

Sono queste le circostanze principali che producono la maggiore o minore elevazione del fitto di un capitale; ma non è già da queste che nascono i più sensibili sbilanci nella tassa degl'interessi; nascono questi dal dritto o emolumento di assicurazione che naturalmente si unisce al fitto medesimo; da quella partecipazione, voglio dire, destinata a indennizzare l'imprestante del pericolo ch'ei corre di non ricuperar mai più il proprio capitale, o per lo meno di perderne una porzione.

Il rischio incorso dall'imprestante di perder la totalità o una parte del suo capitale, proviene principalmente da tre diverse circostanze.

La prima di queste è la natura della speculazione o impresa nella quale la somma è impiegata da colui che la tolse ad imprestito. Questi tanto più certamente restituirà la somma, quanto meno sarà esposta e compromessa nell'uso che intenderà di farne. Se il mio debitore guadagna col danaro che gli ho imprestato, procurerà di pagarmene esattamente i frutti affinchè io gli continui di buona voglia un imprestito ad esso profittevole; e si darà tutta la premura di rimborsare una tal somministrazione appena che i suoi guadagni glie lo permetteranno, e ciò per esonerarsi dalla corresponsione dei frutti o interessi. Ma se all'opposto fa delle perdite, ei durerà fatica a soddisfare all'uno ed agli altri. Un mutuante cauto dovrà sempre conoscere l'impiego che uno si propone di fare delle somme da lui imprestate. Queste somme non sono mai più compromesse, come lo sono quando quegli che toglie ad imprestito le impiega nei proprii bisogni o nei proprii piaceri; imperocchè questo improduttivo consumo non gli presenta verun mezzo di liberarsi nè della sorte, nè dei frutti. Egli è costretto allora a pagarli con altre risorse, e se non ne ha, l'imprestito che gli vien fatto altro non è che un dono tacito o travisato.

Tra gl'impieghi di capitali, quelli in cui essi capitali sono necessariamente impiegati per un tempo lungo, come p. e. quando trattasi di erigere degli stabili, delle manifatture, trovano più difficilmente degl'imprestanti, e quindi ponno questi pretendere un interesse maggiore. Non vi è nulla di più giusto. Havvi necessariamente maggior rischio da correre quando la somministrazione deve esser lunga, per la ragione

che in un lungo lasso di tempo si possono dare naturalmente più rischi che in un tempo breve. L'imprestante, non potendo ritirare le sue somme quando vuole, perde le occasioni che se gli offrirebbero di trarne un buon partito. È questi finalmente obbligato a stare, come suol dirsi, al bene e al male sino al termine dell'impresa, e correrne tutti gli eventi e tutti i possibili infortunii.

La facilità di rientrar nel suo quando lor piace, è un benefizio tanto apprezzabile dagli imprestanti, che essi consentono preferibilmente di prestare ai governi ad un interesse molto più mite di quello che non contenga forse ad un imprestito da erogarsi improduttivamente, appunto per la sola facilità che hanno detti imprestanti di vendere i loro crediti ogni volta che vogliono. Il governo essendo un mutuatario da tutti conosciuto, non vi è capitalista il qual non possa divenirgli imprestante, dimodochè i suoi impegni conosciuti sotto nome di *effetti pubblici* hanno perpetuamente un corso aperto sul mercato che si chiama Borsa; e quantunque non siano tutti rimborsabili, non vi è credito che si possa ritirar tanto presto quanto quelli di tale specie, se mai inducono in qualche sospetto, o se piace di altrimenti impiegarne l'ammontare.

La seconda circostanza che fa sì che l'emolumento di assicurazione s'innalzi sovente troppo alto, risiede nel vizio dell'organizzazione sociale medesima. Regna poca sicurezza per le somme imprestate colà dove le leggi, i magistrati ed i costumi non proteggono l'imprestante. Chi può prestar con fiducia sotto un governo padrone dispotico della vita e dei beni di colui che toglie ad imprestito? L'interesse è sempre alto nel paese in cui la personal sicurezza può esser violata. Basta talvolta, senza che la legislazione sia viziosa, che la politica del governo sia falsa, e ch'egli appoggi l'ordine pubblico sopra false basi, perchè i capitalisti temano compromessi i loro averi se li espongano in intraprese al cui buon esito la tranquillità pubblica è necessaria. Lo vedemmo ai tempi nostri; più volte sonosi spontaneamente abbandonati gl'interessi di capitali, piuttosto che esporre la sorte con imprestiti lunghi.

CAPITOLO XVII.

DELLE LEGGI DIRETTE A FISSARE LA TASSA DELL' INTERESSE.

Vedemmo di sopra quali sieno le cause naturali che fissano la tassa dell' interesse dei capitali. Gli uomini han creduto poterlo stabilire a *priori* promulgando leggi contro l'usura, ed il legislatore fu secondato su questo punto da un' opinione pubblica poco illuminata. Ma la natura delle cose, siccome suol comunemente accadere, prevalse; e da una parte il bisogno di togliere ad imprestito, e dall'altra la voglia d' imprestare, elusero tutte le leggi. È tanto facile travisare il sacrifizio che colui che toglie ad imprestito è costretto a fare all'imprestante! Questi non può egli farsi firmare un impegno ossia obbligo per una somma maggiore di quella che ha effettivamente somministrata?

L' uomo onesto non si espone mai alla riprensione delle leggi, neppure quando esse siano irragionevoli e male intese. Non volendo egli percipere un interesse vietato il quale, senza essere eccessivo, lo compenserebbe del proprio rischio, abbandona piuttosto i bisognosi di prestiti in balia degli usuraj. La legge non protegge se non che i mutuatarj che possono fare senza di lei, perchè hanno del credito, ed i quali in mancanza della legge avrebber trovato del danaro ad un interesse moderato.

Hanno le leggi contro l'usura un inconveniente di più; cioè che rendendo appunto necessarie delle operazioni tortuose e travisate, privano i contraenti di buona fede della protezione delle leggi, e lascianli inermi contro l'audacia imprudente.

Nel 1769, nella città di Angoulême, varie persone cognite firmarono dei pagherò gli uni a favor degli altri, e li scontarono sulla piazza medesima in ragione del 9 e 10 per cento all'anno; non ebbero appena fatto quest' affare, che attaccarono giuridicamente i loro mutuanti come contravventori alle leggi contro l'usura. Dobbiamo confessare con ripugnanza che il loro ricorso fu ammesso da tribunali degni piuttosto dell' undecimo che del diciottesimo secolo! Non si

trattava niente meno per gl'imprestanti che di andare in galera; ed erano questi le più facoltose e le più considerate persone di quella città! *Quid agendum*, quando non si è bastantemente protetti nè dalla opinione, nè dalle leggi? Dovetter transigere con i loro mutuatarj, e comprare la loro desistenza a forza di somme rilevanti. Ma cosa avvenne? Altre persone che in altri tempi avevano ricevuto in prestito delle somme da quei medesimi capitalisti e da altri egualmente considerati, imbaldanzitisi pel buon esito di quella iniquità, voller riandare su di affari da molto tempo consumati, e sotto lo specioso pretesto di compensazioni, commisero sopra i loro antichi mutuanti delle estorsioni tali da cui ne derivò la rovina di parecchi di questi.

Per buona sorte quelle brighe infami giunsero alle orecchie del governatore della provincia; e si combinò esser questi uomo retto ed illuminato: era Turgot. All'oggetto di strappare i disgraziati imprestanti da procedure odiose, ottenne che tutti quegli affari fossero rinviati innanzi al consiglio del re; e così fu forza ricorrere ad una misura arbitraria per ostare ad una legge barbara; nella stessa guisa che si adoprano i veleni per risanare da certe date malattie. Il consiglio regio fe' cessare tutti i ricorsi e tutte le procedure, ma non ardì cambiare una legge sostenuta dalla Chiesa; nè vi volle meno della rivoluzione del 1789 per abolire delle leggi le quali essendo opposte alla natura delle cose ed al ben essere sociale, altro non erano che un disordine ammantato di un bel nome (1).

In quella sì scandalosa occasione, il rischio degli imprestanti avendo oltrepassato quello di perdere il loro capitale, imperocchè aveva esposto sin le loro stesse persone, produsse un effetto molto più disgustoso che quello di fare alzare l'emolumento di assicurazione pretesa dagli imprestanti. Fece scomparire per un certo tempo ogni imprestanza ad interesse; lo che equivale a un dritto di assicurazione infinitamente grave. I capitali ascosersi; riuscì impossibile di scontare, nè di torre ad imprestito a qualsifosse prezzo; i fallimenti abbondarono; e parecchi stabilimenti d'industria rimasero soppressi.

Non si può concepire facilmente il vantaggio di un impedimento, di un limite, che non è profittevole a niuna porzione del pubblico; laddovechè invece un'intiera libertà

(1) *Opere di Turgot*, tomo V, pag. 262.

giova simultaneamente a chi dà, ed a chi prende ad imprestito; e l'usura stessa è vantaggiosa a quest'ultimo. Turgot riporta come un esempio di questa verità le somministrazioni che fanno a Parigi gl'imprestanti detti a *settimana* a tutti quei mercantucci che comprano le derrate al mercato per rivenderle nei varii quartieri della capitale. Esigono essi fino a due soldi per settimana sopra uno scudo di tre franchi; lo che equivale ad un interesse del 173 per cento. Il traffico di derrate a minuto in Parigi è tutto fondato sopra prestiti di simil natura. « Ciò nondimeno, dice in proposito » Turgot, quelli che prendono ad imprestito a tali condizio» ni, non se ne lagnano punto, però che senza di questi pre» stiti non potrebbero esercitare un genere di traffico che dà » loro la sussistenza; e gl'imprestanti non arricchiscono mol» to, attesochè quell'interesse sì esorbitante non è appena » che la compensazione del pericolo che corre il capitale. Ed » in fatti l'insolvenza di un solo dei mutuatarii assorbisce » e fa perdere tutto il guadagno che l'imprestante può fare » sopra trenta di quelli (1) ».

Turgot dimostra altresì che questo interesse del 173 per cento, che sembra tanto usurajo, pure non lo è. Ei soggiunge che le persone stesse che si rivolgono agli usuraj, quando hanno principii d'onestà, sono ben lungi dal lagnarsene; e narra su tal proposito che essendo stato istrutto al parlamento di Parigi di un processo intentato per delitto di usura, non fu giammai tanto implorato, quanto lo fu in favore di quel disgraziato prevenuto; e chi erano coloro che con tanto calore se gli raccomandavano? Le persone medesime che avevano subito le usure formanti la materia del processo, ed in favor delle quali il pubblico ministero sperimentava *ex officio* gli atti criminali! « Il contrasto di un uomo azionato cri» minalmente per aver fatto a dei particolari un torto del » quale questi, non solamente non si dolevano, ma anzi ne » esternavano una specie di gratitudine, parvemi bizzarro, » disse l'onesto Turgot, e femmi fare molte riflessioni ».

Nel 1818, il parlamento d'Inghilterra deputò una commissione per riveder le leggi contro l'usura. Questa commissione, secondo il consueto, fece chiamare a sè ed interpellò le persone le più illuminate su di tali materie, e tutti convennero di far rimarcare gli effetti perniciosi del divieto che le leggi inglesi fulminano contro coloro che esigono un in-

(1) *Opere di Turgot*, tomo V, pag. 283.

teresse superiore al 5 per cento a capo d'anno. Da siffatte inchieste ne risultò che diversi possidenti decotti, non trovando da torre ad imprestito alla tassa o frutto legale, avevano ipotecati i loro beni per pagare dei vitalizii del 10 per cento sopra tre teste riunite, interesse permesso quando era vitalizio, ma bensì rovinoso per colui che toglieva ad imprestito. Certi negozianti i quali avevano degl' impegni a soddisfare, e che avrebber potuto trovare denaro ad imprestito al 6 per cento erano costretti a rivendere a pronto contante delle merci comprate a respiro, a dei prezzi che cagionavano loro una perdita del 10 per cento all' anno. Finalmente il comitato della camera dei comuni, previa matura deliberazione, propose al parlamento di abolir le leggi contro l'usura; ma nella camera, ove in questa materia esisteva meno istruzione che in un comitato composto di membri appositamente scelti, il pregiudizio e la vecchia pratica prevalsero, e le leggi contro l' usura furono conservate.

Non valicarono molti anni senza che gli Inglesi non fossero vittime di quella difettosa legislazione. In tempo dell'angustia di commercio ch'ebbe luogo nel loro paese verso la fine dell' anno 1825, molte case le quali per soddisfare ai loro impegni, avrebber potuto torre ad imprestito all' 8, o al 10 per cento all' anno, se le leggi non avesser proscritto ogni interesse superiore al 5 per cento, furono costretti a vendere dei fondi pubblici e delle mercanzie a 20, o, 30 per cento di scapito (1).

È cosa singolare e bizzarra il rimarcare che i governi i quali si sono creduti in diritto di proscrivere l' interesse, o per lo meno di proscrivere un interesse superiore a una determinata tassa, hanno tutti violato le proprie massime, pagando poi sugl' imprestiti a loro fatti un interesse vietato. Quando con le leggi si proscrive ciò che è permesso dall'equità naturale, si vengono così a screditare le leggi medesime; e si screditano anche più quando quelli che le promulgarono, e ne prescrissero la rigorosa osservanza, sono i primi a violarle.

Nel tempo stesso ch' io dimostro che veruna stipulazione d'interesse non dovrebbe esser proscritta dalle leggi, io non pretendo che una certa tassa non debba esser fissata anticipatamente, e nei soli casi in cui il frutto o interesse sia dovuto senza precedente stipulazione, come p. e. quando una

(1) *Considerations on the state of the currency*, del sig. T. Tooke, p. 60.

sentenza ordina la restituzione di una somma cogl'interessi. Sembrami che questa tassa debba esser fissata dalla legge a livello dell'interesse il più basso pagato nella società, imperocchè la tassa la più bassa è appunto quella degl'impieghi i più sicuri. Or dunque la giustizia può ben volere che il detentore di un capitale lo renda, ed anche coll'interesse; ma perchè lo renda, bisogna che essa lo supponga nelle di lui mani; ma non può supporvelo se non che in quanto il detentore lo abbia impiegato, e fatto fruttare nel modo il meno rischioso, e quindi ne abbia ritirato l'interesse infimo.

Ma questa tassa non dovrebbe chiamarsi *interesse legale* per la ragione che non deve esservi *interesse illegale* ugualmente che non vi sono nè corso di cambio illegale, nè prezzo illegale per il vino, le telerie ed altre merci (1).

(1) Un uomo che fa una perdita del 30 per cento per aver delle anticipazioni sopra rendite che non gli scadono se non che 6 mesi più tardi paga effettivamente 60 per cento di interesse.

CAPITOLO XVIII.

DEGLI UTILI CHE I TERRENI RENDONO A QUELLI CHE LI FANNO FRUTTARE.

Circa alla produzione delle ricchezze, un terreno o fondo rustico non può considerarsi altrimenti che come un istrumento il quale, nella guisa stessa che un capitale, promove e seconda l'azione dell'industria. Ma questo istrumento non è già il frutto di un risparmio come lo è un capitale; è bensì un istrumento dalla natura gratuitamente somministrato agli esseri che popolano la terra, istrumento, io dico, del quale le leggi sociali attribuiscono l'uso ad un uomo in particolare ad esclusione di tutti gli altri. Da quel momento il proprietario del suolo si riserba l'utile che può risultare da quel fondo; la cooperazione del suolo non è più gratuita, come lo sono il calor del sole o la forza del vento; essa addiviene per quelli che intraprendono la produzione una spesa, e per i proprietarj del suolo un utile; nel modo stesso che il prezzo del lavoro (che è una spesa per gl'intraprenditori, ed in conseguenza per quelli che comprano i prodotti) è invece un guadagno per quelli che forniscono l'opera delle loro braccia.

Quando studiammo nel presente trattato il fenomeno della produzione, cercammo, o signori, di sapere in qual modo un valore qualunque, una porzione di ricchezza, risulti dall'azione di un fondo di terreno (1); ora ci occuperemo delle cause che determinano la quota di questo valore prodotto; essendo questa appunto che forma la parte che il proprietario del fondo è in istato di reclamare: tutto ciò ne dimo-

(1) Ho procurato di fissar questa verità la quale è stata accerrimamente contrastata, nel libro II, cap. 2, tomo I, pagina 220 di quest'opera.

strerà altresì fino a qual punto possa esso venir riguardato come produttore nell'edifizio sociale (1).

Il servizio che già chiamammo *servizio fondario*, quello vogliam dire, che può rendere un terreno, non è solamente quello che risulta dalla sua forza vegetativa. Una miniera che racchiude del carbon fossile, del sale, o dei metalli, rende un servigio coi prodotti che giornalmente se ne ritraggono, ed ai quali i bisogni degli uomini annettono un certo dato valore. Una parte di questo valore è prodotto dal servizio dell'industria e dei capitali. Quello che risulta dal terreno è reclamato dal suo proprietario allo stesso titolo che il prodotto. Un terreno spolto, ma proprio a fabbricarvi sopra, dà un prodotto della sua suscettibilità; procura, cioè, un locale che avrà un determinato uso, ed è in grado di rendere agli uomini un servigio offrendo loro un sito, un ricovero per abitazione. È questo un servizio fondiario. Non è precisamente lo stesso, ma è dello stesso genere di quello che rende un altro terreno in proporzione della sua forza vegetativa. Soddisfa ad un bisogno egualmente che il prodotto di un campo; è domandato, venduto, consumato (2).

Un tal servizio, ugualmente che tutt'altro servizio, e qualunque altro oggetto utile all'uomo, è pagato tanto più caro, quanto più è richiesto e meno offerto. Quanto più è popolato e più produttivo un territorio, e tanto più è un tal servigio richiesto; imperocchè in quel caso si abbiso-

(1) Se il valor prodotto è una ricchezza prodotta, e se una porzione del valore dei prodotti rurali è dovuta ai coltivatori, un'altra porzione ai capitali applicati all'agricoltura, ed una terza porzione al fondo di terra, questo fondo è *produttore* per una parte della ricchezza agraria. È il proprietario del fondo che di questa porzione di ricchezza prodotta ne fa suo profitto, ed io lo considero come produttore perchè egli è il rappresentante del suo proprio istrumento, egualmente che considero gl'industriosi come produttori sino alla concorrenza degli utili che loro procura il lavoro. Sia pure una finzione quella di assomigliare il lavoro della terra al lavoro dell'uomo, e di attribuire al proprietario la cooperazione dovuta all'istrumento ch'ei fornisce, ma è per altro una finzione indicata dall'analogia e che chiarisce molte e molte idee.

(2) Il servizio che rende un terreno ove è costruita una casa, quando il proprietario non consuma egli stesso quella utilità abitando la casa, è rappresentato dalla pigione che egli ne ritrae; e questa pigione o fitto si compone di due diverse specie di entrata: 1.° l'utile o fitto del *terreno*. 2.° l'utile o interesse del capitale chiamato *casa*. Il servizio renduto dall'uno e dall'altro nel corso di un anno, è pagato dal fitto di quello stesso anno; e resta *consumato*, imperocchè non può esser nuovamente venduto. Il fitto dell'annata susseguente è il prezzo di un nuovo servigio renduto l'annata successiva dallo stesso terreno e dalla casa medesima.

gna più che mai dei prodotti della terra, e nel tempo stesso ciascun particolare ha più mezzi di provvederli. L'estensione e la feracità delle terre determinano nel cantone o territorio medesimo la quantità di servigi ch' esse ponno rendere.

Le diverse circostanze naturali che rendono certi terreni atti a delle particolari produzioni, sono altrettanti vantaggi dei quali profittano i proprietarii, senza danneggiare i non proprietarii i quali possono trarre partito dai loro lavori sopra un terreno che loro non appartiene, ed i quali non ne ritrarrebbero nulla se non appartenesse a veruno (1); ma non ne conseguita per altro che la rendita di un terreno buono, paragonata col prezzo d'acquisto di esso, sia superiore alla rendita di un terreno infecondo. Il valor venale di un terreno si alza in proporzione del valor venale del prodotto ch'esso rende: ma non è già in rapporto al valor venale del fondo che noi consideriamo qui gli utili di un terreno, ma bensì in ragione della estensione del medesimo. Le terre che rendono tre o quattro cento franchi netti per ogni arpento, come sarebbero certe colline rinomate della Borgogna, possono benissimo non rendere se non che il 4 per cento del prezzo del loro acquisto (2).

Talvolta un possidente va debitore di un considerevole aumento di reddito a varie circostanze meramente fortuite. L'indispensabile urgenza che può aversi di un dato terreno per una speciale destinazione, per una cava, per una miniera, ridondano in pro del proprietario del fondo, seppure esso ha l'abilità e la sorte di afferrarne la propizia occasione (3). Molti privati pigri, per esimersi dalle cure

(1) *Vedasi* il tomo I, pag. 219. e *segg.*

(2) Secondo le informazioni prese in Borgogna, i vigneti di prime piantate si vendono 18,000 fino a 20,000 franchi l'ectare (misura lineare francese). Un ectare produce 342 litri (misura di capacità di liquidi). Il fusto di vino equivale a 228 litri e si vende al tino 700 franchi, e 1049 franchi i 342 litri. Le spese di coltivazione e le imposizioni si valutano 389 franchi, che dedotti dal prezzo del vino, lasciano un reddito netto di 660 franchi; cioè, supposto che il terreno costi 18,000 franchi, a 3 franchi e 67 cent. per cento di rendita. Nel 1824 la famosa chiudenda Vougeot di 46 ectari, attese varie circostanze sommamente svantaggiose, non fu venduta che sul piede di 12,000 franchi l'ectare; ma l'acquirente dovette naturalmente pagare di più i dazj di passaggio e le altre spese solite.

(3) « Ci è stata fatta rimarcare la dimora di un certo sig. H. . . . , il » quale anni sono era un povero parroco di campagna, e che gode oggi » un'entrata di 75,000 lire sterline, mediante la scoperta di una ricca mi» niera di rame nell' Isola di Anglesey. Quel parroco possedeva un cam-

permanenti che esigono i rami di lavoro industriale qualunque, riposano la di loro immaginazione sopra dei casi straordinarii nei quali la fortuna si offre di per sè stessa senza esser punto stimolata, o lo è, per lo meno, con poche premure e con meno capacità. Sono questi altrettanti contrattempi fortunati dei quali il non profittare sarebbe la più insigne balordaggine, ma sui quali per altro non è prudenziale il fare assegnamento.

La richiesta dei servigi fondiarii non è limitata necessariamente, imperocchè i consumatori di un luogo qualunque possono divenir più numerosi e più ricchi; laddove che all'opposto *l'offerta* dei servigi medesimi lo è per necessità dall'estensione delle terre coltivabili del circondario rispettivo (1).

Sembra a primo aspetto che l'offerta che può farsi dei prodotti dei terreni, non sia punto circoscritta fintantochè esiste sull'orbe nostro un palmo di terra coltivabile; giacchè finalmente, se la richiesta del prodotto delle terre continua ad aumentare quando ex: gr: la Beauce è interamente coltivata, vi sono pertanto dei terreni tuttora incolti nel Berry, i quali possono soddisfare ad una tal domanda; e quando il Berry sarà tanto ben coltivato quanto lo può essere, saranvi nondimeno tuttavia in Affrica, in Tartaria ed altrove delle terre capaci di dare nuovi prodotti.

Non vi è nulla di più vero; ma non dobbiamo dimenticarci che i prodotti del suolo tanto più costano per la loro produzione, quanto più vengono da lontano. Per agevole ed a piacere che sia in un paese estero la cultura delle biade, quand'anche la cooperazione del terreno fosse gratuita, le sole spese di trasposto e di commercio possono spingere il prezzo delle granaglie ad un punto cui i nostri consumatori non possono arrivare. Quindi la soverchia distanza equivale alla sterilità. Lo stesso accade qualche volta di alcuni pro-

» puccio sterile che lord U . . . . . voleva riunire ai proprii possessi nei
» dintorni. Erasi già pattuito il prezzo, tenuissimo; ed il lord col parroco
» avevano fissato il giorno onde trovarsi insieme per concludere il trattato.
» Il lord mancò al dato appuntamento; il parroco s'impermalì, nè volle
» più vedere il lord; ed indi a poco in quel medesimo campo fu scoperta
» la miniera. (Simond *Viaggio in Inghilterra*, tomo I, pag. 316.

(1) Per capire queste dimostrazioni, non bisogna perder di vista che i servizii fondiarii non sono già quelli renduti dai coltivatori, ma quelli bensì che il terreno stesso rende alla produzione nella sua qualità di strumento produttivo. Altrove già dimostrai che gl'istrumenti dei lavoratori (cioè i capitali e le terre) concorrono essi pure alla produzione dei valori.

dotti del nostro paese medesimo, ma coltivati in territorii di accesso malagevole. Se per estrarli dal loro circondario si è costretti ad incontrar delle spese tali che ne spingano il costo ad un prezzo superiore di quello che costano altrove, non si esportano e bisogna consumarli sul luogo medesimo. Le terre perciò di un siffatto circondario non entrano punto in concorso colle altre terre del paese; e sono come non esistessero, rimpetto all'offerta ed alla richiesta che può farsi dei loro prodotti: sono piucchè mai di questa specie le terre incolte del Monomotapa.

Vedete, o miei signori, che i proprietarii di ciascuna località hanno un primato, un vantaggio sui proprietarii delle altre. Se io posseggo un terreno in un distretto, di difficile comunicazione ed ove sonovi pochi consumatori, il fitto ch'io ne ritrarrò sarà ben meschino. Se all'opposto si riduca navigabile un fiume il quale costeggi detto mio terreno, io ne ritrarrò un fitto molto maggiore. Se poi si costruisse una città, un borgo nei dintorni, il fitto piucchè mai migliorerebbe. Se la città o borgo nel loro ingrandimento racchiudano il mio terreno, varrà sempre più; il suo fitto, ed il suo valore vendibile si alzeranno in proporzione. Eranvi già nei dintorni di Parigi e di Londra delle terre le quali non valevano se non che ciò che sogliono valere le terre coltivabili nelle vicinanze di una vasta città, e le quali essendosi trovate racchiuse negl'ingrandimenti di quelle due colossali città, hanno acquistato un valore enorme, e create immense fortune (1).

I proprietarj di terreni sonosi agevolmente persuasi che i vantaggi ch'essi traggono dalle circostanze locali, sono vantaggi naturali che non si ha diritto di tor loro, come non si ha diritto di privarli della fecondità del loro terreno; ma il diritto che hanno gli altri proprietarj di profittare di tutti i vantaggi risultanti dai progredimenti della società, quello che hanno i consumatori di godere di tutti i perfezionamenti dell'arte di produrre, sono altrettanti diritti non meno sacri.

(1) Quattro cento tese di terreno, che equivalgono ad un quadrato di 20 tese, nella strada *Chaussée-d'Antin*, a Parigi, vendute nel 1768 per un'annua rendita di 500 franchi, danno oggi un reddito di 26,000 franchi, e sono state vendute nel 1825 per 518,000 franchi senza le spese. Molti terreni compresi nel recinto degli antichi baluardi, ed i quali altre volte non si vendevano se non che come terreni lavorativi, oggi si vendono 3000 franchi la tesa quadra, lo che fa ascendere l'arpento ad un prezzo di 270,000 franchi.

Strade vicinali, buone strade maestre, canali navigabili, aprendo ai prodotti del terreno un'estrazione poco dispendiosa, ravvicinano, per così dire, i beni di suolo alle circostanze che sono loro favorevoli; tendono a distruggere il monopolio dei terreni situati vantaggiosamente, e rendono di miglior condizione i consumatori, vale a dire la classe più numerosa. Le spese di trasporto sono spese di produzione, sono difficoltà; laonde tutto ciò che è diretto a mitigarle è un progredimento (1).

Furono dunque contrarie alla prosperità del paese le memorie che presentarono al parlamento gli abitanti delle contee prossime a Londra, quando trattavasi di aprir delle comode strade maestre fino alle provincie le più lontane dalla capitale, affinchè non si concedesse tal facilità a provincie ove la man d'opera essendo meno cara, poteva far loro un pregiudizio nel concorso per la vendita dei loro prodotti di suolo (2). Quelle petizioni erano precisamente della stessa natura di quelle che in diverse epoche ed in paesi diversi sono state presentate contro l'introduzione delle macchine, e degli altri mezzi di sollecitare i prodotti. Questi mezzi, egualmente che tutti i perfezionamenti, nuocono incontrastabilmente a certi monopolj; ma nel complesso rendonsi favorevoli alla ricchezza nazionale (3); e perfino lo sono, in ultima analisi, alla prosperità di quegli industriosi medesimi i quali in origine hanno risentito danno dalla loro introduzione (4).

Simigliante rilievo può farsi circa alle difficoltà che i lati fondisti o grandi possidenti oppongono tuttora al libero commercio delle granaglie. I progressi della navigazione, l'eccellenza della marina inglese, ed il buon prezzo delle coltivazioni in alcuni paesi come sarebbe l'Ucrania, han fatto sì che in Inghilterra producansi, per mezzo del commercio,

(1) Tutto ciò non conduce punto all'abolizione del dritto di proprietà, il quale è un monopolio ammesso nella società per il di lei proprio interesse medesimo; imperocchè se il dritto di proprietà rimanesse abolito, il prodotto del terreno sarebbe anche più caro. (*Vedasi* di sopra.)

(2) Smith, lib. I, capit. II.

(3) Una tal verità non è stata patente se non dopo che è stata ben conosciuta e ben definita la natura delle ricchezze; e che si è stati convinti, il mite prezzo dei prodotti equivalere all'accrescimento dell'entrata. Vedasi il cap. 4 di questa V parte, e specialmente le pag. 18 e segg. del presente volume.

(4) Vedasi il cap. 18 della prima parte di quest'opera. *Del servizio delle macchine nelle arti.*

delle granaglie a miglior prezzo di quello che costerebbero prodotte nel suolo stesso dell'Inghilterra. Opponesi al perfezionamento dell'industria, ed alla ricchezza degli Inglesi, opponendo dei divieti, o dei dazi che equivalgono a divieti, alla libera circolazione dei grani. Io non starò qui a discutere le ragioni politiche le quali potrebbero bilanciare i vantaggi economici dell'introduzione. Può darsi che sia più utile ad un dato paese di pagare il grano più caro e di farlo produrre dal proprio suolo, quantunque io sia portato a credere, con Ricardo, che non se ne possa mai penuriare quando si ha con che pagarlo, e che non si può pagare con maggior facilità di quando si compra al più mite prezzo possibile (1).

Dall'essere i proprietarii di beni di suolo più soggetti alle circostanze del rispettivo loro paese; e dal non potere essi, come lo possono i capitalisti, ed i lavoranti d'industria, portar via il loro istrumento, ed andare, occorrendo, a cercare altrove circostanze più favorevoli, si è conchiuso, esser quelli, più di questi ultimi, attaccati alla prosperità del proprio paese, e che quindi meritavano di esserne consultati, come i veri organi di essa. Ebbi già luogo di farvi toccar con mano che la facoltà di espatriare ne genera soventi volte l'appetito. D'altronde la presente questione non si aggira interamente su questo proposito. Non vi ha dubbio che i possidenti non bramino la floridezza del paese; ma convien sapere come essi intendano questa floridezza. Quando essi non hanno che dei lumi mediocri, vannosi immaginando che la prosperità del paese dipenda *unicamente* dalla sua tranquillità; e nelle politiche disquisizioni veggonsi prender le parti dell'autorità contro gli amici della libertà pubblica. Dovrebbero eglino pur sapere che le misure difettose delle autorità sono ben sovente la più disastrosa delle circostanze: che imprendendo a sostenere un'amministrazione inetta o perversa, lungi da allontanare i torbidi intestini, rendonsi anzi talvolta inevitabili; che la schiavitù, l'ignoranza, la superstizione, l'inegual distribuzione della giustizia, e l'odiosità dei privilegi ritardando i progredimenti della specie umana, sono opposti agli interessi dei proprietarii di fondi le cui rendite stanno in proporzione di tali progressi. Il potere arbitrario

(1) Vedasi l'opuscolo di Ricardo, che porta per titolo: *An Essay on the influence of a low price of corn on the profits of stock, showing the inexpediency of restrictions on importation*. Londra, 1815, pag. 28 e segg.

non è già una guarentigia di tranquillità, ed i turbamenti son meno a temersi a Filadelfia che a Costantinopoli.

I principii esposti nel presente capitolo saran bastevoli, io credo, ad analizzare gli utili dei possidenti in ogni paese. Ove le istituzioni sociali non sono state difettose fino al punto di opporsi con successo allo sviluppo dell'industria; ovunque gli uomini sono stati abbastanza intelligenti, e laboriosi per costituirsi un'entrata col loro lavoro; ovunque, io dico, furono e sono dessi abbastanza economi per aumentare i loro capitali, il numero se ne è moltiplicato quanto bastava, non solamente per consumare tutti i prodotti del suolo, ma anche per alzarne il prezzo in modo da procurare un'entrata ai di loro possessori. Il limite di un tal prezzo, e quindi il limite del reddito dei terreni, si è riscontrato nel suo aumento medesimo. A misura che un prodotto alza, una parte de' suoi consumatori ne rallentano la ricerca, ed il prezzo si ferma al punto in cui l'offerta e la ricerca de' prodotti scambievolmente bilanciansi; d'onde risulta, per gli utili dei beni di suolo, una tariffa corrente la quale non è soggetta allora a subire se non che delle casuali e poco vistose fluttuazioni.

Tutti i prezzi diversi risultanti da queste diverse supposizioni trovansi realizzati non soltanto nei varii paesi a noi cogniti, ma anche nelle diverse provincie di quasi tutti i paesi. Non havvi, credo, territorio di qualche estensione che non contenga dei terreni sodi. E ciò per qual ragione? perchè quei terreni sono molto sterili (1) o mal situati, in modo che non soltanto il loro prodotto non renda veruno utile al suo proprietario, ma che neppure sia sufficiente a compensar le fatiche e le spese di quelli che volesser coltivarli.

Havvi in ogni paese delle terre i cui proprietarii soli possono far rendere, e delle quali niun affittuario offrirebbe un fitto. E ciò per qual ragione? Perchè il prodotto di esse può bastare a compensar la fatica e le spese, ma non può render nulla per utile del suolo.

Vi sono parimente in ogni paese delle terre le quali

(1) Vedrassi più oltre che le imposizioni gravose, aumentando le spese di produzione, equivalgono a difficoltà naturali le quali non possono sempre esser superate dai progredimenti dell'arte agraria, e dal lavoro perseverante dei produttori. D'onde ne deriva che esistono molti terreni incolti in paesi i quali esser potrebbero generalmente più produttivi e più popolati.

non rendono al lor proprietario (oltre gli utili del coltivatore) se non che venti soldi per ogni arpento. La Sologna è in questo caso. E per qual ragione? Perchè in quella provincia la richiesta dei prodotti del suolo, molto diminuita atteso il poco numero e la miseria degli abitanti, non che dalla difficoltà delle comunicazioni, non basta a pagare delle spese di coltivazione, rendute dalla infecondità del terreno medesimo piucchè mai gravose (1).

Vi sono finalmente dei terreni il cui servigio, indipendentemente da tutti gli utili dei lavoratori e dei capitali da essi impiegativi, rende annualmente, pel solo servigio che presenta il terreno, 20, 50, 500 franchi per ogni ectare, per la ragione che il prezzo corrente che i consumatori possono assegnare ai loro prodotti di altrettanto sorpassa le spese di produzione.

Riassumendo pertanto le mie idee, credo che l'entrate del proprietario di fondi, o che coltivi di per sè stesso il proprio terreno, o che ceda ad un affittuario gli utili che se ne possono trarre, siano tanto più cospicue, quanto più il terreno viene fecondato, e quanto più numerosi e più ricchi siano i consumatori alla cui portata è situato.

(1) Arthur Young crede la Sologna capace di dare anch'essa dei buonissimi utili fondiarii, se ivi si cangiasse completamente il sistema di coltura, e se vi si facesse produrre dei foraggi e del bestiame, articoli che, per mancanza di strade buone e di canali, si trasportano essi stessi sui luoghi di consumo.

CAPITOLO XIX.

UTILI DEI BONIFICAMENTI AUMENTATI AD UN FONDO RURALE.

In tutto ciò che ho detto di sopra, sul potere produttivo dei beni di suolo, e sul valore che la loro azione può avere, io non ho inteso, o miei signori, di parlare se non che della facoltà e dell' azione del suolo di per sè stesso, tenendo a parte tutto quanto ponno accrescervi i miglioramenti che vi si trovano quasi sempre incorporati.

Questi miglioramenti sono di una infinità di specie, ed abbracciano tuttociò che un possidente avveduto ed economo eseguisce, onde aumentare il prodotto del suo terreno. Ora sono fosse e siepi, all' oggetto d' impedire i danni; o sivvero muri che chiudono il podere ed hanno spalliere di frutti; ora sono case per alloggiarvi i contadini, stalle per ricovrarvi il bestiame, ed il loro letame per ingrasso; ora mandre ed ovili favorevoli all'aumento del gregge; ora strade e ponti che agevolano il trasporto dei concimi, o il deposito della messe, ed altri ricolti; ora canali di disseccamento i quali cambiano dei paduli in praterie, o dei rigagnoli per innaffiare i quali convertono un arido pezzo di sodo in un fertile campo. Tutte queste cose sono capitali, sono valori sottratti ad un consumo improduttivo per esser dedicati ad un consumo profittevole.

Ed in fatto, il legname che forma l'armatura di quella capanna, non poteva essere impiegato a riscaldare un appartamento di lusso? Ma esso è stato sottratto da quel consumo improduttivo, e ne è stato fatto invece un consumo utile, quando se ne è costruito la passinata di una tettoia. Col prezzo pagato agli operai che hanno eseguito quei lavori, o che hanno scavato una fossa di scolo, non potevasi pagar dei domestici, senza altro risultato che il comodo dei

loro padroni? Sono stati convertiti questi salarii di giornata in un miglioramento il cui prodotto rinnuovasi ogni anno. Ecco dunque ciò che veramente può dirsi cambiar dei risparmii in un capitale (1).

Vi farò rilevare altresì, o miei signori, che quel valor capitale da noi chiamato qui *miglioramento del fondo*, appunto perchè è di umana creazione, è distruttibile come tutti i capitali: può consumarsi per il semplice divertimento del proprietario, o attesa la di lui trascuranza o finalmente per eventualità. Si può vendere il materiale di una capanna e godere del ricavato; può lasciarsi abbruciare per negligenza; e può col tempo lasciarsi colmare un fosso di disseccamento. Ogni capitale, e perfino quello che vien convertito in bonificamenti di suolo, è consumabile; è quello un valore tratto dal nulla come lo è il valore di tutti i prodotti, e che può come questo rientrar nel nulla. È questa, parmi, la sola caratteristica che stabilisca una diversità tra il fondo di terreno ed il fondo capitale fissato in bonificamenti sul terreno medesimo. Nel resto poi, tanto l'uno quanto l'altro danno dei prodotti annui; affittansi cumulativamente; vendonsi insieme; e nell'uso comune sono perpetuamente confusi e promiscuati. In molti casi un affittuario non sa ch'ei paga il frutto di un capitale unitamente al fitto di un podere; lo che pertanto è incontrastabile (2).

Hanvi pochissimi beni di suolo nei quali non si trovi assolutamente incorporato verun valore capitale. In quasi tutti i beni,

(1) Ciò è una prova di più che il capitale è uno strumento produttivo di per sè stesso, e che aumenta sostanzialmente i prodotti del terreno e dell'industria. Io ne fo qui il rilievo per la ragione che parecchi autori inglesi negano tuttora che il capitale produca di per sè stesso dei valori; pretendono essi che tuttociò che vi è di produttivo nei bonificamenti, sia soltanto il risultato del lavoro impiegatovi. Ed all'opposto è cosa evidente che il risultato del lavoro impiegato nei miglioramenti, è il valore del miglioramento medesimo, quel valore addizionale che ne è risultato al fondo; e che la rendita egualmente addizionale che ne deriva ogni anno, è un altro valore, un nuovo valore prodotto da questa porzione del fondo. Su questo proposito si è obiettato che l'utile del miglioramento altro non è che la mera restituzione, il semplice rimborso del mantenimento che richiede quella parte del fondo medesimo. Sarebbe lo stesso che dire che la pigione che un proprietario ritira da una casa non sia altro che la restituzione delle spese di mantenimento ch'esso ha fatto per la casa medesima. Il mantenimento è un defalco da farsi sull'ammontare di quell'utile, ma l'utile per altro è effettivo, ed il più sovente sorpassa di molto le dette spese di manutenzione.

(2) Senza un tal riflesso, avrei classato gli utili dei miglioramenti del fondo coll'utile dei capitali.

i proprietarii, o anticamente, o di recente, han fatto qualche spesa per coltivare il lor terreno, e migliorarne i prodotti. Sonovi per altro, a quanto si dice, delle pasture sulle Alpi, e delle spiagge nel Wiltshire, dei boschi in parecchie regioni di Europa, i quali rendono un utile ai loro proprietarii senza che abbianvi giammai speso un soldo: in questo caso è il solo potere, la sola forza del suolo che ne costituisce la rendita.

Faccio osservare, trascorrendo, che quando una foresta non è regolata nel suo taglio, in modo da riprodurre ogni anno un valore eguale a quello tagliato, non può dirsi allora che se ne ritragga un utile annuo; ma anzi si viene a distruggere una certa porzione del suo valor capitale. Una foresta od un parco popolati di alberi di alto fusto debbono considerarsi come un fondo sul quale si è lasciato cumulare annualmente un prodotto che è il legname. Quando comprasi un tal terreno si compra simultaneamente il suolo ed il capitale accumulato che lo cuopre. Se dopo l'acquisto fattone, si dispone, tagliando gli alberi, della parte di detto fondo che era un capitale, non se ne ritrarrà se non che il servigio, e il profitto annuo che può rendere un terreno spolto. Si domanda su questo proposito, se quando uno è possessore di una miniera, come sarebbe p. e., una miniera di carbon fossile, si distrugga, lavorandola, una parte del fondo: e non v'ha dubbio. La rendita di una miniera è come una rendita vitalizia; giugne un'epoca in cui non riman più nè rendita nè fondo. Vero è bensì che la vita di una miniera, passabilmente ricca, è molto lunga, e può durar più secoli; lo che assimila specialmente la rendita che se ne trae, ad una rendita perpetua. La vita dell'uomo, all'opposto, è sì precaria e sì corta, ch'ei può senza ingannarsi di gran lunga, riguardar come perpetuo tutto ciò che ha l'eventualità di una lunga durata. E non riguardate voi come perpetua la proprietà di un terreno, o sia nelle mani vostre, o sia in quelle dei vostri eredi? Eppure è cosa indubitata che un giorno o l'altro quell'effetto gli sarà tolto, e potrà anche divenire un deserto. Non havvi un palmo di suolo nei dintorni dell'antica Tebe, o di Memfi o di Palmira che non fosse una volta una proprietà preziosa. Chi potrebbe mai dirci ove siano i proprietarii attuali di quelle proprietà perpetue?

In molti casi i bonificamenti fondiarii rendono un'entrata molto superiore a quella del capitale che vi s'impiega.

Possono questi bonificamenti paragonarsi a quelle certe macchine che mettono in azione una forza naturale la quale senza di esse sarebbe perduta. Ma, convien rifletter bene, deve essere una forza naturale appropriata, una forza naturale, dico, che goda del monopolio che conferisce la proprietà; imperocchè una forza naturale che non si fa pagare, che è indistintamente a disposizione di chiunque voglia servirsene dà luogo ad un concorso tale la cui più lata estensione medesima impedisce di prevalersene. L'uomo che compra una macchina a vapore non potrebbe farsi rimborsare il peso dell'atmosfera di cui fa uso, imperocchè ogni altro individuo può disporne come egli. Ei non giugnerà a farsi rimborsare se non che l'interesse della sua macchina, e del combustibile necessario per farla andare.

Il privilegio di cui gode il proprietario rende i miglioramenti fondiarii utilissimi quando sono fatti con giudizio, e i bisogni crescenti di una società progressiva ne spingono i prodotti al loro valor massimo. Mi si è notato un effetto appartenente al sig. Moline, nel dipartimento del Gard, e che nel 1767, fu pagato 6500 franchi, lo che dimostra che a quell'epoca rendeva tutt'al più 325 franchi all'anno. Ora quest'effetto medesimo, dopo essere stato convenientemente piantato a viti, ha reso nel 1817, cioè 50 anni più tardi, 150 mila franchi. Fate le necessarie correzioni per ridurre il danaro dal 1817 al suo valore nel 1767; per ridurre una raccolta presuntivamente molto ubertosa, ad una raccolta comune; supponete un vistosissimo capitale impiegato su quella proprietà; quando fosse anche un capitale di un milione che rendesse 50 mila franchi l'anno, avrete sempre un aumento prodigioso nell'utile ottenuto dalle qualità inerenti a quel terreno medesimo.

Quando il sig. di Fellemberg acquistò la tenuta di Offwil in Svizzera, ove istituì una celebre scuola di agricoltura, essa non rendeva, dicesi, più di 300 moggia di grano, laddove che sul terreno medesimo se ne raccolgono attualmente 3000, cioè dieci volte più. È difficile il credere ch'egli abbia speso in quel fondo un capitale uguale a dieci volte il prezzo d'acquisto; se il suo prodotto è decuplicato, convien dunque che indipendentemente dall'interesse de' suoi sborsi, il sig. Fellemberg abbia aumentato l'utile reale risultante dalle facoltà del terreno.

Io non cito degli esempi di bonificamenti sorprendenti che con una specie di diffidenza e parsimonia, e bramo che

coloro i quali mi ascoltano, o mi leggono, sostituiscano in questa occasione agli esempi ch'io loro propongo, ogni altro esempio che fosse più proprio a far nascere in essi una opposta, o più completa convinzione. La mia ambizione si è di far conoscere la natura dei dati, ed il senso in cui agiscono; del resto poi, bisogna saper osservare da sè stesso, e trarne delle conclusioni delle quali la scienza medesima, che è quanto dire la cognizione della natura delle cose, possa convenire.

Per lusinghieri e seducenti che siano i progetti di miglioramenti rurali, convien dedicarvisi con somma circospezione; non bastano le nozioni agrarie; ogni diverso territorio ha, per dir così, delle speciali condizioni, che bisogna conoscer bene per riuscirvi. La sperienza acquistata in un luogo non giova sempre in un altro. Il clima, le qualità del suolo, le risorse adiacenti non sempre rassomigliansi completamente, e molte intelligentissime persone han risentito le conseguenze di gravi sbagli quando hanno assunto l'impresa di fecondare quei circondarii sterili. Soventi volte non si conoscono le difficoltà se non che quando si è al momento di lottar con esse, e quando non è più tempo di retrocedere.

Li meglio intesi miglioramenti agrarii sono perduti nei luoghi ove uno non è favoreggiato dalle istituzioni sociali. Spesso ancora sono prematuri, come sulle rive del Missouri; talvolta sono deperiti come in Italia.

Leggete nel sig. Sismondi (1) la sua descrizione della campagna di Roma, in altri tempi sì florida, e sentirete quali desolazioni cagionar possa una cattiva legislazione.

« Quel territorio di Roma, dice quell'autore, sì ricco » e sì fertile, ove cinque arpenti di terra mantenevano una » famiglia e somministravano un soldato; ove la vite, l'o» livo, il fico si promiscuavano nei campi e permettevano » di far tre o quattro raccolte l'anno; quel territorio ha » veduto insensibilmente distrutte le case isolate, i villaggi, » la popolazione intiera, le chiudende, le vigne, gli olivi, e » tutti in somma i prodotti che esigono la continua cura, » e specialmente l'attaccamento dell'uomo. » E quali sono le cause che il sig. Sismondi assegna a sì deplorabili effetti? La difettosa amministrazione dello stato romano, ma specialmente le leggi che stabiliscono le sostituzioni ed i lati fondi.

(1) *Nuovi principii*, ec. lib. III, cap. 2.

Non è mio istituto l'esaminare se, in punto di diritto, abbiasi o no la facoltà di disporre di una proprietà per quando uno non esisterà più, in favor di un essere il qual per anche non esista; e neppure debbo trattar questa materia sotto l'aspetto della sua influenza politica; ma in quanto ai suoi effetti economici, è certa che sono pessimi.

« I detentori del suolo (dice il Sismondi in un'altra » opera), non riguardandosi che come semplici usufruttuarii, » lasciarono deperire un fondo che non era loro pro- » prietà. I di loro averi non essendo più in giusta propor- » zione coll'estensione dei loro possessi, un certo stato di » ristrettezza anzichè di agiatezza è divenuto ereditario coi » lati fondi.

Han tolto ad imprestito con usura, imperocchè colui che impresta si trova senza regresso alla morte del suo debitore.

« Siccome non puossi senza qualche capitale esercitare » verun ramo d'industria, e ne occorrono per abilitarsi » in qualsisia professione, la maggior parte dei figli cadetti, » esclusi in Italia da ogni professione utile, vivono in una » perpetua dipendenza ed in una oziosità continua; sono » essi ammessi alla tavola del primogenito, lo che dà loro » l'abitudine della viltà non men che della infingardaggine. » Il primogenito solo si ammoglia; e siccome lascia più o » men di figli come suo padre, i quattro quinti della na- » zione son condannati a non posseder nulla, quindi a non » avere interesse veruno alla vita, ed a non contribuire in » nulla alla prosperità del paese. Una classe di oziosi tanto » numerosa debbe necessariamente influire sullo sviluppo di » tutti i vizi (1).

Soggiugniamo a queste osservazioni di uno storico giudizioso quelle di Adamo Smith, sulle sostituzioni e sul dritto di primogenitura.

« In questo modo, dice esso, grandi estensioni di » terreno incolto sonosi trovate riunite ai possessi di poche » famiglie; e la possibilità che quelle terre fossero un giorno » divise è stata con tutte le immaginabili precauzioni ov- » viata. Or dunque è cosa ben rara che un gran possi- » dente faccia dei considerevoli miglioramenti. Nei tempi » di disordine che detter luogo a siffatte barbare istituzio- » ni, un gran possidente di altro non si occupava che della

(1) *Storia della Repubblica d'Italia*, Tomo XVI, pag. 441.

» cura di difendere, e della brama d'ingrandire i proprii
» possessi a danno di quelli dei proprii vicini. Quando leggi
» più stabili lasciarongli il tempo ed il comodo necessarii
» per ridurre a coltura le proprie terre, ei non ne ebbe
» sovente l'inclinazione e non ebbe poi quasi giammai le
» qualità che esige somigliante divisamento. Le spese do-
» mestiche assorbendo e sorpassando quasi sempre la di lui
» entrata ove prendere un capitale per tal uopo? Per ri-
» durre fruttifero un terreno con utile, è necessaria, sicco-
» me lo è in tutte le altre imprese industriali, la massima
» attenzione ai più tenui guadagni; attenzione della quale
» un uomo nato nell'opulenza rade volte è capace. La sua
» condizione fa che inclini piuttosto ad occuparsi di abbel-
» limenti che lusinghino la sua vanità o il suo capriccio,
» che a specolare sopra guadagni dei quali pensa di non
» aver mai bisogno. L'eleganza del proprio vestiario, la
» sontuosità de' suoi quartieri, delle sue carrozze, ecco gli
» oggetti dei quali è solito sin dall'infanzia a prendersi
» cura. La tendenza che somiglianti abitudini danno alle
» sue idee, lo segue e lo dirige anche quando si risolve di
» bonificare le proprie terre. Sonovi eziandio ai giorni no-
» stri, in ciascuno dei regni uniti, vaste tenute le quali
» sono rimaste nella stessa famiglia, senza interruzione, sin
» dai tempi dell'anarchia feudale; non si ha che a parago-
» nare lo stato attuale di quei possessi con quelli dei pic-
» coli possidenti dei dintorni, per convincersi, senz'al-
» tri argomenti, che i lati fondi o troppo estese pos-
» sidenze sono poco favorevoli ai progredimenti dell'agricol-
» tura (1) ».

In somma può dirsi che l'ineguaglianza delle divisioni, e i diritti attribuiti alla primogenitura, condannano i primogeniti delle famiglie all'inazione, perchè hanno troppo, e i cadetti pure a non far nulla per mancanza di capitali; prescindendo ancora che in molti paesi i pregiudizii di ceto vi dispongono e gli uni e gli altri.

Del resto poi i dritti di primogenitura son divenuti molto meno pericolosi dappoichè le nazioni, fatte più ric-

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. III, cap. 2.° Dacchè Smith scrisse questo trattato, le feudali abitudini sono molto cambiate in Iscozia. L'amministrazione inglese introdottavi, e le comunicazioni agevolate hanno accresciuto di molto il prodotto delle terre; ma i popoli delle isole britanniche in generale hanno molto danno a risentire dalla soverchia riunione delle proprietà.

che, la maggior parte delle ricchezze loro si è trovato consistere in beni mobili; ed è cosa vantaggiosissima che questi non possano essere soggettate alle sostituzioni, e che sfuggano alle leggi ingiuste che vogliono riserbare dei privilegi e dei vantaggi ad una parte dei figli di uno stesso padre, in pregiudizio dell' altra parte.

CAPITOLO XX.

DI UNA OPINIONE RELATIVA ALL'UTILE PROVENIENTE DAI BENI DI SUOLO.

Nella prima e nella terza parte della presente opera, io credo di aver provato che il valor permutabile delle cose aumenta in proporzione del più o men di bisogno che ne abbiamo, secondo la determinata posizione di ciascuna società (1), senza oltrepassare comunemente le spese di produzione di ogni prodotto. Io ho dimostrato come queste spese servano a indennizzare ciascun dei produttori della sua cooperazione nella produzione più sensibile, ho rappresentato l'uomo industrioso qual produttore col mezzo delle personali sue facoltà; il capitalista col mezzo del suo istrumento, che è un capitale, il possidente col mezzo del suo, che è un terreno (2). Quando si è trattato di valutare la porzione della ricchezza prodotta, dovuta a ciascun produttore, ho creduto poterlo fare a seconda dell'utile, del guadagno che ognun di essi riesce a farsi pagare sul valore prodotto; imperocchè è a presumersi che l'importanza del suo concorso stia in proporzione delle spese che si consente di fare onde procurarselo.

Tale è relativamente a questo capitolo, la dottrina professata nel corso della presente opera. Essa emerge da quella di Adamo Smith, e sola può guidare (almeno io così la penso) a dei risultati applicabili e pratici.

Alcuni autori inglesi, seguitando le tracce di David

(1) Si tratta qui del valor *riconosciuto* delle cose, spiegato in tutte le sue proprietà, e quale è stato per me caratterizzato nei capit. 2 e 3 del libro I di quest'opera.

(2) Il capitale di un'intrapresa agraria comunemente appartiene porzione all'affittuario, e porzione al proprietario, ciascuno dei quali ritira una parte degli utili che ne risultano.

Ricardo (1), ma dei quali non ponno volgersi in dubbio i talenti ed i servigi renduti, han creduto che Smith non avesse saputo determinare le vere cause dell'utile fondiario (2); che non avesse rintracciato le leggi che ne fissano l'ammontare, e che non avesse conosciuto in qual modo è applicato dai progredimenti della società. Io mi tratterrò un momento sulla loro dottrina a questo proposito; ma riguardando una tal dottrina come una semplice astrazione la quale non ispiega i fatti reali, e quindi manca di utilità, io mi limiterò a riprodurre i principali argomenti sui quali essa si appoggia, e li desumerò in varie note che il sig. Macculloch ha aggiunte all'ultima edizione di Adamo Smith, ove son ridotti, io credo, ai loro minimi termini.

Crede il sig. Macculloch che l'ineguaglianza delle spese di produzione che costano i prodotti del suolo *sia la causa principale e la misura del profitto dei terreni* (3). Ei si fonda sul riflesso che un terreno di cattiva qualità costa più a coltivarsi che uno buono; e che bisogna necessariamente coltivare anche il cattivo per procacciarsi quella quantità di prodotto, p. e., di grano, occorrente al consumo della società.

Primieramente, non si ravvisa bene come una differenza sia una causa reale efficiente. Oltre di ciò, chi non vede che i prodotti agrarii non hanno, in ragione di questa circostanza, niente di più nè di meno di qualunque altro prodotto; che non vi è prodotto alcuno dell'umana industria il quale, relativamente alle sue spese di produzione, non sia precisamente nello stesso caso? I prodotti del commercio costano più quando vengono di più lontano; è questa forse la ragione per cui si guadagna più sopra quelli che non han tanta strada a percorrere. Se i produttori che sono vicini non bastano ai bisogni della società, il prezzo del prodotto richiesto aumenta, ed allora è sufficiente a pagare le spese di produzione di quell'altro prodotto che si è costretti a far venire da più lontano: quando un manifattore giunge a go-

(1) Ho seguito l'uso adottato in Francia di sopprimere il titolo di *signore*, trattandosi di nomi esuberantemente illustrati da un merito sommo, o da una grande celebrità; specialmente parlando di uomini che sopravvivono, per così dire, alla loro morte.

(2) In lingua inglese *rent*; ma la voce inglese *rent* significa il fitto che un conduttore paga al suo padrone, e si conviene che questo fitto rappresenta il guadagno, l'utile dovuto al terrreno, dedotte le spese di coltivazione, e l'utile del capitale.

(3) Tomo IV, pag. 106.

dere di un vantaggio particolare, come sarebbe di una situazione più favorevole, ei guadagna più di colui che è costretto a commettere maggiori spese di produzione. Tutto dipende dall' estensione della richiesta. Tanto è vero che è questa la causa dell' aumento del prezzo del grano, che il sig. Macculloch medesimo disse nei seguenti precisi termini che *il valor del grano tende all'aumento per causa* DELL' AUMENTO DELLA RICHIESTA *che risulta dall' aumento della popolazione* (pag. 105).

Tutto ciò non è forse un convenire che il prezzo che dà un guadagno al proprietario di un predio, o fondo rurale, deriva dalla estensione della richiesta (1)? Non è egli un confermare quanto è stato stabilito da Adamo Smith e dalle mie opere? Cosa mai vi è di nuovo in tutto questo? Potrassi dire con ragione che i cattivi terreni di un circondario sono la cagione per cui i buoni danno un guadagno? E quindi si crederà forse di poter fondatamente spacciare che si è trovata la vera causa per la quale i terreni producono una rendita, un fitto, in somma, un utile fondiario?

David Ricardo conviene parimente esser l' aumento della popolazione, cioè l' aumento della somma dei bisogni, che fa alzare il prezzo del grano in modo che un affittuario trovi il suo utile anche a pagare un fitto (2).

« Egli ne conclude che il grano ha un valore, non già » per la cagione che si è obbligati di pagare un fitto, ma » viceversa; che si paga, cioè, un fitto perchè il grano ha » del valore ». Tutti i prodotti qualisiansi, sono nello stesso caso. Al prezzo cui i pubblici bisogni spingono un braccio di panno, questo prodotto ha un valor bastante ad indennizzare tutti i suoi produttori; questi non sono pagati, perchè si è dovuto pagare le spese di produzione; imperocchè queste spese non conferirebbero verun valore al prodotto, se il prodotto non fosse reso desiderabile per causa della sua utilità.

« Quando ancora, seguita Ricardo, i possidenti rilasciassero la totalità dei fitti che esigono, il prezzo del » grano non diminuirebbe ». Lo credo certamente, essendo l' estensione del bisogno la causa prima del valore, ed il ri-

(1) L' estensione della richiesta vuol dire la quantità di tale o tal altra specie di prodotto che si vuol comprare a un dato prezzo. Al prezzo di 18 franchi l' ettolitro si chiede in un tal luogo un dato numero di ettolitri di grano; ecco l' estensione della richiesta.

(2) *Principes of political economy*, cap. 2.

lascio che farebbero i possidenti non diminuirebbe per nulla questa medesima estensione.

Ricardo vuol provare, in opposizione a Smith, che l'affitto, o utile fondiario, non sia punto una parte costitutiva del prezzo delle derrate: ma ciò che esso dice non lo prova. Se in un ettolitro di 18 franchi vi saran 3 franchi per il proprietario, i tre franchi sono certamente una parte costitutiva di prezzo, quantunque questi tre franchi fossero pagati ad un altro, nel caso in cui il proprietario non ne facesse un suo profitto particolare.

Di più, Adamo Smith aveva detto molto prima di David Ricardo che *il fitto è l'effetto e non la causa del valore del grano* (lib. I, cap. 2). È vero ch'ei dice nel tempo stesso, che non è così dei guadagni sul lavoro e sul capitale, i quali sono la causa e non l'effetto del prezzo. In questo ultimo caso io crederei in errore Smith medesimo; sono i bisogni della società che regolano il prezzo di tutti i prodotti come regolano quello del grano; e che permettono ad uno speculatore o intraprenditore di pagare gli utili del lavoro e del capitale, e qualche volta ancora un utile per il monopolio, quando questo è necessario affinchè il prodotto si crei; come è il caso appunto relativamente ai prodotti del suolo (1).

Il sig. Macculloch crede che il principio sul quale ei stabilisce l'utile fondiario differisca da quello che fonda i vantaggi di un monopolio; egli conviene che il proprietario del terreno che produce il vino di Tokay gode di un monopolio; che il di lui guadagno non ha altro limite che quello che gli è assegnato dal prezzo al quale la richiesta porta il suo prodotto. Ma puossi benissimo non ravvisare la menoma diversità tra il monopolio di cui gode il proprietario di un semplice campo a grano e quello goduto dal proprietario del vigneto di Tokay, se pure non fosse quella che quest'ultimo ha molto minor concorrenza. Quando il proprietario è in grado di appropriarsi l'utile che risulta dall'azione del suolo, egli esercita una specie di monopolio. Quando esso non ritrae dal suo terreno niente più che la mercede del pro-

(1) Eccovi la ragione per cui ho incominciato questo *Corso completo* per fissare con chiarezza in che consistano i bisogni della società. Ciò che per altro vi è di vero nella proposizione di Smith si è che il prezzo non può discendere al di sotto delle spese di produzione, quando i bisogni della società non bastano per alzarlo sino all'ammontar di dette spese; ma le *spese* non sono una *causa*, sono piuttosto *un impedimento*. Ciò è appunto quello che non ha capito il traduttore inglese del mio *Trattato d'economia politica*, il qual mi rimprovera sempre di non far menzione fra le cause del prezzo, *of the difficulties of attainment*.

prio lavoro ed il frutto de' proprii capitali, il suo monopolio non gli rende nulla, ed è il consumatore che profitta dell' azione produttiva del terreno.

Lo stesso autore, accorgendosi naturalmente dell' assurdità di assegnare i terreni infecondi come causa dell' utile che offrono i buoni, non ravvisa in questo principio se non che una debole sottigliezza, un cavillo (*a petty cavil*) ed esprime l' idea medesima con quest' altra formula: sull' intiero capitale impiegato alla coltivazione havvi porzione che non dà verun utile fondiario (pag. 113), ed ivi è appunto che risiede il vero fondamento del profitto fondiario (*rent*). Ma anche questa nuova formula è suscettiva della stessa obiezione. In fatti come mai *una mancanza* di utile in un dato caso, può essere *una causa* di utile in un altro caso?

Debbesi la giustizia al sig. Malthus di aver compreso l'erroneità di una tal dottrina, e di avere enunciato con precisione il proprio parere in una risposta riportata in una inchiesta parlamentaria. Sul quesito indirittogli se la riduzione a coltura di terreni nuovi potesse far incarire i fitti dei già coltivati, egli ha risposto: « L' incarimento dei prodotti comparativamente colle spese di produzione, incarimento *che è la cagione* di quello dei fitti, ha tosto luogo, e di poi ne viene la coltura dei terreni di cattiva qualità; ma non è già la coltivazione di questi che fa rincarare i fitti: tale è la dottrina ch' io ho stabilito ne' miei scritti, ed è, credo io, la vera: altri ne sostennero una diversa (1).

Quanto di sopra ho detto mi sembra più che bastante a giustificare la mia opinione sulla teoria della rendita (*theory of rent*), la quale non ha introdotto veruna verità nuova nella scienza dell' economia politica, e che non ispiega alcun fenomeno più naturalmente di quello che non lo spiegano le verità già fissate.

Asterrommi da una più lunga discussione su di tal subietto, per non incorrere più che mai la taccia che hanno incorso quelle finora fatte, cioè di essere state noiosamente prolisse, e di avere infastidito molti studiosi, ed alienatili dall' internarsi in una materia d' altronde sì dilettevole e sì attraente per le sue applicazioni e per la sua influenza sul ben essere della umanità. Chi mai può calcolare, p. e., le immense conseguenze di quel principio sì chiaramente stabilito dopo Adamo Smith, ed ora adottato da tutti i giu-

(1) *Third report on emigration from the united Kingdom*, pag. 321

dici competenti, cioè che ogni nazione, ogni individuo, sono direttamente interessati alla prosperità di tutti gli altri; e che le invidie non derivano se non che dalla ignoranza (1)? Qual fondo, qual capitale non è egli destinato a provare che un ribasso nel valor dei prodotti equivale ad un positivo aumento della ricchezza nazionale (2)?

(1) Vedasi il cap. 2 della 3. parte, vol. 2.°, pag. 9.
(2) Vedasi il vol. 2.°, pag. 41.

CAPITOLO XXI.

DEI TERRENI AFFITTATI E DEGLI AFFITTI.

L'utile che un terreno può dare permette ad un proprietario di ritrarne un fitto, qualora non creda bene di coltivarlo per conto proprio. Questo fitto si chiama *canone*, prezzo di conduzione, ed il conduttore si chiama *affittuario* (1). L'affittuario è un impresario d'industria agragria, il qual prende sopra di sè i rischi e le eventualità della coltivazione; e che paga al proprietario l'uso del suo strumento; egualmente che ogni altro impresario paga sotto nome d'interesse l'uso di un capitale, il quale è desso pure uno strumento.

Quando il fondo affittato serve ad un ramo d'industria che non sia di agricoltura, come p. e. quando si affittano dei prati per curarvi delle tele, quando affittasi una fabbrica di manifattura, un edifizio, oppure anche semplicemente una casa di abitazione, il profitto che ne trae il proprietario ritiene il nome di *pigione*; ma il nome non diversifica la cosa. Sarà sempre questa pigione il servigio che può rendere un fondo immobile di cui il proprietario, mediante una contrattazione a impresa, cede a un conduttore o locatario tutto l'utile o il comodo che la cosa è capace di rendere nel corso di un determinato tempo.

(1) Alcuni autori i quali hanno scritto a seconda degli economisti inglesi, chiamano l'affitto *rendita*, dal vocabolo inglese *rent*; è ciò un sostituire ad un termine francese chiaro ed espressivo, un altro termine il quale ha nella nostra lingua un diverso senso. Una rendita fondiaria, in francese, lungi da essere l'entrata, il ricavato da un immobile, significa all'opposto un'annualità, una gravezza imposta, ipotecata su quell'immobile e che si corrisponde dal proprietario. Secondo il precetto di Voltaire, non debbesi adottare una voce straniera, se non quando ne manchiamo, e che non vi sia pericolo di equivocare sul suo significato.

È cosa ben rara che sopra un terreno affittato non vi sia qualche valor capitale impiegatovi per facilitarne la coltura, incominciando da una semplice siepe sino a delle costruzioni di considerevole spesa. Il fitto che ne risulta ne è altrettanto maggiore, e questo aumento di fitto è, senza portarne il nome, un vero interesse che si paga dal locatario o conduttore.

Vedemmo nei capitoli precedenti, quali siano le circostanze influenti sull' utile che rende un terreno. Questo utile, qualunque siasi, è appunto quella tangente alla quale il fitto tende costantemente ad approssimarsi. Se l'affittuario si accorge che il fitto ch'ei paga sorpassa quella tangente, sarà sua premura, al rinnuovar della conduzione, di chiederne un dibasso; imperocchè se pagati tutti i lavori necessarii all'andamento dell'impresa, inclusive l'opera propria, il terreno non gli rende neppure di che soddisfare il proprietario, sarà costretto a pagarlo in parte col danaro proprio. Dall'altro canto se il fitto non si adequa all'utile che il terreno può rendere, al rinnuovarsi della locazione un competitore dell'affittuario attuale può offrirne di più, senza nondimeno rinunziare a quegli utili che ha il dritto di attendere dai suoi capitali e dal proprio lavoro; e l'interesse personale stimolerà il proprietario del fondo a preferire questo nuovo impresario.

Da somigliante indole delle cose risulta essere il proprietario quegli che gode di tutte le circostanze durevoli che trovansi opportune al suo terreno, non meno che di tutti i miglioramenti agrarii che introduconsi nel suo circondario; imperocchè le circostanze propizie sopravvenienti, come p. e. l'apertura di una strada, di un canale, aumentano il partito che può trarsi dai prodotti della terra; ed i concorrenti all'affitto, sapendo di poterne ricavare un utile maggiore, spingon più alto le loro offerte. Lo stesso è dei perfezionamenti che introduconsi col tempo nell'arte agraria, come p. e. la coltura dei semi da foraggio nelle annate in cui il terreno riposa. Un affittuario il qual voglia far uso di questo nuovo fonte di prodotti, se sarà in grado di trarre un miglior partito da un campo, lo sarà anche di esibire un maggior fitto; e di esser preferito ad un meno industrioso affittuario. Ma nel tempo medesimo, siccome egli sarebbe certo che a misura che traesse un più vantaggioso partito dal terreno, se gli incarirebbe il fitto, così avrà poca premura di sperimentar dei lavori i cui rischi sono tutti a di

lui carico, ed il buon esito tutto per il proprietario. Potrebbesi ascrivere a questa causa quella certa ripugnanza che comunemente gli affittuarii spiegano per le innovazioni, se la deficienza di cognizioni, e l' inerzia di spirito non spiegassero bastantemente l' inclinazione della più parte degli uomini a seguir materialmente l'uso e la semplice pratica. Chiaro vedesi che i proprietarii hanno molto più interesse degli affittuarii, ai miglioramenti sociali qualsisiano, e coloro che menano neghittosamente la vita loro in una città o in una villa, riscuotendo alle scadenze il danaro che recangli i loro affittuarii; coloro che non visitano mai le proprie terre, che non si occupano punto dei progredimenti dell'arte agraria; che non eccitano veruna di quelle grandiose imprese d'irrigazioni, di manifatture di strade, di canali, che potrebbero aumentare i prodotti delle loro terre, seguono una pratica anche più vergognosa, e più nocevole ai veri loro interessi di quelli usi e di quelle pratiche alle quali rimproverano i campagnuoli di star troppo attaccati.

Se il proprietario, un po' prima, un po' dopo mette a profitto le circostanze favorevoli agli utili ricavabili dal terreno, è altresì egli che tosto o tardi riman vittima delle circostanze ai beni di suolo contrarie. Se il servigio della terra procaccia ogni anno all' affittuario un po' meno d' utile, non ommetterà di diminuire la sua offerta ad ogni rinnuovazione di affitto; e verun competitore non può offrir più di lui, a meno non sia, come esso, in discapito.

Tale è l'ordinario andamento delle cose, e tale è il punto cui giungono, dopo lente e prolungate oscillazioni. Ciò nondimeno vi sono dei motivi di ben altro genere che influiscono anch'essi sul prezzo degli affitti. Le assuefazioni sono spesse volte più tenaci dell' interesse medesimo almeno per qualche tempo. Genti allevate per esser fittajuoli vogliono esserlo sempre, a costo che i loro lavori siano molto meno lucrativi che in qualche altra carriera : rimangono essi nello stesso stato, nello stesso circondario, nello stesso podere, sebbene gli utili ne siano discesi anche al di sotto della tassa comune dei profitti industriali nel paese.

Havvi dall' altro canto dei proprietarii i quali, o per riguardi personali, o per un uso costante nel loro ceto, continuano ad affittar le terre loro ai medesimi fittajuoli, e quasi sempre al medesimo prezzo quantunque le circostanze abbiano subito notabili cangiamenti. Talvolta ancora esporrebbersi a dei pericoli violando gli usi, quantunque fossero in tutto il

diritto di farlo. Ecco il motivo che ha mantenuto quasi fino a' giorni nostri nelle montagne della Scozia lo stesso metodo di affittare che era in uso nei tempi della più pura feudalità. Quando i possidenti non trovavano sicurezza altro che nel numero e nell'affezione dei loro vassalli, che servivanli, e li difendevano contro gli attentati degli altri signori, e talvolta del medesimo re, era loro premura e di loro interesse cattivarsi l'attacamento di quei contadini e di moltiplicarli; d'onde la causa dei fitti mitissimi. In proporzione della vastità dei terreni, poche rendite ne uscivano; ma quelle terre alimentavano numerosi difensori e partigiani divoti. Ciò nondimeno poco a poco l'autorità della Gran-Brettagna si è più consolidata; e si è potuto giugnere a farla rispettare perfino nel cuore delle più recondite montagne della Scozia. D'allora in poi i signori non hanno più avuto bisogno dei loro vassalli per difendere i loro possessi; hanno abitato nelle capitali più che nelle loro terre; e sonosi dati più premura di aumentar le loro entrate, che di accrescere il numero dei loro clienti. Divenuti più dispendiosi i loro bisogni, han procurato di far salire gli affitti al loro giusto prezzo. Prima dello sgraziato tentativo del pretendente, nel 1745, la cosa sarebbe stata difficile. Un signore il quale avesse tolto il podere ad una famiglia che credevasi in dritto di goderne per la diuturnità della conduzione avrebbe incorso la taccia di tiranno; divorato da insopportabile avidità. Eppure non vi era altro mezzo di estendere a quei distretti i recenti progressi dell'agricoltura, e di trarre partito da tutte le forze del terreno. Gli affitti sono stati di poi grado a grado stipolati con quelli che hanno esibito un canone maggiore; e non hanno potuto offrirlo maggiore se non che risparmiando sulle spese di coltivazione, usando i nuovi metodi, e le nuove macchine più speditive di lavorazione, moltiplicando il genere di bestiame che specialmente conviene ai paesi montuosi, ma che impiegano poche braccia: in una parola i prodotti di quei territorii sono aumentati, ma hanno alimentato *minor numero* di abitanti sopra uno stesso suolo, e *più* abitanti fuori di quei territorii medesimi. Un popolo di contadini armati, aventi poco lavoro e limitati bisogni, si è trovato insensibilmente trasformato in una popolazione di lavoranti che ha riempiuto i circondarii abbondanti di manifatture. I proprietarii han ricavato più entrate dai loro beni; e degli impresarii di manifatture sonosi creati delle entrate affatto nuove. Più città,

come p. e. Glasgow, han veduto quadruplicare il numero dei loro abitanti; e dei mediocri borghi come Paisley sono addivenuti città rimarchevoli. Non indagherò se tali cambiamenti fossero, o no, da desiderarsi; ma noterò bensì che la popolazione in complesso, e la opulenza della Scozia sonosi considerevolmente accresciute. Alla fin fine siffatto cambiamento non poteasi evitare; era desso la necessaria conseguenza del progredimento dell'agricoltura, e della pace nell'interno; e se mai puossi sotto certi rapporti rammentar con rincrescimento la desuetudine di qualche costumanza patriarcale, dall'altro lato è sempre un guadagno l'essere una volta esenti da quelle piccole guerre da tribù a tribù, da signore a signore, e dagli eccessi, e bene spesso dagli orrori che le accompagnavano nelle epoche funeste che noi chiamiamo felici tempi antichi.

Così in tutti gli stati civilizzati dell'Europa gli affitti sono grado a grado saliti, e saliranno all'integrale loro valore, che è quanto dire al valore degli utili che il terreno può rendere in ciascheduna località; e per utile del terreno, ripeto che fa d'uopo intendere il guadagno netto che rimane quando l'opera degl'industriali di ogni classe è soddisfatta al prezzo corrente nel circondario; e quando altresì sono stati pagati gl'interessi dei capitali mobili impiegati nella stessa lavorazione.

Io sentomi perfino portato a credere che i fittajuoli, nel bollore della loro concorrenza o rivalità, riducano alla tangente la più vile i guadagni che si riserbano per la loro industria. Havvi sempre parecchi concorrenti ad uno stesso podere. Le famiglie dei fittaiuoli sogliono esser feconde di ragazzi perchè questi si allevano facilmente nei poderi. L'alimento vi costa poco, perchè vi si ha di prima mano, e prima che il prezzo siane aumentato dalle spese di trasporto, dalle tasse sopra i consumi ed altro. Il vestiario della famiglia neppure esso non necessita una grave spesa; se ne fila, se ne tesse una porzione intorno al domestico focolare, nelle stagioni dell'anno e nelle ore in cui non è possibile lavorare alla campagna. Ciò che comunemente rende caro il vestiario sono gli usi della società che obbligano a mantenerlo in buon grado, e spesso a rinnuovarlo nel corso dell'anno. Le famiglie di contadini disperse qua e là sulla superficie di una provincia, non sortono dai loro poderi se non che in certi dati giorni festivi, e tengono conto dei loro abiti.

Mentre i ragazzi costano poco nei poderi, essi incomin-

ciano per tempo a rendervi dei servigi. Hanno i poderi delle occupazioni a dare a tutte le età, a tutte le capacità, ad ambedue i sessi; perciò non è sorprendente che i ragazzi vi si moltiplichino. Or dunque a misura che crescono, i loro genitori cercano di collocarli, cioè trovar loro altri poderi. D'onde sempre nuovi richiedenti dei beni da alluogarsi: e siccome in ciaschedun distretto da lungo tempo in coltura, la quantità dei beni affittabili è sempre la stessa, l'offerta dei poderi da affittarsi non ne anticipa mai la richiesta. I proprietarii praticano dirimpetto ai fittaiuoli una specie di monopolio; e si sa bene essere istinto dell'uomo di prevalersi di tutti i vantaggi che derivangli dalla natura delle cose o dalle istituzioni.

Nel caso presente hanvi dei vantaggi di più sorte, imperocchè dappertutto sonosi attribuiti dei vantaggi sociali alla proprietà dei terreni. Non parlerò dei privilegi pecuniarii annessi in certi dati paesi al possesso delle terre signorili; ma bensì della preponderanza che nasce dall'esercizio di certe date ingerenze, come quelle di elettori e di deputati, di amministratori o di giudici, preponderanza la quale nel contratto che un proprietario stipula con un fittaiuolo, conferisce al primo un certo vantaggio per pattuire le condizioni che gli sono utili, o per far risolvere in suo favore i litigi cui ponno dar luogo. Sonovi tuttora molte provincie ove i fittaiuoli chiamano servilmente il proprietario *loro padrone* (1).

» Non può uno abbastanza maravigliarsi, dice un gran possidente di terreni, il sig. Tracy, ne' suoi *elementi ideo-*
» *logici* (2), che tutti gli uomini e specialmente gli agrono-
» mi, non parlino dei lati-fondisti se non che con un amore
» ed una rivereuza veramente superstiziosi; che li reputino
» i sostegni dello stato, l'anima della società, il primo ali-
» mento dell'agricoltura; laddove che invece abborriscono
» e colmano di disprezzo coloro, che prestano del danaro,
» i quali rendono precisamente il medesimo servigio di loro.
» Un pingue prebendato che ha locato il suo podere a prezzo

(1) Qui il nostro autore sembra travolgere il senso della espressione *leur maitre, loro padrone*; e presentarla sotto un aspetto soverchiamente odioso, annettendovi l'idea della schiavitù: anche in Italia comunemente i coloni parziarii, volgarmente *contadini, mezzaiuoli, mezzadri*, chiamano *padrone* il proprietario del podere che conducono in alluogagione, ma questo titolo è unicamente relativo alla qualità in lui di *padrone* del terreno locato e non già di *padrone* della persona del conduttore. Diasi alle parole il lor vero valore, e nella vera relativa loro accezione. *Nota del tradut. ital.*

(2) Tomo IV, pag. 200.

» esorbitante, credesi un uomo abilissimo, e di più, anche
» utilissimo; non dubita punto della propria scrupolosa
» probità; e non si avvede che fa precisamente come il più
» sordido usuraio da lui inesorabilmente condannato. E può
» anche darsi che il suo fittaiuolo da lui rovinato non rav-
» visi quella perfetta somiglianza; tanto gli uomini lasciansi
» illudere dalle parole! »

Per il bene della morale pubblica, la stima, la considerazione non dovrebbe essere accordata se non che al merito personale.

Tali sono le cause per le quali, fuori di qualche caso straordinario e veramente fortunato, veggonsi poche persone arricchite col mestiere del fittaiuolo o contadino a podere. Le famiglie dei contadini non fanno che deboli avanzi a forza di molte e molte privazioni e di un genere di vita molto grossolano comunemente sprovveduto di quegli agi delicati che procacciansi gli speculatori di una classe eguale, ma in rami d'industria diversi. Ho veduto i più vasti e considerevoli poderi della Francia; la casa di abitazione non avea esteriormente nè un decente cortile, nè un orto ben tenuto, nè un pergolato abbellito di un colore allegro. Poche mobilie, e niuna da paragonarsi nè per la materia nè per il gusto con quelle di città; invece di quei parati di carta sì vivaci che adornano le pareti delle nostre stanze, io non scorgeva nella dimora del proprietario e sua famiglia, se non che delle pareti nude, o ricoperte di asse affumicate, o di logori parati, o finalmente di quei siffatti quadri che repugnano al buon gusto non meno che al buon senso.

Del resto poi un tale stato di rozzezza deriva forse anche più dalle grossolane abitudini dei campagnuoli in generale, che dalla condizione precaria e subordinata del fittaiuolo. Vedemmo che quando gli usi di un popolo rendongli necessario il soddisfare a certi dati bisogni, i guadagni della classe che li prova, aumentano naturalmente sino al punto in cui possano supplire ai bisogni medesimi (1). Quando la Francia sarà più civilizzata nelle classi infime della società, quando la industria saravvi più diffusa, la classe dei fittaiuoli si approssimerà più a quella che chiamano, forse impropriamente e male a proposito, *gens comme il faut* (2).

(1) Vedansi le pag. 40 57 di questo volume.

(2) Incresce che l'idioma francese non possa esprimere questa idea, senza far uso di una espressione offensiva. Non vi ha dubbio che si rileva un divario molto sensibile tra le persone educate, e le ineducate. Il male

Allora forse il prezzo comune degli affitti conterrà una specie di guarentigia, di dritto di assicurazione, che il proprietario dee senza dubbio al fittaiuolo per metterlo a coperto dai rischii ai quali il suo contratto lo espone per effetto dei flagelli naturali, come la grandine, il ghiaccio, o dei flagelli umani, come la guerra, le requisizioni e le tasse pubbliche, a preservarlo dalle quali le nostre leggi politiche non gli conferiscono quasi verun mezzo. Se l'affitto non è basato in sequela di tai rischii, se la preponderanza del proprietario è su questo proposito maggiore della equità, che cosa ne succede? Quei flagelli ricadono nientedimeno sopra di lui, ma in modo meno equo e men regolare. Non havvi proprietario il qual non sappia quanto frequenti siano le condonazioni e i dibassi che bisogna fare ai fittaiuoli, e quanto sia fallace ed incerta quell'entrata che di ogni altra sembra più stabile e più sicura.

si è di esserne state prive, ma non di denotare una differenza sgraziatamente pur troppo reale. Negli Stati-Uniti d'America questa differenza appena si scorge, essendovi l'istruzione più generalmente diffusa.

Questa espressione è intraducibile *ad litteram* in italiano, ma equivale a *gente colta*, *gente di garbo*. N. del Trad. Ital.

PARTE SESTA.

DEL NUMERO E DELLA CONDIZIONE DEGLI UOMINI.

CAPITOLO PRIMO.

DEL PRINCIPIO DELLA POPOLAZIONE.

Dopo aver procurato di darvi ad intendere il come siano prodotti i beni che servono al mantenimento della società, e giusta quali proporzioni vi si distribuiscano, io mio accingo ora ad osservare con voi, signori, gli effetti che ne risultano relativamente al numero ed alla condizione degli uomini.

Incominciamo dal conoscere a quali cause andiam debitori della moltiplicazione degli esseri umani. Noi chiameremo queste cause, quali siansi, principio, origine della popolazione. Indi cercheremo come questa popolazione umana si mantenga, si moltiplichi, diminuisca; osserveremo finalmente in che possa esser riputata prospera o misera.

Su quest'ultimo punto è di mestieri una spiegazione che scanserà molti cavilli e molte sottigliezze. Sono gli uomini felici o infelici secondo che godono eglino di certi dati benefizii o ne sono privi. Ma questi benefizii non sono tutti di competenza della economia politica. Non insegna questa scienza all'uomo nè i mezzi di custodirsi la salute, mezzi che l'igiene e l'arte medica stesse non ponno procurargli che in parte; neppure quelli di cattivarsi la stima e l'affetto de'suoi simili, cose che lo studio dell'uomo morale soltanto può farci conoscere. L'uomo divorato da appetiti cui non può appagare, o l'invidia o l'odio; quello perseguito da terrori religiosi, possono sino ad un certo punto preservarsi da questi mali colla filosofia. La politica sperimentale può inse-

gnare agli uomini costituiti in società come ottengano la sicurezza, ed il libero sviluppo delle di loro facoltà; ma per godere quei beni cui gli uomini non ponno pervenire se non che mediante il perfezionamento della loro intelligenza e dei loro costumi, fa d'uopo che abbiansi di che esistere, e che lo possano con un qualche agio. Or dunque è questo scopo fondamentale appunto che l'economia politica prende di mira; e quando parlo di nazioni misere o felici, altro io non considero che le condizioni pel cui mezzo esse sussister possono con quel grado di agiatezza del quale una società numerosa è suscettiva, lasciando la cura a quelli che coltivano altre specie di cognizioni, d'indagare col mezzo di quali condizioni possa l'uomo giugnere allo intiero sviluppamento dell'esser suo.

Ma ritorniamo a parlar delle condizioni occorrenti all'esistenza dell'uomo costituito in società.

Non so se si perverrà mai a caratterizzare il principio vitale altro che da' suoi effetti. Noi conosciamo che un essere vive dalla sua maniera di comportarsi; del resto poi noi non possiamo assegnare nè negli animali nè nelle piante verun'altra differenza tra la materia viva, e la materia morta ed inorganica.

Sappiamo parimente che una moltitudine di casi, e finalmente la vecchiezza fanno continuamente trapassare gli enti organizzati dallo stato di vita a quello di morte, senza che abbiamo giammai veduto veruno esempio del contrario; cioè che niuna porzione di materia sia giammai passata dallo stato inorganico allo stato organizzato, senza seguir le leggi stabilite della generazione e della nutrizione, le quali altro non sono che effetti di cui ci sfuggono le cause. Intere specie di animali e di piante, che già vissero, non sono più in istato di vita: noi non ne rintracciamo le vestigie se non che nei frammenti fossili; e non concepiamo veruna speranza che tali specie possano rinnuovarsi, risorgere, senza un tratto speciale della divina volontà, senza una soprannaturale influenza.

Secondo il semplice andamento di natura tale quale a noi si manifesta, sarebbe anche rigorosamente possibile che ora una specie ed ora un'altra passasse dallo stato di vita a quello di morte sino al punto in che la terra intiera non contenesse più neppure un solo essere vivente: ed in questo caso non sapremmo di per noi stessi concepire la possibilità che alcuno ne risorgesse.

Ma la madre natura ha preso le più efficaci cautele onde impedire l'annichilamento delle diverse specie. Gli esseri viventi p. e. risentono un incessante bisogno di nutrirsi, cioè di assorbire ed assimilare a sè stessi delle materie morte ed inorganiche, e nel tempo stesso provano ad una certa età il bisogno di riprodurre degli esseri simili a loro, i quali, crescendo dal canto loro mediante il nutrimento, tendono costantemente, come i loro autori, ad estendere il circolo della materia organizzata, e l'impero della vita sulla morte.

Ma tra tutte le precauzioni adottate dalla natura per la conservazione delle diverse specie, quella su cui sembra aver essa fatto maggiore assegnamento si è l'estrema profusione dei germi; talmente che qualunque sia la quantità che se ne perde prima di nascere, e qualunque sia la distruzione degl' individui dopo nati, distruzione alla quale ella sembra di poi di annettere poca importanza, se ne salva sempre una quantità abbastanza vistosa non solamente per la conservazione della specie, ma anche per moltiplicarla sino al punto d'innondare d'invadere il globo, lasciandola fare (1). Una pianta di papavero porta sino a trentadue mila semi, i quali ne ponno far nascere altrettante piante. Un olmo produce sino a cento mila semi all'anno. Si sono contate 542,000 uova in un pesce carpione. Un autore italiano, Gregorio Fontana, ha calcolato che se tutti i semi d'una pianta di giusquiamo nascessero e fossero trapiantati, non occorrerebbe che un lasso di quattro anni perchè ricuoprissero tutta la superficie della terra abitabile; e che basterebbero dieci anni ad una sola coppia di aringhe perchè la lor prole cuoprisse l'Oceano, quand'anche l'Oceano cuoprisse tutta la terra.

Cosa manca adunque agli esseri organizzati per moltiplicare sino a quel punto? Mancano loro lo spazio e l'alimento. La difficoltà per essi non è nel moltiplicarsi, ma nel procacciarsi i mezzi di sussistere. Un infinito numero di semi cade in luoghi ove non può prendere sviluppo veruno. Tra quelli che giungono allo stato vitale, la maggior parte non crescono; ma ciò null'ostante ve n'è sempre a sufficienza

(1) Il disprezzo che la natura spiega per la conservazione di quegli individui ch'essa lascia perire un'infinità innanzi tempo, si accozza male colle premure ch'essa ha voluto che le madri abbiano per la loro prole. Ma chi non vede che la trascuraggine delle madri avrebbe esposto non soltanto gl'individui, ma la specie intiera, imperocchè avrebbe esposto la totalità degl'individui a perire prima dell'età in cui ponno di per sè stessi provvedere alla loro conservazione ed alla loro riproduzione.

per esaurire in pochissimo tempo tutti i mezzi di vivere che ponno loro essere offerti.

La specie umana in questo riguardo va soggetta alle leggi medesime che reggono tutta la natura organizzata. Se noi facciamo astrazione da tutte le cause che limitano la moltiplicazione della nostra specie, osserveremo che un uomo ed una donna, maritati appena nubili, possono agevolmente dare alla luce per lo meno dodici figli. Sonosi vedute delle donne partorirne sino trenta (1). Or dunque dodici figli che nascessero per rimpiazzare il padre e la madre, sestuplicherebbero il genere umano per ogni generazione, se ognuno di essi giugnesse all'età da riprodursi.

È vero che la sperienza ne insegna che la metà circa degli esseri umani perisce prima dei 20 anni; ma ci prova nel tempo medesimo che coloro che giungono a quell'età hanno una vita media presunta di 26 anni. Ci dimostra ancora che ambidue i sessi nascono presso a poco nello stesso numero (2). Da ciò si rileva che se ogni coppia non può allevare dodici figli sino all'età della riproduzione, può per altro allevarne almeno sei i quali sono capaci di popolare quanto lo ha fatto la prima coppia medesima. D'onde può concludersi che se non fossevi verun altro ostacolo a siffatta moltiplicazione, la popolazione di un paese qualunque triplicherebbesi a capo di 26 anni. Una nazione di 30 milioni d'anime, come la nostra, ne conterebbe allora 90 milioni; e tre anni dopo, un numero triplice di questo o siano 270 milioni. A capo di tre volte 26 anni cioè 78 anni ne avrebbe 810 milioni. In somma appena trascorso un secolo, la Francia conterebbe 2 miliardi e 400 milioni di abitanti, cioè molto più di quanti presentemente se ne contano su tutta la superficie del Globo.

Questa potenza procreatrice si è manifestata ogni qualvolta la moltiplicazione della umana specie non è stata dalle circostanze inceppata; e tacendo della propagazione degli Ebrei nell'Egitto, i quali, dopo di esservi entrati in numero di 70, ne sortirono, quattro secoli dopo, in numero di più di 60000 uomini atti alle armi, non compresivi i leviti, noi abbiamo anche degli esempi analoghi e non meno sorprendenti nei tempi più moderni. Feijoo riferisce che un

(1) Una signora mia conoscente ha avuto 30 figli.

(2) Il numero di nascite di maschi, sta a quello delle femmine come 21 a 20, ed in certi casi, come 16 a 15. La vita degli uomini, esposta a più eventualità che quella delle donne, ristabilisce la bilancia.

uomo e quattro donne, essendo campate da un naufragio nel 1590, approdarono all' Isola dei Pini, presso Madagascar, e che avendo ivi trovato una copiosa quantità di eccellenti frutti, vi si stabilirono, e vi si moltiplicarono a segno che, quando gli Olandesi li discoprirono, erano già circa dodici mila.

Ma l' osservazione la più concludente su tal proposito, perchè più moderna, perchè fatta sopra un dato più vasto, e meglio comprovata, si è quella che ne offrono gli Stati-Uniti di America. Il sig. Warden, il quale ha riunito diligentemente ed esattamente tutto ciò che ha relazione a quella repubblica, ci dimostra che la sua popolazione è sempre duplicata in ogni periodo di 21 anno (1). Si ha nel tempo stesso la certezza che gli emigranti i quali vengono dalle altre parti del mondo, quantunque numerosi, non han che una debolissima parte ad un tale aumento. Gli emigranti che sbarcano sono obbligati di farsi iscrivere; il lor numero si porta a 4000 a annata comune; perciò possono calcolarsi 84000 quelli che sono arrivati negli ultimi 21 anni; ora in questo lasso di tempo, la popolazione degli Stati-Uniti è cresciuta di più di 5 milioni d'anime; lo che, come vedete, ascende appena alla sessantesima parte dell' aumento. Se non fossevi veruna emigrazione, il popolo degli Stati-Uniti sarebbe raddoppiato in 21 anni e quattro o cinque mesi, invece di 21 giusti.

Nei nostri antichi stati d' Europa l' aumento è quasi insensibile, in confronto al qui sopra accenato. Eppure non vi si è niente meno premurosi di appagare il voto della natura.

Sarebber forse le guerre, l' epidemia, le carestie, i motivi dell' incessante decremento delle loro popolazioni? Ma con una facoltà prolifica pari a quella di cui vediam dotato l'uomo, il devasto cagionato da questi passeggieri flagelli, sarebbe risarcito in poco tempo.

Le guerre di Napoleone sono state lunghe, sconsigliate, micidiali; ha desso introdotto l' inumano sistema di far bivaccare le armate, cioè di farle riposar senza tende in qualunque stagione ed in ogni clima; ha spinto sino allo scandalo il disprezzo della vita degli uomini; ha levato sino a 300 mila reclute l' anno; ebbene, supposto che su questo numero d' uomini non siane sfuggito neppure uno dall' eccidio, dai disagi, dalle privazioni della guerra, se la forza

(1) *Descrizione degli Stati-Uniti*, pagina 104.

popolatrice è, come poc'anzi vedemmo, di 30 milioni di persone nubili in 26 anni, ne può produrre 1,200 mila all'anno; e queste guerre crudeli non avrebber diminuito un simile aumento, se non che di un quarto il primo anno e di meno di un quarto il secondo; talmente che una guerra di 22 anni, orribilmente distruttiva, non avrebbe impedito che la popolazione della Francia eccedesse alla pace 53 milioni di abitanti! Havvi dunque qualche altra causa più potente della guerra, che frappone dei confini al possibile accrescimento della popolazione.

Sarebber forse le malattie contagiose che la ristringono? Fortunatamente la peste è troppo rara nei nostri climi; essa devasta ogni volta una troppo limitata estensione di paese per mantener la popolazione entro i limiti in cui la veggiamo; quella di Marsiglia nel 1720, dicesi che spegnesse 50 mila persone. Ammettiamo che questo numero non sia stato esagerato dallo spavento; ammettiamo ancora che questo flagello non sia caduto sopra veruna delle persone che avrebber dovuto soccombere in forza delle cause accidentali che fan perire la metà degli uomini prima della pubertà, i suoi devasti altro effetto non avrebbero avuto che di ridurre a 1,150 mila anime invece di 1,200 mila l'accrescimento che noi abbiam veduto poter conseguire ogni anno la nostra nazione. Or dunque una tal diminuzione a capo di pochi anni divenuta sarebbe insensibile, dirimpetto all'aumento della popolazione che l'andamento della natura procurerebbe alla Francia.

Una peste più generale e più distruttiva fu quella che si sviluppò nella più parte delle contrade dell'Europa verso il 1348, e che tolse ai viventi, per quanto dicono gli storici contemporanei (sincroni), un quarto degli abitanti della Francia. Ammettiamo pure questa proporzione forse esageratissima, ed impossibile a verificarsi, ed esaminiamo se sia stata quella causa influente sull'attual popolazione della Francia. Non si sa il preciso numero degli abitanti che essa conteneva a quell'epoca; ma secondo varii raziocinii che troppo lungo sarebbe il dettagliare, è impossibile di assegnarne il numero a più di 12 milioni dei quali la peste avrebbe distrutti tre. Rimasero dunque dopo un tal flagello 9 milioni d'abitanti; e giusta la legge di accrescimento, ventisei anni dopo, cioè nel 1374, questi nove milioni triplicati sarebbero arrivati a 27, ed una peste sì micidiale non avrebbe trattenuto la popolazione da essa devastata da duplicarsi per lo meno in 24 anni.

Quel medesimo contagio, fosse egli anche stato più distruttore, non avesse egli preservato che sole due persone nubili in Francia, la popolazione di questo regno, secondo la legge naturale dell'accrescimento, ascenderebbe tuttociò nondimeno a più di due miliardi d'anime. Vedete dunque, o signori, la debole efficacia della peste per contenere la specie umana dentro i limiti in cui la vediam ristretta.

Epidemie men gravi e meno micidiali come il vajolo, le febbri maligne ed altre sarebbero per conseguenza anche più impotenti a limitare il numero dei componenti la specie umana. E d'altronde tali cause sono comprese nella massa di quelle in genere che dimidiano il numero delle persone che ristringono a soli 26 anni la lor vita comune; cause delle quali non abbiamo quindi trascurato di rilevar l'influenza.

Simiglianti osservazioni possiamo fare sulle carestie che di tanto in tanto portano la desolazione nei paesi. Per vistoso che sia il numero delle persone da tal flagello mietute, gli anni che susseguono a ciascuna carestia sarebber più che bastanti a reintegrare e moltiplicar la popolazione degli stati. Supponiamo per un momento che una carestia spegnesse li 1,200 mila abitanti che noi vedemmo poc' anzi poter la Francia produrre ogni anno; ammettiamo anzi che rapisca il doppio di quel numero; certamente sarebbe una carestia spaventosa quella che cagionasse la morte di più di due milioni d'uomini; eppure sì terribile eccidio non ritarderebbe che di due soli anni il naturale aumento della popolazione; e siccome la sperienza ci dimostra che non si dà carestia tanto desolatrice neppure ogni dieci anni, sarebbervi sempre otto anni sopra dieci in cui l'aumento della popolazione seguir dovrebbe l'indicata legge.

Se sussiste quanto dico dei sopra menzionati terribili flagelli, la guerra, la peste e la fame, sarà altrettanto vero quanto ho detto delle cause meno potenti a diminuire il numero degli uomini. Epidemie passeggere e poco pericolose, guerre di corta durata e poco accanite, un certo caro prezzo dei viveri, non potranno paralizzar che debolmente lo slancio progressivo della popolazione.

Questo slancio è nondimeno perpetuamente represso, imperocchè negli stati i più floridi la popolazione che non potrebbe esser compressa nè dai grandi nè dai minori flagelli, è costantemente ristretta entro limiti più angusti, i quali si estendono o più che mai si ristringono, ma ch'essa non oltrepassa; e questi limiti quali sono eglino? da chi sono imposti?

È evidente, o miei signori, che la causa che ristringe le popolazioni entro i limiti in cui li veggiamo, o per lo meno che le danna ad un accrescimento sempre più tardo, si è l'angustia, il limite dei lor mezzi di sussistenza. La tendenza degli uomini a riprodursi, ed i loro mezzi di moltiplicarsi, sono, per modo di dire, infiniti, ma i lor mezzi di sussistenza sono limitati, ed è incontrastabile che non si potrebbe esistere al di là di essi.

Tale è in fatto il fondamentale principio di ogni considerazione sulla popolazione (1). Gli sviluppi che seguono ve ne somministreranno la prova.

(1) Un tal principio è stato riconosciuto da quasi tutti i pubblicisti di qualche fama. « Ogni individuo, dice Stewart (tomo I, pag. 208 dell'edi-
» zione inglese) ha il desiderio innato di riprodursi. Un popolo non può
» impedirsi di aumentare, niente più di ciò che non si possa impedire una
» pianta, un albero di spuntare. Ma per vivere bisogna nutrirsi, e siccome
» ogni accrescimento ha un termine, è colà appunto che la popolazione si
» ferma. È questa una malattia politica accompagnata da molti guai . . . .
» Confesso ch'io non conosco rimedii a tanto male ».

Hevrensward si esprime come segue: « La procreazione della umana
» specie sembra essere illimitata; ma all'opposto il suo alimento ha un ter-
» mine. Sintantochè la procreazione non è giunta al confine dell'alimento,
» la specie umana è suscettiva di moltiplicazione ». (Discorso sulla popolazione.)

Il sig. Malthus con dotte indagini ha confermato i medesimi principii, i quali non sono stati impugnati e vivamente combattuti se non che dopo esser divenuti ineccezionabili, lo che non sorprenderà tutto al più se non che le persone le quali hanno poca cognizione del cuore umano.

CAPITOLO II.

DEI MEZZI DI SUSSISTENZA DEGLI UOMINI.

Questi mezzi di sussistenza, unico limite della popolazione, in che consistono eglino? Ecco il quesito che le conclusioni del capitolo precedente inducono. La soluzione non è senza difficoltà: ed ha quindi dato luogo ad obiezioni, facili però a sciogliersi tostochè si abbia chiaramente sott'occhio il subietto.

I mezzi di sussistenza di una popolazione sono tutte le cose, niuna eccettuata, capaci di supplire ai bisogni; ed una tal proposizione si prova di per sè stessa. Or dunque i bisogni umani diversificano a seconda dei climi e delle abitudini contratte, o da tutta la nazione, o da certe date classi in particolare.

Nei climi settentrionali p. e. il vestiario e gli oggetti da cuoprirsi sono indispensabili per vivere quanto il cibo. Nelle regioni civilizzate non potrebbesi vivere di carni crude come fanno certi popoli. Nelle classi culte della società, e fra le genti che chiamansi bene educate, un uomo condannato a rivestirsi di stracci, ed a nutrirsi della minestra dei galuppi o questuanti sarebbe un uomo perduto. Io chiamerò dunque mezzi di esistere della popolazione, tuttociò che noi vediamo indispensabile all'esistenza nei diversi paesi e nelle diverse classi di ogni paese. È appunto in proporzione della quantità di questi diversi mezzi di sussistere dei quali ciascuna classe di una data nazione può disporre, che questa classe medesima si mantiene, si aumenta, o diminuisce. Quando in una classe qualunque della società, i mezzi di sussistenza vengono ad aumentare, le cause naturali che tendono o moltiplicare progressivamente gli uomini, ne moltiplicano il numero sino al punto di assorbire i mezzi di queste classi, e quando questi stessi mezzi si esten-

dono per la maggiorità delle classi, e meglio ancora per tutte, la popolazione del paese va aumentando.

Da queste due proposizioni incontrastabili, una che la popolazione ha una tendenza ad aumentar progressivamente, e l'altra che essa non può oltrepassare i mezzi di esistenza, può dedursene una terza, cioè che la popolazione di un paese non è mai limitata se non che da' suoi prodotti. La produzione è la misura della popolazione, mediante le spiegazioni che vi ho date relativamente alla natura dei bisogni. Così appunto sulla stessa quantità di produzioni che ha luogo in Inghilterra, sussisteranno più Chinesi che Inglesi, per la ragione che colle abitudini della nazione chinese in generale, essa può viver con meno che la nazione inglese.

Noterete, miei signori, ch'io parlovi dei prodotti in genere, e non di certi dati prodotti in particolare, come sarebbe del grano. Io non vi ho detto: *una nazione è tanto più numerosa quanto più grano produce per alimentarsi*, cosa che troverebbesi smentita dall'esperienza; imperocchè sopra una lega quadra in Polonia nasce molto più grano che in Olanda; eppure una lega quadra in Polonia alimenta molto meno persone che una lega quadra in Olanda. E perchè? Perchè questa superficie in Olanda, benchè produca meno grano, dà in complesso più prodotti. Il valore di ciò ch'essa produce serve a comprare ciò che non produce. Non è dunque tale, o tale altro prodotto in particolare che favoreggia la popolazione, ma bensì la produzione in generale (1).

Mi si domanderà come mai la produzione in generale basti per supplire ai bisogni svariati delle diverse classi di abitanti? Se il bisogno maggiore sarà di grano, come vi si provvederà con una produzione di tela, quand'anche sia di un maggior valore?

Signori miei, nell'ordinario andamento delle cose, i bisogni di una data popolazione sono assai ben conosciuti dai produttori; hanno essi un interesse essenzialissimo a conoscerli, non meno che i cambiamenti che ponno prevedersi. Non compie loro di procacciare, di fabbricare oggetti dei quali niuno avrà bisogno, come neppure di fare in gran quantità delle cose che non si potranno consumare se non in quantità

(1) Vedrassi in uno dei seguenti capitoli quale influenza speciale le derrate alimentarie esercitino sulla produzione in generale, e per ciò appunto sulla popolazione; e questa nuova veduta è di tal natura da conciliare e metter d'accordo molte opinioni che sembrano opposte.

ristretta. Il prezzo di ogni oggetto di fronte alle spese di produzione, avvisa sempre circa la natura degli oggetti dei quali si risente maggior bisogno. Se il prezzo di una canna di tela rimborsa le spese di sua produzione, e se il prezzo di uno staio di grano non rimborsa le sue, si farà piuttosto della tela che seminare del grano. Sarebbe pazzia, a dispetto di un tale avviso, il pretendere che la società abbia più bisogno di grano che di tela. Il prezzo di ogni prodotto in confronto delle sue spese di produzione, è, per i produttori il migliore incoraggimento onde produrre preferibilmente ciò che è più utile; imperocchè i guadagni di una produzione sono tanto maggiori quanto più alto è il prezzo del genere paragonato colle spese indispensabili alla sua produzione.

Ma queste spese di produzione non si confrontano soltanto da prodotto a prodotto; si confrontano anche nelle varie maniere di somministrare lo stesso prodotto. Sonovi in Olanda due maniere di produrre del grano; l'una si è quella di seminarlo in un campo, accanto al consumatore; l'altra è di farlo portare da Danzica o da altro luogo. Il produttore confronta le spese di produzione in ogni modo e sceglie la produzione la meno costosa. Se, al prezzo al quale è il grano che viene da Danzica, un arpento seminato a grano ne rende, dedotte le spese, per 60 franchi; e che lo stesso arpento seminato a lino, renda lino per 90 franchi, seminerà di questo; ed invece di quattro quintali o più o meno di grano che avrebbe ricolto sul suo arpento, questo medesimo arpento glie ne renderà sei; imperocchè con 90 franchi il coltivatore di lino comprerà sei quintali del grano che si farà venire di Danzica. Vedete che quando vogliamo conoscere i rapporti della produzione colla popolazione, si devierebbe se volessimo occuparci a discutere la natura dei prodotti; questo incumbe alla popolazione medesima, essa vi è interessata: la facilità delle permute fa sì ch'ella possa non pensare ad altro che a guadagnare, poichè il valore prodotto ne procura quel genere del quale sentiamo più pressante il bisogno che di ogni altro. Relativamente pertanto ad una intiera popolazione possiamo occuparci unicamente del complesso dei prodotti; e noi ripeteremo che in ogni paese il numero degli abitanti cresce quanto lo permette la produzione totale del paese nè giammai la sorpassa.

Confrontando in seguito tali verità con quelle precedenti, soggiugneremo che le disgrazie accidentali, i flagelli che resecano dal numero dei viventi delle porzioni qualsiansi della

specie umana, o che impediscono agli uomini di venire alla luce, qualora non vi si frapponga la mancanza di prodotti, altro non fanno che ritardare il momento in cui la popolazione perviene fino all'ultimo limite della produzione; ma che a motivo che la forza procreatrice è più che bastante a giugnere a quel confine, essa vi giugne costantemente.

Notate, o signori, che la proposizione, *la popolazione cresce sempre in proporzione della quantità dei prodotti indigeni*, equivale a questa: *la popolazione cresce sempre in ragione delle rendite del paese.*

Ed in fatti che cosa è la rendita, l'entrata di un paese? è *la quantità di prodotti* ottenuta in permuta dei servizi produttivi. È appunto ciò che vi ho rigorosamente provato nel principio della quarta parte del presente Corso. Nell'una e nell'altra di queste proposizioni, si tratta sempre della *quantità di prodotti* sotto due nomi diversi.

E quando vi ho detto che la produzione si proporziona naturalmente ai bisogni, che altro ho io inteso dire, se non che, per viver meglio che può, ognuno impiega la sua entrata nelle cose che più e meglio appagano i suoi bisogni? In questo modo pervenghiamo per via dimostrativa alle verità le più comuni, e procediamo scortati dai fatti; ma sempre bensì osservandoli, spiegandoli, rimarcando donde provengono, ed ove tendono.

Nel calcolo che andiam facendo, non bisogna neppur defalcare quella quota di entrate che si risparmia, imperocchè ciò che si economizza aumenta il capitale, ed i capitali si consumano riproduttivamente, che è quanto dire nutriscono dei produttori.

Quando si consuma il proprio capitale, si vive con esso, e per il momento la popolazione non ne risente; ma siccome un capitale consumato non contribuisce più alla produzione, i prodotti dell'annata susseguente scemano, a meno che non si ricuperi con una più abile industria ciò che si guadagna di meno sui propri capitali. La possibilità di convertire un prodotto in un altro col mezzo delle permute o baratti di grani, mantiene ad una popolazione la risorsa in tempo di carestia di consumare in derrate una parte dei mobili, p. e. che eransi acquistati in tempi più propizii. Allora si ritrovano, e ponno applicarsi al proprio sostentamento, dei valori che eransi accumulati per un uso diverso.

È questa una risorsa che manca ad un popolo il qual sia troppo indigente. Un indiano che altro non possegga che

una misera capannuccia di terra, e che è vestito di una tela di cotone da pochi soldi, non può resistere alle annate calamitose; laddove che in Olanda, durante la carestia del 1812, la povera gente che tutta possedeva delle forme per far delle stampe da telerie, procurossi qualche risorsa in quel mobile ed in altri dello stesso genere. Il popolo olandese essendo ben vestito poteva stare un anno o due senza comprare abiti, biancheria, calze, cappelli; la porzione de' suoi guadagni, comunemente impiegata nel mantenimento di tutti questi oggetti, potette esserlo invece in alimenti. In una classe un poco più alta del paese medesimo furono perfino consumate delle case. Vedeansi demolire delle buonissime fabbriche, i cui proprietarj ne vendevano i materiali capo per capo onde sussistere. Erano queste, è vero, altrettante privazioni, altrettante perdite; ma in questo caso è meglio soffrir delle perdite che soccombere; ed è una fortuna avere in tali contingenze qualche cosa da perdere.

Il difetto assoluto di ogni mezzo di sussistenza, non potendo supplire a nulla quando la fecondità della specie moltiplica gli esseri umani oltre quel termine, essi vi sono ricondotti da qualche colpo di violenta distruzione; colpi, che per un essere di cui sì delicate ed energiche sono le sensazioni fisiche e morali, divengono altrettante gravissime disgrazie. E chi può senza fremito por mente alle angosce dell'inedia provata dai nostri simili al deperimento di una famiglia miserabile? a dei poveri fanciulletti i quali per mancanza di vestiario, di pulizia, di medicine, di caldo, soccombono sotto gli occhi dei loro genitori? a quegli sventurati rimasti privi d'ogni soccorso per la morte immatura di un padre, di una madre, di un fratello, di un figlio? Questi dolori del corpo e dello spirito sarebbero anche più frequenti senza la previdenza, senza le precauzioni dell'uomo. Egli solo, tra tutti gli esseri animati prevede le conseguenze di una sconsigliata moltiplicazione della propria famiglia; ei vi pone dei limiti in tempo, i quali preservano l'umanità da una parte di quei mali che tra gli esseri già dotati di vita e di sentimento, accompagnano le progressive distruzioni. Per il fatto di tali previdenze appunto, veggonsi generalmente le famiglie molto meno numerose, di quello che non sarebbero se abbandonassersi senza freno agli impulsi della natura Questa previdenza medesima è quella che rende i matrimonj tanto più rari, quanto più va crescendo la popolazione.

Nel 1760 la popolazione dell'Inghilterra, col paese di

Galles, era soltanto di 6,736000 anime, e vi si contrassero 57,848 matrimoni, lo che fa un matrimonio ogni 116 persone. Si sa che la popolazione d'Inghilterra è sempre aumentata dipoi, e che era nel 1821, non compresa la Scozia, secondo il sig. James Cleland, dodici milioni d'abitanti; e quindi i matrimonii sono andati di poi costantemente diminuendo. Nel 1770, non se ne contava più che uno sopra 118 abitanti, e nel 1780, uno sopra 123, e nel 1821 uno sopra 134 (1).

Questa parsimonia, frutto della prudenza, ovvia infiniti mali, ed allivella le popolazioni degli stati ai rispettivi loro prodotti, più di qualunque altra causa. Ma siccome è dessa medesima imposta dai mezzi di sussistenza di ciascuna famiglia, in ultima analisi sono sempre i mezzi di sussistenza quelli che limitano la popolazione.

In ciò che precedentemente si è detto, abbiam potuto rimarcare esser di due sorta gli ostacoli che il naturale accrescimento di popolazione suole incontrare. Gli uni impediscongli di varcare i confini che gli assegna la produzione; ponno questi chiamarsi *ostacoli preventivi*. Così le grandi famiglie si moltiplicano debolmente, perchè le loro entrate sono quasi sempre inferiori ai loro bisogni. Dall'altro canto quando l'imprevidenza o l'errore, o dei mali intesi incoraggimenti, favoriscono uno sviluppo di popolazione superiore alla produzione, è quella richiamata con violenza alla quantità necessaria. Tale è p. e. la gran mortalità che si manifesta nelle classi indigenti e negli ospedali; tristi mezzi coi quali la natura delle cose, sempre obbedita, spiega la sua possanza. Gli ostacoli di questo ultimo genere ponno chiamarsi *restrittivi* o *soppressivi*.

Alcuni autori hanno attribuito lo stato quasi stazionario che si osserva nella popolazione di varie antiche nazioni, non già alla situazione annuale dei loro prodotti, ma a quella moltitudine di eventualità, di malattie, di delitti, ed alla corruttela che regnano tra i popoli numerosi, ed hanno impugnato la facoltà nell'uomo di riprodurre il suo simile in numero superiore ai suoi mezzi di sussistenza. Per iscemare le popolazioni, dicono essi, non vi è bisogno della guerra, nè della carestia. Esse sono sempre è talmente falcidiate dai mali di ogni specie comuni, e straordinari, i quali affliggono

(1) Macculloch. *Note sopra Adamo Smith*, Tomo IV, pag. 143.

l'uomo in mezzo alla società, che a grave stento può egli mantenere il proprio numero.

Questi stessi autori non fan verun caso dei progressi della popolazione anche nei paesi civilizzati da molto tempo, tostochè aumenta la produzione.

Secondariamente; se la facoltà generativa potesse mantenere appena le popolazioni, come mai riuscirebbe, e perfino nelle società antiche, a reintegrare, a riprodurre le popolazioni mietute dai grandi disastri?

Negli anni 1706 e 1710 fuvvi in Prussia una fierissima peste, poichè spense un terzo della popolazione del paese. Un autore tedesco, citato da Malthus, chiamato Sussmilch, avendo conservato delle tabelle esattissime del numero dei matrimonii, delle nascite e delle morti in Prussia dal 1692 fino al 1757, ha potuto farci conoscere esattamente gli effetti di quella epidemia sulla popolazione, assai degni di attenzione.

Vi era tutto il fondamento di supporre che nell'anno susseguente alla peste, i due terzi di popolazione rimasta vivente, dovessero aver meno prole di ciò che la intiera popolazione non aveane avuta antecedentemente; ma niente affatto; anzi tutto all'opposto. L'anno precedente alla peste eranvi state a numero tondo 26 mila nascite, e l'anno susseguente alla medesima ve ne ebbero 32 mila.

Si penserebbe per lo meno che in mezzo alla intensa costernazione, allo scoraggimento in cui dovette immergere quel flagello, e quando ogni famiglia avea delle perdite a piangere, poca voglia dovesse aversi di matrimonio; ma ci inganneremmo. Nel 1708, anno precedente alla peste, eranvi stati, in numero tondo, 6,000 matrimonii. Nel 1711, anno successivo alla peste, quanti ne supporreste? ve ne furono 12,000! E notate ancora che questi 12,000, matrimonii non dovetter contribuire se non debolmente alle 32,000 nascite che ebber luogo lo stesso anno, per quanta buona volontà vi s'impiegasse.

Contemporaneamente, cessato il contagio, il numero dei morti scese da 16,000, che era prima, a 10,000; imperocchè sopra una popolazione ridotta ai due terzi, la morte non potè far lo stesso devasto; dimodochè il rapporto tra le nascite e le morti, subito dopo il flagello, fu di 320 nascite sopra 100 morti; proporzione che sorpassa i progredimenti degli stati i più floridi, come sarebbero gli Stati Uniti.

Per verità il numero dei matrimonii in seguito diminuì,

o sia perchè tutti gl' individui in grado di contrarre un tal vincolo eransi maritati fin dai primi anni, e che negli anni successivi non eranvi che quelli che grado a grado giugnevano allo stato nubile, o sia perchè a misura che la popolazione avvicinavasi nuovamente al confine dei mezzi di sussistenza che potevano offrire le produzioni del paese, non esistesser più i medesimi stimolanti per agir con la medesima efficacia a risarcir le perdite, da un flagello desolatore cagionate.

Non è questo un effetto particolare ad una data epoca, o ad un dato paese. Eravi stata una peste spaventevole a Londra nel 1666; e se dee prestarsi fede agli scrittori di quel tempo, quindici o venti anni dopo non ne rimaneva più traccia.

Messance ha provato che dopo la peste di Marsiglia, nel 1720, i matrimonii furono in Provenza molto più fecondi di prima. L'abate d'Expilly ha riscontrato i medesimi risultati. Le carestie che frequentemente desolano l'Indostan, e che ne distruggono sino ad un terzo della popolazione, come fra le altre quella del 1770, non trattengono quelle regioni dallo esser fra le più popolose del mondo. Finalmente le convulsioni della natura, le eruzioni vulcaniche, i terremoti, ogni qual volta non hanno alterato le sorgenti della riproduzione dei valori, non han giammai operato sulla popolazione se non che un effetto puramente passeggero. Nulla potrebbe impedire l'umana razza, come tutte le altre specie organizzate, di risalire al più presto sino al punto che in ogni diverso luogo le assegnano i suoi mezzi di sussistenza, tra i quali primeggia la possibilità di aver degli alimenti, o col mezzo dell'agricoltura o con quello del commercio.

La massima parte dei pubblicisti, sebbene discordi sopra altri punti, consuonano per altro sul risultato del quale vi ho testè dato le prove per mezzo di un ragionamento basato sulla esperienza; ma il sig. Malthus poi è quegli che lo ha perfettamente dilucidato. Su di tal proposito è d'uopo unirsi alla testimonianza che gli rende il sig. Dumont al quale andiamo debitori della pubblicazione delle opere di Geremia Bentham. Dice il sig. Dumont che nel libro di Malthus non la massima è nuova, » ma bensì è nuovo l'aver » fatto di questa massima una ragionata e conseguente ap» plicazione; d'averne desunto la soluzione di parecchi pro» blemi storici, d'avere scorso l'Europa con questa mas» sima in bocca, e di aver dimostrato che non potrebbesi

» oppugnare senza produr nell'ordine sociale di gravi di-
» sastri (1).

(1) Bentham, *Teoria delle pene, e dei premj*, tomo II, pag. 305. Io aveva avuto la contentezza di trovarmi d'accordo col sig. Malthus sulle importanti conseguenze di questa massima, nella prima edizione del mio Trattato di Economia politica pubblicata presso a poco nel tempo ch'ei dette alla luce la sua prima edizione del Trattato sulla popolazione; ma io non considerai il subietto che accessoriamente, e ne ho fatto due capitoli; laddovechè Malthus l'ha trattato come suo subietto principale e ne ha fatto 3 volumi, nei quali si diffonde in molto estese e concludenti ricerche.

CAPITOLO III.

OBBIEZIONI SUSCITATE CONTRO IL PRINCIPIO DELLA POPOLAZIONE.

Ad onta delle ragioni che si hanno di credere che tutti gli esseri organizzati, compreso l'uomo, abbiano una tendenza a moltiplicar la respettiva loro specie, di gran lunga superiore ai mezzi che hanno di mantenerla, questa massima è stata non pertanto virilmente impugnata. Niuno ha preteso, come potete immaginarvi, che degli uomini possano sussistere ove non vi è alcun mezzo di sussistenza; ma si è detto bensì che il genere umano non era giammai arrivato al punto di consumare tutte le sussistenze che la terra può produrre. Se non cerca che di moltiplicarsi, è stato detto, la popolazione avrebbe dovuto disseminarsi ovunque potesse alimentarsi, ed una immensità di paesi fertili ma spopolati avrebber dovuto cuoprirsi di abitanti.

Questa obbiezione deriva da un'imperfetta nozione della produzione. Ad oggetto che la produzione agraria abbia luogo, vuolsi, è vero, delle terre suscettive di coltura; ma non basta il terreno: richiedesi anche una certa industria agraria, e dei capitali per far fronte alle anticipazioni che la coltivazione esige. Ed affinchè l'industria agraria possa svilupparsi, affinchè i capitali possano essere accumulati ed impiegati, son necessarie delle istituzioni provvide e protettrici.

Per qual ragione la China conta essa due o tre mila abitanti per ogni lega quadra, laddovechè la penisola di Malacca, situata sotto un clima non meno dolce, e con un territorio non meno ubertoso, è poco popolata? Ciò dipende dallo esercitare i Malesi il mestiere di masnadieri o di pirati; e perchè la natura di governo, o piuttosto di anarchia che essi preferiscono, non essendo punto opportuno all'accumulo delle proprietà, ed alla moltiplicazione dei prodotti, una popolazione numerosa non potrebbe sussistervi. La man-

canza d'istituzioni vi limita lo sviluppo dell'industria e specialmente dell'industria agraria; d'onde la penuria di produzioni e di popolazione. Non è men vero che qualunque sia la causa della mancanza di produzione, è questa mancanza medesima che frappone dei limiti al popolarsi dei paesi. Nè vogliamo immaginarci che la produzione e popolazione che ne è la conseguenza, siano limitate soltanto nelle regioni ove la mancanza di un governo regolare impedisce l'accumulo dei capitali, ed ogni grandiosa impresa industriale. L'Ucrania, provincia di cui si vanta la fertilità, è soggetta ad un governo regolare e non alimenta che molto meno popolazione di ciò che essa potrebbe. Le feudali istituzioni non vi permettono una buona manutenzione dei terreni; e paesi le cui istituzioni sono molto più favorevoli alla produzione di quelle che esistono nell'Ucrania, sono nondimeno essi pure molto lontani ancora dallo ammettere tutto quello sviluppo di cui sarebber suscettivi.

Vedemmo che la possibilità dei baratti rende pressochè indifferente la natura dei prodotti, e che tutti i generi di produzione sviluppano egualmente la popolazione, purchè producano valori; laonde tutti i generi d'industria sono altrettanti elementi di popolazione. Ma altre considerazioni ci insegnano che il combustibile è indispensabile allo sviluppo di qualunque specie d'industria; che le foreste si esauriscono più presto di ciò che non si riproducano e che il solo carbon fossile può bastare allo sviluppamento di una vasta industria. Or dunque la natura ha situato i depositi, le miniere di carbon fossile molto distanti le une dalle altre; e le spese di trasporto di quel combustibile ne aumentano il prezzo, e ne impediscono l'uso in quei luoghi nei quali dei possenti e comodi mezzi di comunicazione, e specialmente dei canali artificiali di navigazione, non ne rendano facile la condotta. Così dunque, per mancanza non solamente di capitali, ma dell'arte, dell'attività, della perseveranza che fan riuscire nei canali di navigazione, ed in ragione altresì dello spirito di fiscalità della pubblica amministrazione che nuoce al loro buon esito, l'uso ne è limitato; quello del carbon fossile lo è ugualmente; i prodotti dell'industria non si moltiplicano come lo dovrebbero, e la popolazione di certi dati paesi non conseguisce l'aumento di cui sarebbe suscettiva, soltanto perchè non vi si stabiliscono dei canali navigabili. La mancanza di comunicazioni poco dispendiose impedisce di far uso del carbon fossile; il difetto di questo combusti-

bile trattiene lo sviluppo delle arti necessarie all'agricoltura; l'imperfezione degli uni e degli altri paralizza, inceppa la produzione, e questa limita la popolazione.

Soggettando ogni paese e la località di ciaschedun paese a prove dello stesso genere, si spiegherà agevolmente il perchè la maggior porzione della terra abitabile non abbia una popolazione corrispondente alla sua fertilità, nè, generalmente parlando, ai suoi mezzi naturali. In un popolo qualsisia, possiam supporvi sempre degli individui i quali per viver comodamente e riposarsi nella loro vecchiezza, siano inclinati a coltivare un pezzo di terra; ad estendere grado a grado la loro cultura, a costruir tosto una capanna, poi una casa, a moltiplicare il gregge, gli armenti, ed a fare in somma un buono stabilimento agrario; coloro sarebbero imitati da altri, e poco a poco tutto il paese troverebbesi coltivato e popolato come praticasi al Kentucky. Ma nella massima parte delle regioni della terra colui che incominciasse una somigliante coltivazione, non tosto avrebbe ricolto un sacco di grano, allevate due pecore, che sarebbe saccheggiato dalle genti della sua tribù medesima o di un'altra tribù, nè giammai perverrebbe agli accumuli occorrenti ad uno stabilimento agrario.

L'arte e l'industria essendo presso gli antichi debolmente sviluppate, erano dessi eccitati più spesso di noi dal bisogno di alimento a farsi la guerra (1). Questo flagello in quel caso altro non era se non che uno strumento di desolazione, la causa primitiva del quale era la mancanza di produzione. Ai giorni nostri un tal motivo di rado è quello che decide un'invasione; ma bensì la popolazione è ricondotta al numero che la produzione può nutrire, per mezzo di altri mezzi i quali non vanno sempre accompagnati da mali tanto formidabili quanto quelli inseparabili dalle guerre.

I principii sono egualmente sufficienti a spiegare il come la popolazione possa aumentare a fronte di circostanze apparentemente sfavorevoli. E perchè dessa popolazione non decrebbe durante la francese rivoluzione, epoca in cui la Francia perdette le sue colonie, il suo commercio esterno, e consumò una immensa quantità di uomini? Ciò dipende perchè le produzioni interne, che di gran lunga sono le più

(1) „ La fame il vuole, la cruda, la irresistibile fame, quella sorgente „ di tanti disastri più mortali. Per lei allestiscousi le flotte le quali bra„ vando la furia di Anfitrite, portano la guerra ai più remoti lidi. Omero, Odissea, C.° 17.

importanti, furon favoreggiate dalla libertà della industria e dall' attività che la popolare effervescenza spiegò. Le classi oziose sonosi eliminate (1); le classi laboriose han fatto nuovi sforzi; il prodotto è stato maggiore; e la perdita d' uomini ha potuto senza dubbio costar delle lacrime all' umanità, ma non ha potuto giammai assorbire gli aumenti di cui tutte le popolazioni sono suscettibili ogni qual volta la produzione è promossa. Se tali aumenti non sono stati più rapidi sotto il regime della Convenzione e sotto quello dell'impero, non fu già per causa del consumo di uomini, che puossi loro a buon dritto rimproverare, ma bensì per cagione delle leggi difettose, e della cattiva amministrazione (2).

Il sig. Sismondi, per provare, in opposizione al sig. Malthus, che non è già il confine dei mezzi di sussistenza quello che limita la popolazione, dice che le grandi famiglie, le famiglie le più facoltose, e le quali non mancano di nulla, diminuiscono e si estinguono forse più frequentemente che le altre. „ I Montmorency, dic'egli, non han „ giammai mancato di sussistenza; la moltiplicazione loro, „ secondo il sistema del sig. Malthus, non può essere stata „ giammai paralizzata per mancanza di sussistenza, dunque „ il lor numero avrebbe dovuto raddoppiare ogni 25 anni. „ A questo calcolo è supposto che il primo dei Montmoren„ cy abbia vissuto nel 1000, fin dall'anno 1600 i di lui di„ scendenti dovrebbero esser giunti al numero di 16,777,216, „ mentre neppure la Francia tutta contava a quell' epoca „ tanti abitanti. La di loro moltiplicazione crescendo sulla „ stessa misura, tutto il mondo non conterrebbe oggi, che „ dei Montmorency; imperocchè il lor numero in 1800 anni „ sarebbe salito a più di due milliardi!

Ma il sig. Simondi confonde qui i mezzi di esistere colle sussistenze o alimenti. Se queste sussistenze sono per la maggior parte degli uomini, la parte essenziale dei loro mezzi di esistere, esse altro non sono, per una illustre famiglia che ha sempre coperte importanti cariche alla corte ed alle ar-

(1) Vedrassi allorchè tratterò del *consumo* che se le emigrazioni dei nobili, e dei preti nuocer ponno a certi dati consumi, esse non diminuiscono il consumo totale. Quando gli oziosi si allontanano e le produzioni rimangono, se il consumo sterile decresce il consumo produttivo aumenta, e gli accumuli o aumenti di capitali si moltiplicano.

(2) Un'amministrazione non è soltanto buona perchè fa pagare rigorosamente delle gràvi imposizioni e mantiene il buon ordine, è d'uopo altresì che una nazione si trovi indennizzata dei sacrifizii d'ogni genere che se gl'impone; diversamente resta, direm così, derubata.

mate se non che un oggetto di spesa secondario. Ad una famiglia di braccianti altro non occorre per sussistere che del pane, della minestra, qualche poco di vestiario ed un tugurio: ad una famiglia nobile è d'uopo anche dei terreni a dividersi tra i figli, delle pensioni o degli impieghi il numero dei quali è limitato, dei matrimonii che diconsi di convenienza, cioè in cui la soddisfazione personale dei contraenti è una considerazione secondaria; ma dove il rango e gli averi esigonsi rigorosamente. È quindi la tema di non pervenire a provveder così una famiglia numerosa che impone quella certa riserva a contrar matrimonii e ad usarne, la qual riserva limita più potentemente di qualunque altra causa il numero dei figli. Quella continenza che limita nelle famiglie il numero dei figli, agisce con tanta più forza, quanto più le famiglie temono di decadere dal lor rango nella società. Un povero operaio dirà « *il mio figlio si guadagnerà il vitto col suo lavoro come suo padre.* » Ma un nobile, il quale reputa il lavoro occupazione indecorosa, non vorrà certamente esporvi i suoi discendenti. Se i Montmorency non mancarono mai di mezzi di sussistenza, ciò è appunto perchè sonosi poco moltiplicati. Ma nel tempo medesimo siccome questi mezzi di esistenza, sono per le grandi famiglie molto più rari, e di un acquisto più difficile della frugale zuppa e della capanna che bastano al povero, così ne succede alla fine che le grandi famiglie meno delle altre si perpetuino. Ed in fatti quando si crede di non poter far di meno della nobiltà (della quale non pertanto fanno di meno agli Stati Uniti di America) bisogna sempre reclutarla con dei nobilitati, e con delle parentele plebee.

Il sig. Sismondi ne conclude che l'ostacolo principale alla moltiplicazione degli uomini risiede nella volontà degli uomini stessi. Ciò non se gl'impugna, purchè egli convenga che questa volontà nasce in loro dalla mancanza di mezzi di sussistenza, o per lo meno dal timore di mancarne un giorno; ed in quel caso il confine dei mezzi di sussistenza sarà sempre quello che fisserà il limite alla moltiplicazione. Questo limite tratterrà i più prudenti; e contro di esso verranno ad infrangersi tutti quei pazzi i quali van galoppando nella carriera della vita senza guardar dinanzi a sè. Noi altri uomini siamo esposti a molti mali per causa di questa previdenza che ci rende disgraziati pel timor del male; ma dall'altro lato la medesima previdenza ci preserva bene spesso da quei disgustosi estremi in cui una inconsiderata moltiplicazione precipita, nelle altre specie, una moltitudine di creature viventi.

CAPITOLO IV.

INFLUENZA DELLA PRODUZIONE ALIMENTARIA SULLA POPOLAZIONE.

Vi ho già detto, miei signori, che la facilità dei baratti adatta le diverse sorta di prodotti ai rispettivi bisogni sociali; ma nei casi in cui una tal facilità non si abbia, o divenga onerosa, non si può più fare astrazione della specie dei prodotti.

Tra i bisogni dell'uomo, il nutrimento è quel bisogno che più universalmente e più costantemente fassi sentire; ed è quello ancora che dopo soddisfatto si rinnuova nondimeno più presto di ogni altro. Quantunque una elegante zerbina spenda più per il vestiario che per la tavola, e che presso i ricchi l'abitazione, i mobili, gli equipaggi, i divertimenti costino molto; nientedimeno se si prenda la popolazione in massa, si rileverà che si consuma per un maggior valore di derrate alimentarie che di tutte le altre derrate insieme. È forza parimente convenire che il bisogno di nutrimento è il più imperioso di ogni altro, ed è quello che meno d'ogni altro può subir diminuzione; lo che stabilisce per le derrate alimentarie una richiesta più costante, e più sostenuta che per tutte le altre.

Dall'altro canto, i mezzi che si hanno per moltiplicare queste derrate alimentarie, han dei limiti cui si giunge più presto che a quelli che esistono per gli altri prodotti. Sopra un territorio come la Francia fabbricherebbersi agevolmente dei panni, per vestire cento milioni di abitanti: ma non è sicuro che a fronte di tutti i miglioramenti dell'agricoltura, vi si potesser raccogliere tanti alimenti bastanti ad una sì numerosa popolazione. È vero che le derrate alimentarie a misura che rincarano, ponno tollerare maggiori spese di trasporto, ed allora torna conto al commercio il farle venire da più lontano. Ma osserviamo che i generi alimentarii sono

pesanti ed imbarazzano, cosicchè le spese del loro trasporto, dal momento ch'esso ne addiviene difficile, ne fanno alzare il prezzo al di là delle forze pecuniarie della massa maggiore del popolo.

Si è preteso che sintantochè la terra tutta coltivata fosse come un giardino, potrebbe somministrar delle sussistenze ad una popolazione esuberante; ma non si è notato che il prezzo cui si possono acquistare le sussistenze, non è una considerazione meno importante dell'alimento medesimo. Se debbasi sacrificar due giornate di lavoro, ossia il valore di due giornate di lavoro, per far venire l'alimento di un uomo per un sol giorno, è impossibile ricorrere a quell'alimento, imperocchè non sosterrebbe l'esistenza se non che per la metà del tempo necessario a procacciarselo.

Ecco la ragione per la quale gli uomini che lavorano per vivere, non lo possono quando i viveri sono molto cari; il prezzo di questi un poco eccedente equivale ad una micidiale carestia. Si dirà che il trasporto per mare può recare del grano da molto lontano a mite spesa; ma una tale asserzione non basta, qui si tratta di fissare l'importar preciso di tali spese. Il nolo o trasporto marittimo non è già la sola spesa di questa branca di commercio. Bisogna trasportare il grano dai luoghi ove è raccolto sino a quelli dell'imbarco, e dall'approdo al luogo del consumo. Quindi occorrono dei carichi e discarichi, delle provvisioni, delle assicurazioni a pagarsi; e tutto ciò spinge il grano dei paesi i più fertili ad un prezzo inaccessibile alla classe laboriosa.

Io so bene che alcuni perfezionamenti meccanici equivalgono ad una produzione alimentaria. Si assicura, fra le altre particolarità, che trovansi nella Gran Brettagna quindici mila macchine a vapore in attività, della forza media di 25 cavalli. Or dunque siccome ogni cavallo esige pel suo nutrimento il prodotto di due acri di terreno, tali macchine equivalgono al prodotto di 750,000 acri. Le macchine a vapore sostituiscono sino ad un certo punto il consumo di un prodotto sotterraneo, il carbon fossile; a quello dei prodotti esterni o superficiali della terra. Tuttavolta non bisogna prestar troppa fede a questo calcolo di aritmetica politica. Il carbon fossile supplisce alla forza dei cavalli, ma probabilmente ne diminuisce molto poco il numero; essa moltiplica piuttosto la quantità dei prodotti col mezzo dei quali si comprano delle derrate.

Io sarei inclinato a credere che l'uso dei molini a ac-

qua o a vento abbia dovuto moltiplicare le popolazioni, imperocchè han fatto sì che possa aversi del pane a miglior prezzo; e quindi un numero maggiore d'individui han potuto sussistere dopo l'invenzione di macchine sì ingenose (1).

Dalle due circostanze, una cioè che il nutrimento è quello tra tutti i nostri bisogni che meno di ogni altro può subir diminuzione; e l'altra che a misura che la popolazione si moltiplica sono appunto le derrate alimentarie quelle che più rincarano; ne risulta che il caro prezzo di queste derrate è ciò che più effettivamente limita la popolazione. A misura che il prezzo di esse aumenta, oltrepassa i mezzi di una quantità di famiglie incominciando dalle più indigenti. Costrette ad impiegar di preferenza i loro guadagni nella soddisfazione del più imperioso dei bisogni, rimangono senza essere soddisfatti altri bisogni i quali senza essere tanto urgenti, non sono pertanto men necessarii al mantenimento delle famiglie. Quando i viveri sono cari, oltrechè gl'indigenti non ne han sempre la quantità che lor sarebbe necessaria per mantenersi in buona salute, si spossano talvolta pel soverchio lavoro; si stipano in abitazioni troppo anguste, o poco nette, o umide; patiscono il freddo, le malattie, le privazioni di assistenza; e tutti questi mali, uniti a quello della fame, diminuiscono costantemente il lor numero.

È così che la carestia di generi alimentarii porta seco, a danno della classe indigente, quella di tutti gli altri prodotti necessarii al mantenimento della vita. È dessa costretta ad impiegare nell'acquisto del proprio cibo una parte dei suoi guadagni che avrebbe potuto impiegare a coprirsi meglio, a mantenersi più pulita, se i viveri non fossero sì cari; e quantunque sia vero esser generalmente tutti i diversi mezzi di esistere quelli che contribuiscono al mantenimento della popolazione, è dessa quasi sempre limitata col fatto dalla quantità di generi alimentarii che uno può procacciarsi al

(1) Una tale osservazione non è punto contraria alla proposizione in cui si rappresenta il grano qual misura di valori men variabile di un'altra. È vero bensì che il pane essendo meno caro, la sfera dei consumatori di grano ha dovuto dilatarsi, ma in ogni modo il numero di questi consumatori non ha potuto estendersi al di là di quello che la quantità di grano, qual si fosse, ha potuto nutrire. Se questo numero è aumentato, si è perchè l'agricoltura ha prodotto di più, o che il perfezionamento del commercio ha permesso di trasportarlo da più lontano colle medesime spese. Allora il consumatore ha potuto pagare il grano lo stesso prezzo che per lo innanzi e guadagnare il risparmio che si fa nella riduzione del grano in farina.

di sotto di un dato prezzo. La penuria dell'alimento il più comune porta seco, a danno del popolo, la privazione di tutti gli altri prodotti.

Il popolo di Norvegia, e specialmente quello che abita sulle coste del mare, si ciba essenzialmente di pesce. D'inesplicabili eventualità fanno talvolta scomparire il pesce per più anni di seguito, dopo di che ritorna. Leggesi in Fabbricio che quando il pesce si allontana dalle spiagge, è una vera calamità per il paese. La popolazione diminuisce; e se il pesce ritorna, essa pure si ripristina.

Wargentin, autore svedese, ha dato i prospetti dei matrimonii, delle nascite e delle morti del suo paese; e confrontando tali prospetti con quelli delle annate sterili e delle annate ubertose dell'ultima metà del diciottesimo secolo, ha riscontrato che nelle due annate le più abbondanti, il numero dei matrimonii delle due annate riunite è stato in numero tondo 46,000,
laddovechè il numero di essi matrimonii nelle due annate le più sterili, non fu che di. . . . . 38,000.
E così nelle due annate sterili sonovi stati più di 8000 matrimonii di meno.

Il numero dei nati fu nei due anni di abbondanza, di. 182,000,
e nei due sterili, di . . . . 165,000.
Onde in quei due anni vi sono state 17,000 nascite di meno.

Il numero dei morti fu negli anni di abbondanza, di. 122,000,
e negli anni di sterilità, di . . . . 142,000.
Dunque 20,000 morti di più in questi due ultimi anni (1).

Da questo confronto possiam concludere nel tempo stesso, che la popolazione della Svezia va aumentando, imperocchè nelle due annate sterili medesime, in cui i nati furon meno che secondo il consueto, hanno ciò null'ostante superato i morti di 23,000 persone, quantunque la mortalità sia stata in quei due anni maggiore che in ogni altra epoca. Le momentanee carestie han potuto, è vero, trattener per un certo tempo l'aumento di popolazione dalla consueta sua rapidità; ma non han potuto per altro impedirlo totalmente.

(1) Il sig. Mylne, nella sua opera sulla durata della vita (*Life annuities* vol. II, pag. 390), ha dimostrato che un rincarimento di qualche conseguenza nei prezzi del grano in Inghilterra, è sempre accompagnato da una mortalità più numerosa; e che il numero dei morti diminuisce sempre quando detti prezzi ribassano.

La patata (quella radica americana la quale, a pari qualità e quantità di terreno ed a parità di spesa di produzione, somministra più materia nutritiva di qualunque altro vegetabile, nelle nostre latitudini temperate), spargendosi per tutta l'Europa al seguito dei progredimenti dell'agricoltura, sembra contribuir molto all'aumento della popolazione che quasi ovunque si riscontra; ma un tale effetto è sensibile specialmente in Irlanda ove la patata frutta mirabilmente (1).

Guglielmo Petty nel 1672 portava la popolazione dell'Irlanda 1,100,000 anime.

Nel 1754, quando la coltura delle patate aveva incominciato a spargersi, gli estratti fatti in occasione della contribuzione sui focolari, manifestarono una popolazione di 2,300,000 anime.

Un rapporto diretto al parlamento nel 1814, dà all'Irlanda 5,900,000 abitanti; e dei ragguagli più recenti, nel 1826, la portano a quasi 7 milioni. È vero bensì che vive frugalissimamente.

Ma, signori miei, non bisogna nascondere alcune verità, quand'anche siano alquanto austere. Esser capace di prevedere una disgrazia è la prima condizion necessaria a prevenirla. Io son di parere che i progressi quasi universali della industria, ai tempi nostri, abbiano contribuito all'aumento delle popolazioni, che si riscontra in quasi tutti gli stati dell'Europa; e credo altresì che la coltura delle patate vi abbia dal canto suo molto influito. Ma una tal progressione dovrà ella per conseguenza durar perpetuamente? Guardiamoci bene dal supporlo. Più le arti si perfezionano, e più addivengono difficili nuovi perfezionamenti; e quando una tal marcia si rallenta anche i progressi della popolazione che ponno essergli attribuiti, rallentansi in proporzione.

Altrettanto può dirsi di quella parte di popolazione che può ripetersi dall'aumento di coltura delle patate. Quando questa pianta sarà stata introdotta in tutti terreni, in tutte le circostanze ove possa esser coltivata con frutto, cesserà di ulteriormente propagarsi; e quindi la popolazione cesserà di aumentare. È vero che il confine dei mezzi di sussistenza sarà

(1) Secondo un viaggiatore moderno (il sig. Duvergier di Hauranne figlio) 2 *stones* e mezza (35 libbre) di patate al giorno, che costano in Irlanda, a prezzo medio, 25 o 27 soldi, alimentano facilmente una famiglia di 10 persone (nel 1826), e un *acre* di terreno dà facilmente una tal quantità. D'onde un acre (circa un arpento e 1/6) mantiene una famiglia. L'autore medesimo opina che l'Irlanda sia giunta già d'ora al termine massimo della popolazione che essa può alimentare.

spinto più oltre, ma è vero altresì che gli uomini verranno allora ad infrangersi contro questo confine.

Noterovvi su questo proposito che le carestie sono molto più funeste nei paesi ove i costumi, la religione e le leggi portano la popolazione ad una estrema frugalità la quale ne aumenta soverchiamente il numero. Siccome quella popolazione vive allora con quante meno sostanze alimentarie è possibile, la menoma diminuzione in questa quantità, è una condanna di morte che fa perire la moltitudine. Sfortunatamente si ha luogo di fare un tal rilievo alla China, e nell'Indostan, quando sopravvengono delle carestie. Nella nostra Europa, meno che una classe sommamente povera, e che per fortuna non è la più numerosa, le famiglie indigenti possono in tali estremità imporsi alcune privazioni le quali non cagionano la morte. Possono resecare qualche cosa, o sulla quantità o sulla qualità delle loro vivande; esse resecano molto sulle lor bevande fermentate; e la privazione della birra, del vino, dell'acquavite non cagionano mortalità.

Potrebber ravvisarsi in tutto questo dei motivi di temere per l'uso comune, gli alimenti economici del conte di Rumford. Se si giugnesse a ridurre al *minimo* il consumo dei nostri lavoranti, pagheremmo l'opra loro giornaliera un po' men cara, ed in ogni annata di penuria vedremmo rinnuovarsi sotto gli occhi nostri le scene deplorabili della China e dell'Indostan.

È meglio non far uso delle zuppe economiche se non che in tempo di carestia, od in altre circostanze passeggere.

CAPITOLO V.

INFLUENZA DELLA CIVILIZZAZIONE SULLA POPOLAZIONE.

Vi rammenterete, o signori, che vi ho provato con gli argomenti e con i fatti (1) che la produzione è costantemente proporzionata al grado di civilizzazione e di lumi delle nazioni. E siccome ci siamo ora convinti che la popolazione sta in ragione della produzione, dobbiamo riscontrare altresì che gli uomini tanto più abbondano quanto più sono colti e civilizzati. In fatti l'esperienza ce lo dimostra giornalmente ed in tutti i luoghi.

Gli infimi nella scala della civilizzazione sembrano essere gli abitanti dell'Australasia o Nuova-Olanda. Il viaggiatore Péron, che fece il viaggio di scoperta ordinato dal governo francese nel 1800, ce li presenta come più ravvicinati ai bruti che agli uomini. Quindi le loro popolazioni sono scarsissime e rade sulla superficie di quel vasto continente. I nostri viaggiatori non videro che qualche abitante disperso qua e là; e ben sovente percorsero vasti tratti di paese senza incontrarne veruno (2).

Ma ciò dipende forse dal paese? niente affatto; imperocchè gl'Inglesi hanno stabilito la colonia del Nuovo-Galles del sud in quello stesso continente, e dove trovasi Botany-Bay ed il Porto Jackson; e siccome hannovi recato la lor civilizzazione e le loro arti, così la popolazione di quelli stabilimenti va prodigiosamente aumentando. Sopra un suolo in cui alcuni miserabili indigeni morivano d'inedia dando la caccia ai ragni, ai bruchi ed alle lucerte per cibarsene, eranvi già nel 1815 13,000 Inglesi stabiliti, ben coperti e ben mantenuti.

(1) Prima parte, cap. 26.
(2) *Viaggio di Péron*, Tomo I, pag. 463.

Nel 1818 vi si contavano 22,000 persone, e di più:
40,000 bestie bovine.
72,000 dette da lana.
22,000 maiali e
33,000 cavalli (1).

In non anderò investigando in qual modo abbia potuto una tal popolazione formarsi; so che è composta in parte d'individui condannati alla deportazione; ma ciò non controverte la presente nostra tesi. Questi uomini, tanto quelli nativi che quelli condottivi, sanno le arti d'Europa, ne seguono le istituzioni, e forse presentemente (anno 1829) sono in numero di 50,000 sopra un territorio ove prima di loro 50 indigeni a grave stento saransi procacciati la sussistenza; e quale sussistenza!

Simigliante rilievo può farsi sull'America settentrionale. È impossibile sapere qual numero d'indigeni contenesse quando gli Europei vi si stabilirono; ma noi veggiamo bensì che oggi questi ultimi han successivamente ributtato gl'Indiani o Selvaggi, e che i loro stabilimenti occupano pressochè la metà dello spazio di paese intercluso fra l'Oceano, il fiume S. Lorenzo, ed i grandi laghi. Non si ha verun motivo di credere che lo spazio di paese conquistato fosse, avanti la conquista, più popolato d'Indiani che la parte dagli Europei non per anche occupata. Or dunque, il sig. Gallatin, già ambasciatore degli Stati-Uniti a Parigi, il qual si è occupato di ricerche statistiche, ed ha spesso conversato cogli Indiani, è d'opinione che tutte le diverse loro nazioni riunite in tutto lo spazio di paese che loro rimane, non ascendano a più di 60,000 individui. Eranvene dunque presso a poco altrettanti nello spazio occupato dai cittadini degli Stati-Uniti, cioè circa sessanta mila Indiani in un tratto di paese in cui la popolazione, nel 1821, ascendeva a dieci, o undici milioni d'anime; e che secondo la progressione di aumento che si nota in quel paese, ascenderà verso la metà del secolo presente a 30 milioni d'individui.

Nelle Tribù indiane occupate dagli Stati-Uniti, non eravi meno desiderio di popolare, nè meno forza procreatrice che nelle anglo-americane. Che mai dunque mancava loro? e perchè a capo di parecchi secoli non arrivarono che al numero di settanta mila? Mancava loro la civilizzazione degli abitanti attuali, ed i prodotti che la loro industria sa far

(1) *Journals of an Expedition*, etc, *by John Oxley*. *London*, 1820

nascere; erano dessi presso a poco ristretti ai prodotti spontanei della natura.

E ciò che è degno di osservazione si è che alcuni di questi selvaggi (i Cherokèes) incominciano a civilizzarsi; si applicano all'agricoltura ed a qualche arte; e da quel momento il lor numero aumenta gradualmente (1). Tutto concorre a provarne che la popolazione cresce in proporzione della produzione, e non si estende che in forza di questa (2).

In Inghilterra la popolazione ha seguito il progredimento delle arti industriali. Al tempo di Odoardo III. essa non era per anco che di 2,092,000 anime. Sotto Elisabetta fuvvi un grande sviluppo di attività; e giunse allora, secondo Walter Raleigh, a 4,600,000. La industria fiorì nel decimo settimo secolo; ed a malgrado delle guerre civili, delle emigrazioni che ne furono la conseguenza, e che incominciarono a popolar l'America settentrionale, la popolazione ascendeva all'epoca della rivoluzione del 1688, a 6,500,000 abitanti.

Nel 1775, immediatamente prima dell'emancipazione degli Stati-Uniti, Chalmers la fa ascendere a 9,400,000.

Eccovi finalmente un aumento molto più forte, a dispetto di due guerre sanguinose, ma bensì con dei progressi industriali che hanno di gran lunga oltrepassato quelli dei secoli precedenti: dietro le enumerazioni officiali del 1821, il numero degli abitanti dell'Inghilterra, prescindendo da quelli della Scozia e dell'Irlanda, è stato trovato oltre i 12 milioni; e la popolazione di tutte le Isole britanniche non è presentemente minore di 20 milioni.

La Spagna, sebben poco, pure ha partecipate essa pure ai progressi dell'industria che hanno specialmente caratterizzato i quaranta ultimi anni che sono decorsi; quindi non mi sorprende di trovare in uno dei nostri giornali delle note statistiche le quali portano la sua popolazione, in numero tondo,

Nel 1768 a 9,300,000 anime
Nel 1787 a 10,400,000;
Nel 1797 a 10,500,000;
Nel 1807 a 10,560,000; e
Nel 1817 a 11,100,000.

(1) Warden: tom. IV, pag. 344.

(2) Ciò dimostra, e sia detto di volo, l'errore in cui è caduto G. G. Rousseau, quando nel suo discorso sulla *ineguaglità delle condizioni*, parla dell'eccessiva popolazione che esisterebbe, se l'uomo fosse rimasto in quello che egli chiama stato di natura; popolazione, dic'esso, che presto avrebbe coperto tutta la terra. Per mantenere una popolazione numerosa è d'uopo una grande industria; e per averla bisogna essere civilizzato.

Dietro queste note, le epoche del più rapido aumento sono precisamente quelle che comprendono la guerra che la Spagna, in unione colla Francia, fece contro l'Inghilterra per l'indipendenza degli Stati-Uniti, e la guerra terribile e generale che essa dovette sostenere quando Napoleone la volle governare sotto il nome di suo fratello. Egli è probabile che tali crisi, sanguinose come furono, abbiano scossa più di qualunque altra circostanza l'apatia che rimproverasi qualche volta a questa nazione, e che i rapporti di contesa, o di amicizia ch'essa ebbe allora con i popoli i più attivi ed i più ingegnosi della terra, abbiano influito vantaggiosissimamente sulla sua sorte (1).

La decadenza di civilizzazione produce degli effetti opposti ai progressi della medesima. Ai tempi di Omero, l'Egitto era il paese il più civilizzato ed il più culto del mondo; e quantunque vi sia luogo a sospettar quel poeta di esagerazione quando ci parla di Tebe da cento porte, da ciascuna delle quali sortir poteano dieci mila combattenti, lo che sembrerebbe accennare una guarnigione di un milione d'uomini, ciò ne dimostra per lo meno che aveasi una grandiosa idea della sua popolazione, la quale idea ci viene inoltre confermata da quelle colossali costruzioni che tuttavia sussistono, e che suppongono una gran moltitudine di lavoranti. Ma oggi mai che il giogo ottomano ha stupidito quella disgraziata nazione, oggi che essa è in preda al potere arbitrario e alle depredazioni, la popolazione del paese tutto non arriva forse a quella che la sola Tebe racchiudeva in quei tempi. Quando le cause del decadimento sono durevoli, come appunto quelle che abbiamo ora accennate, la popolazione va costantemente diminuendo; ma quando invece tali cause sono passeggiere, quando la civilizzazione e l'industria sono conservate, la popolazione, in grazia di questa forza procreatrice sempre superiore ai mezzi di esistere, ben presto si ristabilisce sul piede in cui deve essere. Se la produzione media è stazionaria, essa giugne al suo antico livello; e se la produzione media è in grado ascendente, la popolazione il sorpassa.

(1) Dopo la compilazione del presente trattato, è stato commesso un gran delitto politico. La classe illuminata ed industriosa della Spagna è stata abbandonata in balia della classe ignorante e fanatica, ed agli uomini che hanno interesse a soffocare i lumi e l'industria. Può quindi supporsi che sin d'allora la miseria cresce e la popolazione diminuisce.

CAPITOLO VI.

CONSEGUENZE NECESSARIE DEL PRINCIPIO DELLA POPOLAZIONE.

Non sarete sorpresi dell'importanza che io ho annessa a provarvi che la popolazione si moltiplica in proporzione dei mezzi di esistenza, e non li oltrepassa mai, quando vedrete le numerose conseguenze che emergono da quel principio.

Ci dimostra esso in primo luogo la perfetta inutilità di tutte le misure che si prendono per moltiplicare la popolazione degli stati. Un paese non conserverà mai se non che il numero di abitanti che potrà mantenere; e questo numero, con i costumi degli abitanti tali quali sono, sarà sempre completo, qualunque cosa facciasi. Se possono moltiplicarsi gli uomini, non è ciò che per mezzo di operazioni favorevoli alla moltiplicazione dei prodotti, ed ogni opera nociva alla moltiplicazione dei prodotti, si oppone inevitabilmente alla moltiplicazione degli uomini.

I governi hanno ambizione di poter offrire dei prospetti di popolazione ripieni di numeri; ed han ragione, imperocchè nulla prova meglio una buona amministrazione; ma con questa mira han procurato di moltiplicare il numero dei nati, ed hanno sbagliato; poichè, qualunque sia il numero delle nascite, non influisce nulla sulla popolazione degli stati. Figuriamoci un vaso empiuto; non già con aggiungervi ancora del liquido si può farvene capire di più; ma bensì con accrescere la capacità del vaso; nè vi è altro mezzo (1).

(1) » La premura di moltiplicar la popolazione, dice Artur Young, non » deve richiamare neppure un sol momento l'attenzione dei governi. Se dessa » popolazione è oziosa, o se oltrepassa il numero d'uomini che possono tro» vare impiego, sarebbe un moltiplicare la miseria, le malattie, i delitti. La » popolazione non addiviene utile se non che impiegandola. Trovatele im» piego, e dessa aumenterà di per sè stessa e a dispetto di tutti gli ostacoli. (Tom. II, pag. 102 dell'edizione inglese.)

Gli Ebrei riputarono disonorati i celibatarii e le mogli sterili. Licurgo e Solone imitarono gli Ebrei, ed i legislatori di Roma imitarono quelli della Grecia. La legge *Papia Poppea* stabiliva in Roma certi privilegi proporzionati al numero di figli che si avevano. Giulio Cesare e i di lui successori sancirono le penali inflitte dai censori ai vecchi innutti.

Presso i Musulmani, dei pubblici banditori scorrono per le strade nel corso della notte e rammentano ai mariti i lor doveri coniugali. Dice Lady Montagu nelle sue Lettere: « Insegnasi alle femmine di quella religione che mettendo » al mondo dei piccoli Musulmani elleno si assicurano l'e- » terna felicità, e che all'opposto quelle che muoiono senza » averne partoriti saranno condannate dal cielo. » I preti uniscono le di loro esortazioni a quelle delle autorità, quelli per empire le moschee queste per reclutare i battaglioni.

Abbiam noi pure l'esempio di parecchie deliberazioni in favore di quelli che han molti figli, ed il sig. Sismondi cita diverse opere composte da ecclesiastici, sopra ciò che essi chiamano i doveri coniugali.

Ma checchè ne sia di tutti questi inculcamenti, essi non aumentano di un solo individuo la popolazione degli stati.

Non è niente più giudizioso il ritener gli uomini prigionieri in un paese, di quello che non lo sia il volerveli far nascere. Tutte le leggi contro le emigrazioni sono inique: ciascuno ha il diritto di andare a stabilirsi ove crede di star meglio, ed è star meglio il sussistere con minor difficoltà. Si vuol egli forse con quel divieto mantenere il numero di abitanti che il paese può mantenere? vi si m...terranno senza di questo mezzo. Si vuol egli averne più di quelli che il paese non ne possa mantenere? ebbene: non vi si riuscirà. Quando s'impedisce ad una popolazione esuberante di uscire dalla porta delle frontiere, essa sorte di per la porta del sepolcro.

Non si creda per questo che io non riguardi come una calamità l'emigrazione di adulti, e specialmente se siano questi uomini laboriosi, istruiti, utili. Supponendo il paese sufficiente a mantenerli, convengo che somigliante emigrazione non altera punto per molto tempo il numero degli abitanti; ma è cagione bensì che ad uomini formati succedano fanciulli, ad uomini forti e capaci, uomini deboli ed i quali saranno ancora per più anni a carico delle rispettive famiglie e del loro paese, invece di esser loro utili. Per disastrosa non-

dimono che sia l'emigrazione degli uomini fatti, le leggi coattive sono un cattivo espediente per trattenerli; prima è cattivo perchè è ingiusto, poi perchè è inefficace. Luigi XIV faceva trarre delle schioppettate sopra ai suoi sudditi mentre fuggivano le di lui persecuzioni; ma non potè per altro impedire ch'ei portassero in Svizzera, in Olanda, in Inghilterra in Prussia, la loro industria, il loro attaccamento. Egual rimprovero meritansi i legislatori i quali credetter giovare alla rivoluzione francese, promulgando leggi contro l'emigrazione. Più equi e più politici, il primo non avrebbe dovuto far fuggire gli emigranti, e gli ultimi non avrebber dovuto ritenerli.

Molti autori, e specialmente Wallace in Inghilterra (1) e Montesquieu in Francia (2), han preteso che il mondo fosse in altri tempi molto più popolato che presentemente, e che il genere umano vada continuamente scemando. Hanno eglino sostenuta virilmente ed eruditamente questa tesi; han citato in testimonianza del loro asserto le innumerabili armate alla testa delle quali i re persiani attaccarono i Greci, e i 300,000 combattenti che la sola città di Sibari spedì contro Crotona; e gli sciami di barbari che piombarono sull'impero romano quando quel gran corpo, privato degli elementi di sua vitalità, non fu più in istato di difendersi. Wallace ricorre perfino all'autorità del profeta Giona, il qual narra trovassersi a Ninive 120,000 persone non per anche in grado di distinguere la destra dalla sinistra delle loro mani; e quivi domanda il Wallace sino a qual età un fanciullo sia incapace di distinguere la destra dalla sinistra delle sue mani; è d'opinione che ciò sia sino a due anni, e che Ninive per conseguenza racchiudesse 120,000 fanciulli minori di due anni, d'onde conclude esser di 2,200,000 abitanti la popolazione di quella città.

Ma la popolazione di Ninive è piccola cosa, in paragone del numero degli Ebrei che, sulla relazione dello storico Giuseppe, riunironsi a Gerusalemme da tutte le parti della Giudea per solennizzare la Pasqua; e che dic'egli, ascendevano a 27 milioni. Ora, pregovi di osservare che quando anche la Palestina (paese il quale a mala pena conta cinquanta leghe di lunghezza sopra 20 di larghezza ed il cui suolo è in più punti sterilissimo) quando anche, io dico, fosse

(1) *Dissertation on the numbers of mankind.*
(2) *Lettres Persanes. Esprit des Lois*, lib. XXIII.

stata in proporzione, tre volte più popolata della Francia attuale, e quanto la China, non avrebbe essa potuto contenere se non che 5 milioni di abitanti.

Donde pertanto proviene l'errore di quegli autori? deriva dal prendere essi per altrettante verità le esagerazioni dei poeti e degli storici dell'antichità, esagerazioni tanto più facili ad incorrersi in quanto che non aveansi in quei tempi per tali calcoli se non che dei dati anche molto più incerti dei nostri, che pure sono sì poco sicuri! D'altronde poi se molti paesi sono oggi giorno men popolati di quello che il fossero una volta, la differenza ne è bilanciata esuberantemente da tanti altri paesi i quali lo sono infinitamente più che nei tempi passati. Certamente che l'Egitto, soggetto ad un Pascià, non produce ciò che produceva sotto il saggio e ben inteso regime dei Sesostri, dei Tolomei. La Siria e l'Asia minore certo che non sono più floride come lo erano sotto i successori di Alessandro. La Grecia sotto la sferza turchesca o malmenata dai Turchi, non reggerà certamente al paragone della Grecia allorchè era composta di venti repubbliche rivaleggianti di gloria e di commercio. Quelle diverse contrade perdendo nell'industria han perduto in popolazione; ma questa loro industria medesima cosa era dessa mai, paragonata ai paesi industri delle età nostre? Or dunque se vero è che l'industria sia l'unica sorgente della produzione, e se la produzione è la condizione indispensabile per la popolazione, i paesi antichi, e quelli perfino che erano decantati per la di loro floridezza non potevano essere popolati quanto i nostri, data ogni debita proporzione.

Ed in fatti che cosa era mai la loro industria in paragone della nostra? e cosa mai poteva essere? Converrò che la di loro agricoltura fosse perfezionata; ma dessi non potevano far uso di una quantità di frutti, di legumi, e perfino di animali utili, i quali non sono stati conosciuti che posteriormente (1). In quanto ai prodotti che non dava loro immediatamente la di loro agricoltura, non potevano ottenerli se non che per mezzo del loro commercio, e del ricambio dei lor prodotti manofatturati: ma qual massa di prodotti manofatturati potevano eglino avere nello stato in cui sappiamo che trovavansi le loro arti chimiche e meccaniche, in confronto delle nostre; e che cosa era il commercio di Co-

(1) Può citarsi fra gli altri legumi la patata, ed il gallinaccio o gallo d'india fra gli animali.

rinto e quello di Alessandria, se lo paragoniamo a quello di Londra e della Nuova-Yorck? Certo che i nostri mezzi di comunicazione sono ancor lungi dalla perfezione; ma le comunicazioni terrestri erano anticamente molto più imperfette, non conoscevansi canali di navigazione, non l'uso delle cataratte o sostegni; ed in quanto alle navi non ponno esse reggere al paragone colle nostre, nè pel numero, nè per la grandezza; e senza parlare dell'estensione della navigazione di cui andiam debitori alla scoperta o invenzione della bussola. In altri tempi il mondo incivilito non oltrepassava gli stati che fiancheggiano il Mediterraneo; ora cuopre il globo intero. L'universo crescendo sotto il passo dell'uomo ha renduto incomparabilmente maggiore la produzione commerciale.

Le orde degli Sciti, dei Germani, degli Scandinavi, che irruppero in massa sulle provincie romane, potetter sembrare innumerevoli ai Romani degeneri, che pensavano a fuggire i Barbari piuttosto che a contarli. Ma convien non aver osservato l'andamento della civilizzazione per credere che quei popoli mezzo-selvaggi, i quali non avevano nè commercio nè agricoltura, uguagliar potessero in numero quelli che attualmente occupano la Polonia, l'Alemagna, la Svezia. La Gallia e le isole britanniche ricoperte di selve non poteano sostenere un numero di abitanti paragonabile a quello che presentemente mantengono la loro agricoltura, le loro arti, il lor commercio. Che direm noi dunque di tutte quelle nazioni nuove che successivamente popolano le due Americhe, le loro isole, il Capo di Buona-Speranza, le isole dell'Asia; e persino delle parti del mondo l'esistenza delle quali due secoli fa non era neppure immaginata? Al quesito: *il mondo è egli più o men popolato che per lo addietro?* potete replicare, o miei signori, coll'altro quesito. *Il mondo è egli generalmente più o meno industrioso che per lo passato?* Se il mondo adunque, è più generalmente industrioso, più generalmente produttivo ai tempi nostri, come mille e mille prove ce lo dimostrano, dite francamente ch'esso è anche generalmente più popolato. Pochi paesi degeneri non ponno sbilanciare gli immensi progredimenti che sonosi quasi dovunque fatti. Ed all'eccezione di alcune città che sappiamo essere state altrettanti vasti centri d'industria, come Alessandria d'Egitto e qualche altro luogo rinomato nel suo commercio, tenete pure per fermo che certe enumerazioni eccessive e troppo fuori di proporzione con quelle che osserviamo ai tempi nostri in paesi bene amministrati e ben coltivati, sono favolose.

Si ricerca talvolta qual sia il massimo numero di abitanti che un paese conosciuto fertile come sarebbe la Francia, possa contenere; ma comprendete bene, o miei signori da tutto ciò che vi ho premesso che la risposta ad un tal quesito non potrebbe essere se non che estremamente dubbia e vaga.

Essa non dipende unicamente dalla fertilità del paese; dipende bensì dal totale della sua produzione che abbraccia le sue manofatture, il suo traffico, le sue pesche; dipende dalle sue comunicazioni interne; dipende ancora da quei tali bisogni cui gli usi del paese vogliono che si soddisfaccia. Nondimeno, a malgrado l'incertezza che va necessariamente inseparabile da una risposta a siffatto quesito, può asserirsi che la Francia è in grado di mantenere un numero di abitanti di gran lunga superiore a quello che vi si osserva attualmente, e che in fatti aumenta ogni giorno.

Eccovi i dati sui quali fondo questa mia asserzione.

Artur Young, osservatore eccellente il quale ha percorso la Francia nel 1789, epoca in cui essa contava 25 milioni di abitanti, opina che la produzione delle terre vi sia più arretrata di quella delle terre delle isole britanniche all'epoca stessa, nel rapporto di 25 a 42; lo che è quanto dire che in Inghilterra, a malgrado della inferiorità del suolo e del clima, una eguale estensione di terreno rendeva un fruttato eguale a 42, laddovechè in Francia non rendeva che un fruttato eguale a 25; dimodochè se la Francia fosse stata così ben coltivata quanto l'Inghilterra nel 1789, e se, a proporzione fosservi altrettanti capitali impiegati sui beni di suolo, potrebbe essa mantenere 42 milioni di abitanti invece di 25 che ne manteneva quando Artur Young la percorse. Da quel tempo in poi vedemmo operarsi una parte di quei miglioramenti, ma l'agricoltura dell'Inghilterra ne ha provati, dentro lo stesso intervallo, per lo meno altrettanti; onde possiam considerare i due paesi come aventi conservato i medesimi rapporti.

Or dunque, se l'agricoltura della Francia è tuttavia a quella dell'Inghilterra come 25 sta a 42, può credersi che se essa fosse portata allo stesso punto, invece di 30 milioni di abitanti che mantiene, potrebbe mantenerne più di 50 milioni.

Ma ciò non è tutto. Il sig. Guglielmo Jacob, uno degli agronomi inglesi di questi ultimi tempi che sembrano i meglio informati, pretende nelle sue *Considerazioni sull'agri-*

coltura britannica, esser questa ancora suscettiva di molti miglioramenti, e che potrebbe fruttare un terzo più di prodotti di quelli che dà presentemente; dimodochè se la Francia facesse eguali progressi, il numero dei suoi abitanti, invece di essere spinto a 50 milioni da una produzione eguale a quella dell' Inghilterra attuale, potrebbe arrivare a 66 milioni, senza nulla calcolare la superiorità del suolo, e quella del clima; nè i progressi che la Francia può fare nella sua produzione manofattrice e commerciale.

I progredimenti agrarii che tali risultati suppongono, non hanno nulla d'inammissibile, se si rifletta che le terre da grano in Francia non rendono sottosopra che il 5, oppure il 6 per uno, laddovechè, secondo il parere di buoni agricoltori pratici potrebber rendere molto più; che la desuetudine delle semente dei maggesi, e la coltura dei semi da foraggio sulle terre che nella maggior parte della Francia si lavorano come dicesi in terzeria, cioè che riposano un'annata in tre, moltiplicherebbero prodigiosamente gli armenti, gl'ingrassi e le carni da macello, che finalmente la patata, quel vegetabile prezioso il qual sopra uno stesso spazio di suolo somministra più sostanza nutritiva del frumento stesso, è tuttavia ben lungi dallo essere generalmente diffuso. A tutte queste cause aggiungansi 22 millioni di arpenti di terre incolte, quantunque capaci di divenir produttive; e vi convincerete che la Francia anche senza ricorrere all'introduzione di veruna derrata è ancora molto lontana da contener tanti abitanti quanti ne potrebbe alimentare.

CAPITOLO VII.

CHE LA VITA DELL'UOMO SI È PROLUNGATA (1).

Dai principii relativi alla popolazione potrebbe inferirsene che il progresso o il decadimento dell'arte medica non ha in sè veruna importanza; imperocchè se la popolazione è in tutti i casi, e necessariamente ridotta al numero di persone che il paese può mantenere, quelle che vengono salvate per mezzo dei progressi dell'arte, condannano pari numero a soccombere per altri motivi.

La sperienza giustifica sino ad un certo punto somigliante timore. Un medico inglese, il sig Watt, ha spogliato i registri mortuarii della città di Glasgow dal 1783 al 1813, cioè quasi durante i quindici anni che han preceduto, ed i quindici che han succeduto alla scoperta della vaccinazione, e si è convinto che, sebbene dopo la vaccinazione, il numero dei fanciulli di dieci anni e meno, morti di vajolo sia considerevolmente diminuito, null'ostante il numero dei morti, tra i fanciulli di quella età, è stato costantemente presso a poco il medesimo. Il vajuolo ne ha rapiti molti meno, ma la rosolia e le altre malattie proprie dell'infanzia ne han portati via molti più. (2).

(1) Si sa che per *vita media* intendesi il numero d'anni che vivono gli uomini, l'un per l'altro; cioè le vite più lunghe compensando le più brevi. La vita media si calcola sommando le età di un gran numero di morti, e dividendo la somma degli anni per il numero dei morti medesimi.

La *probabilità di vita* è il numero d'anni che si può probabilmente vivere in ciascuna delle età in cui uno si trova. Si può conoscere, cercando qual sia stata la vita media di un gran numero di persone prese tutte di una medesima età.

In un dato stato della società, la vita media resta sempre la medesima. La probabilità di vita poi cambia in tutte le età. Un fanciullo di 10 anni vivrà probabilmente più che un bambino di un anno.

(2) Watt ne conclude, erroneamente, che il vaccino genera o aggrava quelle altre malattie. Esso doveva piuttosto concluderne semplicemente che la morte trovando chiusa una delle sue uscite consuete, erasene aperta di nuove.

Somigliante rilievo è stato fatto a Pavia dal sig. Rusconi. Dopo l'uso della vaccinazione la mortalità dei fanciulli diminuì, nella città stessa, nella proporzione da 41 sopra 100, a 30 sopra cento; ma nell'umido e popolato sobborgo del Ticino, la mortalità aumentò contemporaneamente nella proporzione di 58 a 60 sopra cento (1).

Malthus, riportando delle analoghe osservazioni del dottore Heberdeen, soggiugne: « Sembra che la mortalità debba » aver sempre il suo corso: se voi otturate qualcuno dei ca- » nali per i quali trascina il genere umano, bisogna ch'essa » scorra in altri canali. » Giammai i progressi della medicina, giammai i mezzi preservativi o curativi che già si conoscono, o che si scopriranno in seguito, non eserciteranno la benchè minima influenza sulla popolazione degli stati. Nella stessa guisa appunto che niun contagio non potrebbe danneggiarla ogni qualvolta la produzione si sostiene, mille Boheravi che prestasser gratuitamente il soccorso dell'arte loro non potrebbero mantenerla, se la produzione andasse scemando (2).

Dovrà egli pertanto concludersi che i progressi dell'arte medica siano affatto indifferenti, e che non ne risulterà mai verun vantaggio? No, miei signori; quest'arte, ed in generale ogni regime dietetico conservatore della vita degli uomini, se non influisce sul loro numero influisce molto sulla di loro condizione; e di ciò vi convincerete da quanto appresso.

La popolazione di un paese, qualunque ella sia, può mantenersi nel numero in cui la massa dei prodotti vuole ch'ella si mantenga, in due diverse maniere: o per mezzo di una più lunga durata dei medesimi individui, o per mezzo di più frequenti rinnuovazioni. Una persona che abbia vissuto 40 anni, ha occupato nel mondo lo stesso posto che due persone le quali non abbiano vissuto che venti anni ciascuna. Ma nella prima di tali supposizioni, il posto è stato occupato senza che siavi stato più di una sola nascita, e di

(1) Vedasi una memoria inserita nella biblioteca medica del dottor Prunelle sotto il seguente titolo: *Dell'azione della medicina sulla popolazione degli stati.*

(2) Gioia nel suo *Nuovo quadro delle scienze economiche* dà degli estratti di registri del regno d'Italia, d'onde risulta che nei territorii ove coltivasi il riso (territorii sommamente malsani in ragione della necessità di tenere le risaie inondate) i matrimonii e le nascite sono più moltiplicati che in tutti gli altri cantoni. Tom. II, pag. 261.

una sola morte in quello spazio di tempo; laddovechè nella supposizione opposta, cioè che il medesimo posto sia stato occupato da due vite successive, di 20 anni l'una, sarebbervi stato due nascite o due morti.

Parimente se, nel totale della popolazione di un paese, sianvi 30 milioni di posti simili, dagli individui successivamente occupati, occorrerà la metà meno di nascite e di morti se la vita media degl'individui si prolunga sino a 40 anni, che se questa medesima misura di vita fosse di soli anni 20. Rapporto al numero degli uomini, l'effetto sarà il medesimo in ambedue le maniere; ma sarà molto diverso per rapporto alla loro condizione. Ove sonovi meno nascite e meno morti, sonovi parimente meno di quei dolori i quali, o più o meno, sempre accompagnano il nostro ingresso nella carriera della vita, e l'addio che dobbiam dargli morendo. In ambedue queste solenni circostanze l'umanità subisce delle affezioni morali, come soffre dei dolori fisici. Dei vincoli, dei bisogni scambievoli affezionano comunemente ogni persona a molte altre; vincoli di parentela, di amicizia, bisogni che ha una figlia dell'assistenza della madre, un fratello dell'altro fratello, un padre di suo figlio. Quanto rincrescimento da un lato, quante privazioni dall'altro! In una parola sola le nostre cognizioni, la nostra sperienza, la nostra capacità, non si acquistano gratuitamente. Questi beni costano dei sacrifizii agli autori dei nostri giorni, a noi medesimi costano delle fatiche, degli incomodi, che rinnuovansi per ciascuno individuo, e tanto meno frequentemente, quanto più la vita media è lunga. L'uomo allora gode più lungamente di ciò che ha acquistato a fatica; ei vive proporzionatamente di più in uno stato di maturità, nella pienezza di sua vita e delle sue facoltà; e può dirsi esattamente che la specie umana è più perfetta quando la durata media della vita è più lunga. Con una durata media della vita di 20 anni, appena si è pervenuti a figurar nel mondo, che bisogna lasciarlo. Con una durata media più lunga si può occupar lungo tempo il proprio posto, con soddisfazione per sè stessi, e con utilità altrui. Supponete Franklin rapito dalla febbre gialla nell'età di 20 anni, Washington ucciso nella guerra del Canadà; qual sarebbe stata la sorte della indipendenza americana!

La somma dei mali è dunque men grande, la specie umana è più perfetta in una popolazione la qual si mantiene completa, piuttosto col mezzo di una durata media più lunga, che per mezzo di più frequenti rinnovamenti. Sonovi più

germi perduti, è forza convenirne; ma per supplire ai possibili devasti della specie medesima, la natura prepara i germi con tal sovrabbondanza, ed in tutti i casi ve ne sono tanti perduti, che noi non possiamo ravvisare in queste perdite un male. Il male consiste nel patir che fanno gli esseri dotati di sentimento; or dunque madre natura, in ciò giudiziosa, non ha voluto ch' ei fosser capaci di patire prima di aver ricevuto un certo grado di sviluppo. Il male è nel mettere al mondo delle generazioni miserabili, incapaci di batter la carriera aperta dal Creatore all'uomo perfezionato, ed i quali non arrivano all'esistenza che per soffrire e morire (1).

Non convien dunque considerare i mezzi conservatori della vita degli uomini come quelli che debbono mantenere od aumentare la popolazione. Aumentasi questa o diminuisce per cause totalmente diverse. Noi dobbiamo unicamente riguardarli come atti a migliorare il destino degli uomini. Quando si legge, e che si sente dire che la vaccina conservando in vita 100 mila persone ha accresciuto di altrettanto numero, la nostra popolazione può ridersi dell' errore, e far plauso nientedimeno alla scoperta.

Nel resto poi abbiam motivo di esser molto soddisfatti dei progressi che sonosi ottenuti nella conservazione dell'uomo. La sua vita media si è molto prolungata nei paesi civilizzati, ed ogni giorno va sempre più a prolungarvisi. La medicina e la chirurgia han fatto dei rimarchevoli progredimenti, e possono disporre di molti più mezzi curativi (2). Uno si custodisce meglio che per il passato; generalmente si sta più netti; le città han delle strade più larghe e meglio lastricate; le case più ariose o più sane, l'assistenza verso i bambini meglio intesa; si sciolgono da tanti impedimenti, e la morte fa meno strage in quel primo periodo della vita. Ed in fatti quando si ponno confrontare dei registri mortuarii antichi coi nuovi, trovasi meno nascite e meno morti in proporzione del numero di viventi.

Nell' Inghilterra, presa in massa, dal 1780 al 1784, il numero annuo dei morti era un quarantesimo della popolazio-

(1) Dobbiam dunque biasimare la legge *Papia Poppea* che proscriveva i matrimonii nei quali lo sposo avesse più di 60 anni e la sposa più di 50, e biasimare anche Filangieri che l'ammira.

In Turchia il Sultano empie il serraglio de' suoi fratelli di donne fuori di figliuolanza, affinchè le dolcezze matrimoniali non vadano accompagnate dagli inconvenienti che ne sono la conseguenza.

(2) Non cito altre prove che la triturazione della pietra nella vescica, il solfato di chinino, la guarigione della squinanzia.

ne: dal 1804 al 1809 il numero dei morti è stato soltanto di un cinquantacinquesimo. Il numero dei nati ha dovuto diminuire anch'esso relativamente alla popolazione: lo che indica una durata media della vita la più lunga. A Londra, quantunque la città abbia conseguito uno straordinario accrescimento, il numero annuo dei nati e dei morti è diminuito: lo che dà una somigliante norma.

Lo stesso è a Parigi. Il numero dei nati e dei morti non vi è aumentato quanto la popolazione. Gli ultimi prospetti pubblicati dal ministro dell'interno fanno ascendere nel 1827 il numero degli abitanti di quella città a 890,431 (1).

Quantunque io non presti gran fede ad estratti di popolazione i quali non sono stabiliti sopra un censimento o enumerazione fatta accuratamente e spesso rinnuovata, sono nulladimeno inclinato a credere un tal numero molto vicino al vero, attesi gli accrescimenti di costruzioni che in questa capitale sonosi potuti rimarcare. Se nell'interno della città il suo abbellimento e la salubrità hanno necessitato la demolizione di varie fabbriche, dall'altro canto si è fabbricato negli orti di molti conventi, ed in quelli di molte case. Al di là dei baluardi di settentrione, le strade nuove che vi si sono praticate, e le fabbriche innalzate in uno spazio di due leghe di lunghezza, equivalgono ad una vasta città. Nientedimeno il numero delle nascite e delle morti non è aumentato in proporzione della sua popolazione. Un'annata media presa dal 1745 al 1756, sopra una popolazione di 589 mila anime, ha dato, secondo Lalande (2), 23,391 nascite, e 18,672 morti. Secondo questo calcolo la popolazione del 1827 di 890 mila anime avrebbe dovuto conseguire per risultati

35,344 nascite e
28,214 morti.

ora, i riscontri dello stesso anno han dato solamente

29,806 nascite e
23,533 morti (3).

cioè circa un sesto meno di nascite e di morti della proporzione, se fosse rimasta la medesima.

Troverebbersi verosimilmente risultati analoghi nelle varie provincie di Francia, e negli altri paesi d'Europa; im-

(1) Vedasi l'*Annuario dell'uffcio delle longitudini*, anno 1829, pag. 113

(2) *Enciclopedia*, articolo popolazione.

(3) *Annuario dell'uffizio delle longitudini*, per il 1829, pag. 86.

perocchè il metodo di vivere ha fatto progressi ovunque, e da per tutto sonosi estese le nuove scoperte dell'arte medica. Ma una prova molto più immediata del prolungamento della vita media, prova autenticissima, trovasi nei registri dello stato civile della Repubblica di Ginevra, registri che sono tenuti con esattezza dall'anno 1561 in poi. Secondo tali registri, il dottor Odier ha riscontrato che la vita media a Ginevra è stata,

Nel 16.mo secolo, di anni 18 1/2
Nel 17.mo secolo, di anni 23 1/3
Nel 18.mo secolo, di anni 32 1/4

Questa progressione sensibilmente crescente prova che a Ginevra almeno ogni persona ponendo il piede sulla soglia della vita, può eventualmente vivere in oggi per uno spazio di tempo quasi il doppio di quello che avrebbe potuto sperare se nata fosse tre secoli prima.

Un matematico laborioso, il sig. Duvillard, dietro altri calcoli ha opinato che tra un popolo soggetto alle stragi del vajuolo ed una popolazione vaccinata, la vita media arriva da 28 anni e 3/4 a 32 1/4.

Altri osservatori hanno rilevato che in Svizzera, quantunque la prosperità e la popolazione del paese siano considerabilmente aumentate dopo il 1620, null'ostante, giusta i registri, il numero dei nati è diminuito (1); lo che, come si è veduto, è il segno di una maggiore longevità.

Se noi potessimo avere degli estratti vecchi e nuovi in tutti i paesi dell'Europa, è cosa probabile che avremmo dei risultati analoghi, ed i quali non diversificherebbero se non che nelle loro proporzioni. Possiam dunque asserire che sopra uno stesso numero di persone, nei paesi i quali han preso parte ai progressi dell'incivilimento, vi si trova una maggior popolazione virile, un maggior numero di genti nella forza dell'età, che godono della pienezza delle lor facoltà, e di un migliore stato di salute, che in ogni altra epoca; e che per mantener completa la popolazione che ciascun paese può mantenere, occorrono meno nascite, a proporzione di questo numero, che non ne sono abbisognate in verun'altra epoca (2).

(1) Prunelle: *dell'azione della medicina*.

(2) Rigorosamente parlando, io non dirò che siavi presentemente meno nascite che altre volte, ma bensì che siavene meno in rapporto alla popolazione che è mantenuta con un minor numero di nascite e di morti. In quanto al numero dei viventi, non dipende questo dal numero delle nascite,

Eguali progressi continueranno secondo tutte le apparenze. Non è stato che verso la fine dell'ultimo decorso secolo che si è alquanto generalmente diffuso il sistema della inoculazione; e la vaccinazione che è molto migliore non ha succeduto a quella che nel secolo presente. Importanti miglioramenti, dei quali proveransi successivamente gli effetti, sono stati introdotti nel regime sanitario e nelle abitudini dei popoli.

Questi miglioramenti sono principalmente sensibili nelle classi istruite e bene educate. Sono queste che partecipano le prime dei progressi in ogni genere. I buoni metodi, e le buone usanze si diffondono in seguito, ma lentamente, tra le classi laboriose e gli abitanti della campagna. Se il popolo imparasse più generalmente a leggere, i progressi sarebbero più solleciti (1).

Questi progressi esigono che si faccia uso con molta cautela delle tabelle di morti che si è potuto compilare sino al presente. Le leggi della mortalità hanno variato e varieranno ancora. Già d'ora hanno immerso in qualche errore i costitutori di vitalizii, e di compagnie di assicurazione sulla vita; sono dessi stati obbligati a fondare i loro calcoli sopra documenti somministrati dalle grandi masse della popolazione, laddovechè gli azionarii, ed i possessori di rendite costituite, i quali prendevano parte alle di loro intraprese, erano persone, direm così, scelte e la cui vita media era più lunga che la vita media di tutta la nazione.

Io debbo anche farvi osservare che le tabelle di mortalità, che hanno il numero delle nascite e delle morti, non sono un'indicazione sicura della popolazione esistente. Da per tutto in cui la vita media è più lunga, la popolazione è più numerosa in rapporto alle nascite. Imperocchè delle reclute le quali vivono più lungo tempo, formano un numero d'uomini più considerevole che delle reclute le quali vivono poco. Da per tutto ove la popolazione va crescendo, in forza di una produzione più attiva, detta popolazione è men numerosa relativamente alle nascite; imperocchè le nascite sono il

nè da quello delle morti, nè dai progressi dell'arte di guarire; ma bensì dalla produzione dei beni che servono al sostentamento degli uomini. Se la Francia non potesse alimentare se non che 20 milioni di abitanti come al principio del 18.^{mo} secolo, non avrebbe ancora che 20 milioni di abitanti, a malgrado dell'inoculazione, del vaccino, e di un miglior regime dietetico.

(1) Delle scuole di mutuo insegnamento anticiperebbero questi progressi.

frutto della produzione dell'anno corrente, produzione la quale in questo caso è superiore a quella delle annate precedenti; e la popolazione totale è il frutto di cento anni precedenti, ciascuno dei quali, nella ipotesi, è stato per la produzione inferiore all'anno presente.

In un senso opposto, il numero delle nascite inganna quando il paese decade. Esso numero indica allora una popolazione meno numerosa in proporzione di ciò che realmente non sia; imperocchè le nascite dell'annata attuale sono il risultato di circostanze più disastrose di quelle degli anni precedenti, alle quali debbesi la popolazione attuale. L'espediente adunque adottato da Necker nel suo libro *dell'Amministrazione delle Finanze*, per calcolare la popolazione della Francia, è uno spediente imperfettissimo. Moltiplica egli il numero delle nascite annuali per 25 3/4, ed egli stesso conviene che in molte località bisognerebbe moltiplicarlo per 28, per 30, e più. Ma Necker è scusabile, poichè non aveva a sua disposizione spediente migliore. Ed in fatti non ve n'ha che uno degli espedienti buoni, che è una esatta numerazione, e non vi è che un governo pochissimo vessatore, e poco spenditore, che possa lusingarsi di ottenere degli esatti ragguagli; imperocchè quando i cittadini sono esposti ad un servizio militare, a delle servitù, a delle più forti tasse, giungono sempre a travisare il lor numero effettivo.

CAPITOLO VIII.

DEI PROGRESSI DESIDERABILI DELLA POPOLAZIONE.

Nell' interesse di un paese qualsiasi, l'aumento della sua popolazione non può sembrare desiderabile se non che sotto il rapporto della sua forza, o sotto quello del ben essere dei suoi abitanti. Con una più numerosa popolazione il paese sarà egli più possente, sarà esso più felice? Ecco le questioni che dobbiamo imprendere a trattare.

In primo luogo è evidente che la possanza e la felicità non si danno in ragione della popolazione. La China, secondo il rapporto di Macartney, contiene trecento abitanti per ciascun miglio quadrato inglese (1); ed i rapporti degli altri osservatori non ismentiscono essenzialmente quella osservazione. L' Inghilterra non ne mantiene che 165 sopra una eguale superficie di territorio (2). E da ciò si dovrà egli forse concludere che la potenza dell' impero chinese sia presso a poco il doppio di quella dell' Inghilterra? No; imperocchè una tal supposizione verrebbe tosto smentita da quell'immenso sviluppo di forze della Gran-Brettagna, da quel suo commercio che si dilata sino ai confini dell' universo, e da quelle colonie che portano l' incivilimento sino a delle terre poco fa deserte.

In tutti i paesi nei quali la schiavitù è ammessa, presso gli Orientali, nelle contrade d'America ove sonosi conservati schiavi dei negri, s'ingannerebbe a partito chi misurasse l'importanza del paese sul numero degli abitanti. La qualità di questi deve esser considerata non meno che il lor numero; e la loro qualità dipende da ciò che essi hanno per consu-

(1) Macartney: *Viaggio nella China*, Tomo IV, pag. 314. Ciò equivale a quasi 2700 abitanti per ogni lega quadra.
(2) Giuseppe Lowe: *Present state of England*, appendice, pag. 70.

mare. La di loro istruzione forma parte dei loro consumi; imperocchè il nutrimento dell' intelletto e dell' anima costa quanto l'alimento del corpo.

Tralasciando la questione se convenga, o no, ad un popolo di esser più possente di ciò che è necessario alla sua sicurezza, alla indipendenza dei cittadini, ognuno converrà esser desiderabile che la potenza di una nazione si estenda sino al punto di non poter essere facilmente invasa, e che possa efficacemente proteggere quelli tra i suoi cittadini che il commercio o le scienze spingono fuori del suo seno: or dunque una tal potenza, nei tempi moderni per lo meno, ripetesi principalmente dalla produzione delle ricchezze; imperocchè armate numerose e valenti non basterebbero a dilatare l'influenza di una nazione; è mestieri ancora che quelle armate siano ben mantenute, provviste di vascelli, e di una immensa quantità d'armi e di munizioni; diversamente i loro attacchi, a fronte dei più brillanti successi, non conducono a conseguenze durevoli, e soventi volte chiudonsi col disastro e colla confusione.

In quanto alla condizione degli uomini, è cosa evidente che ciaschedun uomo, in particolare, non conseguisce veruna sovrabbondanza di felicità dai suoi simili che lo circondano, ma piuttosto bensì dalla sua agiatezza personale, e da quella del rimanente di sua nazione; imperocchè in mancanza di agiatezza, ogni famiglia ha tanto più risorse quanto più il paese tutto è meglio provvisto. Or dunque una popolazione non è ben provvista se non che mediante una quantità sufficiente di prodotti.

Non vogliamo per altro prevalerci qui della massima stabilita di sopra, cioè che una popolazione numerosa sia l'indicazione di una produzione abbondante. Sotto un clima e con abitudini simili, certamente che il paese il più produttivo sarà il più popolato, ma con bisogni limitati potrà essere più popoloso, quantunque meno produttivo. Quando le istituzioni tendono ad istupidire una popolazione, essa può esser ridotta a vivere di troppo poco. I Parias, ai quali vien detto nell'India che sono di una natura inferiore agli altri uomini e che lo credono, possono vivere senza lagnarsi, purchè ogni famiglia abbia una capanna di terra, ed un poco di riso cotto ogni giorno.

Tale è appunto, sino ad un certo grado (dai lagni in poi), la condizione dei contadini Irlandesi, che possono dirsi i Parias d'Inghilterra. Dopo il 1780, la popolazione dell'Ir-

landa è cresciuta in una proporzione quasi tanto rapida quanto quella degli Stati-Uniti. Agli Stati-Uniti, essa è stata progressivamente prospera; in Irlanda progressivamente misera, per la ragione che i fanciulli vi si sono moltiplicati più ancora dei prodotti.

Relativamente alla condizione degli uomini, bisogna dunque mettere in rapporto il numero degli uomini colla somma dei prodotti; e quando vi si parla della popolazione di uno stato, o di una provincia, voi avete sempre il diritto di domandare: *come vi si viv'egli* (1)?

L'oggetto dei prodotti essendo quello di soddisfare ai nostri bisogni, e la natura avendo associato un sentimento di piacere, e di ben essere a quella soddisfazione; la felicità degl' individui, ben inteso a parità di condizioni, in tutto il resto è proporzionata alla quantità di bisogni cui possono soddisfare, e per conseguenza alla quantità di prodotti di cui possono disporre.

Io so benissimo che taluni filosofi hanno spacciata la dottrina che l'uomo è tanto più felice di quanto meno si contenta. Ma questa è una esagerazione. Il loro precetto, per ragionevole che sia, non dee però essere portato sino al punto di prescrivere di far di meno dei beni che possono col mezzo di una industria onesta ottenersi; spogliato dalla esagerazione, esso insegna soltanto a soffrire la privazione di quei beni ai quali non si potrebbe arrivare, o che bisognerebbe comprare con sacrifizii troppo grandi.

So altresì che la sovrabbondanza dei beni ne produce la sazietà, e che questa non costituisce per certo la felicità; ma questo riflesso, applicabile appena ad un individuo sopra diecimila, non fa sì che nella sostanza il ben essere sociale non sia proporzionato alla quantità dei bisogni ragionevoli che le società sono in grado di appagare.

Or dunque il paese ove può soddisfarsi il più di bisogni è quello non già ove trovasi il più di popolazione proporzionata all'estensione del territorio, ma bensì quello ove trovasi il più di prodotti in proporzione del numero d'uomini.

Non deesi pertanto concludere che sia buona ed util cosa diminuire il numero degli abitanti affinchè quelli che rimangono possano vivere più agiatamente, come hanno avuto l'audacia di sostenere certi filosofi baffuti, onde coonestar le

(1) Un tal quesito forma il subietto di uno dei libri i più pregevoli dell'ultimo decorso secolo: *Della felicità pubblica*, di Chastellux, solido pensatore quanto buono scrittore.

guerre ed i massacri che desse arrecano. L'agiatezza non si compra sì felicemente. Distruggendo gli uomini, distruggonsi dei produttori non men che dei consumatori: i posti vacanti, è vero, presto sono rimpiazzati; ma lo sono svantaggiosamente. Un uomo robusto e nella forza dell'età, capace di servir la sua famiglia ed il suo paese col lavoro, è succeduto da un esile fanciullo, il quale è un peso invece di accrescer l'entrata; ed il nuovo arruolato il quale, indepentemente da lui stesso, avrebbe fatto vivere due o tre persone, non può egli medesimo vivere se non che a spese altrui. Quando la produzione non è bastevole alla popolazione, non bisogna diminuire la popolazione, ma bensì accrescere la produzione; e convengo esser ciò non poco men facile che ordinare una leva di truppe o una proscrizione.

Per necessaria conseguenza, un paese non è ben provveduto di provvisioni perchè contiene pochi abitanti, nè mal provveduto quando ne ha molti. La Siria e l'Egitto sono più mal provveduti oggigiorno che hanno una tenue popolazione, di quello che lo fossero in altri tempi in cui erano eccessivamente popolate. In Francia, all'opposto, ove la popolazione è presentemente per lo meno il doppio di ciò che era sotto gli ultimi re della casa Valois, è dessa molto meglio provveduta di ciò che non fosse allora, cioè meglio ricoverata, meglio cibata, meglio vestita. E perchè tutto questo? perchè i progressi della produzione han sorpassato quelli della popolazione. Gli abitanti di quel regno non furono di miglior condizione quando Luigi XIV ebbe costretto i protestanti a cercare un asilo all'estero, e che ebbe confiscato tutto ciò che potè afferrare dei loro averi.

Uno s'ingannerebbe meno se, per conservare alle popolazioni più mezzi di sussistenza, si rinunziasse all'uso delle macchine, al potere dei capitali ed in generale a tutti i mezzi speditivi. Aumenterebbesi il numero degli uomini ma non già la quantità dei prodotti sui quali ponno vivere. Io ho veduto ammirare i Chinesi, i quali non fanno eseguire da macchine i lavori di cui son capaci gli uomini. Veggonsi nella China di pesanti colli, come p. e. quelli che formerebbero il carico di un barroccio, portati a spalla, mediante una barella complicata, da 32 uomini, i quali dividonsi con bastante uguaglianza la massa del peso. Presso detti popoli si fa salire a forza di braccia l'acqua per le irrigazioni, si tribbia il riso, si comprime la canna di zucchero, ed altro. Cosa ne succede? il valore del prodotto non ne è punto maggiore, e

soltanto viene a ripartirsi tra un numero maggiore di lavoranti, e la quota che a ciascuno ne tocca è troppo modica per farli sussistere agiatamente.

Alla China si rigetta l'impiego degli animali e delle macchine che sollecitano i lavori, colla veduta di procurar la sussistenza agli uomini; è appunto per alimentare 32 uomini che si fa loro portare il carico di 5, o 6 cavalli. Ma che ne deriva? che bisogna che 32 uomini vivano del valore di ciò che importerebbe la razione di sei cavalli (1). Vedete dunque, o signori, che quei poveri facchini mancano del necessario per cagione appunto delle istituzioni fatte per assicurarglielo: così parimente in Europa promulgansi delle leggi proibitive l'introduzione dei prodotti esteri, onde favoreggiar la popolazione indigena, e far vivere dodici uomini nell'angustie invece di sei nell'abbondanza (2).

In Europa un uomo che abbia un barroccio ed un cavalluccio, può riguardarsi qual possessore di un capitale qualsisia. Esso dunque, oltre l'opera che guadagna carreggiando col suo meschino treno, ha per reddito anche l'utile che gli rende quel treno medesimo: egli è capitalista non men che lavorante. Alla China, per trarre la stessa carretta, quattro uomini pongonsi all'opera, e niuno tra di loro non facendosi ajutare da un capitale di qualche importanza, non ricava da quel lavoro, se non che la semplice mercede di sua fatica. Una macchina produce e non mangia, o per lo meno si può

(1) Questo parallelo sembra soverchiamente esagerato, e quindi fuori di ogni proporzione. La razione giornaliera di 6 cavalli alla China, ove il foraggio è a prezzo vile, può importare, tutto al più, un franco e mezzo, o due franchi; e siccome le mercedi dei facchini sono stabilite da leggi regolamentarie dalle quali non puossi decampare, il nostro Autore non vorrebbe sostenerci che coloro che impiegano in trasporti 32 uomini in luogo di 6 cavalli possano obbligar quei facchini a repartir fra loro, per tutta mercede, due franchi tutto al più, lo che verrebbe loro a sei centesimi per cadauno, assurdo troppo patente. Coloro che vogliono far trasportare dei pesi, potranno aver l'azione di servirsi degli animali piuttosto che degli uomini onde risparmiare, ma non già la facoltà di costringer questi a far da bestie da soma o da treno per una mercede equivalente a quella di una frazione del valore di un foraggio. Se le leggi della China per principio di filantropia hanno stabilito che abbiasi a servire delle braccia degli uomini piuttosto che della groppa o delle spalle degli animali, pei trasporti, hanno anche fissato, e sia pure il *minimum*, la mercede dei primi onde possano trarre almeno dalla lor fatica una meschina sussistenza, lo che sarebbe impossibile nel tema del nostro Autore. (*Nota del trad. Italiano.*)

(2) Meno esaltati dell'egregio autore, potremmo dire invece: *far vivere dodici uomini nella mediocrità piuttosto che sei soli nell'abbondanza*, lo che ci parrebbe anzi più filantropico e più provvido spediente. (*Il trad. Italiano.*)

mantenere con minore spesa che gli uomini, e ciò che si risparmia sul suo mantenimento non arreca verun danno all'umanità.

Da tutto ciò vedete, o signori, che le istituzioni le più favorevoli all'umana prosperità quelle sono che tendono a moltiplicare i capitali. Un capitale nuovo messo in azione aumenta direttamente la quantità dei prodotti e non aumenta se non che indirettamente il numero dei consumatori. Un miglioramento sopra un terreno ne raddoppierà il prodotto e non vi sarà per consumarlo se non che i medesimi proprietarii, i medesimi coltivatori, ec. Conviene adunque incoraggire gli uomini a far degli avanzi piuttosto che dei figliuoli; risparmii impiegati riproduttivamente procacciano la dovizia delle cose consumabili le quali soddisfano i bisogni della vita; sono quelli che pongono le famiglie in istato di consumare oltre il ricavato dalla loro industria, dal loro lavoro, dalla abilità, un'altra entrata, quella cioè del loro capitale. Più havvi in una nazione delle famiglie che vivono di più rami di entrata, meglio è quella nazione provveduta: ed è ciò appunto che costituisce la differenza che si riscontra fra un popolo che ha degli agi, ed uno che non può procurarsene.

Il sig. di Tracy, nel suo Commentario sullo spirito delle leggi (1), migliore che lo Spirito delle leggi medesimo, distingue con molto criterio i popoli *ricchi* dai popoli ove *sonovi grandi ricchezze.* È da osservarsi, soggiugne, che il popolo è quasi sempre più ricco nelle nazioni chiamate *povere* che nelle nazioni dette *ricche.* È verissimo che in Svizzera, paese riputato povero, per la ragione che non vi sono dei patrimonii sterminati, l'infimo contadino ha di che vivere indipendente, e che in un paese il più ricco forse dell'Europa, l'Inghilterra, si è costretti a sussidiare l'ottavo della popolazione.

Quando si dice essere una nazione ammollita dal lusso e dall'opulenza, ciò non può intendersi che di una molto tenue porzione della nazione medesima; il rimanente è fatto stupido, avvilito dalla miseria; e se le ricchezze fosservi meglio repartite, niuno sarebbe ammollito, niuno sarebbe istupidito.

In somma riassumendo quanto ho detto, ogni nazione la quale abbia in sè stessa i mezzi di viver comodamente, è desiderabile, ma ogni popolazione la quale non possa vivere che miserabilmente è da temersi.

(1) Cap. XVI.

CAPITOLO IX.

DELLA DISTRIBUZIONE DEGLI ABITANTI IN CIASCHEDUN PAESE.

Il principio della popolazione agisce in ogni località di ciascun paese, niente meno e nella guisa medesima che lo avete veduto agire sul paese intiero. È questo principio che determina la popolazione che noi vediamo in un dato distretto, in una data città in particolare. Ogni località ha un numero di abitanti proporzionato ai suoi prodotti.

So esservi dei luoghi, come altra volta Versailles, ove producevansi pochissimi valori e se ne consumavano molti. Una porzione dei prodotti agrarii, delle manifatture, del traffico delle provincie, tolti via dagli esattori delle imposizioni, eranvi assorbiti da una popolazione quasi tutta composta di persone impiegate alla corte o provvedute di pensioni da quella, e dai loro sottoposti, fornitori, genti di servizio ed altri. Ma dal momento altresì in cui quel reparto forzato di porzione dei prodotti della Francia ha cessato, la popolazione di Versailles è ridotta alla metà, al terzo forse, di ciò che era per lo innanzi.

Chiamo quello un reparto, una distribuzione forzata, perchè non era che coattivamente che i contribuenti supplivano in quei tempi alle spese esorbitanti di quella corte. Non vi è altra distribuzione naturale del danaro delle contribuzioni, che allorquando lo stipendio dei funzionarii pubblici è soltanto un' equa retribuzione dei loro lavori; retribuzione discussa e stabilita tra loro ed i mandatarii dei contribuenti medesimi.

Può dirsi adunque, prescindendo dal caso in cui il natural corso delle cose sia scomposto dall' intervento della forza (e questi sono casi di eccezione), che ogni località, come dissi, ha tanti abitanti quanti ne può sostenere co' suoi prodotti, e non di più.

Dico *con i suoi prodotti*, senza specificarne la natura, imperocchè i baratti, come già ve l'ho dimostrato per la popolazione generale, convertono un prodotto qualunque in ogni altro prodotto il più urgente. Una città non produce grano; ma produce dei valori coi quali il grano si compra. Un villaggio non produce panno, ma bensì altri valori coi quali si provvede il panno. E così la città da un lato, e la campagna dall'altro, conterranno degli abitanti in numero proporzionato ai loro rispettivi prodotti (1).

Ogni volta che vorrete render ragione a voi stessi del numero considerevole di abitanti che incontransi in un dato luogo, o che vorrete presagire la popolazione che un tal altro è capace di mantenere, informatevi prima dei mezzi di produzione che vi si trovano.

Siccome gli uomini, nello abbandonare il sistema di vita selvaggia ed errante, pensano prima di ogni altra cosa a fabbricarsi dei ricoveri; e che le case, quali siansi, sono nulladimeno oggetti che appajono, puossi con bastante certezza giudicare della popolazione di un dato distretto dal numero delle case che esso presenta, e specialmente quando si ha la sperienza delle costumanze locali, e che si sa il numero di persone le quali, nelle diverse condizioni sociali, sogliono dimorare in una stessa casa. Ed appunto Arthur Young, nel suo viaggio in Francia giudica la popolazione, e quindi la produzione di certi distretti, essere in aumento allorchè vi osserva delle cose nuove. *È quello un segno*, soggiunge, *che non mi ha mai ingannato*. Ciò nondimeno bisogna assicurarsi che l'incremento non succeda per fatto di qualche monopolio il quale non favorirebbe la produzione in un dato paese, che a detrimento di quella di un altro. Osservando una città come quella di Lorient, creata dalla privativa accordatagli del commercio con le Indie, si sarebbe forse sbagliato ad indurre dal di lei ingrandimento, che la popolazione della Francia fosse in quella proporzione aumentata. Le case che vi si costruivano, lo erano forse a detrimento di Nantes e di Bordeaux.

I mezzi di produzione, o sono generali, cioè gli stessi per tutti i luoghi come sarebbero l'industria, i capitali; o

(1) Un errore comunissimo agli antichi economisti quello si è di dire che Parigi inghiotte i prodotti delle provincie, e non rende lor nulla. Certamente i campagnuoli non danno i lor prodotti gratis. Parigi è città di grandi manifatture e di gran traffico, e somministra molti generi alle provincie.

speciali e particolari ad una data località. I mezzi generali li abbiamo esaminati in tutto il corso delle presenti lezioni; in quanto poi ai mezzi speciali, io non posso che citarvene parecchi esempii, i quali vi ajuteranno a fissar la vostra opinione sui casi analoghi.

Il sig. Cleland di Glasgow, il quale ha fatto stampare gli estratti della popolazione della Scozia, parrocchia per parrocchia, per l'anno 1821, fa rimarcare che il numero degli abitanti si è aumentato ovunque sono state aperte delle miniere di carbon fossile, o delle cave di pietrami; in quei luoghi pure ove sono stati divisi i beni comunali, ed ove, per conseguenza, i prodotti del suolo sonosi moltiplicati col mezzo della coltivazione; in tutti i luoghi ove si sono stabilite delle strade pubbliche, dei porti ed altri mezzi di comunicazione proprii all'esito dei prodotti, e specialmente in tutti i luoghi ove siansi formate di nuove manifatture.

All'opposto nei luoghi ove si sono stabiliti vasti poderi e pascoli, la popolazione è diminuita; non già che la produzione totale sia stata meno considerevole, ma sibbene per la ragione che in questo caso una gran parte del valore prodotto spetta ai capitalisti che abitano nelle città.

Il sig. Giovanni Sinclair, nella sua statistica di Scozia riferisce che in un villaggio chiamato *Petty* non eravi altro combustibile che di quelle certe zolle secche atte a tal uopo, *tourbes*, e che le cave di queste zolle essendosi esaurite, quel villaggio si è spopolato. Un altro villaggio di Scozia chiamato *Tyriè*, all'opposto, ha veduto aumentare la sua popolazione tostochè vi fu scoperto in grande abbondanza una specie di schiuma eccellente per fuoco. Sembrerà sorprendente alle persone poco versate nell'economia sociale, che una sostanza la qual non può servire di alimento accresca la popolazione: sì, essa l'accresce nella stessa guisa che l'accrescono la produzione dei chiodi, delle tavole che fabbricansi in altri villaggi, le quali cose parimente non possono alimentare direttamente.

Ma, si dirà forse, una schiuma la qual non è buona che ad ardere, non può subire la spesa di un lungo tragitto, nè potrebbe trasportarsi in altri distretti per ottenerne in baratto dei commestibili. Signori miei, questa schiuma aumentava l'entrate della città di *Tyriè* anche non estraendola. Ed infatti in verun paese uno non può far di meno di combustibile. Gli abitanti di Tyriè, prima che ne avessero presso di loro, erano obbligati di procacciarsene onde pre-

parare i loro cibi, resistere ai freddi dell'inverno, esercitar finalmente qualche arte. Erano eglino costretti a far trasportare quel combustibile da più o men lontani luoghi, dopo averlo pagato più o men caro. Ma quando la nuova materia da ardere è stata scoperta, non solamente gli antichi abitanti han veduto aumentare le loro entrate di tutta la somma che hanno pagato di meno per il lor combustibile; ma altresì tutti quelli che son nati, o sono andati a stabilirsi a Tyriè, si sono trovati nei lor respettivi mezzi di produzione, terre, capitali, industria o altri che fossero, un eccedente tanto maggiore quanto meno spendevano in combustibile, lo che equivale ad un aumento diretto di entrata, di mezzi di esistenza, di popolazione.

Questa osservazione ha le sue analoghe nei grandi stati quanto nei piccoli villaggi. Se noi consumiamo in Francia, ogni anno, per 80 milioni di franchi in zucchero, e se per effetto di un miglioramento nei sistemi del commercio, di una tassa più mite, e quindi della diminuzione della spesa che ne conseguiterà noi otteniamo la stessa quantità di zucchero per un quarto meno di spesa, cioè per 60 milioni di franchi, noi non avrem per questo meno zucchero consumabile, nè sotto un tal rapporto, meno mezzi di sussistenza, ma bensì le nostre entrate troveransi accresciute di 20 milioni che avremo speso di meno in zucchero; e questo aumento di entrata potendo essere impiegato in altri articoli qualunque di consumo, trarrà seco un equivalente aumento di popolazione. Per la stessa ragione un aumento nei prezzi del zucchero, produrrebbe un effetto contrario, e cagionerebbe, se fosse stabile, a parità di condizioni in ogni resto, una diminuzione di popolazione in Francia.

In fatti se la Francia è trascinata ad una spesa in zucchero più forte di un milione, senza aver per questo una maggior quantità di zucchero; la Francia ha un milione e mezzo di meno da impiegare negli altri suoi consumi; le sue entrate sono diminuite di un milione, e la sua popolazione segue l'andamento delle sue entrate.

Tutti i risparmii che si fanno sulle spese di produzione, equivalendo ad un aumento di entrata, in tutti quei luoghi ove si è potuto sostituire utilmente l'azione della macchina a vapore a quella delle braccia dell'uomo, le entrate del cantone sono state aumentate, e con esse in seguito la popolazione. D'onde ne è risultato lo strano effetto che gli uomini sonosi moltiplicati specialmente nei luoghi ove si è

giunti a far di meno dell'opera loro. Ove lavoravano dieci uomini, si è invece attivata una macchina che faceva il lavoro di cent'uomini; dunque si è potuto mantenere cento uomini invece di dieci. Così appunto le miniere di carbon fossile risparmiando la mano d'opera, hanno triplicato e quadruplicato, da mezzo secolo in qua le popolazioni delle città inglesi di Sheffield, Manchester, Newcastle, e Glasgow. Non è già al semplice suono della lira d'Amfione che i loro mattoni son venuti a collocarsi in mura e questi in case: ma bensì al fumo di carbon di terra, lo che per verità non è tanto poetico, ma è molto meglio avverato.

CAPITOLO X.

DELLA FORMAZIONE, E DELLO INGRANDIMENTO DELLE CITTÀ.

Sonovi anche altri motivi, oltre quelli da noi già osservati, per quegli aggruppamenti, per quegli ammassi di fabbriche da noi chiamati borghi, città, capitali. Quando studiammo la teoría delle permute o baratti, vedemmo esser questi basati sulla circostanza che ogni produttore non fabbricando comunemente che una sola specie di prodotto, ed i suoi bisogni sempre variati obbligandolo a consumare prodotti di mille specie diverse, egli è costretto a vendere quasi tutto il suo prodotto, e ricomprare parimente la quasi totalità del proprio consumo. Or dunque, per effettuare tutti questi baratti, abbisognano dei luoghi di riunione; dei luoghi, dico, ove tutti quelli che hanno oggetti per vendersi possano combinar quelli che han bisogno di comprare, e viceversa.

D'onde sono derivati i mercati, le riunioni di produttori in certi determinati luoghi; ed a misura che le relazioni dei produttori tra loro acquistarono qualche importanza, questi che erano periodici son divenuti permanenti. Un fabbricator di terraglie, invece di portare al mercato le sue stoviglie il giorno della settimana in cui il contadino vi portava il suo grano, le ha vendute ad uno che tiene bottega aperta; talmente che non soltanto il coltivatore, ma il cittadino ancora in qualunque giorno della settimana in cui egli avesse bisogno di terraglia è sicuro di trovarne un assortimento in bottega del venditore.

Somigliante facilità ha fatto concentrare intorno al mercato tutti i produttori i quali potendo esercitare egualmente bene da per tutto la loro industria, han la libera scelta del luogo; e coloro che non avendo altri pensieri che quelli di spendere i prodotti dei loro capitali e delle loro terre, potendo collocarsi generalmente ovunque, debbono naturalmente

preferire i luoghi in cui gli oggetti di consumo si presentano in maggiori assortimenti, ed ove possono altresì riportare il gradimento della società. I manifattori che impiegano molte braccia dovetter collocarsi a portata dei luoghi i più abitati; e finalmente questi luoghi medesimi essendo il punto di riunione naturale degli abitanti di tutto il distretto, colà dovettero stabilirsi le pubbliche aziende, i tribunali, e tutte le persone che vi appartengono.

Così si sono formate tutte le nostre città. Ai tempi nostri non ne vediamo incominciare spesso in Europa, ma nei paesi più novelli, ove si stan coltivando molti terreni, ove sono industria ed attività, e quindi ove i prodotti agevolmente si creano, e con essi la popolazione, si veggon sorgere molte nuove città, e rapidamente aggrandirsi; e ciò specialmente quando certi vantaggi proprii della località si uniscono a quello essenziale di comunicar facilmente con tutti i dintorni, e di là in seguito colle province lontane dal paese medesimo e dall'estero. Questa facilità di comunicazione è essenziale, imperocchè un dato luogo non può divenire un luogo di riunione se non che quando vi si accede, e se ne sorte con facilità.

Ecco ciò che il sig. Birkbeck, che in questi ultimi anni è andato a stabilirsi nelle province occidentali degli Stati-Uniti, ci dice sul modo con cui sorgono in quella regione le città.

« Nei punti ove molti nuovi coloni hanno acquistato dal » governo dei terreni da coltivare in vicinanza gli uni degli » altri, un possidente il quale porta la sua veduta un po' più » avanti circa ai bisogni del paese, ed a'suoi futuri progres- » si, supponendo la situazione di quelle terre favorevoli allo » stabilimento di una nuova città, divide il suo terreno in » piccoli appezzamenti separati da strade comodamente trac- » ciate, e li vende secondo l'occasione. Quivi si costruiscono » delle abitazioni. Ora un magazziniere (chè così chiamano » un mercante di ogni sorta di oggetti) giugne con qualche » cassa di mercanzie, ed apre una bottega. Poscia vi si » erige accanto una locanda, e diviene la dimora di un me- » dico e di un legale il quale fa l'uffizio di notajo, e di » agente di negozii, il magaziniere vi prende i suoi pasti, e » tutti i viaggiatori vi si fermano.

» Quanto prima giugne un fabbro, e giungono altri ar- » tigiani, a seconda dell'urgenza. Un maestro di scuola che » serve di ministro per tutte le sette cristiane (non per i » cattolici) è un membro obbligato della comunità nascente.

» Se il luogo è veramente comodo, i circonvicini coltivatori vi si recano, per comprare e vendere; e la città si accresce sino al punto di addivenire una centrale, una specie di capo luogo del paese adjacente.

» Cento somiglianti tentativi sono andati a vuoto, e si è stati obbligati di far passare l'aratro sopra delle terre ove sarebbersi vedute volentieri delle case; ma ve ne sono altri cento che fioriscono.

» Non è più di un anno che nel luogo di questa città di Princeton ove io sono (è sempre il sig. Birkbeck che parla) non vedeasi che gente vestita di pelli; presentemente si viene in chiesa con un bell'abito bleu; le donne in vestiti di giaconetta, di beatiglia, ed in cappello di paglia.

» Incominciata che sia la città, rapidamente propagasi la coltivazione, e si svaria nei dintorni. Le derrate ridondano. Dei mulini a acqua o sivvero (se le cadute mancano) dei mulini a vapore stabilisconsi sul primo fiume navigabile. L'eccedente delle provvisioni se ne va per il fiume Missisipì, e quello stesso fiume porta gli oggetti di baratto che traggonsi d'oltre mare col mezzo intermedio della Nuova-Orleans, la quale è già d'ora e più che mai addiverrà, un immenso deposito ».

Questo bisogno di un punto centrale, di un luogo di riunione, primo motivo della formazione delle città, è altresì quello che ne provoca il lor maggiore ingrandimento. Alessandria d'Egitto, Costantinopoli, Venezia, sono state centri di comunicazione, depositi di mercanzie, di traffici, tra l'Europa e l'Asia; cioè i mercati europei vi trovavano i prodotti dell'Asia, e gli Asiatici quelli di Europa; e così in una piazza, in un mercato il campagnuolo trova a vendere il suo grano, ed a comprare i prodotti della vicina manifattura; nello stesso tempo che il manifattore vi vende le sue mercanzie, e vi compra le derrate agrarie.

E siccome nel commerciare in grande, non è necessario che il mercante si traslochi colla sua mercanzia; e gli basta di dar degli ordini a degli spedizionieri, così può supporsi che fosservi in Alessandria delle case di spedizione le quali s'incaricassero di comprare per Atene e per Roma, delle merci dell'Arabia, della Persia, o delle Indie, e che facessero delle spedizioni ai loro corrispondenti di Babilonia o di Bombay. Or dunque creansi dei valori commerciali trasportando così delle merci, e questa produzione, quando il commercio è considerevole, mantiene di numerose popolazioni.

Quella di Venezia trovò di che vivere sopra le sue lagune, e sopra le sue palizzate, perchè seppe divenire un deposito delle merci del Levante, e un deposito ben sicuro, imperocchè non vi era modo d' impadronirsene nè per terra nè per mare.

Gl' immensi progredimenti della navigazione dopo l'uso della bussola han permesso di stabilire dei grandiosi magazzini di deposito di mercanzie, lontano dalle vie dirette, e da per tutto ove sonosi trovati porti comodi, capitali vistosi, e grande industria. Or dunque, *capitali vistosi* ponno trovarsi ovunque lo spirito di risparmio è favorito dai costumi e dalle istituzioni; ed *una grande industria* trovasi anch'essa dovunque gli uomini possano liberamente spiegare la loro attività e la loro intelligenza. Sinchè navigavasi con timore, la situazione di Venezia e quella di Costantinopoli erano preziose per comunicare con l'Oriente; ma dappoichè solcasi l'Oceano in tutti i sensi, e con una celerità sorprendente, le merci dell'India ci sono potute pervenire da Amsterdam e da Londra, che sono diametralmente opposte all'India.

Notate bene, o miei signori, che sono sempre i bisogni dei popoli ed il lor genio industriale che formano la floridezza delle città, e non già la volontà dei fondatori di esse (1). Tutte le potenze del mondo non basterebbero a formare una città, ove essa non abbia voglia di piantarsi. Il cardinal di Richelieu, con tutta la sua possanza, volle fondare una città che portasse il suo nome, ma non potè mai adunarvi più di poche centinaja di abitanti.

Un semplice atto di volontà non basta neppure per ristringere l'estensione di una città la quale porti in sè stessa dei semi d'ingrandimento. Dieci volte si è confinato Parigi, ed altrettante volte ha rotto ed oltrepassato i limiti prescrittigli. Nel 1724 comparve una regia ordinanza proibitiva di fabbricare in Parigi al di là dei baluardi di Settentrione. Il motivo che ne dà il virtuoso abate di S. Pierre nei suoi *Annali* è curioso: » È, dic'esso, *affinchè gli abitanti siano*

(1) Non fu già perchè Alessandro fondò Alessandria in Egitto e diedegli il suo nome, che il commercio di quella città fiorì; ma fu bensì perch'ei distrusse la città di Tiro, ove faceasi per lo innanzi il commercio dell'Asia; fu perchè Alessandria era situata in faccia all'Arcipelago greco, in un paese che fu soggetto a principi greci, e che un governo abile nei negozii marittimi succedette ad un governo che abborriva dalla navigazione. Fu in somma un concorso di circostanze, prodotte, è vero, dal regno di Alessandro, ma delle quali circostanze la fondazione della città di Alessandria fu la minore.

„ *riconcentrati e le case più alte.* „ Che è quanto dire ch'egli assegna per limitare la città gli stessi motivi appunto che debbono far bramare ch'essa si estenda. Somiglianti regolamenti, dice Geremia Bentham (1), ad altro non servono che ad ammassare, a stipare degli abitanti in case strette, a render l'aria insalubre, a produrre delle malattie contagiose ed a far fabbricare una città sopra un'altra.

In quanto al modo d'esprimersi di G. G. Rousseau sulla detta città, è quello una mera declamazione non appoggiata punto sui sani principii d'economia politica. „ Sono, dic'egli, „ le grandi città che rovesciano uno stato, e cagionano la sua „ debolezza. La ricchezza ch'esse producono è una ricchezza „ apparente, illusoria. Molto danaro e poca sostanza. Dicesi „ che la città sola di Parigi equivale una provincia al re di „ Francia; ed io credo invece che gli costi parecchie pro„ vince; chè sotto più di un rapporto Parigi è alimentato „ dalle province, ecc. „

È vero che le provincie inviano a Parigi le loro produzioni; ma non ve le spediscono gratuitamente; col guadagno che ne ritraggono esse procacciansi i prodotti delle arti di Parigi; e più elleno ne provvedono, meno i loro abitanti sono rozzi ed infingardi. Se le imposizioni delle provincie sono principalmente inghiottite a Parigi dalle spese di una corte, da quelle della pubblica rappresentanza e da altre, esse non assorbiscono ne anche le imposizioni di Parigi medesima.

A misura che le città dilatano i loro confini, le parti di esse tracciate anticamente e fabbricate all'antica cessano di stare in armonia col numero e colla ricchezza dei nuovi abitanti. Tutte le strade di Parigi, fino a Francesco I., sono fatte per la comunicazione di 150 mila abitanti al più, e tra i quali non eravene pure uno che usasse di tenere una carrozza od un calesse, imperocchè questo genere di lusso era tuttavia sconosciuto ai tempi di quel principe.

Quindi abbisognava un minore spazio per la circolazione delle persone e delle provvisioni. Ancor meno ne abbisognava in certe date parti centrali della città che sono state fabbricate quando essa non contava per anco se non 20 mila, 12 mila e forse meno abitanti. Oggigiorno in quelle medesime strade, passavi cento volte più gente, senza computare i cavalli, i legni e le provvigioni che presumonsi per il mantenimento di una popolazione più ricca e molto più numerosa. Ed infatti l'in-

(1) *Teoria delle pene*, tomo II, pagina 310.

terno delle nostre città, e specialmente di Parigi, non basta alla circolazione dei loro abitanti, e le disgrazie vi si moltiplicano ogni giorno più. Disgraziatamente i progressi medesimi della civilizzazione, e delle ricchezze fanno incarire il prezzo del suolo a misura che più necessario addiviene. Per allargar le strade interne di Parigi sino al punto da bramarsi, converrebbe comprare per una somma sì esorbitante di terreno e di case, che una tale spesa sarebbe troppo considerevole non soltanto per le entrate di quella comune ma per quelle ancora di tutto lo stato. Tutto ciò che farsi possa, è di aprire alcune grandi comunicazioni divenute indispensabili.

In quanto alle strade di recente costruzione, un governo è inescusabile di non prescrivere che se gli dia una sufficiente larghezza, e di non limitare l'altezza delle case a 14, o 15 metri tutto al più, onde conservare più facile accesso alla luce, e più circolazione all'aria: nè vi è luogo a lagnarsi di esser questo un attentato al dritto di proprietà. La proprietà istituita per il ben comune non può spingere i suoi diritti sino al comun danno. Un possidente può fare ciò che vuole sul suo terreno, fuor che una casa la cui elevazione metta in pericolo la sicurezza e la salute degli altri cittadini; imperocchè anche la loro persona è una proprietà che debbe esser rispettata. D'altronde quando una città si estende, i terreni che divengono proprj a sostenere delle case, acquistano, in grazia della via pubblica, un valore sì grande, che la via pubblica medesima che loro procura questo vantaggio, ha dritto a qualche sacrifizio per parte loro (1).

(1) Nelle strade troppo strette una ben intesa polizia diminuirebbe l'imbarazzo ed i pericoli che ne risultano per il pubblico, vietando tutte le botteghe ambulanti di rivenditori che vagano, e le mostre sporgenti sulla strada pubblica.

CAPITOLO XI.

DELLA INEGUAGLIANZA DELLE RACCOLTE IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE.

Le raccolte variano da un'annata all'altra. Le popolazioni non ponno subire di sì rapide vicende. Se ad annata comune la Francia produce 60 milioni di ettolitri di grano, e se abbisognano ad ogni individuo, l'un per l'altro, due ettolitri, io comprendo che una raccolta media nutrirà 30 milioni di abitanti; ma se l'annata di poi la raccolta fosse di 20 milioni di ettolitri di più, la Francia avrà essa per questo 10 milioni di abitanti di più? No! certamente: dieci milioni di abitanti di più sono il risultato di una lunga prosperità. Per mancanza di consumatori, si darà il frumento a qualunque prezzo: il coltivatore allora non rientrerà più nelle sue spese. Ma se all'opposto, si trova un *deficit* di un terzo nella raccolta, come ne abbiamo degli esempj, la popolazione dovrà essa per ciò esser falcidiata di un terzo, e dieci milioni dovranno forse esser condannati a perire? sarebbe questa una spaventevole calamità.

Cosa dunque succede? è evidente cosa che le raccolte sono ineguali, e ciò nondimeno che la popolazione non varia sensibilmente da un anno all'altro. Eccovi dunque, o signori, che cosa io credo che si possa presumere.

Quando la raccolta oltrepassa il consueto, il grano scende ad un prezzo basso; lo che ne aumenta il consumo. Si usa di quella derrata con maggior profusione. Le classi poco agiate (e son le più numerose) nutrisconsi con più abbondanza; si danno le granaglie inferiori agli animali, e gli uomini mangiano in maggior copia il frumento; si moltiplica il bestiame; si ingrassa del pollame; si converte la farina in vivande o generi commestibili atti a conservarsi. Si estrae una porzione della raccolta; se ne deposita in riserva un'altra porzione per aspettare il momento di un prezzo più favorevole.

All'opposto, quando la raccolta dell'annata è inferiore ad una raccolta comune, la classe indigente è fatta avvisata dalla carezza del pane, della necessità di tenerne conto: non se ne perde; se ne mangia meno; si cercan dei succedanei, o nelle granaglie inferiori, o nei frutti, e specialmente nelle radiche, come sarebbe la patata; si vende del bestiame, e dei capi del pollajo, invece di moltiplicarli; si consumano le scorte degli anni antecedenti; finalmente per mezzo del commercio uno si procaccia dei commestibili dall'estero.

A dispetto di tali palliativi, una ricolta la quale di gran lunga sorpassi la raccolta media, o che siagli di molto inferiore, è una circostanza disgustosa, e talvolta una grande calamità.

È dessa esuberante? la coltivazione del grano diviene passiva, e quindi svantaggiosa; ed il coltivatore destina ad altri semi le terre da grano; e siccome il basso prezzo dei viveri facilita i matrimonii, e produce se non un aumento attuale di popolazione, per lo meno un principio verso l'aumento futuro, succede che tali annate preparano simultaneamente per le annate seguenti, e più consumatori, e meno derrate alimentarie per nutrirli.

Li scarsi ricolti ed un incarimento sproporzionato alle risorse del consumatore hanno effetti anche più funesti, e che io non ho bisogno di riprodurvi.

Vedete dunque, o signori, che per il bene dell'umanità l'effetto da desiderarsi sarebbe che nelle annate di abbondanza si potesse mettere in riserva tutto il grano di cui si avrà bisogno nelle annate di carestia, e procacciar così ad ogni nazione un'annata media proporzionata alla sua popolazione media. Il rimedio pare molto semplice; ma in pratica è molto difficile; ed i pubblicisti, gli uomini di stato, hanno lunga pezza questionato circa ai mezzi di arrivare ad un tale scopo. Gli uni hanno schiettamente deciso che non vi si può giugnere, a meno che la pubblica amministrazione non vigili esattamente sullo stato delle sussistenze, e non faccia a seconda delle contingenze delle leggi e dei regolamenti efficaci a prevenire gl' inconvenienti che potrebbero risultare, in danno della popolazione, dall'imprevidenza e dalla cupidità dei particolari. Gli altri all'opposto sono stati di parere che ogni atto che emani dall'autorità sia più nocivo che utile, e che il miglior mezzo di assicurare la provvista dei popoli sia quello di lasciare affatto liberi l'agricoltura ed il commercio. Altri finalmente hanno pensato

che in alcuni paesi il commercio e l'agricoltura, sebbene lasciati nella massima libertà, non potrebbero far totalmente di meno dell'appoggio dell'autorità amministrativa.

Sentiamo ora i principali fondamenti di ciascheduna di queste opinioni; e prima i fautori delle misure amministrative.

Quando si pon mente, dicono essi, alle conseguenze spaventevoli della carestìa, e sopra tutto alla fame; quando si riflette ai patimenti, alla morte, ai disordini ch'essa trae seco, chiaro si ravvisa la necessità di non abbandonar nulla alle eventualità, onde prevenire sì gravi disgrazie. Quindi se si vede la raccolta scarsa si dee proibir l'estrazione dei grani e delle farine; accordar delle privative a coloro che ne faranno venire; ordinar delle compre all'estero per conto del governo. Se a fronte del caro prezzo, i contadini ricusassero di vendere, bisogna costringerli a portare il lor grano al mercato. Se degl'incettatori vogliano speculare sulla miseria pubblica, e formar dei magazzini i quali, togliendo una parte delle sussistenze ai consumatori, ne fan salire piucchè mai il prezzo, bisogna proibire le vendite clandestine, invigilare sopra i trasporti di grani e di farine; e quando se ne scuoprono degli ammassi, forzare i detentatori ad un prezzo ragionevole. Tutte queste misure spieganse di per loro stesse, la necessità le scusa, e la sperienza c'informa quanto ne sia costato per averle trascurate.

In Francia, l'estrazione dei grani fu libera sino al 1692; e nel 1693 la carestìa fu tale, che si fu costretti a proibire la tratta *sotto pena di morte*.

Nel 1708 la raccolta fu buona, e si permise l'estrazione. Non fecesi veruna riserva per l'annata seguente in cui il ghiaccio impossessandosi di una terra rilavata dalle pioggie, recise i grani al piede. La carestìa del 1709 fu terribile; si ricomprarono all'estero, a 50 franchi il settiere, dei grani che eranvisi venduti per 8 franchi.

Nel 1739, si vendè all'estero per 20 milioni di grano; e nel 1740 si fu obbligati di ricomprare precisamente la medesima quantità di grano che fu pagato 40 milioni.

Negli anni 1815 e 1816, si abusò parimente della libertà di estrazione: e secondo un rapporto fatto dal ministro dell'interno, il 24 dicembre 1818, il pubblico erario aveva perduto in quella occasione, in compre forzate, in compensazioni, ribasso di mercanzie, più di 49 milioni (1).

(1) Le compre ascesero ad una somma molto più vistosa; ma le rivendite fecerne ricuperare una porzione.

Finalmente, si può aver dei vicini, come gl'Inglesi, tra'quali per effetto delle imposizioni la produzione del grano è talmente cara, che il suo prezzo sorpassa costantemente il prezzo di questo medesimo genere sui nostri mercati. Da quel momento, quando la stagione è stata contraria, e l'Inghilterra permette l'introduzione dei grani nel suo stato, a fronte del loro incarimento in Francia, essi sono anche più cari in Inghilterra medesima; e tornerebbe conto ai privati d'estrarre delle vettovaglie già tra noi troppo scarse; lo che farebbe partecipare i nostri consumatori, i nostri lavorant', alla dura condizione del lavorante inglese, il quale è costretto a pagare a un prezzo arduo la propria sussistenza, e di vendere, ciò nondimeno, a buon prezzo i suoi prodotti, onde stare a livello del concorso del resto dell'Europa.

I fautori della libertà indefinita di commercio delle granaglie dicono, dal canto loro, che ogni qualvolta s'impedisce che il grano salga a quel prezzo al quale lo spinge una libera concorrenza, è da temersi che il prodotto medio delle terre a grano (cioè le annate comuni) non sia insufficiente per pagar le spese di produzione del grano medesimo; or dunque se il coltivatore, di tali spese non si rimborsa, la produzione del grano è pregiudicata nella sua sorgente. Dicono essi che la concorrenza ed i bisogni dei venditori sono una guarentigia infallibile che il grano non anderà mai ad un prezzo eccessivo; che quando la ricolta promette male, è cosa utile che il prezzo cresca, per la ragione che il caro prezzo medesimo impone allora per tempo dei salutari limiti al consumo. I depositi ed i granaj che in quel caso i contadini ed i trafficanti stabiliscono, producono un effetto simile. Fanno ascendere il prezzo del grano quando è necessario di economizzarne, e lo spingono nel consumo al momento della maggior carezza, cioè della maggiore scarsità; momento appunto in cui se ne ha più bisogno.

Per formare dei depositi negli anni in cui il grano è a prezzo basso (depositi che ritrovansi nelle annate di carestia) il migliore incoraggimento quello si è di proteggere questi depositi contro ogni sorte di pericoli, e di dare agli amministrati, non solamente la sicurezza, ma sibbene la convinzione che il proprietario di un approvvisionamento potrà disporne quando e come egli vorrà. Quei depositi non ponno esser tenuti bene se non quando sono i privati stessi quelli che li stabiliscono. Se vi si trovano dei grani deperiti, e quindi perduti per tutti, ciò succede specialmente in quelli

tenuti per conto della pubblica amministrazione; imperocchè i privati, onde scansare delle gravi perdite, non mancano di custodire le loro granaglie, e si affrettano a disfarsi di quei generi che minacciano di deperire. È cosa ben difficile che gli amministratori destinati dal governo o dalle città, certi che la perdita o il guadagno non li interessa, adoprino nelle compre, nelle vendite, nella conservazione dei grani quella premura, quella attenzione che tutte le commerciali operazioni indispensabilmente richieggono. Quale interesse hanno eglino d'invigilar rigorosamente i lor subalterni, esiger da questi delle fatiche e dell'assiduità, e minorar delle spese le quali in sostanza sono altrettanti guadagni per tutti gl'inservienti dell'amministrazione?

Quando i privati sono distolti per timore delle misure amministrative, dal fare delle provvigioni e stabilir dei depositi di vettovaglie, gli approvvisionamenti che fa la pubblica amministrazione sono sempre insufficienti in un grande stato. Valutando al terzo il *deficit* di una cattiva raccolta, non ascenderebbe in Francia a meno di 20 milioni di ettolitri, che al valor medio di 18 franchi per ettolitro, sarebbero 360 milioni di valor dei grani che bisognerebbe aver sempre in riserva in magazzino, senza calcolare il valore delle fabbriche, delle manipolazioni e degli attrezzi occorrenti a ricovrare e custodire una sì immensa quantità di provvigioni.

In quanto alle risorse che ponno trovarsi dall'introduzione dall'estero, onde supplire alla scarsità dei raccolti i difensori delle libertà del commercio dei grani osservano che il commercio dei particolari può solo farne introdurre delle quantità vistose. Gli 80 milioni spesi dal governo francese nel 1740 per far venir del grano dall'estero che, rimesso in magazzino, non gli costò meno di 50 franchi il settiere, procacciò alla Francia un supplemento di provvigione sufficiente a dar del pane per 16 giorni appena; laddovechè una raccolta minor di un terzo alla raccolta comune, lascia la Francia senza pane durante 120 giorni!

Più di recente, leggesi in un rapporto del ministro dell'interno (1) che nella carestia del 1817, il governo, mediante acquisti che sono costati 70 milioni, ha procurato alla Francia una quantità di 1460 mila ettolitri di grano; ora questa quantità non basta per somministrare il pane alla Francia

(1) Del 24 dicembre 1817.

per otto giorni! E notate che sulle compre del governo, più di un terzo erano state fatte nella Francia medesima, lo che per conseguenza non accresceva di nulla le sue risorse; e che una quantità ignota di grano e di farina deperì, per cui non potè servire al sostentamento di veruno. Il ministro conviene egli stesso che *il commercio solo ed un commercio libero ed indipendente, può attrarre e diffondere nell'interno le necessarie risorse.*

Non bisogna credere che il commercio dei grani facciasi soltanto da negozianti in titolo e da speculatori. I mugnai in grande, i fornai e perfino i fabbricanti di birra, quando il prezzo è tanto basso da non poterne attendere un ribasso maggiore, o quando temono un incarimento qualunque, accrescono le loro provviste, o le loro fabbricazioni. I contadini medesimi sospendono le lor vendite, e formano dei depositi in magazzino; e queste appunto sono le operazioni le più efficaci.

Le compre della pubblica amministrazione producono il disastroso effetto di manifestare dei timori che la popolare ignoranza tosto afferra, propaga, accresce. Ognuno crede doversi cautelare contro una carestia la quale soventi volte non succede: si ammassano delle provviste oltre il consumo ordinario, lo che per un certo tempo duplica le compre: e quindi un debol soccorso procacciato dal governo, oltre a ciò che costa al contribuente, gli fa pagar più caro ciò che non gli procura (1).

Presentemente si conviene in generale che la circola-

(1) Si è rimproverato con qualche fondamento al sig. Necker nel 1789 di aver detto in un suo scritto stampato e pubblicato: " Al mio arrivo al " ministero, io mi affrettai di prendere delle informazioni sul prodotto della " raccolta, e sui bisogni dei paesi esteri, etc. " Quali informazioni concludenti può egli prendere un ministro? (è stato detto) Il maire di un villaggio non è in grado di sapere quanto grano abbia prodotto la sua comune: e come dunque un ministro potrà egli sapere ciò che ha prodotto un vasto regno, ciò che è stato venduto, ciò che è stato consumato? E quando anche lo sapesse, qual norma potrebbe trarre da una tal notizia? Se egli fa delle provviste spaventa il popolo ed allontana i negozianti i quali non vogliono gareggiare col governo. Quando si parla simultaneamente *dell'utile previdenza del governo*, della necessità *di accelerare il movimento del commercio*, si aggrava il male volendo darsi il merito di ripararlo. Arturo Young, il quale scorreva la Francia nello stesso anno 1789, asserisce che dovunque se gli disse essere la raccolta stata comune o media; e che appena il sig. Necker ebbe annunziato all'assemblea nazionale di aver fatto comprare all'estero 1,400 mila quintali di grano del quale 800 mila era già arrivato, un tale annunzio che sembrava dover far diminuire il prezzo del grano, lo fece alzare in tutti i mercati.

zione dei grani e delle farine deve essere affatto libera nell'interno di uno stato. Il governo debbe essere animato da una imparziale benevolenza per tutti i suoi sudditi, e se un distretto patisce carestia, si pensa che un altro distretto deve fargli parte della propria abbondanza; ma i partigiani delle misure ristrettive domandano se siasi tenuti ad usare una simile benevolenza verso gli esteri? Se il territorio nostro è del loro più fertile, se le spese di produzione sono minori presso di noi che presso di loro, dovrem noi invitarli a partecipare di questo vantaggio? Faremo noi alzare il prezzo dei grani nei nostri mercati affinchè i nostri vicini possano procacciarsene a minor costo che presso di loro? Non sarà ella perciò una misura saggia quella di vietare l'estrazione del grano, fuori di stato, a meno di una eccessiva abbondanza, mentre se ne protegge la circolazione la più libera nell'interno?

I fautori del commercio libero rispondono che niente non assicura l'approvvisionamento interno, quanto la consuetudine della tratta per l'estero. L'estrazione fa sì che il paese produca del grano oltre il suo consumo; talmente che nei momenti d'incarimento di prezzo, trovando più utile il commerciante a vendere che a estrarre, il paese profitta, negli anni di carestia, di quella esuberanza la quale nelle annate comuni suolsi spedire all'estero.

Tali sono le ragioni le più concludenti dedotte in favore delle misure amministrative, e del commercio affatto libero. Sono queste ragioni sparse in un gran numero di volumi; sono desse corredate di molte altre ragioni, meno decisive, o troppo agevolmente confutate perchè io abbia a farvene menzione. Io non vi ho presentato se non che quelle che sonomi sembrate atte a fare impressione, e ad influire sulla condotta del legislatore. Ambidue i partiti presentano dei fatti e dei motivi di cui non può impugnarsi il peso e l'importanza. Ma nè l'uno nè l'altro non mi sembra che presenti delle guarentigie; delle cautele bastanti ad obviare gl'inconvenienti che a danno del genere umano risultano dalla ineguaglianza delle raccolte.

Una sperienza di frequente rinnuovata ci prova che l'amministrazione dopo avere speso delle somme enormi ed arricchiti gli appaltatori per le cui mani è stata costretta a passare, non ha procacciato alle classi meno agiate della società se non che dei sollievi insignificanti.

Evvi da temere che i depositi formati nella mira d'in-

teresse privato non siano una risorsa niente più sicura. Le annate scarse sono fortunatamente troppo rare perchè l'incarimento che ne risulta indennizzi convenientemente gli speculatori delle loro spese, dei loro rischi e delle loro fatiche. Un anno di mediocre carestia non succede ordinariamente che una volta in un quinquennio e di carestia eccessiva una volta in un decennio. Le spese di custodimento del grano, compreso l'interesse, non sono valutate meno di un quindici per cento all'anno (1). Or dunque un quindici per cento a interesse composto, è una spesa che eccede cento per cento a capo di cinque anni, e quattro cento per cento, se siasi obbligati ad attendere il decimo anno per realizzare. Affinchè gli speculatori potessero essere indennizzati, bisognerebbe che il grano salisse ad un prezzo che sorpassasse quello delle più terribili carestie che siansi avute in Francia.

La previdenza stessa dei consumatori non offre una guarentigia niente più tranquillizzante. La maggior parte di essi mancano di capitali bastevoli ad effettuare gli sborsi occorrenti alle provviste di un annata; mancherebber di locali per custodire il genere, e ne sarebbero impicciati sgombrando di casa.

Si dovrà egli dunque in un paese giunto ad un alto grado d'incivilimento, lasciare una numerosa popolazione in balia de'mali che derivano dalla inegualità delle raccolte? Si possono tollerare e subire dei gravi ondeggiamenti, o, come suolsi dire, degli alti e bassi nei prezzi di oggetti di meno ur-

(1) Il calo è prodotto dalle malattie alle quali va soggetto il grano, e dal guasto che ne fanno tante specie d'insetti e di animali. La città di Parigi abbuona agli impresarj che assumono per aggiudicazione a ribasso il custodimento dei grani, un franco e 30 centesimi per quintale metrico, per il calo e la manutenzione. Valutando il quintale 22 franchi, prezzo medio, forma un 6 e mezzo per cento del valore. La città di Parigi somministra altresì i locali ed i granai ove i grani si serbano, e che formano essi soli un capitale cospicuo, e costano, prescindendo dall'interesse, una spesa considerevole di mantenimento, specialmente pei pavimenti. È poco valutar questa spesa un 3 e mezzo per cento del valor dei grani, lo che compisce un 10 per cento, al quale bisogna aggiungnere 5 per cento per interessi del valor del grano.

E notisi ch'io non calcolo i rischi cui espongono gl'incendj fortuiti, il fuoco dal cielo, le sommosse popolari. In somma supposto ancora che tutte queste spese rimanesser coperte dall'aumento di prezzo della derrata conservata, non rimarrebbe nulla per la fatica, le premure datesi dagli speculatori duranti più anni, senza computare i rischi personali cui potrebbe esporli il furore di un popolaccio che patisce, sebben non vi avessero dessi veruna colpa, e che la loro speculazione fosse lecita perfino al cospetto della più austera morale.

gente necessità. Un uomo p. e. il qual non ha mezzi di arrivare al prezzo di un dato capo di vestiario aspetterà a provvedersene ad altro tempo. Può far di meno anche di un ricetto per parecchi giorni. Siffatte privazioni sono penose, è vero, ma non sono poi mortali. Egli non può per altro rinviar nella stessa guisa alla settimana di poi gli stimoli imperiosi del proprio ventricolo. Sono essi stimoli i più pressanti, ed i più costosi nel tempo stesso; e quando affliggono contemporaneamente una porzion numerosa di una cospicua popolazione, possono spingerla ad un grado di esasperazione funesta a sè medesima e pericolosa agli altri.

E non è questo uno di quei casi in cui, nella politica pratica, convien saper decampare dai principii generali? Questi principii generali rappresentano un' industria abbandonata a sè stessa come mezzo il più sicuro di supplire ai nostri bisogni; l' esperienza ci dimostra che l' interesse pecuniario, che le abitudini non bastano a che gli uomini facciano delle scorte molto lunghe per obviare alla ineguaglianza delle raccolte presso di un gran popolo. Nell' insufficienza dei governi e dei privati per venirne a capo, separatamente, non potrebbero eglino unire i loro sforzi, se non per riparar compiutamente a quel rigore delle cose naturali, almeno per mitigarne gli effetti? La natura sembra aver fatto assegnamento sulle risorse dell' umana industria allorchè ha collocato su di questa terra l' uomo spolio, nudo, e senza ricovero: e non ha essa contato parimente sulla di lui intelligenza, sulle sue premure, sulla sua antiveggenza, quando si è trattato di formarsi in società innumerevoli, e di provvedere alla propria conservazione?

Sembra che ciascheduna comune favoreggerebbe abbastanza le private speculazioni relative alla più importante delle sussistenze, se offrisse ai capitalisti che nelle respettive località riscuotono la stima pubblica, una indennità diminuita dalla concorrenza, in favore di quelli tra di loro che s' impegnassero di formare dei granai con la condizione di rivendere i grani quando fossero saliti ad un prezzo anticipatamente fissato. Una tal precauzione sarebbe facoltativa per parte delle comuni, e sarebbe senza dubbio uno dei migliori impieghi ch'esse potesser fare dei danari comunitativi. La comune non avrebbe a fare veruna anticipazione; basterebbegli di porre in essere il numero di ettolitri tenuti in riserva da uno o più privati, di far riscontrar quel numero annualmente nel pagar la corrispondente indennità, e nel caso di carestia, di obbligare i

detentori a portare ogni settimana al mercato una porzione dei loro grani. Questi approvvisionamenti delle città e dei borghi lascerebbero i mercanti di campagna meglio forniti, ed il prezzo non potrebbevisi alzar tanto. Se la città di Parigi avesse speso in questo modo la metà delle somme sacrificate per far argine insufficientissimamente al bisogno de'suoi numerosi abitanti in tempo di carestia, è probabil cosa ch'ei sarebbero rimasti molto meglio soddisfatti; sarebbersi soccorso i consumatori della campagna; uno si sarebbe esonerato dalle indennità che pagansi ai fornai, e questo ramo d'industria si sarebbe liberato da un monopolio (1).

Il governo affitterebbe agl' impresarii i fabbricanti che gli appartengono, accollandone loro il mantenimento in buon grado.

(1) La città di Parigi, cioè il governo, stipula, è vero, dei contratti con degli impresarii per la custodia dei grani di riserva di Parigi, ma esso vende e compra per conto proprio ed è quindi esposto a tutti gl'inconvenienti cui suole andare incontro un governo che si erige in mercante. Colla misura qui proposta, i particolari conseguirebbero dei guadagni, non soltanto coi loro risparmii sulle spese di custodimento, ma anche sulla differenza dei prezzi di compra e di vendita; lo che permetterebbe loro di trattare a condizioni non molto gravose.

CAPITOLO XII.

CHE LE CARESTIE SARANNO MEN FREQUENTI IN AVVENIRE.

Qualunque siansi, nello stato attuale del nostro incivilimento, le spese che richiedonsi a premunirsi contro le carestie, puossi con fondamento lusingarsi ch'esse saran meno imbarazzanti in avvenire. Sarebbe desiderabile che l'agricoltura fosse più perfezionata, che fosservi più capitali sparsi sul suolo, delle comunicazioni facili ed economiche (1), delle comode strade traverse nelle campagne, e delle miti tasse pubbliche. La previdenza, le premure marciano al fianco dell'agiatezza delle nazioni. Ma sarà questa l'opera del tempo. Già d'ora le carestie son più rare che altre volte, e molto meno crudeli. Diverranno anche più rare in seguito; prima perchè la pubblica amministrazione si perfezionerà coi lumi; ed in seguito per alcune altre cause l'occuparsi delle quali fin d'ora, è cosa consolante e non senza utilità.

Più si accrescono il numero e la varietà delle sostanze alimentarie, e meno uno è esposto al rischio di mancarne. Le circostanze che sono sfavorevoli ad una tale derrata non lo sono ad un'altra. Le carestie sono spaventevoli nell'Indostan, perchè il fondo della popolazione vi si sostenta quasi affatto di riso. Se una siccità straordinaria impedisce quella raccolta, veruno altro succedaneo abbondante e poco dispendioso non può supplirvi. Or dunque i progredimenti dell'agricoltura, da una parte, ci procurano di nuove derrate mediante la naturalizzazione di vegetabili, e di animali esotici, e dall'altro canto, fanno entrare nel nutrimento consueto

(1) In Francia non si può contare per anche sulle risorse che presenta una provincia lontana. Nel 1817, mentre il grano era piuttosto abbondante in Brettagna, si moriva di fame in Lorena; il trasporto delle derrate da quella a questa provincia ne quadruplicava il costo; ora, ciascun sa che il prezzo alto è la carestia. In Andalusia quando il grano sale a 4 scellini e sei denari, il *bushel* (misura) si trae dagli Stati-Uniti di America; mentre non vale che uno scellino e sei denari nelle pianure di Castiglia. (Jacob, 2.° Rapporto, pagine 4.)

del popolo certi alimenti i quali erano per lui ignoti e che poco a poco trovasi il modo di produrre con minore spesa. La patata ha renduto alla Francia, nelle recenti carestie, immensi servigi; ed avrebbene renduti di ben più efficaci se la coltivazione di quel genere fosse stata più generalmente sparsa. Giova sperare che sarà coltivata più universalmente e meglio; s'imparerà p. e. il modo d'impedire ch'essa degeneri. Già d'ora conservasi da una raccolta all'altra; e riducendola in fecola, si serba senza la menoma alterazione un gran numero d'anni. La patata, sotto ogni forma, gareggierà con i cereali nel sostentamento dei popoli, e spesso supplirà alla loro scarsezza: quando un popolo si nutrisce metà di cereali e metà di patate, il deficit di un quarto, nell'una o nell'altra di queste derrate, non gli fa provare se non che un deficit di un ottavo nel suo total nutrimento.

Ignoriamo quali altri vegetabili siano suscettivi di acclimatarsi fra noi. Ve ne sono forse di quelli i quali senza divenir comuni quanto la patata, faranno una parte essenziale del sostentamento dei nostri discendenti. Molti dei nostri alimenti, gli spinaci, i carciofi, i cavoli fiori, erano affatto sconosciuti ai nostri avi.

I mezzi di comunicazione tendendo a perfezionarsi, le sussistenze proprie alle provincie meridionali della Francia, come il maïs, *gran turco*, e le castagne potranno essere trasportate con modica spesa nelle provincie settentrionali, e divenir poco a poco una parte essenziale degli abituali nostri alimenti.

La naturalizzazione degli animali è di una minore importanza; nondimeno i galli e le galline d'India (*gallinacci*), che sono originarj del Messico, moltiplicandosi nei nostri pollaj, hanno aumentato il numero delle nostre sostanze alimentarie.

Se il rinsecciare fosse generalmente abolito in Francia, se vi si facessero riposar le terre, obbligandole a produrre degli strami o foraggi, gli animali cornuti e quelli da macello vi si moltiplicherebbero considerevolmente, ed entrerebbero in una proporzione molto maggiore nel nutrimento del popolo. Se qualche timido moralista si facesse scrupolo di moltiplicar gli animali colla mira di distruggerli facendoli servir di pasto alla nostra voracità, io farogli osservare che il mal di morte non consiste nella cessazione della vita (osservazione già fatta) (1), ma bensì nel dolore che spesso accompagna questo

(1) Seconda parte, cap. 11.

cambiamento di stato, e nel timore della morte medesima, che è pure un patimento. Or dunque, circa l'apprensione della morte, gli animali non ne sembrano suscettivi e si può forse anche travisar loro, meglio di ciò che non lo si è fatto sinora, il destino che li attende. Dimodochè se noi potessimo risparmiar loro ogni sentimento di dolore fisico, noi non faremmo realmente loro verun torto privandoli di vita. Non sembrami impossibile che le nostre cognizioni ed il sentimento dei nostri doveri anche verso i bruti, andandosi a perfezionar sempre meglio, non si pervenga a far entrar gli animali nel numero dei nostri cibi, senza doverci rimproverare i loro patimenti (1).

I progressi del commercio sono un'altra ragione per credere che le sostanze alimentarie, più abbondanti e più svariate diverranno. Produrremo più capi di manifatture: convengono questi all'attività, all'ingegno degli abitanti della zona temperata; ed all'opposto godrem più copiosamente delle produzioni della zona torrida. La terra è incomparabilmente più feconda, e meno abitata fra i tropici, e perfino al nord e al sud dei tropici, di quello che non lo è nei nostri climi. Il numero dei vegetabili vi è maggiore, e la vegetazione evvi più vigorosa. L'unanime relazione dei viaggiatori ci descrive l'Africa al di sopra del Senegal, e quasi tutta l'America meridionale, come affatto intatte per l'agricoltura sebbene con una immensa capacità di produrre. Quando finalmente, conosceremo l'arte di formare delle colonie, e che porteremo a queste delle merci invece di portar loro delle avanie, è probabile che ne trarremo dei copiosi soccorsi alimentarii. Al Paraguay, ed altrove, lasciasi divorare agli animali selvaggi la carne dei bovi e delle vaccine che si ammazzano per averne la pelle. Con più industria e più capitali, in quelle stesse regioni, potrebbersi quelle carni convertire in carne secca o salata; e con una più sollecita e più economica navigazione, se ne potrebbe provvedere con poca spesa le piazze di Europa (2).

(1) Si sa bene che una piccolissima quantità di acido prussico tronca, senza dolore, il moto della vita animale.

(2) Si sa dai viaggi di Mungo Parck, che l'interno dell'Africa produce spontaneamente, ed in grandissima copia, un albero ch'egli chiama, come quegli abitanti, *Shea*, ed il cui nocciolo, fatto seccare al sole, e bollito nell'acqua, dà un burro vegetale più grato, dic'egli, che ogni altra qualità di butirro di vacca ch'esso abbia giammai mangiato. È quello più bianco, più sodo del nostro butirro, e si mantiene tutto l'anno senza sale. La raccolta, la preparazione, ed il traffico di quella preziosa derrata diverranno forse un giorno un ramo considerevole d'industria.

La sollecitudine nella navigazione, egualmente che in tutte le altre operazioni d'industria è un'economia nelle spese di produzione; i capitali con i quali vien condotta l'operazione, restano impiegati men lungo tempo. La navigazione ha, sotto un tal rapporto, guadagnato molto dopo l'incominciar del secolo presente. Si viene ora di America in Europa in 20 giorni, laddovechè in altri tempi ve ne volevano 36, a 40. Fannosi due spedizioni alle grandi Indie, dentro il medesimo spazio di tempo in cui se ne faceva una sola. Comunicazioni più facili colle varie parti della terra produrranno sino ad un certo punto anche l'effetto di una più agevole comunicazione tra le varie provincie di un grande stato. Ognuna parteciperà alla fecondità di tutte, e ne risulterà una produzione media più uniforme.

Se alcuni prodotti lontani non possono naturalizzarsi nelle nostre latitudini, come il banano, ed il frutto dell'albero da pane (il cocco) s'imparerà probabilmente a mantenerli, seccandoli o altrimenti; o sivvero moltiplicheransi in certi dati climi più a portata nostra, e che potrebber convenirgli. Se le potenze europee conoscessero il lor vero interesse, le armate immense, la tattica, i tesori ch'esse impiegano a nuocersi scambievolmente sarebbero impiegati a introdurre la civilizzazione europea nell' Africa settentrionale; esse potrebbero tutte formarvi delle colonie, le quali divenute ben presto indipendenti, come tutte le colonie dovrebbero esserlo, somministrerebbero delle preziose derrate alimentarie, ed aprirebbero un nuovo e vasto esito per le mercanzie di Europa.

CAPITOLO XIII.

Della colonizzazione.

La tendenza di tutti i popoli ad oltrepassare i loro mezzi di esistenza, ed i mali che essi provano in sentirsi continuamente ristrinti dentro i confini del puro bisognevole, hanno spinto tutte le nazioni popolate a formar delle nuove colonie. Sembrerebbe che le classi indigenti, più esposte delle altre ai mali che nascono dalla penuria, e costantemente mietute da quella, esser dovessero le sole a cercare una più facile esistenza sopra una terra meno ingombrata. Ciò nondimeno esse non partono le prime. Per partire occorrono delle anticipazioni, un capitale che basti per lo meno per le spese di viaggio, e per sussistere sino al momento in cui i prodotti di una nuova patria provveggano alla sussistenza dei coloni.

L'emigrazione incomincia dunque dalle famiglie che provano difficoltà a dare stato ad una figliuolanza troppo numerosa, ma dove sonovi nondimeno bastanti risorse per assicurarle il mezzo di esistere durante i primi tempi di una colonizzazione. Può dirsi che dalle classi medie sortono i fondatori di una colonia. Si è quando han supplito alle spese di primo stabilimento, quando han fatto qualche accumulo, che le classi indigenti muovonsi ad offrir loro la man d'opera; ma la difficoltà di traslocazione sostiene per molti anni detta man d'opera molto cara nel nuovo stabilimento.

Del resto poi non senza molta ripugnanza le famiglie consentono a delle azzardose, e per così dire perpetue, separazioni. La classe media, per il solito, non vi si adatta se non che dopo aver prima inutilmente tentato di procacciarsi dei mezzi di sussistenza nelle vicinanze. D'onde tutti quegli studi letterarii, quel frequentar le scuole di legge e di medicina che traggono nella carriera dei pubblici o privati impieghi più concorrenti che non ne abbisognerebbero per il loro ben essere personale, e per quello della nazione. D'onde ancora quell'uso di molti svizzeri di recarsi a fare i precet-

tori nei paesi del Nord; e, ciò che è men lodevole ancora, quelle capitolazioni che stipulano i loro governi per somministrare dei soldati mercenarii ad estere nazioni onde procurare ai figli di famiglia dei posti di uffiziali pagati da quelle nazioni medesime; d'onde ancora l'abuso della supremazia che arrogansi gl'Inglesi nelle Indie ed in molti altri luoghi; abuso che si perpetua e si dilata, ma molto meno in ragione dei veri interessi della inglese nazione, che del bisogno di molte famiglie di procacciar degl'impieghi ai loro figli.

La formazione di nuove colonie è favorevole ai progressi dell'umana specie ed alla sua felicità, quando gli stabilimenti coloniali sono formati in regioni inabitate, o popolate soltanto da pochi selvaggi, e stabilite con quel giudizio e con quello spirito d'ordine e condotta che soli assicurar ne possono il buon esito. In questo spirito di condotta è d'uopo contarvi per molto quello della madre patria. Quando il governo della metropoli favoreggia con discernimento la colonia, non già per conservar sopra di quella la sua dominazione, ma per insegnarle all'opposto a farne di meno, non desta l'invidia delle nazioni rivali, e moltiplica il numero de'suoi amici.

È una puerilità nei capi di una nazione lo immaginarsi ch'essa s'indebolisca per tali emigrazioni quando esse sono ben condotte. Niun fiorente stato cessò di esserlo per aver dato origine a delle floride colonie. Tiro, Atene e Corinto non pervennero all'apice della lor potenza, se non dopo aver partorito molte grandi città. Le provincie di Spagna d'onde sortirono i venturieri che conquistarono il Messico ed il Perù, furono sempre le più popolate; e l'Inghilterra non è mai stata più prospera che dopo aver fondato gli stabilimenti dell'America settentrionale (1). Sono i vizii interni degli stati che li rovinano e li spopolano, e non già le emigrazioni.

Non bisogna dunque armarsi contro di queste, e neppure contro l'estrazione dei capitali, prima perchè tanto e tanto lo si farebbe inutilmente, ed anche perchè è una violazione del dritto naturale: ogni società può bene imporre le condizioni che le piace a coloro che vengono a riunirvisi,

(1) Evvi un'isola in Iscozia (l'isola di Skye) che non ha appena 12 leghe di lunghezza. Essa contava, nel 1755, un po'più di 11,000 abitanti. Negli anni successivi essa ne perdette 8000 i quali andarono a stabilirsi o agli Stati-Uniti, o nelle parti basse dell'Europa; supporrete che dopo tale emigrazione non gli restasse che 3000 abitanti; essa ne aveva più di 14000! (Statistica di Sir John Sinclair).

o che consentono di vivere nel seno di essa; ma non ha per altro verun diritto sopra quelli che vogliono abbandonarla senza voler portar via nulla che appartenga allo stato o ai particolari. Opporvisi, non è soltanto un sopruso, direm così, è una barbarie, è una stolidezza. « È un convertir lo stato » in una prigione, (dice Bentham) (1); è un pubblicare, in » nome del governo medesimo, che non ci fa buon vivere. » Sembra, soggiugne, che un tale editto debba sempre comin» ciar così: *Noi ec.; ignorando l'arte di render felici i nostri » sudditi; ben sicuri che se lasciassimo loro la libertà di » fuggire, essi anderebbero in traccia di regioni meno op» presse, ec.* »

Circa al destino che aspetta i coloni in uno stabilimento nuovo, esso dipende specialmente da loro medesimi. Oltre qualche somma risparmiata, come già dissi, conviene che posseggano altresì i requisiti che fan riuscire negli stabilimenti lontani, e di cui io toccherò di volo i più essenziali, sia per impegnarli ad acquistarli, quando uno si dedica a tali stabilimenti, sia per distorre le persone che non li posseggono dal fare imprese che anderebber necessariamente a vuoto, non senza immergerli colle loro famiglie nella più luttuosa indigenza.

Per ben riuscire in un lontano stabilimento, fa d'uopo che un uomo sia giovine; imperocchè trattasi di perdere delle vecchie abitudini e adottarne di nuove; cosa che ciascun sa esser difficilissima nell'età avanzata. Deve egli poter far di meno, senza rincrescimento, delle conversazioni numerose e dei divertimenti che non si trovano altro che nelle città. La vita domestica, la libertà, ed i piaceri campestri bastar debbono alla sua felicità ed a quella della di lui compagna. Debbe sentirsi capace di un carattere fermo e perseverante, imperocchè andrà incontro a degli ostacoli impreveduti; e fatto una volta un simil passo ed impegnatavi la propria famiglia, non si può più retrocedere.

Convien che abbia del criterio; giacchè quivi non trattasi di battere delle tracce già segnate; ma bensì di prender regola e consiglio dal tempo e dalle circostanze. Non si possono di leggieri avventurare le proprie risorse, perchè se si perdono infruttuosamente non si hanno i mezzi di ristabilirle, non si ha tempo di sperimentare più saggi o tentativi, per la ragione che, se quando saranno consumati i prodotti che uno porta seco, non saran già creati dei prodotti nuovi, di che si viverà?

(1) *Teoria delle pene e delle ricompense*, tomo II, pag. 310.

Per la ragione stessa, bisogna che un certo spirito di regola, e di economia presieda a tutti i consumi di un nuovo colono. È meglio ch' esso abbia delle provvigioni per un mese più, che per una settimana meno del bisogno.

Convien altresì ch' ei sappia dirigere utilmente tutte le sue operazioni, tutti i suoi movimenti, per così dire, onde lo stabilimento arrivi più presto al punto di sostenersi di per sè stesso.

Nulla dee lasciarvisi in sospeso. Tutto ciò che ha sofferto, tutto ciò che non va bene, debbe esser subito restaurato e rimesso in azione. La negligenza è appunto quella ruggine che corrode tutti gli stabilimenti; e specialmente quelli ancora poco solidi. Osservate l' attiva formica; essa raddoppia di attività quando appunto i suoi magazzini sono rovesciati. La ragione consiglia a noi ciò che l' istinto prescrive a quella.

Quante più cognizioni e quanta più esperienza si ha nelle arti d' industria, e nella più interessante di tutte, l'agricoltura, tanti più gradi si hanno di probabilità di buon esito; imperocchè lungi dalla società, si è lungi dal poter ricevere consigli. Ogni individuo della famiglia dee saper adoprare la vanga, la scure, il martello, la sega, la pialla. Un cittadino, per lo più, non sa nulla di tutte queste cose, per motivo della facilità ch'esso ha di chiamar gente del mestiere. Nei boschi degli Illinesi, ove non vi sono nè falegnami, nè stipettaj, nè magnani, nè muratori, bisogna saper tutti i mestieri. Non è necessario esservi molto abilitato perchè il gusto vi è semplice, ed i beffardi vi sono ignoti; ma bisogna almeno saper metter mano al lavoro: la sperienza, e la destrezza vengono in seguito in ajuto di colui che non manca di coraggio.

Le nazioni presso le quali le suddette qualità son rare, e che distinguonsi piuttosto per i talenti di società, che per quelli utili alla società medesima, non sono atti a formar delle colonie, e non vi riescono; quelle che non hanno che un coraggio momentaneo, invece di un coraggio perseverante non pure esse vi riescono; come nemmeno quelle ove non si opera bene che per essere osservati ed applauditi. Conosco dei popoli la cui bravura è notoria anche ai loro nemici; i cui talenti destano l' invidia dei lor rivali, e presso i quali le virtù non son meno comuni che presso qualunque altro popolo; ma che pur nondimeno non sono quasi mai riusciti a formar degli stabilimenti coloniali.

Niun popolo non vi è più atto degli Americani degli

Stati-Uniti. Essi sono allevati nell'arte delle colonizzazioni, e nell'America del Nord gli abitanti delle regioni atlantiche popolano la periferìa del Mississipì coi loro stabilimenti. Sì rapido è stato il progredimento di lor prosperità, che han sentito il bisogno di disseminarsi prima di aver potuto dimenticare le condizioni e le abitudini che fanno riuscir bene dei coloni nuovi.

Bisogna guardarsi accuratamente da basare il buon esito di una colonia sopra un ordine di cose difettoso in sè stesso, contrario agl'interessi, ed al bene di un numero considerevole d'uomini, e che i progressi della specie umana più presto o più tardi saran per rigettare, e. g. la schiavitù.

Se qualche cosa potesse far dubitare del buon esito definitivo e della futura prosperità degli Stati del Sud, dell'unione americana, del Brasile, e di alcuni altri, è la schiavitù dei Negri; se queste nazioni vogliano consolidarsi, esse debbono mirare ardentemente ad abolirla poco a poco.

PARTE SETTIMA.

DEI CONSUMI OPERATISI NELLA SOCIETÀ.

PRIMA DIVISIONE.

CARATTERI ED EFFETTI DEI CONSUMI IN GENERALE.

CAPITOLO PRIMO,

CARATTERI DI TUTTI I CONSUMI QUALI SIANSI.

Ho avuto occasione più volte di dovervi parlare del consumo delle ricchezze, senza potervi far rimarcare i numerosi fenomeni dai quali esser suole accompagnato. Incalzato dal mio subjetto, non ho potuto dirvi sinora, circa al consumo, se non che quanto era indispensabile all'intelligenza del punto che io trattava. Ma è tempo omai che ce ne formiamo un'idea compiuta, e che ne conosciamo intieramente la natura ed i resultamenti.

Il carattere comune a tutte le ricchezze è la di loro utilità; o se vogliamo dire, la proprietà di servire alla soddisfazione dei bisogni che sonoci attribuiti dalla natura e dalle sociali abitudini. Vedeste che questa proprietà di essere utile, di servirci, quando è conferita dalla natura, e che non ci costa nulla, è una ricchezza naturale; e che quando invece siam costretti a comprarla colla nostra industria, essa diviene una ricchezza sociale che ha un valore di permuta; avvegnachè niuno tra di noi è disposto a dar gratuitamente ciò che gli è costato un sacrifizio qualsisia.

Noi non possiam fare uso dell'utilità che risiede nelle ricchezze sociali, senza alterarla, senza distruggerla in tutto o in parte, e quindi senza alterare o distruggere il lor valore. Noi

distruggiamo affatto il valor dell'alimento che ci nutrisce; e ciaschedun giorno distruggiamo in parte anche il valor dell'abito che ne ricuopre. È adunque una tal distruzione di valore che chiamasi *consumo*.

Noi non possiamo consumare le ricchezze naturali; respirando l'aria atmosferica, noi per verità, l'alteriamo, noi distruggiamo la proprietà ch'essa ha di sostener la vita; ma noi non consumiamo per questo veruna ricchezza, perchè essa non aveva alcun valore; perchè poteasi goderne senza acquistarla a prezzo di un sacrifizio, senza pagarla.

D'onde ne conseguita che l'importanza di tale, o tal altro consumo misurar si debba sull'importanza del valore distrutto. Quel consumo che distrugga per cento franchi di valore, è il doppio di quello che non ne distrugge che per cinquanta franchi.

Produrre del valore era un produrre della ricchezza; e consumar del valore, è un distruggerla. La produzione era un guadagno: il consumo è una perdita.

Io non dirò, signori miei, che questa perdita di ricchezza non possa esser bilanciata vantaggiosamente. Ne viene uno compensato o dalla soddisfazione che se ne ricava, o dai guadagni che spesse fiate ne risultano; tanto è vero costantemente che il valore della cosa consumata è una ricchezza perduta, e la perdita è proporzionata al valor consumato, qualunque sia la cosa consumata, e qualsiasi stato il fine dal consumo propostosi. Il combustibile che si è bruciato per distillare, perde il suo valore quanto quello che serve a riscaldare i nostri appartamenti. Una giornata di lavorante, impiegata, è perduta come una giornata di cameriere, sebbene il risultato siane molto diverso. Ma in quanto alla giornata medesima, essa non può più esser venduta, nè servire una seconda volta. È questa una verità fondamentale che non dee perdersi di vista in veruna questione.

Tutto ciò che è prodotto si consuma. In fatti non si spende per produrre una data cosa se non che per aver in essa un valore quando sarà prodotta. E per qual ragione vi si annetterebbe un prezzo, se non che per goder dell'utilità che in essa si trova? per consumarla? se un tal produttore o per inabilità o per isbaglio creò una cosa che veruno non dimanda, e che non ha niun valore, questa cosa medesima non è in tal caso un prodotto. Lo stesso errore non si rinnuova; ma è questo un caso di eccezione il qual non potrebbe stabilire un ordine di cose costante, e successivo.

I prodotti dei quali l'urgenza cessa di farsi sentire, prima

di esser consumati, si consumano tuttavia, ma a scapito pei loro autori. La mancanza di richiesta ne fa dibassare il prezzo sino a che questo prezzo non sia più sproporzionato colla di loro attuale utilità. Allora si comprano; e dal momento che compransi è ciò per consumarli. Una parte del lor valore è stata perduta accidentalmente; l'altra parte è stata consumata.

Alcuni economisti hanno sostenuto che una nazione non si arricchisca se non che dell'eccedente tra i valori prodotti ed i valori consumati: hanno essi evidentemente voluto dire ch'essa non si arricchisce che coi suoi risparmj, senza por mente che i risparmj medesimi vengono essi pure consumati riproduttivamente; e che una consumazione riproduttiva distrugge tanto realmente il valore consumato, quanto se fosse stato consumato improduttivamente (1).

La lentezza o la rapidità colla quale si operano i consumi, non gli fanno per altro cambiar natura. Farovvi soltanto osservare che in ogni periodo di tempo, altro non evvi di consumato che la porzione di valore che l'oggetto medesimo ha perduto durante un tal periodo. Più generazioni possono successivamente adornarsi dello stesso diamante, senza che esso perda notevolmente di valore. Il suo consumo è dunque insensibile. Una casa è meno durevole: il suo valore non si sostiene che a forza di risarcimenti continui, il costo dei quali rappresenta il consumo, il logoro dello stabile; e giunge poi finalmente un'epoca in cui i materiali di quella appena ne cuoprono le spese di demolizione, e quindi il suo valore come casa è ridotto a zero. Allora soltanto è interamente consumata. Non parlerò qui del suolo che abbraccia, il quale certamente non si consuma.

Un mobile d'uso consumesi più presto di una casa, ed un frutto più presto di un mobile. La persica questa mane colta in un orto, non è stata compiutamente matura, la sua produzione non è perfezionata che questa mattina; e bisognerà ch'essa sia consumata dentro dimani.

Il più rapido di tutti i consumi quello è che si fa dei prodotti immateriali. Non hanno essi veruna durata; e se vogliasi che il lor consumo giovi a qualche cosa dee questo consumo effettuarsi nell'atto stesso della loro creazione. Il servitore che mi serve a tavola, rendemi un servigio che ha una certa utilità ed

(1) Adamo Smith medesimo ha detto che una nazione non prospera che quando il prodotto annuo eccede il consumo annuo. Ma non ha espresso la sua vera opinione, e lo provano gli sviluppi che dà a quel teorema, ove chiaramente si vede ch'ei non intenda di parlare che del suo consumo annuo *improduttivo*. Vedasi Smith, lib. IV., cap. 3; verso la fine.

un prezzo; ma questo servizio d'oggi non mi è di verun sollievo più tardi. Se io voglio esser servito a tavola domani, bisognerà che il servitore diasi una nuova premura, e che io gli paghi una nuova mercede. Il servizio d'ieri non ha più alcun valore; desso è stato compiutamente consumato.

Tutti questi consumi sono proporzionati al valor consumato. Un valor di cento franchi consumato in far uso di un mobile d'una casa, di un abito; ed un valore di cento franchi consumato in servigi renduti da un servitore, da un lavorante, sono consumi fra di loro eguali sotto il rapporto della loro importanza, sebbene differir possano grandemente in quanto alla loro rapidità, alla loro risultanza, e nell'interesse delle persone dalle quali si effettuano.

La di loro importanza, e la loro natura sono uguali, chiunque ne sia l'autore. Ciò che vien consumato nell'interesse della nazione intiera compone i consumi nazionali; ciò che è consumato nell'interesse parziale di una provincia, di una città, forma il consumo provinciale, o comunale; ciò che si consuma nell'interesse delle famiglie, o degli individui, compone il consumo privato. Tanto gli uni quanto gli altri di tali consumi possono essere o produttivi o sterili; e tutti indistintamente consistono in una distruzione d'utilità seco traente distruzione di valore, cioè distruzione di ricchezza.

I consumi che le famiglie e lo stato fanno nel corso di un anno compongono il lor consumo annuo. Quelli che essi fanno ogni giorno, compongono il lor consumo giornaliero.

Quando valutansi li consumi totali di una persona, di una associazione di persone, di un paese, convien comprendervi eziandio le estrazioni. Un valore estratto è, per tutti quelli che lo estraggono, per il paese intiero, un valore rapito ad ogni consumo ulteriore. Esso valore non è perduto quando l'estrazione è di tal natura da far luogo a dei conguagli; è desso allora nel caso di una materia prima che consumasi per la composizione di un dato prodotto. Dell'indaco è consumato come indaco nell'operazione della tintura, quantunque il suo valore ricomparisca nel panno che ne è tinto. Nella stessa guisa, una merce spedita da Francia in Inghilterra, è assolutamente perduta per noi sotto il rapporto del servigio che può rendere; ma il suo valore ricomparisce tra noi, quando giungono d'Inghilterra le merci ch'essa ne invia in conguaglio. L'estrazione è un consumo della specie dei produttivi; e nel modo stesso che nei consumi totali di un paese comprendesi il valor delle materie prime impiegate nelle sue fabbriche, bisogna comprendervi

altresì le sue mercanzie estratte che sono appunto le materie prime del commercio esterno.

All' opposto poi, bisogna comprendere le introduzioni nella somma delle produzioni nostrali; egualmente che dopo di aver compreso tra i consumi i lupoli che consumano le nostre birrerie, noi contiamo tra le nostre produzioni la birra che sorte da quei stabilimenti.

È tanto più opportuno di comprendere le nostre esportazioni tra i nostri consumi, in quanto che è questo l'unico mezzo di comprendervi l'entrate, le quali, prodotte tra noi, vanno a farsi consumare all'estero. Queste estrazioni non dan luogo a conguaglio veruno; ma sono altrettanti consumi improduttivi, simili a tutti quelli che han per unico scopo di soddisfare a dei bisogni, o a degli appetiti.

CAPITOLO II.

DELLO SCOPO CHE UNO SI PROPONE CONSUMANDO.

Ogni consumo cagionando una perdita, un sacrifizio eguale al valor consumato, è pazzia consumare senza ricavarne un vantaggio il qual possa esser considerato come un compenso di quel sacrifizio.

Voi sapete bene, signori miei, che uno può esser compensato in due maniere; o dal ben essere che risulta da un bisogno soddisfatto; o dalla produzione di una ricchezza eguale o superiore al valor consumato. D'onde i *consumi improduttivi* o *sterili*, ed i *consumi riproduttivi* (1).

Io ho rappresentato la produzione come un baratto in cui si *danno* i servizi produttivi, o ciò che essi costano; e si *ricevono* prodotti, o ciò che vagliono. Si può ugualmente rappresentarsi il consumo come un altro baratto nel quale si *danno* delle ricchezze acquistate, o sivvero dei servizi; ed in cui ricevonsi delle soddisfazioni, o delle nuove ricchezze, secondochè il consumo è sterile o riproduttivo. Ben si concepisce il motivo che eccitar può gli uomini al primo di questi due baratti, a consumare per soddisfare ai loro bisogni; ma non così facilmente si capiscono i motivi che determinano il secondo. Perchè sacrificare dei valori per non ritirare che dei valori eguali? imperocchè basta che il capitale impiegato sia ristabilito nel suo valor primitivo, perchè la produzione si effettui.

(1) A ben considerare il fondo delle cose, tali denominazioni sono assai lungi dall'esser perfette. Un consumo che appaga uno de'nostri bisogni, non è nè improduttivo nè sterile, imperocchè produce una soddisfazione la quale è un bene reale. Dall'altro canto non è già il consumo riproduttivo quello che produce, giacchè in realtà i servizi produttivi, cioè l'azione dell'industria, dei fondi di suolo, e dei capitali, sono i soli mezzi di produzione. Sono appunto questi servizj che vengon consumati *riproduttivamente*; ma gl'industriosi, i possidenti, i capitalisti, dopo aver venduto il loro concorso consumano di più *improduttivamente* il prezzo che ne han ritratto. Si è costretti ad impiegar il linguaggio usitato, giacchè fa d'uopo essere intesi; ed il lettore deve procurar di penetrare il modo per cui ha luogo il fenomeno, senza sofisticare sulle parole di cui l'autore è costretto a servirsi.

Questa difficoltà, una delle più gravi che l'economia politica presenti, non può essere sciolta che mediante una rigorosa analisi dell'opera della produzione (1).

Un capitale consumato per la riproduzione, debbe esser considerato sotto un duplice rapporto: sotto quello cioè dei prodotti che lo compongono e sotto quello di un fondo permanente che si perpetua, e che può servire a più e successive produzioni. Sotto il primo rapporto i prodotti sono distrutti mediante il consumo; e non riman nulla del lor valore. Sotto il secondo rapporto, il capitale non è distrutto; *imperocchè* il suo consumo altro non è stato se non che un'anticipazione la quale poi trovasi rimborsata dalle operazioni produttive. È un fondo permanente da cui l'impresario d'industria, che io qui considero come capitalista e padrone del capitale (2), non conseguisce verun godimento, ma che bensì conserva. Il sol vantaggio ch'egli ne ritrae si è la mercede del servigio reso da quel fondo, cioè il guadagno, l'interesse del capitale; e questo guadagno, essendo un nuovo valore può esser consumato da lui improduttivamente, senza che il suo fondo ne riceva la menoma diminuzione (3).

(1) *Vedasi* la 1.ª parte di quest'opera, cap. 9, del cambio delle spese di produzione coi prodotti stessi.

(2) Se non ne è proprietario, egli ne è bensì divenuto il padrone in virtù della cessione fattagliene, ed è egli medesimo che decide in qual modo esser debba consumato.

(3) Il sig. Macculloch, nelle sue note sulla *ricchezza delle nazioni* di Smith, dice, al tomo II. pag. 5. « Delle porzioni del fondo impiegate senza alcuna veduta di produrre un'entrata, sono spesso le più produttive. Ex. gr. quel fondo » che un impresario d'industria (*a master manufacturer*) impiega per suo proprio consumo, e senza il quale non potrebbe sussistere, è impiegato come » *entrata;* eppure egli è cosa evidente che contribuisce ad aumentar la sua ricchezza e quella del suo paese, quanto vi contribuisce una ugual porzione qualunque del suo fondo impiegata a pagar gli operaj che lavorano per lui ».

È evidente che il sig. Macculloch, come la maggior parte degli Scrittori inglesi, confonde qui il consumo improduttivo col consumo produttivo. È questa una materia ch'essi non han punto schiarita. Internandosi nella questione, il sig. Macculloch non può a meno di accorgersi che il fondo che un manifattore impiega nel proprio mantenimento, è *in tutti i casi* consumato *improduttivamente*; cioè non produce che il godimento che risulta dai bisogni appagati. Questa porzione di ricchezza non concorre alla riproduzione di veruna ricchezza. Ciò che concorre a questa riproduzione è *il lavoro del manifattore coadjuvato dagli istrumenti ch'ei v'impiega*. Indi i suoi lavoranti ed egli, quello che gl'impresta, se tolse ad imprestito, il proprietario del locale (sia pure egli stesso o altri), consumano improduttivamente *soltanto l'entrata* di tutti i fondi di cui uno si è servito.

Un errore del medesimo genere si riscontra in altra nota del medesimo autore (pag. 9.) relativamente alle case di abitazione. Non servono esse alla produzione perchè alloggiano dei produttori; ma i produttori stessi guadagnano vendendo i lor servizj produttivi, e consumano improduttivamente ciò che han guadagnato o comprando il godimento di una casa di abitazione, od altro oggetto

Questa spiegazione è interessante. Basta essa, lo credo almeno, a dimostrare che il consumo del capitale, benchè reale e definitivo in rapporto ai prodotti, ai valori de'quali si compone, non vien distrutto se si consideri come fondo produttivo. Sotto quest'ultimo rapporto, il capitale non è niente più distrutto dalla produzione, di quello che non lo sia il fondo di terreno. Soltanto il di loro servizio è distrutto durante il lasso in cui si fa lavorare. Il capitale, mentre serve ad una operazione, non può servire ad un'altra, nella stessa guisa che il medesimo terreno, mentre produce del foraggio, non potrebbe produrre del grano; ma l'uno e l'altro dopo aver servito ad una operazione possono servire ad un'altra. In ambidue i casi, il fondo è conservato; il servizio produttivo che esso rende, è desso solo distrutto (1). Altrettanto può dirsi di un servizio industriale; questo si compra, è consumato, ma il fondo industriale d'onde provengono, il talento, l'abilità, non sono punto consumati; ne conseguiteranno nuovi servigi, i quali saranno poscia anch'essi consumati. Si pagheranno, si anticiperà un tal pagamento col mezzo degli sborsi che il capitale permette di fare; e questo pagamento, che per il lavorante sarà un guadagno, non troverassi consumato improduttivamente se non quando il lavoratore lo impiegherà nei bisogni della vita.

Se il consumo del capitale è reale e definitivo, quantunque il fondo capitale sia conservato, ne concluderemo che sotto il rapporto de'prodotti de'quali si compone il capitale, il consumo riproduttivo ha tutti gli stessi effetti del consumo improduttivo; ma che questa distruzione di valori non trae seco veruna perdita per la società, imperocchè essa non diminuisce la somma dei fondi della società, di ciò che costituisce la sua ricchezza.

O sia riproduttivamente, o improduttivamente, i valori ponno esser consumati da altre pers ne fuori di coloro che ne

qualunque di consumo. Io rassomiglio i guadagni dell'impresario alla mercede di un lavoro; l'interesse pagato al capitalista può riguardarsi come la mercede delle funzioni del capitale. (*Vedasi* alla tavola alfabetica che termina il quarto volume di quest'opera, le voci *fondi produttivi*, *servizii produttivi*, ec. ec.)

Questa teoria è fondata su dei fatti: può esprimersi altramente, può esprimersi meglio; ma non può distruggersi. Il dir che un dato consumo è produttivo, e che serve nel tempo stesso al mantenimento degli uomini, è quanto dire che serve due volte.

(1) È ciò che mi ha fatto dire, nell'analizzare la produzione, che essa consiste unicamente in un *consumo dei servizii produttivi* d'onde risultano dei prodotti. È la vendita dei servizj produttivi resi dall'industria; sono i capitali e le terre, che somministrano i guadagni i quali formano le entrate distribuite nella società.

sono stati i produttori. Un impresario d'industria consuma spesso un capitale che non gli spetta, ma che egli potrà restituire, se conduce a buon fine l'operazione riproduttiva che dee ristabilirlo. Una famiglia consuma improduttivamente l'entrate del suo capo. I pensionati dello stato consumano delle entrate prodotte dai contribuenti. Gl'indigenti vivono dei prodotti di cui la beneficenza fa loro il sacrifizio. Un ladro consuma dei prodotti acquistati con un delitto.

Le diverse classi di consumatori abbracciano la totalità di una nazione. Tutti gli uomini non consumano riproduttivamente; ma tutti, niuno eccettuato, consumano per soddisfare ai bisogni della vita.

CAPITOLO III.

DELLE VOCI, SPESA E CONSUMO.

Nell'uso comune, alla parola *consumo* si sostituisce quella di *spesa*. La ragione è facile a discernersi. La quasi totalità dei prodotti di una data nazione si distribuisce, non in natura, ma in danaro, alle persone di cui essi prodotti formano l'entrata. Una manifattura fabbrica in un anno per cento mila franchi di merci; essa le vende in totalità; e il danaro che ne ritrae si dispensa agli operaj che ha impiegati, ai capitalisti che gli hanno imprestato, agli impresarj che vi sono interessati, ec. Poichè il valore prodotto è stato distribuito in danaro, tutti coloro che han partecipato a questa distribuzione sono obbligati, per consumarla, di convertirla in oggetti di consumo, mediante un nuovo baratto; ch'è quanto dire comprar le cose che debbono servire a soddisfare tutti i loro bisogni. Ordinariamente non è che nelle imprese agrarie che i produttori consumano, senza aver fatto verun baratto, una parte dei loro prodotti, i vini cioè, i grani, i frutti che hanno coltivati. In quasi tutte le altre imprese, i produttori non consumano eglino stessi ciò che han prodotto; imperocchè accade rarissime volte che i lor prodotti non abbiano bisogno di passare in qualche altra mano per ricevere il compimento delle qualità che renderli debbono atti a servire. Il trafficante di derrate oltramarine non consuma lo zucchero che fa venire; lo vende al raffinatore, e ricompra da questo il zucchero per il consumo proprio. Convengo che il raffinatore non compra da alcuno il zucchero che impiega per uso proprio; ma converrete anche voi che quel valore ch'ei non compra è ben tenue, se paragonisi al valore di tutto ciò ch'ei compra per il suo proprio mantenimento, e per quello di sua famiglia.

Quasi tutti i nostri consumi, come osservate, han luogo al seguito di una compra, e queste compre appunto sono ciò che

forma le nostre spese. Ecco il motivo per cui la parola *spesa* è divenuta sinonimo di *consumo*.

Eppure spendere non è già consumare, ma è unicamente acquistare ciò che noi vogliamo consumare; ma siccome le cose acquistate con questo fine son destinate ad un consumo inevitabile, uno si è abituato a considerare la parola spesa come sinonimo della parola *consumo sterile*. Con tutto ciò è per altro vero che la compra che fassi di un dato prodotto non ne è il consumo; nella guisa stessa che la vendita che si fa di un prodotto che si è creato, non ne costituisce la produzione. Un coltellinajo ha terminato di produrre i suoi coltelli dal momento che sono stati terminati. La vendita da lui fattane non ha aumentato di nulla il loro valore; è questa dunque un baratto e non una produzione. La compra ch'ei fa in seguito dei prodotti di cui vuolsi servire non altera di più l'utilità, nè il valore inerenti a quei prodotti; questo parimente non è che un baratto che pone il valore che noi vogliam consumare sotto la forma che ai nostri bisogni conviene. L'inganno, o l'illusione dei partigiani dell'equilibrio commerciale è stata cagionata dalla necessità in cui siamo nella più parte dei casi, di convertire in danaro i nostri prodotti, per indi convertirli in oggetti di consumo. Hanno preso il mezzo per lo scopo (il danaro ch'essi non ricevono che per ispenderlo) per il prodotto che propongonsi di consumare; come appunto farebbero coloro i quali, veduto che per entrare in casa bisogna passare per la porta, non si dassero veruna briga del bisogno che han gli uomini di case, e vi dicessero: « *Procurate di aver delle porte*, *avrete sempre abbastanza case* » Se gli uomini, in pratica, non emendasser continuamente gli errori di questa teorìa, che mai accaderebbe? Che avrebbesi più ingressi che abitazioni, e che questi ingressi superflui perderebbero tutto il loro valore.

Questa spiegazione relativa alla diversità tra le voci *spesa* e *consumo* ci era necessaria per esser sicuri di non formare altre idee che quelle consentanee ai fatti, e che le semplici espressioni non c' illudono sul vero valor delle cose. Prevenuti adunque come ora lo siamo, puossi da noi senza tema d'inconvenienti impiegar queste parole l'una per l'altra come appunto suol fare il volgo.

I consumi, o come vogliamo dire, le spese che han per oggetto di soddisfare ai bisogni del pubblico, sono precisamente della natura stessa che quelle dei particolari. La natura delle ricchezze, le leggi che presiedono alla di loro formazione, ed al loro consumo, non differiscono tra loro per causa dell'uso che se ne fa; simili in ciò alle leggi dell'idrostatica le quali sono

invariabili, impieghinsi pure a costruir delle macchine per lo stato o per i privati. Aver tolto ogni dubbio da questa verità è stato uno dei più recenti progressi della economia politica. Le regole qui appresso sono dunque applicabili tanto alle spese pubbliche, quanto alle spese private. Dopo averle esposte, io dimostrerò l'applicazione che può farsene, prima alle une e poi alle altre.

CAPITOLO IV.

DELL'INFLUENZA DEL CONSUMO SULLA PRODUZIONE.

Tutte le scuole antiche d'economia politica sono tosto dell'opinione che la produzione dipenda dal consumo, ch'essa sia proporzionata al consumo medesimo, e che favoreggiando questo, si promuova la produzione. Gli antichi fautori del sistema esclusivo, gli economisti del 18.^{mo} secolo, e perfino alcuni ammiratori di Adamo Smith, concorrono nel parere che quanto più si consuma, e più si produca. La difficoltà, secondo loro, non consiste a trovar dei produttori, ma bensì a trovar dei consumatori.

Sembrerebbe allora che uno dovesse adoprarsi a creare dei consumatori; ma no: cercasi di persuadere ai ricchi di moltiplicare le loro spese; e non si vuole ch'essi acquistino delle ricchezze coi mezzi soli che ne producono, per la ragione che non si hanno che troppi produttori: sono i consumatori dei quali si manca. Or dunque siccome le ricchezze non provengono che dalla produzione, se vogliasi aver dei consumatori i quali non producano, si vuol dunque che essi consumino i valori creati da altri uomini. Tale è effettivamente, o miei signori, il vizio di quel sistema. Esso non isfugge ad un'impossibilità se non che per mezzo di un'ingiustizia. Conduce ad una falsa distribuzione delle ricchezze sociali; e con una falsa distribuzione, non rimedia a nulla. La somma dei consumi è inevitabilmente limitata da quella delle entrate; ed un consumo non si opera mai se non che ad esclusiva di un altro.

Rammentomi che, essendo giovine, e prima di aver molto studiato sull'economia delle nazioni, mi trovai in campagna ad un banchetto molto allegro, in cui uno dei commensali non mancava di far volare dalla finestra i fiaschi o bottiglie ogni volta che erano vuotati. Lo faceva, secondo il suo dire, *per far gua-*

dagnare le fabbriche. Era quindi molto contento di tali sue prodezze ed i convitati gareggiavano in applausi.

Incominciai a riderne anch' io con gli altri; nulladimeno a misura che la stessa pazzia ripetevasi, io non poteva dispensarmi dal riflettervi, e l'animo mio dubitò del vantaggio che risultar potesse alla società in generale, da una specie di consumo dal quale niun bene ne risultava ai consumatori. Sembrami, dicea tra me stesso, che il commensale che eroga tre o quattro lire del suo danaro per pagar delle bottiglie rotte, non può fare una tale spesa senza che ne conseguiti la resecazione di pari somma sopra un'altra spesa. Ciò che il vetrajo venderà di più, un altro trafficante venderà di meno. Il pubblico non può profittar nulla ad un simile divertimento, ed anzi vi perde il servizio, l'utilità che il frangitore di bottiglie potea ritrarre dall'uso di quelle, se ne fosse stato invece tenuto conto.

E se uno si figurasse che le quattro lire pagate al fabbricator di bottiglie facesser più che incoraggire la fabbrica, e dassero un nuovo impulso ad altri produttori dei quali il vetrajo dovesse comprare i prodotti, io osserverei che l'effetto medesimo avrebbe avuto luogo, qualunque fosse stato l'impiego che di quelle quattro lire fossesi fatto: se fossero state p. e. presso un librajo invece di essere presso il mercante di bottiglie, il librajo avrebbele egualmente impiegate in altra compra, e così di seguito: ma giova per altro osservare non essere in questo caso le monete che promuovono incessantemente una nuova produzione; ma lo è bensì la produzione dell' oggetto medesimo che le procura al trafficante. Le quattro monete che un librajo ritrae dalla vendita di un libro, altro non sono che il valore di quel medesimo libro prodotto dalle premure del librajo. Favoreggia la riproduzione in proporzione del valore che ha prodotto; e qui si ristringe la sua influenza. Come produttore, può aumentarsi la somma delle cose prodotte; come consumatore non lo si può (1).

Ben si vede che il consumo sterile è indispensabile o favorevolissimo al nostro ben essere, quando è giudizioso, ben inteso, e che non intacca la sostanza dei nostri averi; ma che all' opposto non ne risulta verun utile al corpo sociale, preso in massa, e che non può favorire una classe di produttori, se non che a detrimento o ad esclusione di un' altra classe.

(1) Se il consumatore non influisce in nulla sulla quota dei valori prodotti, può per altro influir sulla natura delle cose prodotte. *Vedasi* il capitolo seguente.

Quando nel 1789 si abolirono i galloni delle livree (fasto senza gusto, ma non senza ridicolezza) veruno prese la proibizione di questa specie di consumo sotto l'aspetto del godimento che ne ridondava. La livrea non procacciava allo staffiere che la portava, verun comodo, anzi quasi tutti se ne vergognavano. Non si può supporre senza offendere i loro padroni, ch'essi vi prendessero un gran piacere. Ma tutti, o quasi tutti convenivano che una tale abolizione era disastrosa in quanto che annichilava un ramo d'industria. Pretendevasi dunque che il consumo dei galloni era vantaggioso, non perchè soddisfacesse ad un bisogno, ma perchè somministrava del lavoro ai tessitori di passamano, quasi che le somme che non potevansi più erogare in galloni da livrea, non dovessero necessariamente rivolgersi verso un'altra specie di consumo, e favorire qualche altra classe di produttori!

Dei pubblicisti commendevoli, le cui intenzioni esser non ponno sospette, e che sembra abbiano ben riflettuto sulla materia in discorso, hanno opinato che ogni qualvolta alcuni uomini posseggono la facoltà di produrre più valori di ciò che non possano consumarne, è opportuno che altri uomini ne consumino più di ciò che non ne producono; e che in alcuni casi, il risparmio che fanno i ricchi delle loro entrate, per la ragione che dà impulso ad un maggior numero di produttori, può far sì che questi si danneggino gli uni gli altri, creando una quantità di prodotti superiore a quella che la massa sociale non potrebbe consumarne (1).

È necessarissimo di determinar le idee del pubblico su di questo punto; imperocchè la opinione di questo esercita una estesa influenza sui consumi che fanno i privati ed i governi. Il male che si fa, quando è evidente di per sè stesso, come il furto, non può sortire molto gravi conseguenze: tutti si affrettano a porvi ostacolo. Quel male che credesi un bene mette radice e cresce. Il sig. Malthus considera come un bene l'esservi dei censuarj o possessori di rendite inoperosi; ne risulta che i governi fanno un'opera meritoria aumentando il debito pub-

(1) « Se l'intiera nazione lavorasse come fanno i soli garzoni o giornanti; » se per conseguenza, producesse dieci volte più di vitto, di alloggio, di vestia- » rio di quello che ciascun di loro non possa consumarne, ci figureremmo forse » che la parte di cadauno fosse migliore? Anzi all'opposto; ogni lavorante avreb- » be a vendere come dieci, ed a comprare soltanto come uno; ogni lavorante » venderebbe altrettanto più svantaggiosamente; e tanto meno troverebbesi in » grado di comprare; e la trasformazione della nazione in una vasta officina di » operaj costantemente occupati, lungi da apportar la ricchezza, cagionerebbe » la miseria universale ». *Nuovi principii* del sig. Sismondi, lib. II. cap. 3: pag. 79.

blico che è quanto dire aggravando d'imposizioni i contribuenti. L'autore medesimo approva che siavi nella società un certo numero di consumatori oziosi i quali consentano di assumere la dolce e comoda incumbenza di fare i gaudenti (1); tali principii guidano senza dubbio, contro l'intenzione dell'autore, all'apologia di tutti gli abusi.

Dir che si possa, in modo stabile, crear più prodotti di ciò che non possa consumarsene, non è un'idea esatta. Produrre, è porre in un dato oggetto una tale utilità che il corpo sociale, per acquistarla, consenta a rimborsarne tutte le spese di produzione (2). Un sedicente produttore il quale facesse uno sborso uguale a cento franchi, per creare un capitale che niuno volesse pagare più di ottanta, non avrebbe prodotto nulla, avrebbe anzi dissipato un capitale di 20 franchi, della qual somma il suo capitale diminuirebbe; e quella perdita sarebbe per lui un avviso di desistere da una produzione negativa. Sarebbe una disgrazia utile, in quanto che farebbe cessare delle operazioni pregiudicievoli alla società; come appunto una bruciatura a un dito è un dolor salutare, in quanto che ci obbliga a ritirare il nostro dito dal contatto della fiamma che ne cagionerebbe la distruzione. Or dunque se non havvi altro prodotto vero che quello che vale quanto le sue spese di produzione (3), di siffatti prodotti non sono giammai sovrabbondanti; imperocchè dal momento in cui la società annette a un dato oggetto un prezzo eguale alle sue spese di produzione, è prova questa che la società medesima è contenta di consumarlo.

Se falsi calcoli, se eventi che non sonosi potuti prevedere, fecer creare in qualche occasione una quantità di oggetti di consumo maggiore a quella richiesta dalla massa sociale; se per caso i bisogni son divenuti minori della produzione, queste vicende sono altrettante disgrazie, come appunto lo sono le vicende delle stagioni che producono or più or men grano del bisogno del pubblico. E può asserirsi che tra queste vicende quelle che dipendono da errori dell'industria sono generalmente meno disastrose di quelle che dipendono da aberrazioni della natura, alle quali non vi è mezzo di sfuggire.

(1) *Principes of political Economy*, cap. VII, sezione 9.

(2) Si sa che il valore assegnato ad un dato prodotto, con mezzi coercitivi, non è una produzione, ma bensì un valore male assegnato. I valori di questa natura non possono quindi incoraggire una tale o tal produzione, senza scoraggirne tale o tal altra.

(3) Non dee giammai perdersi di vista che in economia politica il guadagno dell'impresario fa parte delle spese di produzione. Il suo lavoro è un'anticipazione ch'esser dee rimborsata dal valore de'suoi prodotti, altrimenti è in perdita.

Crede il sig. Sismondi, che se tutti si dedicassero a produrre, i prodotti nondimeno non eccederebbero il consumo individuale; ma se ogni uomo produce molto, ogni uomo parimente consumerà molto. Sintantochè tutta la società non sia ben provvista di tutto, per modo che niuno non abbia più nulla a desiderare, non potrà dirsi che i prodotti sovrabbondino.

Dicesi, la facoltà di consumare esser limitata in ogni individuo: niun uomo in particolare, non ha che una sola testa a cuoprire, un solo ventre a saziare, due sole gambe a calzare. D'onde emerge la conseguenza che una specie di consumo artificiale, un tal consumo che spinge le spese oltre i bisogni ed il sufficiente comodo del consumatore, è favorevole al produttore; è anzi indispensabile alla di lui prosperità.

Converrò che in un dato stato della civilizzazione, i bisogni di un popolo siano limitati; ma questo stesso popolo divenuto più ricco e più civilizzato, ha altri bisogni a soddisfare; ed il pubblicista che credesse poterne fissare il limite, molto azzardoso mi sembrerebbe.

Scorriam per un momento col pensiero i tempi di Enrico IV re di Francia. Quel tempo non è poi rimotissimo; ne abbiamo delle memorie assai esatte e le conosciamo sufficientemente. Tutto concorre a farne presumere che a quell'epoca i produttori incontrassero la stessa difficoltà che ora, per produrre delle cose da potersi spacciare. I mercanti, sebben molto meno numerosi, erano però molto più miserabili. Le fabbriche di panni, di berrettami, di chincaglieria, e molte altre erano del tutto ignote in Francia. Se fossesi detto ad un manufattore d'allora che due secoli dopo vi si fabbricherebbe per dei milioni di ognuno di questi articoli, avrebbe risposto: ***Eh! Dio buono, chi mai li comprerà?***

Non avrebber potuto credere che, più tardi, cinquanta mila telaj sarebber costantemente impiegati a tesser drappi di seta; e molto meno che la massima porzione della materia prima di queste seterie sarebbe raccolta nel paese. Avrebber mirato con occhio di stupore l'uomo che avesse loro predetto che ogni mattina partirebbe da Parigi per 15, o 20 mila franchi di fogli stampati incaricati di portare ai cittadini di tutta la Francia le nuove di politica o delle arti; che parecchie centinaja di vetture pubbliche uscirebbero ed entrerebbero in quella capitale tutti i giorni dell'anno, e che non sarebbevi, nel vicinato, mercantuccio, e quasi nemmen contadino che non viaggiasse in carrozza. Eppure tutti questi sono fatti che abbiam giornalmente sotto gli occhi. E perchè? Perchè la nazione francese è in un

altro stato da quello che lo era ai tempi di Enrico IV: e cosa caratterizza questa diversità di posizione? Vuol dire che ai giorni nostri questa nazione produce e consuma più che non faceva allora.

Quali non sarebbero state l'esclamazioni di un negoziante di quei tempi, al solo dirgli che il commercio procurerebbe delle derrate commestibili a lui totalmente ignote, e perfino di nome, delle derrate di cui consumerebbesi in questo stesso paese per 50, o 60 milioni ogni anno, come sarebbero il caffè, il tè, il cacao; che assorbirebbesi per cento milioni di zucchero; per 64 milioni di tabacco, di un'erba, dico, che farebbesi introdurre in polvere nel naso, o in fumo nella bocca? Qual coltivatore avrebbe supposto che due secoli più tardi vedrebbersi dei campi immensi di patate, di una radica farinacea incognita a'suoi contemporanei non men che a'suoi antenati, e della quale ciberebbersi quanto prima una gran parte degli abitanti d'Europa? che altri campi di piante oleose spargerebbero nei nostri quartieri una luce succedanea a quella del giorno? I nostri prodotti annui sono forse quadruplicati in valore da dugento anni in qua; ed a ciascuna epoca di questi dugent'anni, si è sempre potuto credere che la Francia fosse provvista di tutto, e che fosse cosa impossibile d'aumentare la sua produzione senza sovrabbondanza e quindi senza impossibilità di vendita.

Quanto più di prodotti immateriali non si vende presentemente che per lo passato! Un teatro non è desso una vera manufattura, ove si spaccia al pubblico adunato un prodotto ch'ei consuma appena presentatogli? Sotto Francesco I, epoca in cui non aveasi altre rappresentanze che qualche mistero eseguito su dei palchi, come mai sarebbesi potuto immaginare che a Parigi tre secoli dopo, dodici a quindici mila persone godrebbero ogni sera il piacere della recita; che i teatri farebbero agire venti arti diverse, e che nuovi prodotti materiali troverebbero il loro esito in produzioni immateriali ugualmente nuove? In tutti i casi in cui il venditore non dà al compratore in baratto del suo danaro se non che un divertimento, una soddisfazione, e non una derrata materiale, gli vende un prodotto immateriale, ed il prezzo ch'ei ne conseguisce non è men sostanziale e non gli somministra niente meno dei prodotti materiali, i mezzi di acquistare un prodotto nuovo, il quale senza di ciò non sarebbesi potuto vendere.

Se dal passato giudichiamo del futuro, quanti nuovi bisogni, e quanti nuovi prodotti, che ci è impossibile di prevedere? Io son perfino in procinto di credere che la moltiplicazione dei

prodotti progredirà con acceleramento a motivo del sensibile moto operatosi nelle arti e nelle scienze ai tempi nostri, moto del quale appena incominciamo a scorgere i risultamenti.

Vedete, o signori, che i guadagni che ne procacciano i prodotti immateriali offrono un immenso incoraggimento ai prodotti di ogni genere. Il di lor consumo non ha limiti; imperocchè il bisogno che si ha dei loro prodotti si dilata a misura che una nazione più incivilita addiviene. È questo un incoraggiamento molto più interessante di quello che presenta il consumo di pochi ricchi i quali non producono nulla, e che ad altro non servono che a consumare in luogo dei produttori ai quali sono stati sostituiti. Smith qualifica gli uni e gli altri di consumatori improduttivi; ma tra loro si riscontra una molto notabile differenza. Il produttore immateriale ha reso un servigio, ha dato un valore alla società in baratto de'suoi guadagni. Ma coloro che fondano i loro consumi su degli abusi, non danno nulla al popolo in compenso di ciò che ne ricevono. — Si dirà che danno del danaro per il costo di ciò che consumano. — Non è lì la questione. Io non chiedo qual compenso diano al mercante per la merce che da lui comprano. Domando bensì qual compenso offrano al contribuente per la pensione che ricevono. Non motivano neppure un accrescimento di richiesta di consumo; imperocchè se non ispendessero l'ammontare delle loro pensioni, i contribuenti o imposti spenderebberlo in vece loro.

Non potrebbesi dunque approvare il sig. Malthus quando ci ci presenta i consumatori improduttivi come utili coi loro consumi.

Se l'industria del povero, e l'attiva produzione che ne risulta, sono un possente incoraggiamento per la produzione in generale, non saprebbesi ravvisare il perchè l'industria del ricco e le produzioni delle quali è autore, non abbiano a produrre lo stesso effetto. I valori che il ricco fa nascere sono della stessa natura di quelle che fa nascere il povero, nella stessa guisa che gli scudi di questo, sono della natura medesima degli scudi del ricco.

È dunque impossibile di partecipar dei timori che esterna il sig. Sismondi, quando dice: « se la classe opulenta prendesse » ad un tratto la risoluzione di vivere col proprio lavoro, come » fa la classe più povera, e di accumulare la sua rendita col » suo capitale, i lavoranti . . . . vedrebbersi ridotti alla dispera- » zione e morirebbero di fame (1) ».

(1) Nuovi principii, del lib. 2.° cap. 3. pag. 82.

In primo luogo non è ammissibile il supposto che un ricco possa accrescere il proprio capitale di *tutta la sua entrata*, però che bisognagli vivere, e fare una spesa adequata alle sue facoltà; or dunque, una tale spesa è improduttiva. Secondariamente il lavoro del ricco non gareggia punto con quello del povero; anzi all'opposto. Quando un millionario stabilisce una manifattura di roba comune, ed unisce ai prodotti del suo capitale i guadagni della sua industria d'intraprenditore, viene a requisire il lavoro del povero; il povero (divenuto lavoratore) dal prodotto del suo lavoro compra il bigello fabbricato in quella manifattura, e così diviene consumatore del lavoro del ricco; imperocchè comprando del panno ordinario, esso ha pagato porzione dei guadagni dell'impresario della fabbricazione. È meglio vestito, ed il ricco diviene egli stesso un consumatore più importante per altri produttori; imperocchè prima di formare la sua manifattura, egli avea forse 50000 franchi l'anno spendibili, ed attualmente che vi aggiugne i suoi guadagni di manifattura, dispone di una entrata che può ascendere a 70 mila.

Il sig. Sismondi non è colpito se non che dalla idea che il ricco industrioso sarà per produrre l'oggetto medesimo ch'ei potrebbe comprar dall'operajo; per esempio una tavola invece di comprarla dal legnajolo; ma generalmente parlando, non è così che i ricchi esercitano la loro industria. L'istruzione da loro acquistata sin dalla infanzia, ed i capitali dei quali ponno disporre, permettono loro di esercitare un'industria che rende più di 3, o 4 franchi al giorno; ed è appunto questo genere di lavoro (il quale non gareggia punto con quello del povero) che essi barattano coi prodotti del lavoro del povero medesimo.

Ma vado anche più avanti; ed ammetto il supposto che un uomo attivo il quale abbia 50 mila franchi di entrata, si faccia colle proprie mani una tavola di cui abbisogna; ne avrà egli, per questo, meno dei 50 mila franchi spendibili nell'anno? Non comprerà egli dei prodotti per tutto l'ammontar di questa somma; ed i produttori non godranno essi di un incoraggiamento precisamente eguale? Se lo stipettajo vende meno un tavolo dieci franchi, un altro produttore non venderà egli qualche capo per dieci franchi più?

L'incoraggiamento sarà anche lo stesso, se invece di spendere sterilmente quel danaro il ricco lo accrescerà ai suoi capitali. Un capitale non è egli consacrato in totalità alla compra di prodotti, o di lavori? Come mai il sig. Malthus ha egli potuto dire: « se fra i possidenti ed i capitalisti venisse a diminuire » la voglia di comprare, il valor dei prodotti ribasserebbe in

» proporzione del valore del lavoro; ed i guadagni annichiliti, » la produzione sarebbe sospesa: » (1) Che mai potrà fare un ricco de' suoi risparmj, se non che o di sotterrarli, o di cumularli coi suoi capitali? Se li sotterra, il consumo non ne è che differito; se li accresce ai suoi capitali, ciò provoca una richiesta di prodotti, o di lavori tanto grande quanto se il risparmio fosse stato speso infruttuosamente. È egli ciò adunque che può cagionare il ribasso del valor del lavoro?

Lungi da questa massima, sarebbe appunto ciò che ne aumenta il valore; imperocchè dei capitali aumentati reclamano di nuovi lavoranti, e li occupano costantemente, laddovechè una somma spesa sterilmente non li occupa che una volta sola.

Si è fatto carico a tali massime di ricacciare i popoli nella barbarie, proscrivendo le spese di lusso (2). Io non ho mai disapprovato se non che quelle spese dalle quali non deriva una soddisfazione proporzionata al loro costo. Io ravviso molto ragionevole che uno procurisi tutti i comodi, tutti i godimenti comportabili colle proprie sostanze; ma debbe anche convenirsi che tali godimenti non accrescono nè gli averi del privato, nè l'opulenza del paese.

(1) *Principes of political Economy*, cap. VII. sez. 4.

(2) « Se strettamente si seguissero i suggerimenti del sig. Say, tutte le arti, » le manufatture di lusso, in bronzi, cristalli, bei vetrami, orologi, mobili, » suppellettili, argenteria, trine, tessuti fini in lana, cotone o lino, mode, og- » getti di capriccio, ec., i terreni che producono dei vini scelti, dei gelsi, degli » olivi, le piantagioni di zucchero, il caccao, la corciniglia, i bigatti, o bachi » da seta, il caffè, le spezierie, tutti questi oggetti, dico, diverrebber comple- » tamente inutili e perduti! (*Del sistema d'imposizioni*, del Visconte di S. » Chamas, pag. 104. »).

CAPITOLO V.

DELL' INFLUENZA DEI CONSUMI SULLA SPECIE DEI PRODOTTI E QUALI PRODOTTI SIANO A DESIDERARSI.

Noi ci siamo testè convinti, o miei signori, che il consumo, di per sè stesso, e quando non sia accompagnato da produzione, non può aumentare, neppure indirettamente, la somma dei prodotti; ma è bensì fuor di dubbio ch'esso influisce sulla specie di quelli di cui promuove la creazione. I consumatori dando (in proporzione sempre colle spese di produzione) un maggior prezzo agli oggetti che bramano di preferenza, spingono i produttori a dirigere i lor mezzi di produzione verso quegli oggetti medesimi onde crearli. Dimodochè quella massima degli antichi economisti: *quanto è il consumo altrettanta è la riproduzione*, è una proposizione vera e falsa nel tempo medesimo: vera è qualora intendasi parlare della specie di oggetti che si produce; falsa poi ove prendasi di mira la somma, l'importanza dei valori prodotti.

Le cause, i mezzi di produzione, sono di un ordine affatto diverso dalle cause del consumo. Il pretendere che consumare faccia produrre, è appunto come pretendere di popolare i boschi abbruciando delle legna; ma se nei loro consumi, i consumatori preferiscano il legname di quercie a quello di pioppo, pianterassi men pioppi che querci.

Il fatto di questa preferenza accordata ad un dato prodotto sopra di un tal altro, può esser rimirata sotto due diversi aspetti; cioè come favorevole, o come contrario agl'interessi del consumatore, e come favorevole o contrario agl'interessi del produttore. Il primo di questi due punti di vista è il principale oggetto di questa settima parte del nostro corso, ove esamineremo la soddisfazione, l'indennizzamento che i consumatori, o come privati, o riuniti in corpi di nazione, ritraggono dai loro consumi. Ma non possiam nemmeno perder di vista l'influenza che questi consumi medesimi esercitano sui produttori.

Parecchi economisti dei nostri tempi, non valutando bastantemente la preponderanza che spesse volte le circostanze meramente accidentali esercitano sui principii generali, son d'opinione che i produttori, avendo la libera facoltà di dedicare i loro capitali e la propria industria a quei tali generi di produzione i più favorevoli ai loro interessi, i vantaggi di ciascuno siano controbilanciati dai loro inconvenienti, poichè senza di ciò tutti abbraccierebbero le professioni migliori, ed abbandonerebbero affatto le più inferiori. Ma questa perfetta libertà nella scelta delle professioni non sussiste mai; le inclinazioni, l'ignoranza, il capriccio dei consumatori, le diverse circostanze in cui trovansi, non potrebber sottoporsi a regole precettive; questa condizione, d'altronde a *parità di cose*, equivale ad una impossibilità e ricade nella sfera delle supposizioni gratuite. È uno dei punti sul quale i risultati dell'economia politica sperimentale, e quelli delle teorie assolute, più difficilmente e più di rado si accordano.

Alla testa dei consumi i più favorevoli ai produttori, debbonsi noverare i consumi riproduttivi, imperocchè contengono questi un germe di rinnovellamento. La fabbricazione di tutto ciò che s'impiega nelle manufatture non cessa mai; quella degli oggetti di lusso non si rinnuova spesso, almeno sotto le stesse forme. Per una ragione del medesimo genere, la produzione degli oggetti costantemente necessarii alla classe laboriosa, come sarebbe quella dei panni più comunemente adoprati, comunque sterile in sè, pure fa luogo ai mestieri i più costantemente impiegati.

Una mira superficiale della società ha fatto credere non potersi trovare di nuovi guadagni, se non che eccitando nuovi appetiti, nuove inclinazioni nei ricchi; siccome a loro soli presumesi bastante danaro per comprare anche più di ciò che comprano; e siccome sono essi provvisti del necessario, veggonsi i produttori metter l'ingegno a tortura per creare delle superfluità, e per istimolare una sensualità logorata dal godimento. Sarebbe molto più importante risvegliar nuovi appetiti presso la classe indigente. Farebbe essa nuovi sforzi per appagarli, ed in quella classe appunto troverebbersi delle moltitudini di consumatori, e delle risorse inesauribili pei produttori.

All'oggetto di convincerci della immensa quantità di prodotti che potrebbero collocarsi nelle classi numerose e laboriose della società, confrontiamo i prodotti che riscontransi in quei meschini villaggi che veggonsi a migliaja nelle provincie le più incivilite dell'Europa, coi prodotti che destano ammirazione

quando si percorre un villaggio qualunque di un distretto florido dell'Inghilterra, degli Stati-Uniti, dell'Olanda o della Svizzera. La prosperità di quei cantoni non è già una chimera; essa è reale; le instituzioni dalle quali ripetesi, sono, è vero, ancora ben lungi da una certa perfezione; il clima, il suolo non sono dei più propizii. Io non dirò di far dei confronti tra dei poveri lavoranti, e dei ricchi possidenti; ma bensì tra uomini i quali esercitano in due paesi diversi, delle professioni analoghe, e che formano tanto nell'uno quanto nell'altro, il fondo della popolazione. Ogni villaggio, negli uni, mi presenta un tale aspetto generale di agiatezza e di pulizia, che io non veggo in molte delle nostre provincie. Le pareti anteriori o facciate delle loro case sono adorne di alberi a spalliera e di fiori, e difese da cancellati o da pergole; le finestre hanno i loro vetri; i paraventi, le porte, sono tinte a olio, e questa tintura, di tanto in tanto rinnuovata, è sempre fresca, e preserva il legname dal deperimento. Entro non già in una sola stanza che serva simultaneamente di cucina, di camera, e forse anche di stalla, ma bensì in una stanza decente e bene ordinata, provveduta di sedie, di tavole, e di armarii: se vi si veggano dei vasi, delle tazze, della piatteria, non sono già stoviglie ordinarie, e grossolane, ma bensì di leggiera, e comoda majolica. Se io passo in una camera da letto vi trovo anche degli altri mobili: forse un orologio a pendolo, uno strato che cuopre il pavimento: ma certamente poi delle materasse e delle coperte sui letti, dei cortinaggi, ed un camminetto per accendervi il fuoco.

La famiglia, nei suoi pasti, consuma dei cibi sani ed assai copiosi, frequentemente della carne, dei legumi, ed una bevanda ristorante.

Intorno alla casa, un cortile, un giardino, ben tenuti, una stalla, dei pollami; gli arnesi del mestiere che si esercita, di buona qualità, ed in quantità sufficiente. Tutte queste cose sono altrettanti prodotti il consumo dei quali è più o men lento, e che rinnuovansi al bisogno. Molti di questi prodotti sono i frutti dell'intelligenza e dell'attività della famiglia, come p. e. le piantagioni, l'ordinamento la nettezza gli animali, i legumi ed altro. Ne è dessa simultaneamente produttrice e consumatrice; ma molti altri sono il frutto di una industria estranea alla famiglia, perchè essa medesima è industriosa nella sua professione, e crea dei valori coi quali essa acquista in compra i prodotti del muratore, del falegname, del pittore, del vetrajo, del magnano, del mugnajo, del saponajo, del droghiere, del manufattore, e del mercante che han fabbricato o procurato le majo-

liche, i panni, e tutti i prodotti che ammobiliano la casa, e vestono la famiglia.

Or dunque tutti questi oggetti, o almeno la maggior parte, non si conoscono nell'altro villaggio, in quel meschino gruppo di capanne che, a malgrado del favore del clima, e qualche volta della situazione, è nondimeno popolato di abitanti che pei loro bisogni, ed i loro lavori, si accostano più alla condizione delle bestie che a quella degli uomini (1). Calcolate ciò che l'uno di questi villaggi offre d'incoraggiamento alla produzione in confronto dell'altro, e vedrete di quanti consumi, e di quanti godimenti una popolazione, spesse volte numerosa, è privata (2).

Se rimontiamo dalla classe dei semplici lavoranti sino a quella dei minimi, ed anche dei benestanti, cittadini, e se paragoniamo i comodi che vi si godono, con quelli che procurasi la classe opulenta, quanti prodotti non troviamo noi ch'essa non consuma, e che potrebbe consumare se producesse di più! la difficoltà, dicesi, sta nel produrre; ebbene questa difficoltà appunto fa d'uopo imparare a vincere; esser trattenuto dalli ostacoli è un mancar d'industria; bisogna agir col cervello ugualmente che colle gambe e colle braccia; e quando dalla natura uno è dotato di facoltà, non bisogna abbandonarsi all'inazione. In Francia non havvi quasi podere, o tenuta, il cui prodotto non sia suscettivo di rilevante miglioramento, se il suo proprietario si tenesse in giorno dei successivi progressi dell'agraria, e se si adoperasse ad introdurre nei proprii effetti i bonificamenti comprovati, e dei quali sarebber capaci. Ma invece d'informarsi, d'istruirsi, ed indi di agire sino a che i miglioramenti siano eseguiti, preferisce di vegetar nell'ozio di un piccolo paese, senza cercar di accrescere le proprie entrate, i suoi consumi

(1) Nei paesi in cui le pubbliche imposizioni possono essere aumentate in proporzione dell'agiatezza che spiegano le abitazioni, il simulare esteriormente miseria è una salva guardia contro le gravezze; ma spesso per altro la miseria delle genti di campagna è il frutto della loro neghittosità, e del cattivo impiego delle di lor facoltà. L'osteria ed altri vizii ne assorbiscono una porzione: ma specialmente manca loro l'intelligenza l'economia e l'attività. Non vi è famiglia di villico, per povera che sia, che non potesse tener puliti e bene ordinati gli accessi e l'interno della sua dimora.

(2) Un terrazzano, crudelmente tormentato da dolori reumatici, venne a consultarmi un giorno sui mezzi di trovar qualche sollievo. Io gli consigliai di mettersi un panciotto o camiciola di fanella sulla carne. Non sapeva neppure cosa fosse fanella « rivoltate, allora gli dissi, una delle vostre sottovesti di lana » e portatela sotto la camicia. — Eh come mai, rispose, potrò io portare una » sottoveste di lana sotto la camicia, io che non ho mai avuto neppure di che » portarne una di sopra? » E tutto il suo villaggio era nello stesso grado. (*In Italia non sapremmo additare all' autor francese, un villaggio sì miserabile!!* nota del traduttore italiano.

nè, per necessaria conseguenza, quelli di tutte le persone che gli appartengono.

Ecco quali sono, nella maggior parte delle nazioni, le classi in cui il consumo potrebbe prendere un immenso sviluppo, se dette classi più industriose, e quindi più produttive addivenissero; se si avesse l'abilità e l'attività necessaria per fare un utile impiego dei capitali che si accumulano nell'oscurità e dissipansi poscia in operazioni di soverchia fiducia, in imprese sconsigliate, o restano sepolti nella voragine dei fondi pubblici (1).

L'assuefazione dei consumatori a servirsi di prodotti ben formati obbliga i fabbricanti appunto all'abitudine di farli buoni; e quest'abitudine mena a conseguenze favorevoli pei produttori non mèn che pei consumatori. Ho veduto dei lavoranti inglesi ai quali dicevasi: *io non vi chiedo di terminar quest'oggetto con tanta precisione;* e che rispondevano: *noi non sapremmo lavorar diversamente*. È appunto una tale abitudine che ha guarentito lunga pezza ai prodotti inglesi una decisa preferenza all'estero su quelli di ogni altro paese. All'opposto, ho veduto i mobili di mogogon fatti a Parigi, non potersi vendere nei paesi lontani, e le commissioni dapprima datene, non ripetersi mai più, per essere inesatta la fabbricazione degli oggetti; le cassette, le pareti interne dei canterali e delle scrivanie, e, generalmente parlando, tutte le parti interne erano fatte di legno o troppo leggiero o poco stagionato, ed appena piallato; il mogogon delle fasciature esterne era talmente sottile, che non aveva appena la grossezza di un foglio di carta incollato sopra del legno. Vi si scuoprivano delle tuberosità e delle crepe prima che i mobili fossero al posto. Così per la difettosa esecuzione dei dettagli secondarii, lo squisito gusto che offriva il disegno di quei mobili, il lustro e la bellezza del legname esterno, la ricchezza e la bellezza degli ornamenti di bronzo (requisiti che avrebbero assicurato alla Francia un commercio nel quale essa non poteva temere veruna rivalità) sono stati altrettanti vantaggi perduti; e le parti secondarie erano malamente eseguite per la ragione che i consumatori francesi o sono troppo poco intelligenti, o troppo facili ad appagarsi.

Tale indolenza per parte dei consumatori indigeni è tanto più sfavorevole alle estrazioni, in quanto che i consumatori esteri annettono un'importanza indispensabile alla buona qualità dei prodotti. Siccome a cagione della distanza e delle spese commerciali questi prodotti costano loro più cari, non potendo

(1) L'autore intende delle somme che in Francia sogliousi impiegare a rendita perpetua sullo stato, e, come suol dirsi, a fondo perduto. *Nota del trad. ital.*

quindi rinnuovarli tanto spesso, fa d'uopo che siano di più lunga stabilità. Vogliono che si possano montare e smontare facilmente, perchè non hanno il comodo di poterli mandare al mercante per ristaurarli. Quei produttori i quali fanno dei prodotti imperfetti per la ragione che debbono essere spediti lontano, e che i consumatori non potranno lagnarsi, non ricevono in sostanza delle lagnanze; ma nemmeno ricevono più commissioni. Per avere un esito incessante ed esteso bisogna servir bene ed a buon prezzo.

Dall'altro canto, quando i consumatori, come talvolta accade in Inghilterra, preferiscono nella fabbricazione degli oggetti delle forme poco belle, dei disegni contornati e di un gusto vecchio, i produttori, costretti a compiacerli, vengono insensibilmente a perdere una porzione di quella abilità che guarentisce il buon esito, e l'incontro del pubblico. Se la loro nazione se ne contenta, noi non abbiamo diritto di lagnarcene; ma ci è bensì lecito di rilevare che il gusto depravato dei consumatori altera quello dei produttori e nuoce al dilatamento dei loro negozii (1).

Vedeste pertanto, o miei signori, che sotto il rapporto della natura dei prodotti, i consumatori ponno essere più o men favorevoli all'interesse dei produttori in generale. Vedeste che tutti questi consumi suppongono una produzione che li renda praticabili. Io non entrerò qui ad esaminare le cause favorevoli a risultati vivamente augurati da tutti gli amici dell'umanità. Bastine per ora il sapere che nello stato in cui trovasi la massima pluralità dei popoli della terra, non sono i consumatori quelli che mancano ai loro produttori. Mancherebbergli forse istituzioni favorevoli alla loro istruzione generale, e d'onde emergesse un maggiore sviluppo delle inclinazioni e delle facoltà degli uomini?

(1) Non si dica col proverbio che ognuno ha il suo gusto; e che niuno è in diritto di censurare il gusto altrui; gli autori che meglio degli altri hanno analizzato il gusto nelle arti, cioè Voltaire, Addissou, Blaire, han dimostrato doversi riconoscer per bello in ogni genere di produzione tutto ciò che piace alla pluralità della porzione culta di tutte le nazioni. L'opinione degli uomini non molto colti, i quali poco videro e poco paragonarono, che è quanto dire poco rifletterono, non merita verun peso. È da notarsi che, relativamente agli oggetti di estrazione, la porzione più culta delle nazioni estere, è loro favorevole o avversa; imperocchè la parte idiota delle nazioni fa poco uso delle introduzioni; e quando ne usa si regola sulla parte incivilita,

CAPITOLO VI.

DEL CONSUMO DEGLI ASSENTI.

L'uomo gode la facoltà di traslocarsi a suo beneplacito. Una tal facoltà, che gli è comune colla maggior parte degli animali, e che sembra al volgo sì semplice, è al filosofo un continuo subietto di sorpresa. Una macchina che porta in sè il principio de'suoi movimenti e che può trasportare l'intiero sistema dell'esser suo per mezzo del semplice impulso della propria volontà, è senza fallo uno dei problemi i più difficili tra quelli che ha sciolti la creazione dell'universo. Ma non è già come un'opera mirabile che noi consideriamo l'uomo in questo corso di studi; e tra le di lui facoltà noi non istudieremo se non ciò che hanno esse di prezioso per lui e l'influenza che esercitano sulla economia della società.

Non è neppure del mio assunto il decidere se la società, avendo riconosciuto pel proprio vantaggio il dritto di proprietà, possa un tal dritto estendersi fino al punto di attribuire ad ogni individuo il dritto di tor seco tutto ciò che gli appartiene, quando creda opportuno di traslocarsi e fissar la sua dimora all'estero. Noterò soltanto che il dritto di disporre della sua proprietà nel paese, comprende, in fatto, la facoltà di portarla seco all'estero. Basta convertirla in merci la cui estrazione sia permessa. Per i beni mobili la cosa è poco dubbiosa di per sè stessa. In quanto poi agli stabili, un proprietario può venderli, chè altrimenti non sarebbe padrone de'proprii beni; ed uno stabile convertito in valori mobiliari è uno di quegli averi che ponno esser facilmente asportati all'estero. Poco interessa la specie dei valori mobiliari che sono estratti. In qualunque modo facciasi, sono sempre queste altrettante esportazioni senza conguaglio, senza rientrarne un equivalente, e quindi altrettanti valori perduti per lo stato. Lasciando dunque a parte la

questione di dritto, cosa risulta egli dal fatto della esportazione di un capitale o di una rendita, e dal consumo di essa all'estero?

In quanto all'esportazione di un capitale, o del valore d'un fondo, l'effetto ne è lo stesso che quello della dissipazione: è l'estinzione della rendita che risultava alla nazione dall'impiego di quel capitale, e la cessazione dei guadagni che i lavoranti facevano in quell'impiego (1). Per ciò che concerne una rendita, un'entrata che si riscuote, si conseguisce in un paese, in una provincia, suppongo, in Irlanda, e che invece si consumi in un altro paese, ex. gr. in Inghilterra, l'effetto non ne è tanto funesto; ciò nondimeno è moltissimo sfavorevole; lo è sotto parecchi rapporti non solamente economici, ma anche morali. Se l'emigrante non ritira veruno dei fondi produttivi che esistevano nel paese, non viene a far cessare positivamente niuno dei guadagni che detti fondi arrecavano: i capitali che servivano alla lavorazione dei terreni, si hanno come inservienti tuttavia al medesimo scopo; ed altrettanto può dirsi dei guadagni dei lavoranti. La rendita tratta per l'estero provoca la riproduzione presso a poco nella guisa stessa che se dovesse esser consumata nel paese, per la ragione che per mandarla fuori del paese, bisogna comprar dei prodotti; se non sono precisamente quelli che consumerà il proprietario della rendita, saranno ciò nondimeno prodotti del paese (2). Le rendite irlandesi mandate in Inghilterra vi sono mandate in prodotti dell'Irlanda. Ma qual differenza tra una tale spedizione ed il consumo sulla faccia dei luoghi medesimi! È desso consumo necessariamente improduttivo poichè non dà luogo a verun conguaglio. Quello stesso che sarebbe stato improduttivo se il proprietario fosse stato sul luogo, avrebbe portato seco delle spese più favorevoli al ben essere degl'Irlandesi. I loro servizii personali sarebbero stati meglio ricompensati; una porzione di quella spesa convertita sarebbesi in opere di munificenza; quella spesa perfino, non avente altro oggetto che la soddisfazione, il comodo del padrone, avrebbe sortito il buono effetto di migliorare i fondi produttivi del paese, di arricchirlo. Non s'ignora quanto godano i fondi rustici per la residenza del possidente.

(1) La rendita del capitale non è perduta per il suo possessore assentatosi, però che si suppone ch'ei faccia fruttare il suo capitale all'estero; ma è bensì una parte di entrata nazionale perduta. *Vedasi* parte I, cap. 14, gli effetti della disposizione dei capitali. Si dissipa nella stessa guisa uno stabile, trasportando all'estero il ricavato dalla sua vendita, che fin da quel momento non rende più verun utile al paese dell'emigrante.

(2) La rendita spedita in danaro equivarrebbe ancora ad un reddito inviato in prodotti del paese; giacchè quel danaro deve esser rimpiazzato, nè può esserlo che col mezzo di altri prodotti che dannosi in cambio.

Un uomo posato, un capo di famiglia, anche quando non dirige veruna speculazione lucrativa, non è giammai nell'ozio. Per lo meno maneggia una parte de' proprii averi, o si adopera quindi per il ben essere di tutta la sua casa; la sua economia è profittevole al paese; dà educazione ai suoi figli, i quali addivengono altrettanti utili membri del corpo sociale; egli stesso disimpegna qualche ingerenza per l'interesse di tutti; coltiva un ramo di scienze; difende gl' interessi del suo paese, colle opere, coi discorsi, coi lumi, cogli acquistati talenti. L'influenza di ciascun uomo in particolare può non esser molto decisiva; ma moltiplicandosi diviene grave, e di somma importanza.

Il consumatore che dimora all'estero, si sottrae ai dazi che il suo governo ha imposto sopra i suoi consumi, e questa frazione di peso ricade sopra i di lui concittadini.

L'impossibilità di trattenere queste rimozioni, senza urtare in disordini ancor più gravi, dee richiamare coloro che governano i popoli alle più serie meditazioni. Il sistema politico del mondo ha subito grandi mutamenti. Li frequenti rapporti tra le nazioni che cuoprono la superficie del globo hanno quasi ovunque sparso un certo incivilimento; nascerà molta gara tra i diversi popoli per attirare presso di loro i capitali e l'industria; i legami del paese e delle abitudini diverranno meno tenaci, per la ragione che i costumi diversi si assomiglieranno più; le relazioni commerciali saranno più frequenti, e le comunicazioni più facili. Già d'ora i popoli inciviliti compongono una quasi confederazione di varii stati. Talvolta suscitansi tra loro delle guerre, ma non son queste, a parlar propriamente, che guerre civili. Quei governi sotto dei quali l'esistenza diverrà troppo difficile, faranno fuggire i loro sudditi. Luigi XIV. ne fece la trista esperienza. Napoleone l'ha fatta di poi, quando dopo avere angariato il commercio dell'Olanda, vide le migliori case ed i più cospicui capitali di quella nazione industriosa rifuggirsi in Inghilterra. E l'Inghilterra medesima, dopo la pace del 1815, ha veduto stabilirsi in Francia, in Italia, in Germania, in Russia, e principalmente negli Stati-Uniti d'America, una folla di suoi concittadini che fuggivano dalle intollerabili contribuzioni, tutti asportando seco loro un capitale più o men considerevole, e cercando di formare degli stabilimenti nei luoghi in cui le condizioni dell'esistenza fossero meno sfavorevoli, ed ove la loro industria potesse ripromettersi un vantaggioso risultamento (1).

(1) Lowe crede che le rendite inglesi spese all'estero siano state per un certo tempo di 5 milioni di lire sterline (125 milioni di franchi), ed ascendano

È d'uopo adunque che coloro che partecipano alle pubbliche faccende pensino anticipatamente ai mezzi di governar con prudenza, con abilità, con economia; a governare, io dico, secondo il vero interesse dei loro amministrati. I governanti sono scusabilissimi di pensare ai loro interessi; ma pure non debbono dimenticare quelli dei loro amministrati. Le nazioni non emigrano, diranno eglino forse; è vero: ma esse si disgustano, lo che è anche peggio.

anche nel 1822, a 4 milioni, 100 milioni di franchi *. Io so che molte di queste emigrazioni erano passeggere ed aveano altre cause che l'insufficienza dei redditi inglesi per viver comodamente in Inghilterra, ma è di fatto che una moltitudine di famiglie inglesi sono sparse e stabilite in tutte le parti della Francia. L'amministrazione succeduta a quella di Castelreagh, ha dato prova di qualche abilità, quando si è fatta una premura di menomare il peso delle imposizioni. All'opposto, in Francia non ha cessato di aumentare ogni anno dopo la pace generale.

* *On the present State of England*, Appendice, pagina 39.

CAPITOLO VII.

DELL' EFFETTO DEI CONSUMI IMPRODUTTIVI IN RAPPORTO AL CONSUMATORE.

Relativamente all'importanza dei consumi, noi siam convinti che l'unico indennizzamento del sacrifizio ch'essi c'impongono, trovasi nella estensione e nella importanza del comodo, della soddisfazione che ne risulta. Questa specie di baratto del valor consumato in un bisogno appagato, è tanto più vantaggioso, e tanto più efficacemente influisce sul ben essere degli uomini, quanto meglio queste due quantità sono valutate. Ma qui non possiam basare i nostri calcoli sopra dati tanto sicuri quanto nel consumo riproduttivo.

In quest'ultimo, noi avevamo a confrontare delle quantità di una medesima natura, un valore, dico, con un altro valore: quello dei servizii produttivi con quello dei prodotti. Questi due valori sono fissati da una discussione contradittoria d'onde risulta il prezzo corrente degli uni e degli altri; quantità positiva le cui variazioni a delle leggi, loro comuni, obbediscono. Ma nel consumo improduttivo noi siam tenuti a paragonare un sacrifizio con un comodo, così che scorgesi necessariamente qualche cosa di dubbio e di arbitrario in simigliante valutazione.

L'imperator Vitellio fece portare in tavola, ad un banchetto, un piatto di lingue di pappagalli, che costò enormemente in un'epoca in cui non azzardavansi lunghi viaggi per mare. Quantunque io non abbia assaggiato di quella vivanda, credo nondimeno che sarebbersi potuto trovar dei piatti egualmente buoni, a molto miglior prezzo. Non ho niente migliore opinione della perla che Cleopatra fece stemprare ed inghiotti. Credo bensì che la vanità fosse il primo agente di tali stravaganze; io le biasimo sotto molti altri rapporti; ma se questi due celebri pazzi, o coloro che fossero tentati ad imitarli, sostenessero di preferire una tal soddisfazione, al prezzo enorme

che costò, come mai potrebbe provarsi loro rigorosamente che hanno torto?

Un uomo ricco penserà che un ananasso non sia caro al prezzo di 20 franchi, perchè 20 franchi per lui sono piccola cosa, ed ha molto piacere di regalare i suoi commensali di un frutto raro: può egli quindi considerare come discreta una spesa che sembrerà strana ad un artigiano. Egli è il solo giudice dell'importanza di questi due valori; la sua volontà non è diretta da veruna regola, non è soggetta a verun sindacato; il povero può emettere un parere opposto a quello del ricco, e ponno aver ragione amendue.

Ove si trattasse di consumi pubblici, sembra anche più difficile il verificarne la legittimità. In quelli che fanno i privati, è una stessa persona che acconsente al sacrifizio e che ne gode; l'individuo può fare il confronto tra un incomodo ed un comodo che restano in lui medesimo. Ma nelle spese pubbliche, il paragone è più difficile, anche supposta un'intiera buona fede negli stimatori; imperocchè non è già la persona stessa che decide della spesa, quella che ne subisce l'aggravio (1). E perfino il contribuente giunge difficoltosamente a paragonar la parte delle spese pubbliche che gravita sopra lui, con la parte di vantaggi che ne raccoglie.

Ciò nondimeno, o signori, per difficile che sia al pubblico ed ai privati, la valutazione dei loro sacrifizii e dei vantaggi che ne ritraggono, non potrebbesi credere indifferente. Tutti i consumi non conseguiscono egualmente il loro scopo, che è quello di procacciare una soddisfazione proporzionata al sacrifizio. Essi se ne avvicinano o se ne allontanano più o meno. Gli uni han costantemente dei risultati felici; gli altri ne han costantemente dei disastrosi. Gli effetti del consumo non succedono a caso, come neppure quelli della produzione. Sonovi anche qui *delle leggi* dipendenti dalla natura della cosa, che fanno sì che le cause medesime, in circostanze consimili, sortano i medesimi effetti.

Sono appunto queste leggi, o miei signori, quelle che dobbiamo far tornare a nostro vantaggio. Se per guida in questa nostra indagine non abbiam delle massime tanto certe quanto

(1) Può dirsi che in un governo rappresentativo, il rappresentante che dà il suo voto per le spese pubbliche, è nel tempo medesimo uno dei contribuenti che le pagano; ma ei non paga se non che poche centinaja di franchi, e consente per centinaja di milioni. D'altronde non è egli che fa una speciale applicazione del danaro. Approva esso una spesa per l'istruzione del popolo, e può anche darsi che quella somma sia impiegata per insegnare al popolo delle sciocchezze o degli errori.

nelle altre parti dell'economia politica, abbiam per lo meno dei quesiti chiaramente piantati; e quindi, guidati dalla sperienza, ci poniamo in grado nella più parte dei casi, di rannodare gli effetti alle rispettive loro cause.

Affine di emettere un giudizio più sano sui consumi e loro effetti in rapporto al consumatore, o piuttosto in rapporto alle persone che ne subiscono il sacrifizio, noi esamineremo dapprima quei consumi che fannosi nell'interesse degl'individui o delle famiglie, ed indi quelli che han luogo per l'interesse della società o della nazione in generale.

Alcuni sono d'opinione che i consumi privati non dovrebber comparire sul prospetto dell'economia sociale. Ma le ricchezze private non fanno esse parte delle ricchezze generali? Nella guisa stessa che le ricchezze generali si accrescono per mezzo delle produzioni private, quando sono queste dirette dall'intelligenza, le ricchezze compiono più o meno perfettamente il loro assunto, secondochè sono più o meno abilmente consumate dai privati o dallo stato. D'altronde il ben essere dei privati è egli forse indipendente dai loro consumi, e non forma esso il primo elemento della felicità dei popoli?

PARTE OTTAVA.

SECONDA DIVISIONE.

DEI CONSUMI PRIVATI.

CAPITOLO VIII.

DEI CONSUMI PRIVATI I PIÙ GIUDIZIOSI.

I consumi dei privati sono talmente svariati, ch'egli è impossibil cosa farne una classificazione che tutti li comprenda; ma si può almeno distinguere quelli che generalmente sono in più special modo favorevoli ai consumatori. E sono questi:

1.° I consumi che soddisfanno a bisogni reali.

2.° Quelli che sono piuttosto lenti che rapidi.

Ma tutti sono necessariamente subordinati alle facoltà economiche del consumatore, ed alle altre circostanze sotto il cui dominio ei percorre la carriera vitale. La cognizione della vera natura delle cose, un criterio sano, una solida ragione, sono le più sicure scorte ch'ei possa consultare in questa materia.

Per *bisogni reali* non intendo io già solamente i bisogni che chiamansi di prima necessità, e senza poter soddisfare i quali l'uomo, rigorosamente parlando, non conserverebbe nè la salute nè la vita.

Può bene il selvaggio contentarsi di soddisfare a questi bisogni e nulla più; ma l'uomo sviluppato, l'uomo, dico, che vive in mezzo ad una società incivilita ha altresì degli altri bisogni i quali nel genere di vita da lui adottato non gli sono meno indispensabili. I naturali del mar del sud vivono senza vestimenta; l'uomo civilizzato non lo può. L'andamento progressivo delle nostre società, i nostri lavori, le nostre arti, i nostri studi, ci rendono indispensabili delle abitazioni chiuse; e siccome questi lavori, queste arti, questi studi, son necessarii alla nostra esistenza sociale tale quale essa è, può dirsi che le case chiuse sono per noi di assoluta *necessità* e soddisfanno puramente a bisogni reali.

Per necessaria conseguenza, i bisogni reali si estendono, si accrescono a misura che la società stessa più culta addiviene. Presso i nostri antenati, anche senza saper nè leggere nè scrivere, cuoprir potevasi una carica, un impiego. I nostri duchi ed i nostri baroni di quei tempi firmavano col pomo della loro spada, e chiamavano il loro cappellano per leggere le lettere, se per caso ne ricevevano. Nel decimottavo secolo ne sapevano un po' più; ciò nondimeno il duca di Richelieu di quell' epoca ignorava l'ortografia, e se ne faceva un pregio. Oggigiorno i loro successori adonterebbersi di non saper la gramatica. Andando avanti non si troverà più neppure nella più meschina capanna chi non sappia leggere scrivere e far di conto. Allora diverrà un bisogno effettivo in tutte le famiglie quello d'insegnare ai fanciulli quei primi elementi di tutte le nostre cognizioni.

Per la stessa ragione io novero tra i nostri bisogni reali tutto ciò che, nel grado in cui sono le nostre arti, può recar sollievo ai nostri patimenti come sarebbero i soccorsi della medicina; tuttociò che ci risparmia delle fatiche gravose, e del tempo prezioso, come p. e. di farci trasportare in vettura nei nostri viaggi ec. ec.

Quindi i bisogni reali ed effettivi differirono secondo i diversi gradi di progredimento sociale; e differiscono ancora secondo le diverse classi di cui la società medesima è composta. E comunque in simigliante subietto sia indispensabile lo ammettere qualche latitudine nel senso delle espressioni, nondimeno le menti rette ed illuminate assai concordano nell'applicazione che ne fanno.

Oltrechè la soddisfazione dei bisogni reali ne preserva da mali gravissimi, e che sorpasserebbero qualunque sacrifizio, le spese che ne risultano han dei limiti; i bisogni fittizii all'opposto, non ne hanno. Come mai, in fatti, potrebbersi valutare, nemmeno ad un bel circa, i bisogni, le pretensioni di colui che tutto sacrifica ai proprii capricci, ai proprii appetiti, e che si abbandona in preda al gioco ed alla crapula?

Ogni godimento lecito, e che non nuoce a chi che sia, è un bene; ed è permesso a chiunque trovisi in grado di procacciarselo. Rimarcherò soltanto che, quanto più la spesa eccede la pura soddisfazione dei bisogni reali, e meno essa arreca profitto in proporzione di ciò che costa.

Debbe uno guardarsi bene dalle spese che non si fanno che per caso e per capriccio. Può dirsi di tali consumi come di quelle certe pietanze che mangiansi senza appetito, e per la sola ra-

gione che il vederle risveglia la nostra gola. Queste vivande non hanno il pregio di quelle condite dall'appetito; nuocono alla nostra salute, e sono appunto quelle che costano più. Vi sono pochi patrimonj al sicuro dai colpi del semplice capriccio. Franklin, nella sua *scienza del buon uomo Riccardo*, suppone che un gran numero di persone si portino ad una vendita pubblica, e si lascino tentare dalla vista di oggetti il cui bisogno non avevano sin allora giammai sentito. Il buon uomo Riccardo lor dice: « voi siete venuti colla speranza di aver delle merci » a buon prezzo, ma ciò che non è necessario è sempre caro... » Io ho veduto una quantità di persone rovinatesi a forza di » compre a buon prezzo... È cosa più facile di reprimere, di » superare la prima voglia, che di reprimere tutte le altre che » si succedono... coloro che comprano il superfluo terminano » col dover vendere il necessario ».

Ecco degli ottimi principii di economia privata; il bisogno dee sempre precedere la spesa, ed io volentieri soggiugnerei ai consigli di Franklin il seguente: bramate voi una tal cosa che abbiate i mezzi di procurarvi, di soddisfare? Sortite e cercate l'oggetto che bramate; ma astenetevi dal prendere gli oggetti che cercano voi (1).

Tra le persone di mezzi limitati, molti consumi che sarebbero opportunissimi e da desiderarsi, rimangono indietro, perchè si è speso in oggetti di capriccio, il danaro che per quelli sarebbe occorso. Una gemma, un mobile di lusso, un divertimento costoso hanno assorbito il danaro che bisognava spendere per riscaldarsi meglio nell'inverno, rinfrescarsi meglio nella state, per illuminar le scale della propria abitazione la sera, per ristaurarne le parti in cattivo stato, cadenti per vetustà o maltenute. E non dirò nulla della mala condotta positiva la quale assorbe anche più danaro di tutto il resto; e specialmente del gioco, mediante il quale in poche ore la ricchezza cangiasi in miseria, e l'allegria in lutto e disperazione.

Hanno i bisogni meramente fittizii anche altri inconvenienti. In quelli appunto riscontrasi, provasi quella certa nausea che ci rende insipidi tutti i godimenti; e commettonsi quegli stravizii che quasi sempre cagionano dei dispiaceri molto mag-

(1) A Londra le belle signore si divertono per far ora di pranzo a girare per le botteghe e fanno spiegarsi davanti una moltitudine di generi. È questa una specie di passatempo, una specie di divertimento per esse; ma è un divertimento costoso; imperocchè, a malgrado la risoluzione che prendono di non comprar nulla, è cosa rara che non trovino delle buone ragioni per onestar la compra di qualche capo che loro piaccia, ed al quale non avrebber mai pensato se non fossero state a soddisfare la loro curiosità.

giori alle soddisfazioni che apportarono. Se un momentaneo piacere trae seco un lungo patimento, può dirsi di chi fece un tal negozio, che ha speso il suo danaro per comprar de' guaj. Certo che il danaro non potrebbe impiegarsi peggio.

Vedonsi non di rado taluni sacrificar delle somme vistose, e talvolta anche per mera vanità, nel sostenere una lite che toglierà loro i sonni, che obbligherälli a cacciar fuori un nembo di scartafacci, a presentarsi alle sedute, a ricevere eziandio delle mortificazioni. Si vuole che in Corsica non sia difficile di trovare un sicario per poco prezzo che vi liberi da un avversario, da un nemico. Io non dirò nulla del delitto che si commette soddisfacendosi in questo modo; ma non credete voi che la trista soddisfazione che godesi nel vendicarsi, se non è ben presto amareggiata dai rimorsi, non lo sia almeno dal timore di una rappresaglia? « Non vogliate spendere il vostro danaro dice » Franklin, per comprare un pentimento ».

2.° *I consumi lenti piuttosto che i consumi rapidi.*

I prodotti che consumansi lentamente, come p. e. delle case comode ed amene, procacciano ai loro consumatori un godimento di lunga durata, in proporzione di ciò che costano. La spesa che si fa per procacciarseli ha dunque qualche cosa di più vantaggioso che quella la quale non procura se non che una soddisfazione passeggiera. Quando si compra un volume da sei franchi, e se ne ha cura, può leggersi e consultarsi per molti anni; può tramandarsi per istruzione ai proprii figli, prestarlo agli amici, agli eredi. Rende in somma quel libro un lungo servigio, e specialmente se è un libro d'istruzione. Ma se s'impiega lo stesso prezzo di sei franchi in una bottiglia di vino scelto, la soddisfazione che se ne ritrae, e che io d'altronde son bene alieno da dispregiare, questa soddisfazione, io dico, non durerà che pochi minuti. Io non biasimo questa ultima specie di consumo; se ne trovano anche di più rapide e lecite, per saggio e morigerato che uno sia; ma tutto insieme, i consumi lenti sono da preferirsi, imperocchè se i godimenti che procacciano son meno sensibili, sono per altro a prezzo eguale i più importanti.

Lo sono specialmente se uno sia nel caso di far uso frequente dell'oggetto consumato. Una salubre, comoda ed amena abitazione, è una spesa molto opportuna. Il comodo di una casa, la sua pulizia, l'amenità del suo aspetto, il buon gusto dei mobili che la guerniscono sono altrettanti vantaggi che costano qualche cosa, è vero, ma de' quali godesi giornalmente, e per dir così, ogni minuto della vita. Se le vostre entrate bastano

a procacciarvi tali vantaggi, voi dunque nel procurarveli impiegate bene le vostre entrate. Nello stato attuale dei nostri costumi, una famiglia di limitati averi, pagherà forse tre o quattrocento franchi più di pigione per una casa la quale a pari grandezza, sarà più amena e più comoda di un'altra. Questo eccesso di spesa, che forma circa ad un franco al giorno, non arriva a quelle spese che cagionano i menomi capricci per la tavola, il vestiario, i divertimenti, e nulladimeno abbella, ricrea quasi tutti i momenti di un'intiera famiglia. Adamo Smith trova un altro vantaggio nella spesa che si fa in oggetti di durata. È questa una spesa di cui puossi facilmente resecare il superfluo. « Non si può, soggiugne esso, resecar la spesa di tavola, o il modo di vivere, senza che il pubblico se ne accorga. Una riforma su questo proposito, è una specie di confessione che non si è avuto condotta. Quindi pochi han coraggio di diminuir le loro spese giornaliere, qualora siano già state spinte tropp'oltre. Uno non si ferma se non quando la rovina e la perdita del credito ve lo costringono. Ma se taluno ha speso troppo in fabbriche, in mobili, in libri, in quadri, un cambiamento di condotta per parte sua non sorprende chicchessia. La spesa ch'esso ha fatto gli rende inutile ogni altra spesa ulteriore; e quando egli si ferma, può credersi, non già che abbia oltrepassato i proprii mezzi, ma piuttosto che abbia appagato tutte le sue voglie » (1). Smith potea soggiugnere, che il male che uno si è fatto così non è irreparabile, imperocchè colui che ha fatto acquisto di troppi generi di durata, può in caso di bisogno rivenderne una porzione.

I consumi più rapidi di tutti sono quelli che fannosi dei servizii personali, e voi li consumate bene spesso senza veruna soddisfazione. Le persone che han molta servitù non ne sono servite diuturnamente. Il tempo che perdono i lacchè nell'ozio è un tempo che voi pagate, ma del quale non godete nulla. So bene che è un fasto che solletica l'amor proprio in certe occasioni; ma questo fasto costa caro in proporzione del comodo che procura. I signori dei tempi scorsi mantenevano nei loro castelli delle turbe di servitori e di gentiluomini. Facevano così un immenso consumo di una cosa preziosa: voglio dire del servizio di uomini forti e ben formati, servizio che pagavano, per lo meno, col mantenimento di tutti quegli individui componenti la loro corte, e dai quali non ritraevano un utile proporzionato al fatto sacrifizio.

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. II, cap. 3.

Secondo me, le famiglie opulenti di oggigiorno consumano con più giudizio le loro rendite. Si cerca di abbellire, di decorare la propria abitazione; è dessa più vasta, più comoda; è mobiliata di gusto, adorna di capi-lavori; i giardini sono ameni, ben disposti, accuratamente tenuti, e di una immensa quantità di vegetabili arricchiti. Tutte queste cose occupano forse un egual numero di operaj, d' individui; ma il lor servigio è molto più utile. È questo un vantaggio di cui i ricchi van debitori all'organizzazione sociale dei moderni, la quale, sebbene ancora imperfetta, è nientedimeno infinitamente superiore a quella dei tempi che ne hanno preceduto.

Le case, ed i mobili sono prodotti di lunga durata, e sotto un tale aspetto presentano dei consumi vantaggiosi; ma supponendo sempre che il rinnuovarli non sia anche più utile. Questa mia idea prenderà corpo colla scorta di un esempio di cui mi sono già servito (1).

Un possidente pensa di far costruire una casa per abitazione della propria famiglia. Se la fa di pietrame scalpellato, con del solido legname, e con tutte quelle cautele che guarentiscono una lunga durata, costerà, supponiamo 100,000 franchi, ma durerà in eterno. Se all'opposto la fa costruire di leggiero e sottil materiale, non gli costerà se non che 50,000 franchi, ma non durerà che 45 anni. Or dunque gli conviene egli di comprare il prodotto durevole, cioè di fabbricare per l'eternità, o piuttosto di far costruire una casa la quale a capo di 45 anni non sarà più buona che ad esser demolita?

Premesso che in qualunque ipotesi, esso abbia centomila franchi spendibili; dico che se fa fabbricar la casa di 50 mila franchi, glie ne rimarranno 50 mila da impiegarsi a frutto e rifrutto. Questa somma verrà duplicata dai frutti in capo a 15 anni e quindi si troverà ascendere a 100 mila franchi. Quindici anni dopo sarà raddoppiata un'altra volta; ascenderà a 200 mila franchi; e questa ultima somma raddoppiata nuovamente a capo di altri 15 anni, non sarà minore di 400 mila franchi quando saranno scorsi 45 anni. È vero che a quell'epoca il possidente di cui si tratta, o i di lui figli, saranno possessori di una casa che essendo fabbricata di materiali sottili non varrà più nulla; ma saranno per altro possessori di 400 mila franchi di più che se avesser costruito una fabbrica più solida, e supponendo che vogliano rimpiazzare la lor casa di 50 mila franchi con altra simile, avranno sempre guadagnato 350 mila franchi a prender questo partito.

(1) Parte II. di questo corso, cap. 12.

In ambidue i casi, il godimento conseguito sarà stato eguale; imperocchè una casa fatta di materiali leggieri può ricevere tutti gli ornamenti, tutti i comodi di una casa più costosa; in ambedue i casi, dico, ed a malgrado la durata ineguale dei prodotti, il godimento sarà un consumo lento, e perfino eterno; imperocchè una casa che si ricostruisce con utile, ogni 45 anni, può considerarsi eterna (1).

La stessa osservazione può farsi sulle suppellettili d'argento troppo massiccie. Un cucchiajo leggiero rende tanto servigio quanto uno più pesante; anzi quello è più maneggievole; e con ciò che mancagli di materia, si può rinnuovare ogni 14 anni se è consumata.

Non bisogna applicar la stessa regola agli oggetti che si consumano rapidamente come sarebbero i panni, o la biancheria; in questi, siccome nel tempo stesso che se ne consuma la materia prima, consumasi anche la man d'opera che vi si trova inerente, così non sarebbero mai troppo solidi i materiali che vi s'impiegassero. La fattura di una pezza di panno è la stessa, o che la materia ne sia buona o cattiva; altrettanto può dirsi del trasporto della mercanzia, del suo imballaggio, del suo magazzinaggio. Tutto questo lavoro che è stato il medesimo, che è costato tanto per un panno buono che per un cattivo, è consumato più presto quando il prodotto è di corta durata. Conviene quindi, qualunque siano le proprie facoltà, di consumare le qualità migliori, ben inteso di doverle pagar più care.

Ma questo genere di economia spesso è vietato all'indigenza ed all'ignoranza. All'indigenza perchè essa non può far sempre l'anticipazione di un primo sborso più vantaggioso, comunque più caro (2).

L'ignoranza si oppone dal canto suo a questa economia, perchè per preferire le buone qualità, oltrechè bisogna sapere

(1) È inutil cosa entrare nel minuto epilogo degli altri vantaggi e degli altri inconvenienti di una costruzione sottile, e poco durevole. Ex. gr., non senza inconveniente una famiglia deve lasciar la casa che abita mentre se ne ricostruisce un'altra. Questa ricostruzione fa sì che perdansi molti oggetti di abbellimento interno i quali non si ponno impiegar nuovamente; ma che non si valuterebbe nulla il vantaggio di modellare una casa nuova su dei bisogni nuovi? A capo a 45 anni le mode sono cambiate, una famiglia non è più composta degli stessi individui; essa abbisogna di una diversa repartizione nel suo alloggio. Uno dei vantaggi di una casa leggiera anche quello si è ch'essa sarà più ampia, non cuoprendo che una egual superficie di suolo, imperocchè i muri ed i palchi saranno men grossi.

(1) La stessa ragione obbliga delle povere famiglie a comprare a minuto delle legna, o del carbone che costa loro più caro che se lo comprassero al magazzino.

per qual ragione esse siano preferibili, bisogna anche intendersene; poichè il consumatore è servito come vuol esserlo.

Se biasimai i consumi rapidi, osservate, miei signori, che non trattavasi che di consumi sterili. In questa specie di consumi non si tratta che di bisogni soddisfatti, di godimenti che è nostro interesse prolungare. Quando trattavasi di consumi riproduttivi, era ben altra cosa. Più questi sono solleciti, meno la riproduzione languisce; e più presto sono rimborsate le anticipazioni fatte, più presto si posseggono i mezzi di rinnuovare delle operazioni lucrative.

CAPITOLO IX.

DEI CONSUMI DI FAMIGLIA.

Le spese di una casa compongonsi di provviste di ogni genere che rinnuovansi a misura che sono consumate, ed il rinnuovamento di queste provvisioni ha luogo tanto più di frequente, quanto più sollecito ne è il consumo. Una provvista di zucchero durerà 36 giorni in una casa ben regolata, ove le provvigioni son tenute sotto chiave, ove il disordine e lo scialacquamento non ponno aver luogo, ed ove i consumi sono unicamente motivati dal ben essere e dai comodi di cui la famiglia può ragionevolmente godere in proporzione delle sue facoltà e del suo rango; laddovechè una ugual provvista, in pari stato, ma in una casa men bene regolata, non durerà che 30 giorni invece di 36. Nell'una e nell'altra di queste case, la provvista essendo terminata, bisognerà farne altra; ma nella seconda bisognerà ripetere la provvista dodici volte in un anno, laddovechè nell'altra, non dovrà ripetersi che dieci.

Se facciate simigliante sperienza per tutti i capi di spesa, riconoscerete non esser le compre che depauperano le case mal condotte; ma i consumi in natura degli oggetti che fa d'uopo sostituire, a misura che sono distrutti.

Un abile donna di governo è un soggetto tanto prezioso per una casa, e specialmente di limitate sostanze sotto il rapporto appunto dell'influenza che le dònne di casa giornalmente esercitano sul consumo delle provviste, sulla loro conservazione, su quella del vestiario, della mobilia ec. L'inclinazione al divagamento, il bisogno di esser frequentemente fuori di casa, costano soventi volte più per lo scompiglio, pel disordine che cagionano, che per le spese positive a cui dan luogo. Le grandi famiglie medesime sono più spesso rovinate dalla negligenza delle donne di governo e dei maestri di casa, quando i padroni ne trascurano la sorveglianza, che dalla loro stessa fraudolenta amministrazione.

Il buon ordine è tanto più da raccomandarsi presso i ricchi, in quanto che senza di quello non si può essere splendidi. Una famiglia bene regolata non si trova giammai in quell'imbarazzo d'interessi che obbligano talvolta di rivolgersi all'altrui servigio; ed il bene che essa fa, è sempre gratuito; laddovechè il prodigo che vi opprime un mese colle sue profusioni, vi domanderà in prestito il mese susseguente (1).

Ovunque uno possa facilmente procacciarsi in ogni tempo gli oggetti di cui si ha d'uopo, non è dicevole far grandiose provviste. Ingombrano queste mòlto locale, deperiscono, e ponno divenir preda degli animali e dei ladri (2); in somma sono altrettanti capitali morti, capitali inoperosi che potrebbero, impiegati, fruttare un'entrata. Le provviste all'ingrosso formano una specie di manìa di provincia. Un tal uso originato in tempi d'insufficienza di commercio, in cui non aveasi la possibilità di comprare certi dati oggetti fuori del tempo di fiera, si è mantenuto, probabilmente per ostentazione; uno fa pompa di provviste all'ingrosso. Simigliante debolezza riscontrasi meno nelle città grandi, ove niuno s'imbarazza di ciò che faccia il vicinante, ed ove la facilità di procurarsi col denaro alla mano gli oggetti di mano in mano che abbisognano, rende soperchio quel genere di cautela. Le migliori provviste, le più complete, quelle che costano meno a serbarsi, e che si corre meno rischio di perdere, si trovano sempre nella bottega del rivenditore.

(1) Leggesi nelle memorie dell'ultimo secolo che Madama Geoffrin, quantunque di limitati averi, non chiuse mai la sua casa alle persone di merito, nè la sua borsa agl'infelici; ed affinchè la superficialità delle persone del mondo non le facesse un delitto della sua economia fece ella incidere sopra i suoi gettoni questo motto: *l'economia è madre della liberalità.*

(2) Ho veduto delle case le cui provvigioni di biancheria erano già logore negli armarj prima di aver servito.

Qui l'esimio autore sembra la sbagli all'ingrosso imperocchè niuno ignora che in una famiglia appunto ben regolata il cardine di una ben intesa economia sono le provviste all'ingrosso, specialmente di generi commestibili di prima necessità, sui quali, oltrechè si risparmia sino ad un terzo del prezzo, non è egli forse da valutarsi per la salubrità, il riflesso di poter far uso, pel più lungo tempo possibile, della stessa qualità di vino, olio, legumi, farine riposate ed altro?

Egli chiama le provviste all'ingrosso *manìa di provincia*, ma niuno mette in dubbio che i provinciali intendono l'economia domestica molto meglio dei cittadini.

Quanto poi finalmente alla biancheria logora prima di farne uso, povere eredità contenenti talvolta immensi armarj di biancheria che passano di padre in figlio e più oltre! E siccome l'autore cita un esempio a sostegno della propria opinione, il trad. ital. narra per la verità che in questi giorni medesimi ha veduto e maneggiato della biancheria sopraffine proveniente dal corredo di una altissima dama da più di 36 anni, devoluto al di lei discendenti in primo grado, e da questi agli eredi loro, e mantenutasi in grado tale da farla credere staccata di fresco dalla pezza. (*Nota del trad. ital.*)

Uno dei progressi economici del presente secolo è stato la desuetudine di quegli enormi approvigionamenti di vestiario che chiamavansi *guarda-roba*. La semplicità degli abiti specialmente da uomo ammettendo poca varietà, non si abbisogna di un gran numero di vestiti simultaneamente; e si procura soltanto di rinnuovarli quando perdono il lustro, e l'apparenza di nuovi. Si è così più decentemente vestiti, ed a minor costo (1).

Uno dei più sani precetti d'economia quello si è di pagare a pronto contante tutto ciò che si compra, per quanto ci sia possibile. Oltre ad aver gli oggetti a miglior prezzo, si è certi così di non consumare se non che delle rendite già acquistate. Comprare a fido è lo stesso che torre ad imprestito dal mercante; or dunque, prendere ad imprestito per consumare sterilmente, si avvicina molto alla mala condotta. Quando prendete ad imprestito, voi consumate la vostra entrata anticipatamente; v'imponete dunque una privazione per il mese susseguente, per l'anno prossimo. In quanto a quelli i quali, comprando a fido, lusingansi di esser dispensati dal pagamento, sono essi molto più colpevoli: non sono già le loro, ma bensì le altrui sostanze ch'eglino consumano.

L'abitudine di comprare a fido incita sempre ad eccedere i limiti che debbono prescriversi alle proprie spese; è tanto comodo comprar senza sborsare! Ma in questo caso si è le vittime di una specie d'illusione, e soventi volte si va incontro alla propria rovina senza provare quegli ostacoli, quei salutari inconvenienti che avrebberci avvisati in tempo di non andar avanti sino alla fine.

È anzi opportuno d'aver sempre qualche poco di danaro in riserva pei bisogni imprevisti; mercechè la sperienza c'insegna che le spese oltrepassano quasi sempre il presunto; e quando non si è in grado di soddisfar sul momento una spesa divenuta necessaria, la considerazione personale ne soffre sempre qualche poco. Le rendite correnti non solamente debbono supplire ai consumi correnti, ma debbono anche ovviare alle perdite future.

(1) « Gli antichi spingevano più oltre di noi questa manìa. Dicesi che Lu-
» cullo pregato un giorno ad imprestare cento ferrajoli di porpora per la recita
» di una tragedia, rispondesse: come mai poterne trovare un sì gran numero?
» nondimeno ne farò ricerca, e vi manderò tutti quelli che troverò presso di me.
» Il giorno di poi scrisse che ne avea 5000; e che potevansi mandare a prendere
» o tutti o porzione. » *Orazio*, *Epist.* 6, *lib.* 1.

Senza mancare alla venerazione dovuta al Principe dei Liricii sarebbe mai l'incredibil numero di cinquemila una licenza poetica?

CAPITOLO X.

DELLA PRODIGALITA' E DELL' AVARIZIA.

La parola *economia* ha due significati e ben distinti. Qualche volta con questa parola si accennan le leggi che regolano, che governano l'interno dei corpi organizzati, delle comuni, delle popolazioni. Così in questo senso si dice l'*economia animale*, l'*economia di una prigione*, l'*economia sociale o politica*.

In altro senso la voce *economia* è sinonimo di risparmio; ed in questo senso consiste nel tener conto per l'avvenire delle risorse che abbiamo a nostra disposizione; a confrontare il servigio ch'esse ci renderebbero nel momento presente, con quello che renderci potrebbero in progresso di tempo. È in questo ultimo senso che dobbiamo occuparci presentemente della economia.

Sopra un bastimento la cui navigazione si è prolungata ed al quale rimane ancora a percorrere un lungo tragitto, se si tema di mancar di viveri, si diminuisce la razione, si *economizza*; uno si priva di una parte della propria sussistenza, sul riflesso che, in un estremo bisogno, quella sussistenza economizzata, conservando in vita l'equipaggio, renderà un servigio molto più importante che nel momento attuale, in cui a tutto rigore può farsene di meno.

Ecco l'imagine dell'economia (1).

(1) Non bene adequato sembra l'unico esempio qui sopra, alla definizione della *economia* presa in senso di risparmio; e parmi che l'autore, ad esprimere un'idea ch'ei ci presenta in un accezione piuttosto lata, faccia uso di un esempio strettamente rigoroso e quasi estremo. La razione dell'equipaggio di un bastimento, come quella di un soldato e di qualunque inserviente mantenuto, è ordinariamente regolata sul termine medio del puro bisognevole ad un uomo per la sua sussistenza, laonde resecandone una qualche parte per le cause dall'autore accennate, verrebbe a resecarsi all'equipaggio una parte del puro necessario alla sua sussistenza, e quindi a sottoporlo con siffatta privazione ad un genere crudele di patimento, misura estrema unicamente coonestata da una suprema

Quando si è inclinati ad ingrandire, ad esagerare i bisogni futuri, ed a annettere a quelli un'importanza che non hanno, cadesi nel difetto dell'avarizia. Quando all'opposto non si pensa ai bisogni futuri, quando s'immola il futuro al presente, urtasi nell' altro scoglio della prodigalità. La vera economia nelle spese consiste in un confronto *giudizioso* tra il servigio che possiam ricavare fin d'ora da una data cosa, col servigio che potremmo ricavarne in progresso.

Notate che l'economia nel senso che vi ho distinto può applicarsi a pressochè ogni sorta di beni. Si economizza il tempo, il credito, la salute, come si economizzano le ricchezze. Augusto, il figlio adottivo di Cesare, economizzò sulla propria autorità medesima, e seppe così accrescerla sino alla fine di sua carriera. Bonaparte non seppe economizzare sulla sua, ed ecco ciò che lo perdette. Consumò perfino la buona volontà del popolo francese, che fu a di lui pro immensa, ed al momento del bisogno non la trovò più.

L'economia del tempo consiste in eseguir sin d'ora ciò che indispensabilmente converrebbe eseguire in appresso. Il lavoro del giorno lascia libero e disponibile il giorno di poi.

L'economia nelle spese è la sola che non esca dalla nostra tesi. Mercè una ben intesa economia le famiglie suppliscono all'educazione dei figli, al loro stabilimento, ed all'assistenza che esigono i vecchi. Senza di quella i patrimonj i più cospicui nulla hanno di sicuro. Ma questa economia, per esser praticata, esige delle qualità non comuni. Per imporsi volontariamente un genere di privazione consigliato dalla ragione, fa d'uopo sapersi dominare almeno sino ad un certo punto, sacrificare il presente che ci stimola, l'occasione che ci alletta, per un avvenire meno urgente; bisogna perfino saper resistere all'occorrenza, ai desiderj delle persone le più care, per obbedir piuttosto ai dettami di una ragione qualche volta severa. Non

circostanza; ma che presenta un'idea totalmente fuori di scherma dalla definizione in discorso.

All'opposto, saggia economia, ben inteso risparmio potrà dirsi tutta volta, che evitata ogni benchè menoma superfluità, uno atterrassi al puro necessario, imperocchè, privarsi di questo non sarà economizzare, ma bensì patire.

Risparmia, economizza quel ricco il quale potendo far servire sei piatti alla sua tavola, tener quattro cavalli nella sua scuderia, farsi servire da quattro persone, contentasi di 3 piatti, di due cavalli, di due servitori. Risparmia, economizza il povero stesso, il quale potendo nutrirsi giornalmente di cibo animale, contentasi saziarsi due o tre volte la settimana di pane, di frutta, di legumi a minor costo, risparmiando così sul proprio mantenimento. Ecco veramente (dirai) *l'imagine* vera *dell'economia.* (*Nota del trad. ital.*)

si è economi senza un qualche sforzo; ed uno sforzo, ogni qualvolta sia utile, è una virtù.

La prodigalità non ha altra norma che il capriccio. I suggerimenti, i riflessi della prudenza e della ragione sono agli occhi suoi altrettanti calcoli sordidi. Secondo essa, il denaro non è buono che a spendersi, quasi che fosse indistinta ed indifferente cosa ogni specie d'impiego del medesimo. Tutto quanto essa fa, è l'opera della demenza, o per lo meno di un'eccessiva debolezza. Il prodigo è l'emulo di un fanciullo, di una zerbinetta, incapaci di resistere alle minime loro voglie.

L'inclinazione ai piaceri fa commettere molte spese inconsiderate le quali non corrispondono al loro scopo. I ricchi son molto portati a persuadersi che col danaro possa acquistarsi ogni specie di godimento; che non tocca a loro ad affaticarsi per trovare i mezzi di divertirsi; e ne lasciano la briga alle persone che han bisogno di guadagnare. Ma cosa accade? I ricchi sono divorati dall'ozio e dalla noja. La verità si è che, una volta soddisfatti i nostri essenziali bisogni, noi godiamo molto meno per le impressioni che riceviamo esternamente, che da quelle la cui sorgente è in noi stessi. Ha la natura annesso un piacere vivissimo all'esercizio delle nostre fisiche e morali facoltà. Lo spettatore di una commedia sbadiglia qualche volta; ma il suo autore, il direttore che presiede alla recita, l'attore, non sbadigliano mai.

Per evitare questa disgrazia, un uomo ricco, se ha del merito, si fa attore non sulla scena del teatro, ma sulla scena del mondo. Ora, come Malesherbes, raccoglie dei vegetabili esotici, che gradatamente naturalizza, e dei quali arricchisce il suolo indigeno. Ora coltiva le lettere come Elvezio, o sull'esempio di Turgot e di Riccardo risale alle sorgenti della pubblica prosperità. Se inclina alle scienze, come Lavoisier, dedica ad esse il suo tempo e le sue sostanze.

Anche qualora esso non abbia veruno di quei talenti che fissano la pubblica ammirazione, può far nondimeno una parte onorevole ed anche importante. Colui che, colla scorta dei proprj e degli altrui lumi, ha il mezzo di comprar con intelligenza le produzioni dell'arti, le collezioni, i libri sotto qualche aspetto commendevoli, esercita una specie di magistratura, imperocchè è in grado di conferir dei premj e degl'incoraggiamenti. Quali e quanti servigi non può egli rendere colla persona e colla borsa? Vero è bensì che vi occorre discernimento, e prudenza: discernimento per non lasciarsi sedurre dall'intrigo, e per non favorire che il vero merito; prudenza poi e ri-

guardi per non urtare l'altrui amor proprio. Ma anche queste stesse cautele occupano, e l'occupazione è un condimento della vita. L'ozio non si addice che alla stupidezza: è desso un avvilimento delle più nobili potenze morali dell'uomo.

Si ha un bel dire che ci mancano i talenti e l'abilità necessarii a far buon uso delle proprie sostanze: frivola scusa dettata dall'indolenza e dall'infingardaggine! Per produrre, per guadagnare, certamente è necessario possedere qualche data abilità: ma per ispendere convenientemente altro, non occorre che del buon senso e del buon volere, secondati da qualche premura, poichè non si fa nulla di buono senza mettervi dell'impegno.

È l'avarizia una debolezza come lo è la prodigalità. Questa non sa, non può resistere a niuna voglia; quella non può farsi superiore ad un certo terrore.

Ed in fatti non è egli debole quell'avaro che spinge il timore dell'indigenza, sino a lasciarsi mancar di tutto? Che si abbiano ad usare le maggiori cautele per impiegar con sicurezza i proprii averi, va benissimo; repartir questo impiego in più e diverse branche, affine di dividere anche il rischio, e non esporsi a perder tutto insieme, è pure cosa prudenziale; ma adottati una volta tutti quei temperamenti suggeriti da una saggia previdenza, bisogna sapersi adattare di buon grado e senza ulteriori esitanze a tutte quelle eventualità che sono d'altronde inseparabili dall'umana condizione. Ha il futuro i suoi rischi; ma conviene avere il coraggio di affrontarli. Se l'uomo non avesse saputo sfidare i pericoli del mare non sarebbesi renduto padrone dell'universo. Ma che dico? anche nel luogo, nello stato il più quieto, siam circondati da pericoli. La nostra vita è minacciata dalla caduta di un tegolo, dallo scontro di un cane arrabbiato; può un veleno insinuarsi accidentalmente nei nostri cibi; un terremoto, l'imprudenza di un vicinante, il braccio di un sicario, di un pazzo furioso, ponno assalirci sin nell'interno delle nostre case. A malgrado però di tanti possibili eventi, il non proceder con passo risoluto nel cammino della vita è segno di poco animo. Sacrificare il bene stare della propria famiglia, il suo proprio, la propria estimazione, la propria salute, e sino talvolta la vita stessa, per un avvenire che forse non avrà mai luogo; privarsi di tutto, per timore di mancar di tutto, è una vera pazzia. Ciò non si chiama scansare il male, ma bensì precipitarvisi.

Del resto poi l'avarizia è molto più rara che nei trascorsi tempi. Non è probabile che l'umana natura abbia subito un

cambiamento d'indole; ma le circostanze in cui essa si trova sono molto diverse da quelle che furono. Nei secoli barbari, ed anche di poi, aveansi molte meno occasioni di trar profitto dal proprio danaro. Le imprese industriali erano tenui, rade e rischiose. Non lunghi viaggi in mare, non grandi intraprese agrarie; non, specialmente, di manufattura; queste speculazioni state sarebbero troppo esposte ai devasti della guerra, al furore delle persecuzioni del fanatismo, agli attentati in somma di ogni specie. Certo che anche ai dì nostri non siamo stati affatto privi di qualche saggio di tutti quei flagelli; ma furono burrasche di passaggio; molto vaste estensioni di paese non vi andarono mai soggette a tempo nostro, e nemmeno nelle regioni state il teatro della guerra. E dove sono accaduti dei devasti, i vincitori insiem coi vinti sonosi affrettati a porvi riparo. Il loro proprio interesse ve li richiamava, ed i veri interessi dei principi e dei popoli sono meglio intesi che per lo passato, sebben non lo siano per anche compiutamente.

Oggimai quando uno brama assicurarsi un patrimonio, non si tesaurizza più gran cosa; ma si scelgono piuttosto altri mezzi. Non parlando pertanto se non che di mezzi leciti, che (a lode dell'umanità) sono i più generalmente impiegati, uno s'ingegna, uno si dà maggiori premure, si fa agir la propria immaginativa, si trovano più e diversi mezzi o per moltiplicare le proprie speculazioni o per dilatare i proprii affari. Uno vi è secondato dai costumi, e da una più generale agiatezza, che da un lato hanno assuefatto ciascuno secondo la propria condizione, a dei consumi meno meschini; e dall'altro negano ogni riguardo, e perfino ogni mezzo di guadagno, a colui che mena un genere di vita troppo sordida. Siccome i bisogni sonosi moltiplicati, così il vizio dominante del secolo è piuttosto la cupidità, l'avidezza, che l'avarizia; ma s'io mi diffondessi sulle cause e sulle conseguenze, mi erigerei in moralista. Siami dunque soltanto permesso di far osservare che i moralisti appunto non dovrebbero essere affatto digiuni dell'economia sociale. A qual pro declamar contro l'avarizia se essa ha timore dei pericoli, e se nella nostra situazione economica, tutto deve tendere sempre più a scoraggiarla? e come mai predicare con frutto contro la cupidità, prima di aver riformato e corretto quelle istituzioni sociali atte piuttosto a comunicargli un nuovo impulso, un nuovo grado di energia?

CAPITOLO XI.

INFLUENZA DELLE LEGGI, E DEI COSTUMI DEI POPOLI SULLE SPESE DEI PRIVATI.

Le leggi delle nazioni influiscono in due diversi modi sui consumi dei privati, e quindi sulle spese che son dirette a provvedere ai medesimi. Ora ciò succede direttamente, ristringendo, o sivvero anche proscrivendo affatto certi dati consumi, come fanno le leggi sumptuarie; ed ora accade indirettamente, rendendo più difficile o più dispendiosa la produzione di certi dati oggetti; due termini questi che in economia politica significano la stessa cosa.

Sonosi promulgate delle leggi sumptuarie; delle leggi dirette a limitare le spese dei privati, tanto presso gli antichi quanto presso i moderni; se ne sono fatte sotto dei governi monarchici e sotto dei governi repubblicani. Non si aveva in mira la floridezza dello stato, imperocchè non si sapeva nè potevasi ancora sapere se tali leggi influiscono sulla ricchezza generale; chè anzi giusta gli antichi pregiudizii creder dovevansi a detta ricchezza piuttosto contrarie. Se gli dava il pretesto della morale pubblica, partendo dal principio supposto che il lusso corrompa i costumi; ma il vero motivo non pure è stato quello. Nelle repubbliche, le leggi sumptuarie sono state emanate per compiacere alle classi povere cui spiaceva vedersi umiliate dal lusso dei ricchi. Tale fu evidentemente il motivo di quella legge dei Locrii (colonia greca nella Puglia) la qual legge non permetteva ad una donna di farsi accompagnar per istrada da più di uno schiavo. E tale pure fu quello della legge *Orchia* in Roma, legge richiesta da un tribuno del popolo, e che fissava il numero dei convitati che poteano ammettersi alla propria tavola. All'opposto, nelle monarchie le leggi sumptuarie sono state l'opera dei grandi, che mal soffrivano di vedersi oscurare dai ceti a loro inferiori: e tale fu appunto senza dubbio il mo-

tivo di quell'editto di Enrico II. re di Francia che proibì le vesti e le scarpe di seta fuori che ai principi ed ai vescovi.

Io non intendo di esaminar qui le leggi sumptuarie se non che sotto il rapporto economico. Tuttociò che mira a diminuir quelle spese che noi chiamammo mal intese, sembra dover favorire i buoni ed opportuni consumi; quei consumi, dico, i quali più positivamente cospirano al ben essere dei cittadini e del pubblico; ma pensate voi forse che il legislatore sia più in grado di regolare i loro consumi di quello che non lo sia stato di diriger le loro produzioni? I motivi che guidano i privati nelle loro spese sono infinitamente variabili. L'autorità può essa forse internarsi in tutti quei motivi? conoscere tutte le risorse, e valutare tutte le scuse? Una casa che non suol ricevere se non che dieci convitati sarà sbilanciata; ed un'altra che ne tratta venti sarà ben regolata. Se dunque la legge fissasse p. e. a quindici il numero dei convitati a riceversi, nel primo caso non conseguirebbe l'intento, e nel secondo lo sorpasserebbe.

D'altronde qual legislatore può essere tanto avveduto da prevedere il consumo che sarebbe util cosa per lo stato di proibire, e quel consumo all'opposto che converrebbe d'incoraggiare? Se in Francia si fosse pervenuto a limitare il consumo delle seterie, credereste voi che le città di Lione, di Nimes, di Santo Stefano, avessero perfezionato i prodotti della loro industria, e che fosser giunte al grado di floridità in cui le veggiamo? Crederebbesi che la coltivazione della seta si fosse diffusa nei nostri dipartimenti del mezzogiorno sino al punto di poter quanto prima supplire alle nostre fabbriche, e di somministrare tra pochi anni delle quantità da spedirsi all'estero? Limitando certi consumi, chi sta garante di non limitare il consumo totale? La dottrina che io vi ho sviluppata, è in una parola, che non bisogna consumare per consumare, cioè quando non ne risulta nè guadagno nè piacere; or dunque, dal momento che si lasciano gli uomini in balìa di sè stessi, il lor proprio interesse li invita a seguitare quel precetto; nè vi è per ciò bisogno di una legge; e qui mi sembrerebbe acconcia una frase che Adamo Smith applica alla produzione. « Verun » governo non è più insensato di quello che si credesse tanto » avveduto da saperne su tal proposito più dei particolari dei » quali pretendesse fissar le spese ».

Soggiungasi che le leggi sumptuarie invadono, sono attentatorie ai diritti dei popoli. La massa sociale, che è superiore ai governi, esige la proprietà; nè può non esigerla, imperocchè

senza questa non vi è società (1); or dunque la proprietà suppone in ciaschedun particolare il diritto di disporre dei proprii averi, ed anche di abusarne se gli piaccia. Quando dunque il governo ne lo impedisce, opera contro gl' interessi ed il voto sociale, che debbe invece proteggere. Sarebbe soperchio farsi scudo dell' esempio degli stati i più popolari dell'antichità. « Gli » antichi (dice Condorcet) i quali in parecchie loro politiche » instituzioni hanno spiegato una perspicacia ed una sottigliezza » di vedute che noi ragionevolmente ammiriamo, ignoravano » i veri principii della legislazione e ponevano in non cale la » giustizia. Credevano essi che la volontà pubblica avesse dritto » di esigere *tutto* e di soggettarli a *tutto*; falsa e pericolosa » massima, funesta al progresso dei lumi e della civilizzazione, » e la quale sussiste pur troppo ancora tra di noi » (2).

Nel resto poi non vi sono leggi più facilmente eluse, nè che cadano più presto in desuetudine, quanto le leggi sumptuarie, imperocchè la pubblica autorità non ha veruno interesse alla di loro esecuzione.

Senza proscrivere direttamente certe date specie di consumi nei quali i governi trovano degl'inconvenienti, contentansi talvolta di apportarvi degli ostacoli col mezzo dei dazii. Così in Inghilterra sonosi soggettate a un dazio, non solamente le carrozze, ma eziandio i cani, la polvere da impolverarsi, gli orologi da tasca, ec.

Ammessa la necessità delle imposizioni, è meglio certamente che esse gravitino sui consumi dei ricchi che su quelli dei poveri; e sopra oggetti di utilità secondaria, piuttosto che su quelli di utilità primaria. L' interesse sociale si è che i bisogni indispensabili siano più facilmente soddisfatti di quelli che non sono originati se non che da una troppo dilicata sensualità, o da una vanità puerile. Ma non bisogna credere già che, rigorosamente parlando, con impedire le spese di lusso si faccia il bene dello stato. Questa misura non è utile se non quando il lusso fa torto a delle spese che potrebbero esser meglio intese. Lusso p. e. quello si è trasferirsi rapidamente da una in un'altra città. Negli scorsi tempi un piccolo trafficante, un campagnolo, viaggiavano a piedi, o tutto al più sopra una brenna. Oggi in un legno sulle cigne o sulle molle, percorrono cinquanta leghe in ventiquattr'ore, col mezzo delle carrozze pubbliche moltiplicate e comode; la produzione ed il consumo sono state piucchè mai attive.

(1) Osservatene le riprove in questo Corso. Prima parte, cap. 2.
(2) Note sul Voltaire di Kehl, tomo 18, pag. 97; ediz. in 8.°

Si potrebbe far di meno benissimo di caffè, di tabacco; come se ne è fatto di meno per dei secoli; ma perchè privarsi di ciò che fa piacere, tostochè non ne deriva veruno inconveniente, nè per la salute, nè per la prosperità pubblica? Un godimento, un comodo non sono condannabili se non quando non sono proporzionati a ciò che costano, e quando possa sostituirsi loro un comodo maggiore che non costi nulla più.

Una nazione la quale producesse e consumasse ogni anno per cinque milliardi di prodotti, farebbe dei progressi se venisse a produrre cinque milliardi e venti milioni, quand'anche questi venti milioni dovessero essere impiegati a comprar del tabacco, articolo che è forse il più superfluo de'superflui (1).

I consumi non sono sempre circoscritti; essi sono anzi talvolta provocati dalle leggi. Se le ceremonie del culto fossero molto dispendiose, e non fosse permesso evitarle; se la legislazione fosse oscura ed imbarazzata per modo che obbligasse i cittadini a ricorrer continuamente all'ajuto dei legali, la nazione presa in massa sarebbe spinta a dei consumi i quali non contribuirebbero in nulla ai suoi godimenti.

È saltato in testa a certi uomini di stato che le liti fossero un benefizio per la società in quanto che danno la sussistenza a non picciol numero di giudici, e di officiali ministeriali (2). Sarebbe ciò lo stesso che sostenesse che il mal di denti è un benefizio perchè dà la sussistenza ai dentisti; certo che quando si patisce un fiero dolore di denti, è una fortuna il poter trovare un dentista abile il qual ci liberi dal male che ci tormenta, ma ne sarebbe stata una anche maggiore il non aver avuto bisogno di ricorrere all'arte sua. È interesse della società di eliminare quanto è possibile il bisogno di rimedj tanto nel fisico, quanto nel morale, e di aver sempre pronti i rimedj necessarj ai mali che non sonosi potuti evitare.

Se dalla influenza delle leggi sui consumi, noi passiamo a quella dei costumi del paese, opineremo similmente, i costumi più favorevoli esser quelli che provocano dei consumi bene intesi piuttosto che altri. Se p. e., nella classe laboriosa, i piaceri che godonsi in famiglia sono più profittevoli delle orgie della taverna, le abitudini favorevoli ai primi saranno quelle che con-

(1) Il consumo del tabacco non si cita qui se non come un esempio, e nel supposto che l'uso che si fa di questa pianta non arrechi verun nocumento alla salute, nè alla nettezza delle persone.

(2) È inutile ripeter qui ciò che è stato dimostrato di sopra (al cap. IV di questa parte) che i consumi non sono un bene se non che in ragione dei bisogni cui soddisfanno, o dei godimenti che procurano, e niente affatto in ragione degli incoraggiamenti che offrono ai produttori.

verrà di preferire, quelle, dico, che le pubbliche istituzioni, che le persone illuminate dovranno procurare di diffondere. Sono pure meschini uomini di stato coloro i quali, vedendo il popolo darsi in preda all'ozio, all'allegria, all'intemperanza, sembra loro ciò la più bella cosa del mondo, e dicono: *si; sta bene che il popolo si diverta!* Io non contrasterò questa massima; tratterò bensì della scelta dei divertimenti; or dunque è cosa più vantaggiosa al popolo medesimo di preferire quelle specie di ricreazioni, di passatempi le cui conseguenze non abbiano nulla di disastroso, e che siano i più consentanei al buon ordine ed all'agiatezza delle famiglie; i più atti a conservare la salute del corpo e dello spirito. Ho inteso a dire che l'ebbrezza del popolo eragli necessaria per distrarsi dal sentimento dei proprii mali; è meglio diminuir la somma dei proprii mali che farsi un pregio della propria ebbrezza.

In altro senso, son goffi quei costumi de'paesi musulmani i quali rigettano certi prodotti eccellenti, come il vino e la carne porcina, e che quindi limitano sino a questo punto le produzioni ed i consumi dell'uomo, che è quanto dire ciò che rende la sua esistenza ed il suo incivilimento più compiuti. Leggesi nella relazione del naufragio che fece il sig. Cauchelet sulle coste d'Africa, che i Mori perdettero, per causa di quella superstizione, delle provvigioni di eccellente vino che trovavasi sul bastimento naufragato; e quantunque abitanti di una spiaggia deserta, non voller punto far uso delle provvigioni di carni salate che vi trovarono, per timore che non fossevi del porco.

Quando una nazione spinge tropp'oltre la manìa del cambiamento nelle mode, fa molte perdite che potrebbe evitare. Sonovi certe opere nei drappi che niuno osa più portare quando la moda ne è passata; da quel momento non si annette più ad un drappo, ad una suppellettile, un prezzo sufficiente a compensare il mercante delle sue spese di produzione; egli subisce una perdita. Se per rivalersi egli fa pagare più dell'importare delle spese di produzione un altro prodotto che sia in voga, è allora il consumatore che subisce la perdita. Un oggetto comprato che cessa di essere in moda, è rigettato anche prima di aver perduto ciò che costituisce la sua utilità. Mi si dirà forse che un oggetto nuovo se costa più, ha anche un grado di più di utilità, che è quello di essere conforme al gusto corrente, e di lusingar la vanità del suo possessore. Ne converrò; ma pagando talvolta molto caro quel genere di soddisfazione, si cade in quei consumi mal intesi, in uno di quei consumi i quali soddisfanno a dei bisogni di capriccio, piuttosto che a dei bisogni reali.

I nostri autori antichi, tuttavia estranei alle sane nozioni di economia politica, ed imbevuti del pregiudizio generale che i consumi sono utili perchè distruggono dei prodotti, e prescindendo dai godimenti che procurano, hanno tutti decantato il rapido succedersi delle mode come l'anima del commercio, ed uno dei più efficaci mezzi di pubblica prosperità. Montesquieu arriva sino a dire: « A forza di rendersi lo spirito frivolo si ac» cresce continuamente i rami del proprio commercio » (1). In questo tema sarebbe molto difficile di spiegare il come gl' Inglesi e specialmente gli Olandesi, abbiano potuto spingere sì avanti i progressi del loro commercio; non sembra certo a forza di frivolezze. Quelle sì belle e sì perfette chincaglierie, que'belli e buoni filati di cotone d' Inghilterra, il sego, i legnami, le canape, le droghe di cui gli Olandesi hanno provvisto l'Europa, ecco degli oggetti tutti che danno i maggiori utili, ed i più durevoli, imperocchè soddisfanno a bisogni effettivi, comuni, sempre rinascenti, e che non dipendono punto dal mero capriccio.

Montesquieu pone altrove il lusso nel novero *dei beni innumerabili* che emergono dall'ambizione, *dalla vanità*; dalla vanità, dirò io, la quale incitando una volta le gare, l'invidia dei popoli e dei governi, ha devastato la terra; dalla vanità la quale pressochè in ogni tempo accese i roghi della persecuzione! Aveva il Montesquieu, non v'ha dubbio, un ingegno elevato; amava la verità, spregiava la stoltezza ed abborriva dal dispotismo; ma è una cosa veramente spiacevole ch'esso abbia parlato d' industria e di commercio.

Necker, uomo integerrimo e laborioso, amministratore esimio, e pubblicista mediocre, nel suo libro sull'amministrazione delle finanze, parla come Montesquieu; ma è molto meno scusabile, imperocchè l'opera di Adamo Smith era comparsa alla luce otto anni prima.

Io cito nomi sì commendevoli per dimostrare quanto uno debba diffidare in materie economiche, anche di quelle riputazioni le quali fondate su di veri servigi resi in certi rapporti, non meritano verun peso in un genere di studio e di cognizioni alle quali non si aveva idea neppur dei primi rudimenti. In tutte le scienze i nostri progressi son recenti; ma in economia politica poi sono, dirò così, d' ieri.

Franklin, quantunque contemporaneo di Necker e degli altri nominati, appartiene però ad una scuola più fresca. Nato, educato nell'America settentrionale, paese il quale anche prima della sua indipendenza era soggetto meno degli altri stati antichi

all'impero delle vecchie costumanze, e degli abusi inveterati, egli, Francklin, ha delle vedute quasi sempre giuste in fatto di questioni di economia. Per dare ad intendere quanto gli usi aver possano influenza sulla pubblica economia, egli fa un calcolo curioso dal quale risulta che se, a Parigi soltanto, uno si alzasse e si coricasse più di buon'ora, guadagnerebbesi ogni anno una somma non minore di 9 milioni di franchi, che proverrebbe dall'uso che farebbesi della luce del giorno, perduta tutte le mattine per tanta gente la quale gli sostituisce la sera una luce più dispendiosa dell'altra, e che non è sana quanto quella.

Per terminar quanto mi occorre di dire dell'influenza delle mode sui consumi, io accordo volentieri che se la moda potesse essere alquanto regolata dalla ragione; se essa cambiasse in meglio la natura e la forma dei nostri assetti e dei nostri mobili; in una parola sola, se essa rendesse i nostri consumi piucchè mai giudiziosi, purchè i cambiamenti non fosser troppo rapidi, sarebbe in tutto vantaggiosa: ma disgraziatamente non accade sempre così; cambiasi la moda senza verun motivo; introduce spesso ciò che è follìa ed incomodo, e costringe degli uomini saggi a divenir pazzi. Non si capisce come posteriormente all'epoca del cardinale di Richelieu, in cui gli uomini portavano i capelli nel lor colore naturale, e di una lunghezza comoda e piacevole insieme, siasi potuto rinunziare ad una moda sì ragionevole, per imbacuccarsi la testa in una sterminata parrucca che scendea sulla schiena e sugli omeri, e che nei calori della state esser dovea un vero supplizio. Dopo le parrucche è venuta la moda dei capelli incipriati, ed ogni giorno, certi uomini il cui tempo era prezioso, vedeansi costretti a perdere un'ora tra le mani di un parrucchiere per riscompigliare, incerare, infarinare un toppè a ferro di cavallo, pettinatura la più ridicola di cui gli uomini siansi mai deformati. Le donne anch'esse non hanno, meno spesso degli uomini, cambiato il meglio per il peggio. Dopo la graziosa pettinatura del tempo di madama di Sevigné, non si capisce come una nazione che ha del gusto, abbia potuto depravarsi sino al punto di adottare per le femmine i toppè ritti, stecchiti ed incipriati di diciotto pollici di altezza, che sono stati portati nel principio del regnare di Luigi XVI.

Confesso che non ho veruna simpatia per le mode immobili dei turchi, e degli altri popoli dell'Oriente. Sembra che esse comunichino della durata al loro stupido dispotismo, imperocchè le abitudini si mantengono tenacemente; ma bensì vorrei che i cambiamenti fossero consentanei al buon senso, e che

fossevi sempre qualche cosa a guadagnare in ogni specie di variazione.

I nostri terrazzani, i nostri villici per verità sono un po'turchi in fatto di mode; sono essi schiavi dell' usanza; e veggonsi dei vecchi quadri delle guerre di Luigi XIV, in cui i contadini d'ambo i sessi sono effigiati con dei vestiarj quasi somiglianti a quelli che noi veggiamo loro anche al giorno d'oggi. Eppure non avrebber fatto male a cambiar qualche cosa a quel loro vestiario poco comodo e poco bello. In campagna specialmente dovrebbesi far uso di cappelli di paglia. È questo un capo di vestiario del quale la materia prima è a portata immediata dei villici, e che con un poco d'industria e di capacità potrebbe agevolmente fabbricarsi in famiglia nelle lunghe serate d'inverno (1). Ma nei villaggi temonsi le diceríe più che in città, ed i motteggi che fa scagliare un vestiario inusitato. Più l'uomo è grossolano, e più tenacemente è attaccato ai suoi usi. All'opposto, nel tumulto, nella confusione delle nostre città, ove appena uno guarda l'altro, chi non può distinguersi pei talenti, cerca di distinguersi pel modo di vestire. Si preferisce di esser criticati al non esser osservati. In fatti sarebbe assunto non poco arduo e che esigerebbe molte ricerche l'enumerazione delle nostre mode da un secolo in poi; e per risalire sino a Ugo Capeto, richiederebbesi una vera erudizione.

Il governo influisce sui costumi di una nazione, e quindi sopra i suoi consumi, diversamente ancora da ciò che v'influiscano le leggi sumptuarie e le imposizioni. Ma la fatalità vuole che tanto più v'influisca, quanto più è difettoso. Il miglior governo è quello che gravita meno, ed allora il suo esempio dà poca norma. Quale influenza mai il governo degli Stati-Uniti esercita egli sui costumi di quella nazione? Veruna. Ma all'opposto un governo che fosse dispotico, ove il capo favoreggiasse e premiasse coloro che dividessero le di lui inclinazioni, con imitarle per adulazione; un governo il quale, o coll'ajuto de'militari o di legislatori prezzolati, imponesse gravose contribuzioni, e stipendiasse migliaja di agenti; un tal governo eserciterebbe una grande influenza sui costumi, e quindi sulle spese della nazione; e questa influenza, convien dirlo, è funestissima; imperocchè sortendo da impuro fonte, viene ad essere essenzialmente corruttrice. La parola *Corte* desta idee di fasto, di

(1) L'autore francese duolsi della poca industria de'suoi connazionali, imperocchè circa agl'Italiani, e specialmente ai Toscani, ognun sa qual prodigiosa quantità se ne fabbrichi e per l'uso comune e per l'esportazione. (*Nota del trad. ital.*)

mollezza. Niuno vuol essere oscurato. La finanza ed il commercio imitano la corte; gli artigiani seguono le pedate della classe commerciale, le provincie si regolano sulla capitale. Bonaparte non gradiva che i suoi impiegati risparmiassero, e che si sciogliessero per quel mezzo dalla sua dipendenza. Questo andamento corruttore di alcuni governi è stato sommamente nocivo, io credo, ai progressi dell'Europa. Questi progressi sono stati immensi, è vero, da un mezzo secolo in qua; ma che non poteva aspettarsi dai suoi vasti capitali, e dai rapidi avanzamenti di tutti i rami d'industria se avesse potuto spogliarsi della ruggine delle sue vecchie instituzioni?

PARTE NONA.

TERZA DIVISIONE.

CAUSE ED EFFETTI DEI CONSUMI PUBBLICI.

CAPITOLO XII.

CHE COSA BISOGNI INTENDERE PER CONSUMI PUBBLICI.

Lo stato sociale del quale abbiamo riconosciuto i vantaggi in più luoghi di questo corso (1) richiede, nella stessa guisa che il corpo umano, certi consumi che gli sono proprii; come p. e. il servizio di parecchi funzionarii pubblici per invigilare ai loro interessi, la provvista delle armate preposte alla sua difesa, ed altri. Questi diversi consumi non sono sempre egualmente indispensabili per l'esistenza di una nazione. Se ne vede sussistere, quantunque molti dei loro bisogni non siano soddisfatti se non che imperfettissimamente; ma non è per ciò men vero esser la vita e la salute delle nazioni tanto più floride quanto meglio godono di tutto il loro bisognevole. L'economia rispetto a loro consiste a procurarglieli col minor possibile sacrifizio per parte loro.

I consumi di prodotti e di servigi che fannosi per l'interesse dello stato, hanno la massima analogia con quei medesimi consumi che han luogo per l'interesse dei privati. In ambedue i casi, sono questi altrettanti servigi perduti affatto appena che hanno compiuto il loro ufficio. Il servigio reso da un militare o da un giudice l'ultimo anno, non esime in modo alcuno dal comprare, e consumare un egual servigio per durante l'anno attuale. Parimente l'impiego che fanno dei loro stipendj per il loro mantenimento, può essere utilissimo a questo mantenimento medesimo, ma non concorre al ben essere della società, niente più di ciò che la minestra del lavorante non contribuisce

(1) Segnatamente nel cap. 1.° della 4.ª parte.

al ben essere dell' impresario che gli ha dato il lavoro. Io ne fo il rilievo, per la ragione che si è spesso rappresentata come un benefizio per la società, la spesa che fa in seguito la classe dei pubblici funzionarj co' suoi stipendj. Questi loro consumi non hanno altro effetto che il loro proprio vantaggio. Le compre che fanno sono un baratto del danaro che hanno guadagnato coi prodotti dei quali abbisognano; e se questa compra non fosse stata fatta da loro, una egual compra sarebbesi fatta dai contribuenti, i quali han fornito l' imposizione col mezzo della quale si è pagato ai pubblici funzionarj il loro stipendio.

O il pubblico consumi dei servigi, o compri delle provvigioni che si consumano per di lui servigio, comunemente egli ne acquista il valore in numerario. D' onde l' uso di chiamare spese pubbliche i consumi pubblici. Questo termine è anche più intelligibile per la ragione che è più usitato. Pochi inconvenienti risultano, quando si è ben prevenuti che la spesa pubblica è la compra che si fa, in nome del pubblico, di materiali e di servigi i quali sono di poi consumati nell' interesse del pubblico medesimo, come furono pagati col suo danaro.

Non bisogna sdegnare queste verità sì semplici, e che ponno sì facilmente dedursi dai principii elementari che vi ho già sviluppati; poichè appunto per non le aver presenti ogni volta che si tratta di consumi pubblici, si cade di frequente in errori gravi, fecondi di sinistre conseguenze; e che autori stessi, d'altronde commendevoli, traviano seco loro degli uomini di stato, le cui opinioni divengono decreti, e ridondano in danno e indebolimento delle nazioni.

Si è creduto per lungo tempo, e molti se 'l pensano tuttora, che le spese pubbliche non costino nulla alla società, per la ragione che fan ricolare nel grembo della società stessa ciò che gli costano. Errore sì deplorabile deriva da un incompleta analisi. I governi che cosa impongono eglino sui popoli? delle contribuzioni in natura, o in danaro. Se essi fan consumare questi prodotti da delle truppe, non li riversano nella società imperocchè sono consumati, distrutti dalle truppe. È vero che la sicurezza pubblica che risulta dal servizio delle truppe è un bene; il bene risulta da un servigio renduto alla società da un'armata, ma non dal consumo operato da quest'armata medesima. La società ha consumato per la propria sicurezza il servizio delle truppe; le truppe han consumato per il loro mantenimento le munizioni dalla società medesima somministrate; ed esaurito che sia l' oggetto di questi due consumi, non resta nulla nè dell' uno nè dell' altro di essi.

Se la contribuzione è stata imposta in danaro, questo denaro per verità essendo stato erogato nell'acquisto delle munizioni, del vestiario di cui le truppe sonosi servite, è riversato nella società; ma il valore imposto sul contribuente non è riversato col contante. Pagando i mercanti che han somministrato i viveri o il vestiario della truppa, uno si è fatto rilasciare in baratto dei *prodotti* che valevano o riputati valere il *danaro* loro dato (1). Non si è renduto gratuitamente alla nazione ciò che essa aveva dato; ed anche, in questo caso come nell'altro, le truppe han consumato dei prodotti, la nazione ha ricevuto una sicurezza preziosa; ma nulla più rimane della imposizione (2).

Quando le imposizioni servono al mantenimento dell'amministratore, che tutela i comuni interessi, del ministro del Santuario che predica la pace, e sparge parole di consolazione, l'effetto ne è simigliante: se la nazione venga a raccogliere, a conseguire un bene stare effettivo il qual compensi o sorpassi il sacrifizio che essa ha fatto, sarà senza dubbio un buon partito per lei; ma essa non ne ricava altro. È l'economia in rapporto allo stato, ciò che essa è in rapporto ai privati; come le leggi della fisica e della meccanica, dalle quali all'occorrenza ed i privati e lo stato ritraggono importanti servigi, sono per lo stato ciò che sono pei privati. Anche l'economia politica ha le sue leggi fondate sulla natura delle cose, e che sono per tutti le medesime. Si è imbarazzata l'economia politica deviando dal semplice buon senso: una famiglia che si stimola a spendere s'impoverisce; due famiglie nel caso medesimo s'impoveriscono egualmente; così di tre, di cento, di tutte le famiglie componenti lo stato. Il numero non verte, ma bensì esso dilata ed aumenta il male.

Le spese fatte per conto del pubblico, non men che quelle che fanno i privati, esser ponno improduttive o riproduttive. Se in occasione di una memoranda solennità, dansi al popolo degli spettacoli e dei fuochi artificiali che siano costati una somma

(1) Quando i prodotti non vagliono del danaro, il consumo fatto dalle truppe non vale quanto la spesa fatta dalla nazione; una parte di questa spesa non è fatta nel suo interesse; serve essa a pagare dei fornitori, e talvolta delle ruberie da questi commesse.

(2) Ecco un'obiezione ch'io ho udita: *come stabilite voi in massima che non riman più nulla della sicurezza che avete ottenuta mercè l'ajuto del servizio di un funzionario pubblico?* — Nella guisa stessa ch'io dico che non resta più nulla del pasto che ha ristorato le mie forze, quantunque le mie forze sussistano tuttavia dopo il pasto consumato. Il baratto ch'io ho fatto di una contribuzione per ottenere della sicurezza, ha distrutto per me il valore che gli ho dedicato, quantunque io abbia raccolto la soddisfazione che ne è risultata.

di cinquanta mila franchi una tale spesa, sarà stata improduttiva. Se, all'opposto, si è speso una egual somma a scavare un canale di derivazione, ed a condurre dell'acqua in un circondario arido, si è fecondato il circondario, si cuoprirà di coltivazioni, di case e d'industria; e si sarà fatta allora una spesa riproduttiva.

Le spese pubbliche riproduttive si risolvono nell'accumulo di una porzione di entrata per farne un capitale o per mantenere un capitale nella sua integrità. Le spese improduttive sono destinate a soddisfare ad uno dei bisogni ordinarj del corpo sociale, ed il valore che vi s'impiega non serve che una sola volta; l'erogazione fattane l'ha tolto per sempre dalla società.

Così le spese impiegate a costruire una bella strada un ponte, sono riproduttive, perocchè il valore non ne è consumato nell'atto medesimo; un ponte, una strada, sono veri capitali la cui rendita è il servizio, il godimento che quegli stabilimenti procurano al pubblico. Le spese che fannosi per mantenerle in buon grado di restauro, non sono una spesa improduttiva, poichè servono a mantenere nella sua integrità quella porzione di capitale della nazione.

Sulle imprese d'industria che vanno per conto di una nazione, non mi resta più nulla a dire dopo quanto ho detto sul proposito delle imprese industriali mandate per conto dei privati, se non che danno esse ordinariamente dello scapito mentre quelle dei privati danno del guadagno; a meno che per altro le imprese nazionali non godano di un monopolio o privativa, come quelle della posta delle lettere in Inghilterra, in Francia ed altrove. Col benefizio della sua privativa di trasportar le lettere, l'amministrazione delle poste, sostenuta dalla legge, può alzare il prezzo del servizio ch'essa rende, molto al di sopra del suo valore (1) ed in questo modo non solamente cuoprir le spese di uno stabilimento dispendioso, ma rendere anche una grossa entrata la quale fin d'allora diviene un'imposizione.

Le spese affette al pagamento di un servizio immediatamente consumato, come p. e. quello di un funzionario pubblico, quantunque improduttive, ponno essere non pertanto ben intese e profittevoli. Sono desse della natura stessa di quelle che commettonsi nelle famiglie per il loro mantenimento. Di-

(1) Il valor naturale di un servigio è il prezzo al quale potrebbesi ottenerlo, se ne dipendesse l'offerta dal più completo concorso. Il servizio che mi si rende portandomi una lettera da parecchie centinaja di leghe, mi è spesso molto più prezioso della spesa di porto; ma mi si fa pagar questo porto troppo caro s'io potessi ottenerlo a minor prezzo.

cendo che sono improduttive, non dico già che siano inutili; ma soltanto che esse non possono servir più oltre, che non si potrebbe dedicar lo stesso valore all'acquisto di un altro prodotto, di un altro servigio. Ciò che han procacciato poteva essere desiderabile, necessario, può aver reso un importante servigio, ma non potrebbe renderne altro. Occorre, per ciò commettere, una nuova spesa. I lavori di un funzionario pubblico durante il mese decorso possono essere stati sommamente utili; ma non procurano al pubblico lo stesso vantaggio per il mese attuale. Fa d'uopo che il funzionario somministri nuovi lavori e riceva una nuova retribuzione perchè noi possiam ricevere un somigliante vantaggio.

Alcuni son di parere che i suoi lavori non siano improduttivi, poichè creano per la società dei vantaggi reali, dei vantaggi spesse volte talmente importanti da non poter essa sussistere senza di quelli. Ciò non si pone in dubbio. Creano dei prodotti immateriali (1); ed è consumandoli che la società fa una spesa improduttiva, un consumo dal quale risulta per quella un vantaggio, ma non già un prodotto palpabile nè durevole.

Si consumano improduttivamente anche i prodotti materiali, quando consumansi pel proprio mantenimento; nulla non è più materiale degli alimenti di cui uno si ciba, ma il pasto che ne risulta non è meno perciò un consumo improduttivo.

(1) Ecco il motivo del rimprovero ch'io faccio a Smith per aver qualificato d'improduttivi i lavori dei funzionarii pubblici. Quando essi sono utili, e che producono una utilità in pro del pubblico, possono riguardarsi come produttori di un prodotto immateriale.

CAPITOLO XIII.

DELL' ECONOMIA RELATIVAMENTE ALLE SPESE DELLA SOCIETA'.

Non saravvi alcuno il qual supponga, l'economia nelle spese pubbliche consistere nello spender poco; ma ognuno bensì converrà che consiste nel non ispendere altro che il necessario, ed a non pagare gli oggetti se non che il lor giusto valore. È quindi da credersi che niuno, dal potentato sino al semplice cittadino, non ricuserà di ammettere queste due massime per regolar le spese di una nazione. Ma si è ben lontani dal sapere quali ne siano le conseguenze, e specialmente in applicazione.

Le spese pubbliche, almeno nei tempi moderni, si fanno a carico dei popoli. Delle armate più numerose, un vistoso bagaglio di guerra, una popolazione più compatta, delle frontiere più estese, degl'interessi più complicati, non permettono più ai re di supplirvi colle rendite dei loro possessi. I nobili non fanno più la guerra a loro spese; anche nel medio evo se i plebei pagavano meno imposizioni ordinarie, erano per altro esposti ad esazioni accidentali molto più disastrose della parte che gravita attualmente sui particolari in contribuzioni nella lor massa tanto più considerevoli, ma più generalmente, e più equitativamente repartite.

Il modo d'imporre le contribuzioni non è ciò di cui dobbiamo occuparci presentemente; noteremo soltanto che queste contribuzioni sono pagate dalla società, dal popolo; e che tutte le volte che il sacrifizio che esse esigono non ridonda a vantaggio del popolo medesimo, che non è impiegato a supplire alla soddisfazione dell'uno o dell'altro de'suoi bisogni, vi è allora una specie di violazione, di attentato al dritto di proprietà; imperocchè non è egli uno spogliare il proprietario di un valore che gli spetta il divergerlo in pro di un altro fuori di lui?

Questo disastro accade di rado, come già l'ho osservato, quando si tratta di spese private; imperocchè la persona che fa il sacrifizio essendo la stessa di quella che ne subisce le spese,

è sua premura, seppure ha giudizio, di non acconsentire alla spesa se non fino al punto in cui se ne trovi compensata dalla soddisfazione che ne siegue.

La cosa è diversa in ciò che ha relazione alle spese pubbliche. Quivi il contribuente su cui gravita la spesa, non è punto invitato a giudicare sulla natura di quelle spese delle quali egli sarà indennizzato a sufficienza. L'economia delle nazioni moderne vuole che il tempo e le facoltà dei cittadini siano dedicate al mantenimento delle famiglie. L'ozio medesimo dei grossi possidenti e dei grandi capitalisti è una calamità. La sola amministrazione dei beni loro è una faccenda. Ognuno è occupato delle proprie, e la repartizione dei lavori (unica organizzazione praticabile per grandi società inoltrate in civilizzazione) vuole che la briga degli affari di Stato, divenuti più complicati, occupi esclusivamente una classe di persone. Il governo rappresentativo non è soltanto una forma politica di recente scoperta, ed arbitrariamente introdotta; è dessa il necessario, il natural frutto dei progressi economici delle società moderne. Governar queste è omai divenuta una occupazione speciale che esige degli studj speciali e che assorbe tutte le facoltà di un uomo (1). Esso deve poter valutare tutti i bisogni del corpo politico; deve conoscere i mezzi migliori di soddisfarvi; ciò che costi al pubblico ciascuno di questi mezzi medesimi, ed i vantaggi ch'esso ne ritrae; le quali cose tutte suppongono delle cognizioni non solamente politiche, ma anche morali, il che mi ha fatto dire che l'economia politica spinta sino all'ultime sue conseguenze, abbraccia lo studio di tutta intiera la sociale organizzazione.

L'incarico di governar le nazioni si compone di molte separate ingerenze; ma i limiti di queste occupazioni si confondono. Le funzioni di coloro che fanno delle leggi, e di quelli che le eseguiscono, funzioni che in seguito di antichi pregiudizii chiamansi *poteri*, sono tra di loro talmente analoghe, che fu sempre impossibile di separar distintamente le attribuzioni del legislatore da quelle dell'amministratore. Leggi, regolamenti amministrativi, decisioni ministeriali, sono altrettante regole imposte; esse sono diverse in quanto alla loro importanza, ma in quanto alla loro natura non ci veggo la menoma

(1) Inutilmente Macchiavello, Mably, G. G. Rousseau, ed altri han voluto applicare alle nazioni moderne i principii che diressero le antiche repubbliche. Quale sperienza mai possiam noi ricavare dal modo di agire di cento e cento piccoli popoli, i quali non poteano sussistere se non che depredandosi l'un l'altro, e riducendo in ischiavitù i loro prigionieri; ove i cittadini non avevano altre occupazioni che di vagare oziosi sulla pubblica piazza, proferirvi delle sentenze, o vendervi dei voti?

differenza. Il legislatore può dirsi che amministri quando pronunzia sopra una permuta; e l'amministratore fa una legge quando giudica a proposito di commettere per l'interesse del popolo una spesa la cui sanzione non possa esser ricusata. Per questa ragione appunto io do il nome di *governo* a quella riunione di autorità (qualunque siansi le funzioni che le diverse costituzioni politiche loro attribuiscono) le cui decisioni esser denno obbedite.

Ora, qualisiansi i depositarii dell'autorità, io dico che per una conseguenza dell'organizzazion necessaria delle società, sono persone tra loro diverse quelle che suppliscono alle spese, e quelle che decidono a quale oggetto saranno esse applicate. Senza dubbio l'uomo assiso sullo scagno di una legislatura, e quello perfino che occupa l'uffizio di un ministro, portano, in qualità di contribuenti, la lor parte di peso delle imposizioni; ma questa parte è sì tenue, paragonata alle somme delle quali dispongono, che possono benissimo, operando in una delle due succitate facoltà, ordinare una spesa meno colla mira di un bene da ridondarne allo stato, che con quella dell'utile che ne risulterà a loro medesimi; potranno impiegare il danaro destinato a supplire ai bisogni del corpo sociale, ad impinguare l'entrata loro particolare, a farsi degli amici, a guadagnarsi dei protettori (1).

Bisogna essere animati da un intimo sentimento dei proprii doveri per non perder giammai di vista che il danaro della nazione esser non deve impiegato altro che in pro della nazione medesima; per resistere, quando sia d'uopo, a degl'impulsi di naturale generosità; e specialmente poi di deferenza verso i grandi. Si sa che il duca di Sully, per far concepire ad Enrico IV tutta l'importanza di un regalo ch'ei voleva fare, fece portare e numerare in contante effettivo, sotto i di lui occhi tutta la somma. Necker, mentre era ministro di finanze, rispose ad uno di quei vampiri di corte il qual rappresentavagli esser cosa ben tenue per un gran principe come il re di Francia una pensione di mille scudi: « ma non sa ella, o signore, che mi chiede la » contribuzione di un intiero villaggio? » Che mai sarà dunque allorchè la contribuzione di cento villaggi è concessa a titolo di munificenza, e come attestato di gratitudine puramente personale!

In ogni stato bene ordinato, bisogna stare in guardia, non

(1) *N. B.* Questo rilievo sembra alquanto ardito, ed esagerato. Può accadere; ma non dee presumersi nè quindi puossi affacciare senza mancar dei dovuti riguardi alla pubblica amministrazione. (*Nota del trad. ital.*)

soltanto contro le suggestioni dell'interesse privato, ma altresì contro l' incuria, contro il parere erroneo, contro il falso raziocinio di coloro che ordinano le spese. Vediam giornalmente dei privati darsi in preda a delle spese senza giudizio; quanto più non deve egli temersene di simili, quando i mezzi di effettuarle debbano uscire dalla tasca dei contribuenti.

In quanto poi al secondo principio di economia nelle spese pubbliche, quello cioè che prescrive di pagare al minor prezzo possibile i consumi, riconosciuti necessarii, la sperienza prova essere estremamente difficile che uno vi si uniformi in pratica; e da queste difficoltà appunto nascono i principali abusi che riscontransi nelle grandi società. I particolari nei loro consumi privati non pagano mai gli oggetti molto al di sopra del loro valore effettivo; il prezzo corrente di quelli che sogliono usare, non suole eccedere di molto le spese di loro produzione; il concorso, una certa gara fa scaturire dei produttori per tutti i prodotti che darebber dei guadagni troppo superiori alle spese di loro produzione. Il consumatore va a provvedersi dove trova miglior prezzo, e se non lo trova da una parte, lo cerca dall'altra. Coloro che statuiscono sulle spese pubbliche non hanno un eguale interesse a procacciarsi le cose destinate al consumo pubblico per il lor giusto valore. Non ispendono già del danaro proprio; il prezzo che pagheranno, per arduo che sia, non diminuirà di un obolo il loro stipendio; anzi forse lo accrescerà. Lo stato ha egli bisogno di salnitro? il commercio glie ne farebbe avere a dieci soldi la libbra; l' espediente più semplice sarebbe di comprarlo; ma no: si preferisce di tenere in piedi una direzione delle polveri e salnitro, degli amministratori, degli ispettori, numerosi impiegati da nominarsi, molti posti da darsi ec.; e così pagare il salnitro il doppio o il triplo del prezzo cui potrebbesi avere; senza computare l'imposizione che la privativa fa pagare ai consumatori di quel genere, e le angherie che subir si fanno ai cittadini per cercar la materia prima ed estrarla dalle loro stalle, e cantine (1).

(1) Siccome non vi è abuso che non abbia i suoi pretesti ed i suoi apologisti, dicesi in Francia che per un articolo cui è subordinata la pubblica sicurezza non bisogna dipender dall'estero. Non vi è che l'ignoranza la quale possa appagarsi di quella cattiva ragione. Il sistema di trar del salnitro dall'Indie, altro non farebbe che dare a quello di Francia il tempo di formarsi; ed all'epoca di una guerra tanto più copiosamente se ne troverebbe, quanto meno ne sarebbe stato estratto nell'interno; il commercio ed il contrabbando ne somministrerebbero anche in tempo di guerra; ed in somma se si dovesse allora estrarre tutto in Francia, meglio sarebbe lasciarlo estrarre dall'industria privata, e pagarlo il prezzo cui lo porterebbe la concorrenza, che mantenere in ogni tempo una costosa amministrazione.

I servigi personali richiesti dal pubblico cagionano degli abusi più gravi ancora. In questi servigi consiste il principal consumo pubblico; ed è la derrata che le nazioni più generalmente sogliono pagare oltre il suo vero valore. Coloro p. e. che conferiscono gl' impieghi, fossero eglino il popolo stesso per via di elezioni, non ponno conoscere la capacità, l'amore del travaglio, la onestà degli uomini che eleggono. La forza od il maneggio, l'astuzia hanno in ogni tempo dominato le promozioni alle cariche o impieghi, che sono altrettanti mezzi di guadagno, come lo sono anche d' influenza e di autorità. Quando tali impieghi sono oltremodo moltiplicati, e la nomina ne è devoluta ad un ristretto numero di funzionarii, e talvolta anche ad un solo, sono questi meno che mai in situazione di apprezzare il vero merito delle persone sulle quali cade la loro scelta. Il più sovente, certi favoriti, certe possenti raccomandazioni ne decidono, ma rade volte l'interesse del bene generale.

E quelli che nominano, e quelli che son nominati hanno un interesse eguale ad aumentar gli stipendj; gli uni per farsi delle creature più ligie, gli altri per vendere l'opera loro ad un prezzo maggiore.

Tropp' oltre spingerei le conseguenze del mio subietto se mi occupassi a indagare tutti gli abusi che in alcuni paesi possono insinuarsi nella collazione dei pubblici impieghi; e per quali mezzi potesser questi esser più degnamente coperti. È questa una branca la più spinosa, la più delicata della politica pratica; ed è altresì uno di quei rami in cui questa medesima politica pratica ha fatto meno progressi. Limiterommi a notare che una nazione ha dei bisogni reali, e dei bisogni fittizii, come li ha un privato; ch' essa è tanto meglio governata, quanto più si preferisce la soddisfazione dei primi a quella dei secondi, e che anche nei paesi in cui la nazione non gode il diritto di eleggere i pubblici funzionarii, essa nondimeno esercita una estesissima influenza sui proprii destini, mediante il semplice ascendente della opinione pubblica.

Ma affinchè tale opinione sia propizia, bisogna che la nazione sappia bene in che consistano i di lei veri interessi. Essa approva allora le spese il cui risultato è mantener la pace interna ed esterna, procurargli di buone e fedelmente osservate leggi, comunicazioni facili, favorevoli a' suoi esiti non men ch' a' suoi consumi; armate atte a difenderla e non capaci a ridurla in servaggio; ed institutori abili ad illuminarla. Queste spese soddisfanno a dei bisogni reali, e ponno dirsi ben intese.

Ma ove quella medesima nazione abbia la passione delle

conquiste, o quella della vendetta; ove le di lei spese tendano ad unire al suo territorio delle provincie che non aumenteranno punto la di lei felicità; se essa mantiene con grave spesa uno sciame d'impiegati, una corte splendida, che non gli sono di alcun servigio; ed un'armata numerosa atta soltanto a minacciar l'indipendenza dei popoli limitrofi (1) essa non soddisfa in tal caso a dei bisogni effettivi, ma soltanto a dei bisogni fittizii.

Peggio ancora, se lungi da trovare delle soddisfazioni nelle sue spese, la nazione non potesse ritrarne se non che degl'incomodi; se i suoi affari fossero tanto peggio amministrati, quanto maggior numero d'impiegati stipendiasse, e quanto più largamente pagasseli; se il fasto della sua corte ad altro non servisse che ad umiliare il merito umile e modesto, ed a sedurre gli uomini il cui talento potesse giovargli, se le armate lungi dal proteggere i cittadini fornissero invece dei mezzi d'oppressione; e finalmente se avesser luogo abusi di simigliante natura.

Ma troppo temerario sarebbe quell'autore il qual pretendesse antivedere, e quindi fissare anticipatamente le spese che le pubbliche urgenze sembrassergli dover necessitare. Ma può egli bensì gettare un'idea della natura dei bisogni, e di ciò che ne risulta. Il sig. C. Conte ha osservato, con molto criterio che la facoltà dell'uomo il quale espone una scienza, si limita a dimostrare che siano le cose, e ciò che esse producano (2).

(1) La politica di Bonaparte si era di guadagnarsi col mezzo di trattati, delle teste di ponte al di là dei grossi fiumi, e dei fortini sul pendìo ulteriore degli alti monti. Ciò potea dirsi un minacciar costantemente i vicini, e tenerli stretti in vincoli dai quali naturalmente, alla prima occasione favorevole, avrebbero cercato di sciogliersi. È egli dunque da sorprendere se al giorno della estrema urgenza non trovò più alleati? Ei lagnossi della lor defezione; ma non avevano essi pure motivo di dolersi della loro schiavitù?

N. B. Quali teste di ponte, quai fortilizii erasi riservato Bonaparte sugli Stati-Sassoni, sul Wittemberg, sull'Assia, sull'Austria medesima, e sopra altri stati i cui contingenti se gli voltarono improvvisamente contro nel giorno dell'avversità? Il più bel pregio della Storia non men che della parte Storica di qualsiasi opera fu e sarà sempre la più scrupolosa imparzialità. (*Nota del trad. ital.*)

(2) *Trattato di legislazione*, tomo 1.° pag. 246.

CAPITOLO XIV.

DEI PRINCIPALI BISOGNI DELLA SOCIETA'.

Per valutare convenientemente le spese pubbliche, è opportuno conoscere i bisogni della società. Indipendentemente dai bisogni che risentono gl' individui e le famiglie, e che fan luogo ai consumi privati, gli uomini costituiti in società hanno dei bisogni che sono loro comuni, e che non possono essere soddisfatti che per mezzo di un concorso d' individui, e talvolta ancora di tutti gl' individui che la compongono. Or dunque, un tal concorso non può essere ottenuto che da una istituzione che dispone dell' obbedienza di tutti, dentro i limiti ammessi dalla forma del governo (1).

In tutti i casi nei quali un tal concorso è indispensabile e giovevole, diviene un bisogno per la società; e quantunque il governo esiga per parte dei membri del corpo sociale il sacrifizio di una porzione della loro libertà e delle loro ricchezze, il ben essere che ei procura a tutti può far loro sopportare senza rincrescimento il sacrifizio che l' istallazione di un governo impone loro.

Adamo Smith, dopo aver provato colle più solide ragioni, avvalorate dalla più estesa sperienza, che in qualsisia paese, non può il governo imprendere a dirigere l' industria ed il lavoro dei privati, senza esporsi ad innumerevoli e disastrosissimi sbagli, introduce il quesito qual possa essere l' azione utile del governo nella società. » Non ha desso (risponde) che » tre officii a compiere. Sono importanti, ma semplici, e l'in- » telligenza la più comune basta a concepirne la necessità.

(1) L' obbedienza degli amministrati è una condizione necessaria in ogni governo, e questa obbedienza non può ottenersi che dalla sommissione delle volontà renitenti. Persino nei governi liberi ove il voto della maggiorità fa legge, e conferisce ai magistrati la loro autorità, bisogna bene che la minorità si assoggetti ad una volontà diversa dalla sua, voglio dire a quella della maggiorità.

» La prima consiste nel proteggere la società contro gli » attentati o le violenze delle altre nazioni indipendenti.

» La seconda a garantir ciascun membro della società, dagli » effetti della malevolenza e dell'ingiustizia di qualunque al- » tro membro della medesima.

» La terza consiste in erigere e mantenere certi stabi- » limenti utili al pubblico, la creazione ed il mantenimento » dei quali non può mai convenire nè ad un solo, nè ad un » picciol numero di privati il tener per conto proprio, per la » ragione che le spese cagionate da questi stabilimenti ecce- » derebbero gli utili che potrebbero ritrarne quei privati che » li mantenessero a proprie spese (1).

Queste diverse ingerenze non possono essere disimpegnate senza delle spese alle quali è indipensabile che la società provveda; imperocchè la società sola produce, ed essa sola può supplire a consumi qualunque siansi, e nel caso perfino in cui possegga delle terre e dei capitali. Essa in questo caso, in riguardo a tali beni, fa le veci di un impresario, di un privato, e come tale può esser riguardata. D'altronde poi le rendite che ne provengono non possono giammai supplire che ad una parte ben tenue delle spese delle nazioni.

Non bisogna promiscuare le spese pubbliche colla spesa della nazione. Quest'ultima è il cumulo di tutte le spese che si fanno da una nazione; abbraccia quelle che fannosi per l'interesse privato, come quelle che si commettono per interesse comune; laddovechè le spese pubbliche quelle unicamente sono le quali fannosi per l'interesse comune.

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. IV, cap. 9.

CAPITOLO XV.

SPESA DI COMPILAZIONE DELLE LEGGI.

Affine di conseguir l'obbedienza ai regolamenti della società da noi riconosciuti necessarii all'esistenza della medesima, è d'uopo che ognun li conosca; d'onde la necessità della compilazione, o vogliasi dire composizione delle leggi.

Una nazione in corpo non può comporle ella medesima. La maggior parte dei cittadini, costretti ad accudire ai bisogni delle rispettive loro famiglie, e privi d'altronde di quelle numerose e diverse cognizioni che presume una tal compilazione, sono obbligati di commetterla a speciali funzionarii. Ma la maggiorità di una nazione accetta sempre almen tacitamente le leggi che si compongono per lei, poichè vi si assoggetta. Il più gran numero essendo anche il più forte, non vi ha dubbio che se non volesse soggettarsi ad una legge, sarebbe quella come non avvenuta. Una nazione illuminata adotta di buone leggi, delle leggi favorevoli al proprio ben essere; ma una nazione ignorante ed imbevuta di pregiudizii ne adotta delle difettose. Legislatori avveduti e capaci non giungerebbero a riformare la legislazione dei Turchi. L'imperator Giuseppe II. non potè riuscire a sopprimere i conventi, ed a limitar l'autorità della Corte di Roma ne'suoi stati (1). Così molti stati hanno delle cattive leggi. Ciò che essi debbon bramare, ciò che formar dovrebbe l'oggetto del loro studio, se conoscessero il proprio interesse, sarebbero i mezzi di aver delle buone leggi colla minore spesa possibile.

(1) Pietro I. potè distruggere gli Strelitz in Russia; Ibrahim ha potuto massacrare i Mammalucchi in Egitto, e Mustafa i Giannizzeri a Costantinopoli; ma non si trattava che di corpi privilegiati debolmente protetti dal voto del più gran numero.

Si sono veduti dei popoli scegliere un unico legislatore; a questo metodo ha potuto bastare a delle nazioni ancor semplici, in cui le arti e le relazioni sociali erano poco numerose e tra loro poco difformi; ma nei nostri costumi moderni questo incarico sorpasserebbe evidentemente le facoltà di un uomo solo, il quale, suppostolo anche affatto disinteressato, potrebbe obbedir suo malgrado a dei pregiudizii, a dei sistemi, e ad un carattere predominante. Gli Ateniesi ebber molto a soffrire dalle leggi di Dracone e dovettero abolirle quasi tutte.

Quando è il principe che fa le leggi, come avviene nella maggior parte degli stati monarchici, la riunione di più e diversi poteri nelle stesse mani, il comando delle truppe, la disposizione dell'erario, una certa facilità di soffocare i reclami (quantunque si presuma sempre che di questa non venga abusato) facilmente lo esimono da ogni responsabilità. Allora le leggi possono dirsi fatte nell' interesse dell'autorità, in quello degli agenti del potere medesimo, molto più che nell'interesse della società. Può soggiugnersi che in quei casi, la compilazione delle leggi anche buone, come la maggior parte di quelle promulgate in Toscana dal G. Duca Pietro Leopoldo, e dal gran Federigo in Prussia, è lungi dallo essere gratuita; imperocchè il principe non si dimentica, e la sua corte anche meno.

Quando i legislatori son numerosi, come nei governi rappresentativi, le leggi sono, probabilmente, più consentanee all' interesse generale; ma bisogna che il legislatore riceva un'indennità, un compenso del tempo e delle premure ch'egli impiega, che sacrifica per il pubblico; imperocchè la porzione di onore e di gratitudine che in questo caso risulta a ciascun legislatore in particolare, non è per esso un sufficiente compenso.

Evvi qualche paese, come l'Inghilterra, in cui i legislatori non ricevono veruna indennità; ma delle triste sperienze c'insegnano che essi rimangono allora troppo esposti alle seduzioni dell' autorità che dispone degl' impieghi e del pubblico erario. Potrebber citarsi delle nazioni moderne presso le quali i rappresentanti i più fedeli al loro mandato sono appunto i soli che non conseguiscono giammai veruna ricompensa; lo che è il principio di una legislazione detestabile, e di una generale corruzione. La massima che un cittadino debbe tutto sè stesso, e gratuitamente alla patria, lungi d'esser giovevole alla società, gli è anzi contrarissima. Lo scopo

della società quello si è di garantire a ciascuno i proprii diritti, la sua personal sicurezza, i suoi averi, e non già di pretenderne il sacrificio; ed è ancora per un tal motivo che i cittadini sono interessati al mantenimento dell'ordine sociale. Su questo proposito abbiamo sventuratamente ereditato molte idee degli antichi. Appresso loro l'esistenza della patria dipendeva unicamente dalla sua forza materiale. Questa sua esistenza cessava dal momento in cui essa cessava di vincere. Eragli mestieri sempre distruggere i suoi nemici interni o esterni, onde non esserne distrutta; lo che necessitava una specie di fanatismo politico in cui i sacrifizii non erano contati per nulla, e la patria all'opposto era tutto. Ma cosa ne succedeva? Un popolo il qual non avea fatto assegnamento per mantenersi, se non sulla forza materiale, cadeva in ischiavitù dal momento in cui diveniva il più debole. Diveniva schiavo, io dico, o di un altro popolo, o di un despota. Questi rispondevano dal canto loro ai di lui reclami: *guai ai vinti* come appunto aveva egli medesimo risposto ai suoi avversarj quando era il più forte. E l'incivilimento era tuttavia nella cuna. Le massime dirigenti dei popoli tuttavia semi selvaggi più non sono confacienti nel secolo dei lumi, della industria e delle ricchezze.

Era serbato alle popolazioni moderne di stabilir l'edifizio politico sopra una base più durevole e più solida, in quanto che non porta in se stesso il germe della propria distruzione. Questa ferma base è l'interesse di ogni singola nazione, e quello proprio di ciascun privato, o per lo meno della esuberante maggiorità di essi. Questo interesse, bene inteso, ne insegna che ciaschedun popolo, non men che ciascuno individuo, dee bramare, non la rovina, ma bensì la prosperità degli altri, perchè gli è favorevole. Ei viene a conferir così alla giustizia quell'ascendente che nello stato incolto degli uomini e delle popolazioni risiede nelle mani della forza (1).

(1) Quando un popolo straniero è ancor troppo selvaggio per capire che il suo interesse è di vivere in pace con noi piuttostochè di farci la guerra, bisogna pur difendersi, nella stessa guisa che bisogna resistere e ributtare gli attacchi dei ladri; ma siccome appunto un semplice privato non è autorizzato a prender l'offensiva, non lo è neppure un'intera nazione. Ogni nazione è padrona nel proprio paese, e molto più certamente ancora di un possidente sul suo terreno, imperocchè la proprietà di una nazione non potrebbe contendersi. In materia di guerra l'aggressore ha sempre torto, e colui che difende il proprio terreno ha sempre ragione.

Tale è, e tale sarà ogni giorno più la politica dei popoli moderni. Coloro i quali vorranno lottare contro gl'interessi, soccomberanno. La società, e per giustizia e per calcolo, dee volere che i servigi che se le rendono (e quindi l'opera di compilar le leggi), siano pagati; ma non dee però volere che lo siano oltre il lor giusto valore.

CAPITOLO XVI.

SPESA DELL' AMMINISTRAZIONE CIVILE.

Le leggi che non sono eseguite, non sono leggi; ciò che imprime loro un tal carattere si è di esser regole obbligatorie e vigenti. Or dunque esse non son tali che per mezzo degli uomini incaricati della loro esecuzione. Coloro che fanno eseguir le leggi sono magistrati, funzionarii rivestiti di titoli diversi secondo la costituzione politica, ed i varii gradi della loro subordinazione. Adamo Smith li chiama operai improduttivi, imperocchè non resta dell' opera loro valore alcuno il quale accumular si possa, ed accrescere ai capitali della società. Ma sebbene quest'opera loro non abbia consistito in un prodotto materiale e durevole, non per questo è stato meno eseguito; il suo effetto non è stato meno reale, poichè mercè un tal lavoro, la società ha goduto della sicurezza necessaria al suo ben essere.

Ogni servigio effettivo renduto da un funzionario è un utile che risulta dal di lui lavoro. Egli vende questa utilità ricevendo uno stipendio; ed al seguito di questo ricambio, che somiglia a quello che si fa di due prodotti, la nazione consuma per la propria soddisfazione, il servizio che le è stato reso; e siffatto consumo forma parte dei consumi pubblici. Il funzionario pubblico consuma dal canto suo, pel proprio uso privato, il valore che ha ricevuto dal pubblico in ricambio de'suoi servigi, cioè il suo stipendio; e questo ultimo consumo forma parte dei consumi privati che han luogo nel paese; imperocchè il funzionario pubblico, fuori dell'esercizio delle sue funzioni, e nella sua qualità di consumatore, altro non è più che un semplice privato.

I funzionarj pubblici i quali nelle loro ingerenze sono veramente utili alla società, fanno con quella un baratto vantaggioso ad amendue. L'entrata che ne ritraggono è delle più

legittime, e fa parte delle rendite della società medesima (1). Possono accumularla o in tutto o in parte. Ciò bensì che non può accumularsi, è l'utilità risultata dai loro lavori, e che *è stata consumata* pel ben essere della società.

Un magistrato può, in certi dati casi, essere utile anche quando non fa nulla. È egli disposto a reprimere un'ingiustizia? e questa sua sola buona disposizione la reprime ben sovente col fatto. Il suo tempo, i suoi lumi, la sua onestà, possono così venir giustamente soddisfatte, anche quando non se ne faccia verun uso; è di lui lo stesso che è delle pattuglie o vedette destinate alla guardia di un campo d'armata, e le quali sono state utili, anche senza essere state assaltate, ogni qualvolta l'inimico, per tema di loro, non abbia osato misurarsi con un altro nemico troppo vigilante per fargli abilità di assaltar con successo.

Quando i lavori degli stipendiati, o dei pensionati dello stato, son nulli o inutili, come appunto nelle *sinecure*, o cariche senza ingerenza, ne risulta una specie di negoziato fraudolento in cui la nazione paga il prezzo di un prodotto che non se gli somministra. Può dirsi quasi lo stesso di uno stipendio che sorpassa il valore del servizio che se gli rende (2).

Le cariche di corte, p. e., non rendono al pubblico vantaggi proporzionati a ciò che gli costano. Molti sono d'opinione che sia necessario attorniare il principe di un grande splendore per la ragione che lo splendore incute il rispetto, e questo porta all'obbedienza (3). Si crede ancora che abbisogni circondare i magistrati di uscieri, di esecutori, di gendarmi; ma non sembra che i paesi ridondanti di tutti questi funzionarj siano meglio governati, nè che vi si goda più sicurezza di quella che nei paesi ove l'abitante è dispensato dal vederli, e dal pagarli, come agli Stati-Uniti.

(1) Lo stipendio che riceve un funzionario non fa parte delle rendite sociali, se non in quanto che egli dà, in conguaglio, un servizio utile alla società, e che non vien pagato al di sopra del suo vero valore. In questo sol caso adunque hannovi due utilità prodotte: quella cioè prodotta dal contribuente, la quale è stata consumata dal funzionario; e quella che ha prodotta il funzionario, che è stata consumata dalla società.

(2) È cosa inutile di ripeter qui che gli stipendiati non rendono assolutamente il menomo servigio alla società, nel riversarvi il danaro dei loro stipendj. Se questo denaro non vi è versato da loro, lo vi sarà dai contribuenti, e neppur quando lo risparmiano e lo aumentano ai loro capitali, imperocchè allora lo spendono riproduttivamente.

(3) Il Presidente degli Stati-Uniti non è obbedito men puntualmente del Re d'Inghilterra, quantunque alla sua installazione non rivesta le antichissime divise regie di cui servesi il re d'Inghilterra nella sua incoronazione.

Ciò che induce il cittadino all'obbedienza verso gli ordini del magistrato, si è la certezza che quel medesimo magistrato non può comandargli niente più di ciò che la legge prescrive, e che dietro ad una prescrizione sì giusta, ognuno, in caso di bisogno, presterà man forte al magistrato. Quanta più latitudine il funzionario pubblico ha negli ordini che da lui emergono, tanta meno obbedienza conseguisce. È perciò quando i di lui ordini possono essere affatto arbitrarj che più abbisognano di esser protetti colla forza. All'opposto, ogni governo bene inteso può lasciare ad ogni cittadino il dritto di citare innanzi il magistrato qualunque individuo che trasgredisca le leggi, e turbi l'ordine pubblico; ed in questo caso la polizia è bene adempiuta, imperocchè ha dei sovveglianti e degli agenti dovunque sonovi dei cittadini, cioè su tutta la superficie del territorio; e degli agenti i quali non possono opprimere, giacchè quando siano dalla parte del torto non ponno esser sostenuti dal magistrato. Nel tempo stesso sono funzionarj sommamente economici per lo stato, poichè non costano nulla. Si può esser certi che in ogni paese in cui la giustizia è rettamente amministrata, e che racchiude un gran numero di cittadini, se ne trova sempre che reclamano l'esecuzione delle leggi fatte nell'interesse pubblico.

I governi male organizzati, i quali vogliono poter violare le leggi ogni volta che loro faccia comodo, non permettono se non che ai loro agenti di reclamarne l'esecuzione; e siffatti agenti per rendersi necessarii e sostituire la loro volontà al voto della legge, han cura di far prevalere una tale opinione. Non vi è nulla di tanto comune in certi paesi quanto di sentire un *alguazil* (specie di escutor di giustizia), un gendarme e perfino un giudice rispondere ad un cittadino il qual la prenda per il pubblico: *di che v' ingerite voi? ciò non vi concerne*; e così non vi è niente di più capace di rendere una nazione indifferente per il bene; ognuno allora teme di compromettersi.

Si permetterà ch' io taccia degli agenti pagati dal pubblico, ove ne sono, ed i quali lungi da essergli utili, espongono la sua sicurezza come sarebbero i tribunali speciali, le commissioni, ed altri simili. È evidente in questo caso un duplice danno pel pubblico: prima il male che si fa ai cittadini, ed indi l'imposizione che levasi sopra di loro per pagarlo.

Quanto meno moltiplicate sono le leggi, e quanto men numerosi i funzionari pubblici, tanto più perfetto è l'ordine

sociale, e tanto più felici sono le nazioni. Non sono già le leggi ed i magistrati che producono i beni col mezzo dei quali una nazione sussiste e prospera. Essi non v' influiscono se non che indirettamente, e giammai senza qualche inconveniente. Si sottopone un cucchiajo d' argento ad un bollo necessario perchè il compratore non sia ingannato; ma non è già quel bollo ciò che forma l'utilità del cucchiajo medesimo. Lo è bensì la fattura dell' argentiere, e questa non la conferisce un funzionario pubblico. Il bollo, per necessario che sia, è una difficoltà ed una spesa di più oltre la difficoltà e la spesa che la fabbricazione del cucchiajo esige. Quanto dico di una tal suppellettile, può dirsi di tutte le cose inservienti alla sussistenza ed ai piaceri dei particolari. Sono queste cose che fanno essenzialmente esistere la società, e che ne rendono migliore la condizione. Le leggi e l' amministrazione non possono esser considerate se non che come rimedj che le nostre malattie rendono necessarj, e dei quali bisogna saper far di meno quanto è possibile. La società sussisterebbe molto bene senza di quelli; ma essa non sussisterebbe senza i commestibili, senza i ricoveri, senza il vestiario che i suoi proprj cittadini, mossi dal semplice loro interesse, copiosamente le forniscono (1).

Se la buona amministrazione è un male necessario, la mala amministrazione è un male deplorabile. Certo che gli agenti dell' amministrazione debbon dipendere dall'amministrazion superiore, la quale non può agire se non per mezzo loro; ma quando sono essi troppo emancipati, indipendenti dall'opinion pubblica, mostransi meno scrupolosi di contentare il pubblico che li paga, che il principe od il senato che li nomina (2). La classe media segnatamente è quella che è van-

(1) Questo principio, il quale non è altro che la descrizione di un fatto, rovescia il sistema di un'opera di autore anonimo (*Elementi d' economia politica*), ma che si attribuisce al sig. di Hauterive; libro ove si pretende che l' amministrazione sia il più utile dei produttori, perciocchè senza la sicurezza che l'amministrazione procura, niente potrebbe prodursi. Dicesi che in certi paesi un viaggiatore compra anticipatamente la sicurezza del suo viaggio pagando un tributo al capo dei ladri: si sosterrà egli forse ragionevolmente che i malviventi nel ricever quel tributo, han contribuito ai resultati del viaggio? So benissimo che il paragone non è adeguato sotto un altro aspetto, e che il magistrato non fa nascere il male per aver l' occasione di guarirlo; ma non può dirsi che il male ed il rimedio siano in ajuto del viaggiatore.

(2) Il motto di Pope sì spesso citato:
» *For forms of government let fools contest:*
» *Whatè er is best administer 'd is best.*

Essay-on man, *Ep.* 3.

taggioso il consultare. La verità più facilmente giugne sino a lei, e sopra ogni altro nei paesi ove la stampa è libera, è dessa provvista di una gran quantità d'occhi; gl'interessi privati, le potenti raccomandazioni hanno men dominio sopra di lei (1).

Le funzioni pubbliche possono in certi casi essere anche esposte a concorso; e noi stessi ne abbiamo avuto varj esempj, che vi ho fatto rilevare; ma in molti altri casi, questo sistema offre troppi inconvenienti, e diviene anzi affatto impraticabile. Suppone che i giudici di concorso abbiano tutta la capacità necessaria per giudicare i concorrenti. Le pubbliche funzioni esigono delle qualità circa le quali un concorso non offre veruna guarentigia. Che mai potrà questo concorso farne sapere su l'integrità, il disinteresse, l'abitual diligenza di un candidato? sul di lui coraggio civile, su questo requisito tanto raro e tanto necessario in un amministratore, e mediante il quale esso fa ciò che reputa ben fatto, anche quando siavi del pericolo a farlo? Qualunque indizio abbiasi dei meriti del candidato, la buona riputazione ne è uno che non è mai permesso di trascurare.

Le repubbliche italiane del medio evo, sdegnando di obbedire ad un cittadino, e temendo le possibili di lui parzialità, chiamavano spesso degli stranieri a governarle. Gioja dice che la città d'Agubbio erasi acquistata una riputazione per le buone qualità dei funzionarii pubblici ch'essa dava (2); ma se vi è qualche vantaggio a seguir somigliante esempio, vi si riscontrano altresì molti inconvenienti; la storia d'Italia in quell'epoca medesima ne somministrerebbe più di una prova. Un paese non è mai governato bene, nè ben difeso, che dai proprj figli.

Tocca alla costituzione dello Stato a risolvere queste diverse difficoltà; io non posso che dimostrar qui gli effetti economici delle diverse supposizioni.

non significa nulla. Si sa bene che una buona amministrazione è l'essenziale; ma come mai avere una buona amministrazione ove fossevi un mal governo? Di buone instituzioni politiche dipendono da una scienza particolare, la quale altro non è che una diramazione dell'economia delle nazioni; cioè della politica pratica, di quella che è fondata sulla natura delle cose sociali, e sull'esperienza.

(1) Agli Stati-Uniti, in forza di una legge del 27 aprile 1816, il governo dee pubblicare una volta ogni due anni una lista generale di tutti gl'impiegati e stipendiati civili, militari e marittimi, che ricevono una provvisione dallo Stato. Questa lista deve indicare le ingerenze e lo stipendio di ognuno di loro, il luogo di nascita, e l'ordinaria lor residenza. *Warden* tomo 5, pag. 386.

(2) *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, tomo 1, pag. 288.

Un'amministrazione la quale non risegga presso i suoi amministrati non potrebbe accudire diligentemente ai loro interessi. Amministratori vicini meglio conoscono gli oggetti sui quali son chiamati a decidere; le decisioni sono più sollecitamente emanate; e l'amministratore non può dispensarsi dalla responsabilità de' suoi atti.

Bonaparte avido sempre di autorità avocando a sè o agl'intimi suoi consiglieri la decisione di tutti gli affari di un grand'Impero sul pretesto di regolarne l'andamento, l'ha renduta di fatto cattivissima e dispendiosa. L'esempio seguente renderà palpabile questo effetto. È desso desunto da un'opera del sig. Delaborde, sullo *Spirito di associazione*.

Mentre l'autore era a Mereville, la chiesa di quel borgo rovinò, per non avervi fatta una spesa per la quale era stata resa necessaria la preventiva autorizzazione del governo. Differì questi l'autorizzazione, ma la fabbrica non poteva aspettare.

Successa la rovina, la comunità domandò la facoltà di vendere il legname proveniente dalle rovine della chiesa che rimanendo esposte alle intemperie deperivano: l'autorizzazione giunse quando il legname era marcito.

Fu d'uopo cercare altre risorse per la ricostruzione della chiesa, e si domandò al governo il permesso d'imporsi una contribuzione locale per tale effetto. La perizia che convenne dare delle spese presunte di ricostruzione, rimase un anno prima di giugnere al ministero dell'interno, per il canale obbligato prima della sotto-prefettura, e poi della prefettura; dovendo ogni amministrazione prendere in esame l'affare ed emettere il suo parere. La perizia medesima stette un anno più all'uffizio delle fabbriche civili residente presso il ministero; fu rinviata per due volte alla comunità di Mereville per delle ragioni frivole, come pretesi errori nella stima dei materiali, e delle spese di mano d'opera; quasichè a Parigi si conoscesser meglio i prezzi della provincia, di quello che conoscessersi nella provincia medesima! Ma bisognava che tutti quegli amministratori si dassero il tuono di essere stati necessarj, e di aver guadagnato il loro stipendio.

Finalmente la perizia fu approvata, ma si ricusò alla comunità l'autorizzazione d'imporsi una contribuzione straordinaria, per la ragione *che ciò potrebbe arrecar pregiudizio all'esazione ordinaria delle imposizioni.*

Il borgo di Mereville, che voleva in ogni modo avere una chiesa, si offerse allora di fare il sacrifizio della sua passeggiata pubblica, che la domenica faceva la delizia dei gio-

vinotti e delle ragazze del luogo; ma nuove autorizzazioni divenivano necessarie, e trascorse un altro anno prima che questa domanda fosse presa in considerazione. Dovette essa passar per la trafila dell'amministrazione dei boschi, la quale inviò i suoi agenti a visitar le piante. Il lor rapporto passò dalla lor gerarchìa e dal ministero di finanze (da cui dipende quella azienda) per far ritorno al ministero dell'interno dal quale dipendono le comuni. Finalmente la vendita degli alberi della passeggiata autorizzossi; ma il retratto da essa non arrivò che ad un quarto della somma occorrente per ricostruire la chiesa; e siccome la *competente autorità* non avea per anche deciso circa al mezzo di supplire a quanto mancava, la comune fu intanto obbligata di versare nella cassa di ammortizzazione il danaro ricavato dalla vendita della sua passeggiata pubblica. Che ne accadde? che sotto il pretesto *dei bisogni urgenti* dello Stato, quel deposito, con altri simili, fu dissipato.

Notate bene che tutto questo apparato, tutto questo ammasso d'amministrazioni ha per oggetto di *proteggere* le comunità; e che esse pagano la lor quota delle contribuzioni generali per godere di quella siffatta protezione che ha fatto perdere al borgo di Mereville la sua chiesa in un colla sua passeggiata.

Notate di più che in questo esempio tutta la mala amministrazione deriva dall'organizzazione stessa, e non già dalla malvagità degli amministratori i quali non sono punto accusati di prevaricazione. Supponeteli pure tutti illuminati, tutti integerrimi, tutti inaccessibili ai riguardi di tema o di favore, ciò nondimeno gli affari pubblici saranno male diretti. Quando le ruote del meccanismo amministrativo sono complicate, quando un affare debbe essere successivamente stacciato da parecchie autorità, si perde un tempo prezioso in ciascuna operazione, e nel passaggio dall'una all'altra. Ogni funzionario crede di operar con rettitudine esaminando l'affare, scuoprendovi dei difetti, facendosi dar degli schiarimenti. Per effetto di una tal qual debolezza, che non è poi un delitto, ha piacere di far provare la sua autorità, di lasciar invocare la sua benevolenza; egli dà così delle prove di zelo ed ispira un più alto concetto della di lui importanza, e della utilità dei servigi ch'ei rende allo Stato (1). Che mai

(1) Una tal complicazione, sì funesta di per sè stessa, lo è ancora moltiplicando le spese del personale, e del materiale dell'amministrazione. Per eseguire tanti lavori nocivi, fa d'uopo una gran quantità d'impiegati, di

sarà dunque allorchè tra questa folla di governanti, se ne trovino dei capaci di trarre personalmente partito dalla loro autorità? di soccombere alla subornazione, alle premure dei ricchi e dei potenti? di porgere orecchio allo spirito di parte, o di agire a seconda dei meschini sistemi racchiusi nell'angusto loro cervello; calamità molto frequenti quando la promozione agl'impieghi è l'effetto del favore della protezione? Il male non solamente è allora inevitabile, ma ogni riparo altresì diviene impossibile.

Qui il male sta nella manìa di governar troppo, di voler dirigere ciò che debbe piuttosto esser lasciato a se stesso. Una comunità vuol ella vendere i suoi materiali? che li venda. Può questa vendita avere i suoi inconvenienti, perciocchè ve n'è in qualunque sistema; ma quello bensì che ne ha meno si è di lasciar le località decider elleno stesse su di ciò che loro appartiene. Che gl'interessi comunitativi siano maneggiati da soggetti scelti dagli stessi amministrati, e che niuno inciampo sia frapposto ad un ragionevole sindacato pubblico delle operazioni dei pubblici funzionarj; allora sì che si avranno tutte le garanzie che umanamente possono ottenersi, di non veder sacrificati gl'interessi delle località.

In Inghilterra, le formalità amministrative non hanno gli stessi inconvenienti, ma ne hanno altri. Le spese inutili di cui sono gravati gli atti amministrativi, inceppano talvolta l'esecuzione delle misure le più favorevoli al pubblico bene.

La divisione dei beni comunali (*bille of enclosure*) che rende alla coltivazione dei vani pascoli, è inceppata dalle formalità amministrative. Un'opera agraria (1) ne cita due esempj. Uno della divisione di una tenuta comunale di 250 anni (2) nell'Yorkshire, ove la sola estrattura di un *bill*, decreto o deliberazione, del parlamento è costata 370 lire sterline (9230 franchi). Si fu costretti a rinunziare ad un'altra divisione vantaggiosissima, per la ragione che un sol possidente della comune era renitente, e che dal momento in cui insorge anche una sola opposizione, le spese crescono in modo che bisogna assolutamente rinunziarvi.

Vedeste qui sopra, o miei signori, come siano protette

gran palazzi per i di loro uffizj, dei custodi di questi, dei garzoni. Per il più meschino affare s'imbratta una moltitudine di fogli di bella carta i quali potrebbero essere sì utilmente impiegati a diffondere delle nozioni elementari di agricoltura, di fisica, di meccanica.

(1) *Agricultural magazine*, *september* 1834.

(2) Quasi cento ettari, o 300 arpenti.

e comuni sotto un sistema amministrativo complicato; vorreste forse sapere adesso come il sistema medesimo favorisca le comunicazioni interne, basi di tutto il commercio? Io non parlerò dell'obbligo di prendere dei passaporti, obbligo che l'amministrazione impone talvolta contro tutte le regole del diritto; imperocchè un uomo è, per disposizione naturale, padrone della propria persona, e quindi padrone di traslocarla senza render conto dei suoi motivi; io non parlo qui che del trasporto delle merci. I canali navigabili ne sono uno dei più operosi veicoli, ed in Francia la pubblica amministrazione, non potrebbe esser più zelante di ciò che lo è per procacciare al paese i vantaggi di questa navigazione. Fatalmente per noi è dessa sottoposta a tre diverse autorità, o per meglio dire a tre diversi sistemi di autorità; all'autorità della direzione degl'ingegneri militari, a quella dei ponti ed argini, ed a quella della polizia de' fiumi; così che il navigante si risente tanto delle trascuraggini, quanto dell'armonia, e dell'invidia di quei tre corpi di pubblici funzionarj. Per trasportare del carbon fossile dalle frontiere del Belgio sino a Parigi, quel combustibile è obbligato a passare sotto la colubrina di quattro piazze di guerra; e si trova soggettato all'amministrazione di altrettanti ingegneri di dipartimento e di altrettanti ispettori della navigazione. Tutti questi funzionarii hanno un gran numero di sottoposti, e tutti pensano che gl'interessi della rispettiva loro amministrazione debbano esser di gran lunga anteposti a quelli dei naviganti e della industria; eppure sono questi e quella che mantengono tutti gli amministratori del mondo.

Ebbene che ne accade? per venire sui canali da Condè a Chauny, e fare un tragitto, che si fa in otto giorni col mezzo del carreggio usuale, la mercanzia sta tre mesi; d'onde risultano perdite d'interessi sugli sborsi, e spese moltiplicate di strade e di trasporto; ed il commercio riman privo di quasi tutti i vantaggi che risultano da quell'efficace mezzo di comunicazione. E rammentatevi che parlo sempre nel tema di funzionarii tutti illuminati, integerrimi, ed incapaci di abusare della loro autorità (1).

Che se mi si domandasse qual sistema migliore di amministrazione io proponessi in luogo di quello, risponderei: veruno. Bisogna che i diritti di ciascuno sulla propria persona,

(1) In Inghilterra non vi è corpo d'ingegneri civili faciente parte dell'ammistrazione nè partecipante all'autorità di questa; gl'ingegneri si pagano quando s'impiegano all'occorrenza, ed uno si trova molto bene di tal sistema.

e sulle sue proprietà, siano rispettati; e per quest'effetto non occorrono che delle leggi e dei tribunali. In Inghilterra una legge dettagliata specifica i diritti dei concessionarj di un canale, quelli di un navigante del canal medesimo, e quelli dei proprietarj ed abitanti delle rive. Uno di questi diritti è egli violato? la parte danneggiata ricorre al giudice di pace il qual fa eseguir la legge. È egli leso il pubblico in generale? Chiunque può presentare il ricorso, bensì a proprio rischio e carico se il ricorso è ingiusto; e siccome i giudici di pace sono persone non stipendiate dal ministero, il ministero stesso è condannato se ha torto. La volontà di un ufficiale militare, o di un *sceriffo* o di un *maire*, o di un consiglio di Stato, non s'intrude qui per giudicare amministrativamente (1) nè per interpretar la legge, cioè per sostituire alla legge una volontà arbitraria; e nulla non inceppa l'andamento delle intraprese private, quando esse non sono in opposizione della legge medesima.

(1) Le sentenze in via amministrativa sono mostri, in cui la pubblica autorità è giudice e parte.

CAPITOLO XVII.

SPESA DI AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA.

Nello stato selvaggio, il buon dritto, l'equità naturale non hanno verun potere; la sola forza brutale è rispettata (1). Nello Stato d'incivilimento, all'opposto, la potenza del corpo sociale viene in soccorso del dritto, e dell'equità; e quando l'organizzazione sociale è ben intesa, l'avidità, la mala fede, le passioni ingiuste son sempre represse, però che tale è l'interesse del numero maggiore.

Ma si ha egli forse qualche mezzo di conoscere da qual lato sia la ragione, il buon diritto? Si sa egli ciò che imponga l'equità naturale? Sì: il buon diritto è basato sopra convenzioni scambievolmente concordate; sopra leggi alle quali uno si è sottoposto, almeno tacitamente. L'equità naturale ha delle regole non meno sicure: p. e., chi potrebbe pretendere, che in difetto di qualunque legge positiva, di qualunque convenzione, il frutto del mio lavoro appartenesse ad altri che a me? Ma queste regole del diritto, questi principii dell'equità naturale, bisogna applicarli; è d'uopo che gli organi della potenza sociale decidano che sono stati violati, scuoprano i loro violatori, e gli puniscano se sono colpevoli. Tale è lo scopo della amministrazione giudiziaria.

Le nostre persone, ed i nostri averi possono essere attaccati legalmente, o illegalmente. Lo sono legalmente nel caso p. e. in cui si contrasti a qualcuno l'esser suo nel mondo, quando si reclami un oggetto ch'ei riguarda come sua proprietà. Allora i tribunali civili sono quelli che decidono del buono o cattivo diritto. Le nostre persone ed i nostri beni

(1) Io aveva detto dapprima: *Non havvi altro diritto che la forza:* ma la forza non costituisce giammai un diritto, anche quando uno è obbligato di rispettarla.

sono attaccati illegalmente quando lo sono per mezzo di un attentato che le leggi puniscono. In questo caso spetta a conoscerne ai tribunali criminali. In ambedue i casi è interesse della società che la giustizia sia equa, sollecita e poco dispendiosa.

La complicazione delle leggi civili è sempre, più o meno opposta a questi tre vantaggi. Quando le leggi son numerose e complicate, offrono desse più espedienti alla cabala, più sotterfugi alla cattiva ragione. Il buon diritto è più difficile a porsi in essere. Le liti per la stessa ragione si prolungano. Finalmente la giustizia è più costosa, per la ragione che, incidenti più numerosi moltiplicano gl' istrumenti, gli scritti della procedura; costringono a dover impiegare un maggior numero di officiali giudiziarj, di consultar dei procuratori, degli avvocati, la cui unica funzione si è di prender cognizione, e, pur troppo spesso, di confonder le numerose disposizioni delle leggi emanate e le formalità tutte di cui le procedure si armano. Bisogna perfino che il litigante vi dedichi un certo tempo, delle premure, un'abilità; requisiti che debbono allora essere strappati a delle occupazioni profittevoli; e quindi addivengono per lui un vero peso, un dispendio (1).

Pretendesi che la complicazione delle leggi sia resa necessaria dalla complicazione degl'interessi degli uomini in società, e che le formalità siano le protettrici dell' innocenza.

Nelle cause criminali, sta bene che le formalità proteggono l'innocenza. Prescrivendo ai giudici delle regole limitate, lasciasi men latitudine alle arbitrarie loro volontà. Ma nelle cause civili, le formalità non potrebbero proteggere una delle parti senza commettere un'ingiustizia verso l'altra.

Gl'interessi degli uomini costituiti in società, sono complicati certamente; ed è appunto per questa ragione che non debbe pretendersi di prevedere tutti i casi, e di stabilire anticipatamente una regola fissa per ciascheduno. La coscienza e l'equità sono regole spesse volte più sicure che quelle del

(1) Supponendo la giustizia sempre ben resa a chi è dovuta, lo che è un supposto molto discreto, il vantaggio che ne è risultato per il litigante è un vantaggio negativo dal quale egli è stato preservato da un male, senza aver acquistato il godimento di un nuovo bene. Dopo aver vinto una lite ingiusta promossavi, voi non siete in migliore stato di quello che se, in grazia di una miglior legislazione, i vostri avversarj non fossersi trovati in grado di attaccarvi. Quindi la miglior legislazione è quella che fa nascere meno liti possibili e che nelle liti che non potrebbersi scansare, porta seco il meno possibile di spese di giudici, di procuratori e di avvocati.

codice (1). Non havvi interessi più complicati di quelli dei negozianti. Gl'incidenti vi si moltiplicano; i prezzi cambiano; le qualità delle merci si alterano, o sivvero esse differiscono per certi chiari scuri impercettibili. Non si sa per colpa di chi abbiano avuto luogo i deperimenti. Non si sa se una fiducia accordata sia colposa o solamente temeraria. La verità non può agevolmente riconoscersi tra tutte quelle circostanze che l'avviluppano. Ciò nondimeno, generalmente parlando, le vertenze tra negozianti sono le più sollecitamente e le più equitativamente decise; e ciò accade, fuor di dubbio, perchè sono quasi sempre giudicate da un *giury* di equità, composto di arbitri, senza riguardo alcuno all'osservanza delle formalità giuridiche. Se facesse mestieri che i capi di un'impresa commerciale, invece di occuparsi del buon andamento di essa, andasser dietro a tutte le liti che potrebbesi intentar loro, non ve ne sarebbe neppure una che non fosse compiutamente rovinata.

E non è egli questo un raggio di luce? tutte le cause civili non potrebbero esser parimente giudicate da arbitri? Non si tratterebbe che di organizzare un tal sistema. I tribunali civili non sarebbero più che altrettanti corpi morali composti di un certo numero d'arbitri, preventivamente destinati, e tra i quali i litiganti dovrebbero scegliere due o quattro giudici, i quali ne nominerebbero un quinto nel loro corpo medesimo. Siffatto tribunale avrebbe riguardo sopra ogni altra cosa alle convenzioni pattuite dalle parti. Trattandosi d'interessi privati, la legge superiore a tutte le altre sta nelle convenzioni scambievolmente pattuite, purchè non contengano niente di opposto alle leggi sociali. In mancanza di convenzioni, come p. e. nel caso di una morte *ab intestato*, di un matrimonio senza scritta, gli arbitri giudicherebbero a seconda di un codice ben breve, perocchè quel codice non avrebbe altri casi a prevedere se non

(1) Un fatto di cui sono stato testimone può servir di prova ad una tal verità. Un genero offrì a sua suocera, la qual trovavasi scarsamente provvista di mezzi di sussistenza, di assegnarle una pensione; e per superare la di lei ripugnanza fu obbligato ad accompagnar la sua offerta con un'estrema delicatezza. Fra le altre cose le scrisse. *È questo un debito cui soddisfaccio.* A capo di parecchi anni durante i quali la pensione fu sempre puntualmente corrisposta, la suocera muore; un altro genero si prevale del regolar pagamento della pensione, e della lettera trovata fra le carte della defunta per qualificare il capitale di quella pensione, meramente gratuita, come *un debito* del quale il benefattore deve render conto all'eredità, e quindi gl'intenta una lite. Non vi ha dubbio che in quel caso un *giury* di equità non avesse giudicato in favor del genero delicato e benefico, contro l'altro genero avido e di mala fede, il qual ben sapea che la suocera non poteva avere acquistato quella rendita a titolo oneroso.

se quelli in cui il dritto non possa rimanere indeciso senza inconveniente. In tutte le vertenze che non fossero state risolute da convenzioni antecedenti, o dal codice, la decisione sarebbe rimessa all'equità degli arbitri.

Come! diran taluni giureconsulti, rinunziate voi all'uniformità della giurisprudenza ed all'autorità degli antecedenti? Due cause totalmente somiglianti, potranno elleno esser variamente giudicate? Se uno s'ingannò una prima volta si dovrà egli per questo essere perpetuamente ingiusti? Perchè dei giudici anteriori, ignoranti o prevenuti, dovranno far la legge a dei giudici più recenti, meglio istruiti ed imparziali? Quando la legge cambia, la giurisprudenza non cambia essa pure? Ciò che fu condannato ieri, non è stato assoluto oggi? perchè ciò che è stato giudicato male ieri, sarà necessariamente giudicato male anch'oggi? D'altronde poi io non so se possa ammettersi l'idea di due cause affatto simili. Che anzi sono tutte accompagnate da una moltitudine di circostanze che modificano diversamente i rispettivi diritti; un concorso di circostanze somiglianti, in diverse epoche, ed in località pure diverse, è di una difficoltà che ha dell'impossibile; ed io credo che niente non sia più pericoloso per l'equità, quanto appoggiarsi, anche debolmente, in una causa, al giudizio emanato in un altra causa. Ciò che fa d'uopo prima di tutto, si è d'esser giusto nel caso attuale, quanto meglio l'umana imperfezione lo permetta. A questo dee cedere ogni altro riguardo.

Gli arbitri dovrebbero esser pagati dalle parti, o piuttosto soltanto dalla parte soccombente, in ragione non della lunga durata della lite, ma sibbene del merito discusso della medesima. Le parti litiganti dovrebbero essere in libertà di prevalersi o no di avvocati e di procuratori.

Da tuttociò ne risulterebbe, parmi, che gli arbitri avrebbero un interesse di mostrarsi integerrimi onde acquistarsi fama di giustizia ed esser più spesso chiamati a giudicare. Sarebbe di loro interesse ultimar sollecitamente le cause, onde poterne sbrigare in maggior numero. Finalmente le spese delle parti starebbero in proporzione col merito, e non vi sarebbero spese frustranee (1).

(1) Siccome non è questo un corso di politica, nè di procedura, non posso entrar nelle particolarità che l'esecuzione di questa mia idea necessiterebbe. Havvi p. e. una quantità di picciole cause molte delle quali ponno esser giudicate in una sola e medesima udienza. Per quelle non occorrerebbe nominar degli arbitri speciali per ciascuna; ma piuttosto affinchè le parti non potessero lagnarsi di non aver degli arbitri di loro scelta, potrebbe sta-

Vedesi pertanto non essere impossibil cosa l'introdurre nei servizii pubblici il principio della concorrenza, da cui conseguisconsi effetti sì avventurosi nelle operazioni produttive.

In quanto alla giustizia criminale, non penso di dovermici trattenere a lungo, per la ragione che mi sembra che siasi generalmente concordi su di ciò che fa d'uopo ch'ella sia per l'interesse sociale. Non esistono interessi imponenti che oppongansi alla sua riforma. Tutti bramano ovunque ch'essa sia pronta giusta e poco dispendiosa. Gli amici dell'umanità uniscono a questi voti quello che sia anche umana, che tenda ad ispirare l'alienazione dal delitto, e che la pena corregga il delinquente. Le istituzioni di parecchi Stati già d'ora esaudiscono in parte tali voti, ed offrono agli Stati-Uniti, in Inghilterra, in Francia, a Losanna a Ginevra dei modelli degni d'essere imitati. Gli scritti di molti valenti pubblicisti fan conoscere i vantaggi ottenuti e quelli che ponno ancora sperarsene. Se per altro il bene, in questo genere, non progredisce con maggior celerità, la colpa ne è delle vecchie istituzioni create nei tempi barbari, e delle finanze sbilanciate di alcuni Stati. In quanto alle intenzioni dei governi esse son buone; imperocchè l'interesse dei governanti in ciò non è in opposizione con quello del maggior numero, se non se in cause politiche, le quali non sogliono esser numerose nei tempi comuni.

Osserverò che quando vuolsi che la giustizia criminale sia amministrata equitativamente e con poca spesa, bisogna prima di tutto che il Codice criminale sia equo; mite nelle pene che inflligge; e che non qualifichi di delitto delle azioni innocenti, se non lodevoli, agli occhi della ragione e dell'interesse generale; perocchè allora la giustizia è mal secondata, ed il governo è obbligato ad impiegar dei cattivi espedienti per arrestare e far condannare delle persone che la coscienza pubblica assolve. Tiberio non potea mantenersi se non che a forza di

bilirsi che ogni qualvolta i litiganti volessero degli arbitri speciali, ne avrebbero, ma pagando delle sportule un poco più gravose. Così le competenze dei giudici potrebber consistere. 1.° In uno stipendio fisso pagato dalla provincia, ma molto modico; perocchè bisogna pagare un uomo soltanto per l'obbligo di stare a disposizione del pubblico. 2.° Di un emolumento se venisse nominato arbitro speciale; 3.° di una competenza proporzionata al merito in litigio e pagabile dopo la sentenza.

I giudici arbitri potrebbero non esser sempre disponibili avendo molte cause a giudicare. In quel caso porrebbero a ruolo le ultime cause loro devolute per discuterle quando ne verrebbe il turno, e certo i buoni giudici avrebber delle cause inscritte da lungo tempo.

Le cause che non avessero arbitri speciali sarebbero chiamate a turno di ruolo, a misura che le udienze vacanti dassero il tempo di giudicarle.

spie, di giudici e di carnefici; ma Trajano non ne avea bisogno.

La massima parte dei delitti che commettonsi nella società hanno origine dalla miseria. Non dirò per questo che le persone ricche in generale siano più virtuose delle indigenti; ma hanno quelle bensì più mezzi di appagarsi senza recar pregiudizio ad altri; hanno un interesse essenziale a non turbare la società; han troppo a perdere quando espongonsi a delle punizioni, ed anche a dei semplici scandali. Sarebbe desiderabile che non vi fosse nella società veruno tanto disgraziato da non increscergli la perdita di cosa alcuna della propria esistenza. Quando nella popolazione trovansi degl' individui in angustie tali da non poter vivere che col mezzo del delitto, non vi è persona che non sia esposta nella vita o negli averi. Per fare un popolo di conquistatori, vi vogliono dei cittadini poveri e fanatici. Per formare una nazione quieta e virtuosa, voglionsi dei cittadini comodi e felici. Le migliori lezioni di morale che dar si possano ad un popolo, sono lezioni di economia politica.

CAPITOLO XVIII.

SPESE CHE FA UNO STATO PER LA PROPRIA DIFESA.

La pace è sì necessaria allo sviluppo delle utili facoltà dell'uomo, che tutte le nazioni sono quasi sempre interessate a mantenersi in istato di pace. Le spese di guerra e le forze militari non possono ragionevolmente considerarsi se non che quai mezzi disastrosi, ma pure indispensabili di vivere in pace. Le guerre di conquista, e le guerre politiche, sono veri delitti commessi contro i popoli da coloro che le ordinano o le rendono inevitabili (1); e se i popoli fossero illuminati, qualunque ne fosse l'esito, i capi che la promuovono e vi concorrono, altro che biasimo non ne conseguirebbero. Riserbarsi dovrebbe la gloria per la difesa legittima, e nella difesa legittima comprendo gli sforzi che fannosi per sottrarsi da un giogo mantenuto colla violenza, come p. e. quello che gravitava sopra gl' Iloti a Sparta. Chiunque opprime gli uomini si pone in istato di guerra con loro.

O che il nemico agiti nell'interno, o che venga dall'estero, una nazione non può contare che sopra di sè stessa per assicurar la propria indipendenza. Ma può bensì, secondo i mezzi che impiega, difenderla con più o men riuscita, con più o meno spesa. Ed è sotto quest' ultimo rapporto che l'arte della difesa figura nel genere di studio che presentemente ci occupa. L' economia delle spese comprende la riuscita; imperocchè dei mezzi che non riescono son sempre cari.

(1) I cattivi ministri rendono spesso inevitabili le guerre; per rendersi eglino stessi necessarii. Fu questa la politica di Louvois. Talvolta un governo non volendo appagare i voti della nazione suscita una guerra per fissar la pubblica attenzione. Le guerre, moltiplicando le spese aumentano la clientela, ed i mezzi di corruzione. Fanno esse tacere le opposizioni necessitando una grande energia operativa. In somma le guerre nuocono ad una buona amministrazione indipendentemente dal sangue e dal danaro che costano.

Prescindendo ancora dall' avidità di conquistare, e di opprimere da una parte, e dal desiderio di resistere dall' altra, ponno insorgere tra nazioni, egualmente che tra particolari, delle vertenze che siano originate o da vanità, o da rivalità nazionali, o da interessi male intesi. La vanità è un vizio fecondo in conseguenze disastrose, tanto per le nazioni quanto per i particolari. Quando uno vuol liberarsi dalle conseguenze, convien distrugger le cause. Ora, senza mostrarsi timidi, si può quasi sempre reprimer l' orgoglio il qual non è men comune presso le nazioni che presso i privati. Debbe mirare un popolo, a collocare il trionfo della vanità, non già nell'umiliazione delle vanità rivaleggianti, ma nel ben essere di cui fruisca. In quanto alle rivalità nazionali, ed agli errori nei quali può cadersi relativamente agl'interessi nazionali, i progredimenti dell' economia politica ne attenueranno poco a poco l' influenza. Sino a che non si conseguisca un tale scopo, bisogna aspettarsi a delle scissure tra le nazioni. Il più debole grado d' incivilimento basta ad introdurre, a stabilire una specie di diritto che presieda, che regoli la decisione delle vertenze che insorgono fra privati. Per fino tra gl'Indiani dell'America del Nord, sonovi delle specie di tribunali di vecchi, il cui giudizio protegge il debole oppresso. Tra nazioni e nazioni neppure un eminente grado d'incivilimento non le preserva dalla sciagura di ricorrere alla forza fisica e brutale per decidere le loro questioni. Enrico IV re di Francia, il virtuoso abate di S. Pietro, G. G. Rousseau, han proposto dei mezzi di pace perpetua i quali, ragionevolmente, non sono stati considerati che come altrettanti sogni filantropici. In fatti cosa sarebbe un tribunale il qual giudicasse le vertenze dei popoli, e che non avesse verun mezzo di far eseguire le sue sentenze? E se per questa esecuzione richiedesse le armate dei potentati, può egli credersi che i potentati prestassero le loro truppe, e subissero le spese di una guerra, altrimenti che nell'interesse della politica? Sarebbe sempre il più forte, e non il più giusto che la vincerebbe.

A misura che le nazioni s' illuminano, ergesi, è vero, un tribunale ove sono giudicati i deboli ed i forti, e del quale non ponno questi ultimi disprezzare impunemente i decreti. Questo tribunale è l'opinion pubblica. Ne volete voi una riprova? Dalla fine del secolo decimo settimo sino ai giorni nostri, (epoca alla quale ha l' Europa goduto del più eminente grado di civilizzazione, a cui per quanto è a nostra cognizione, l'umana specie sia pervenuta finora), non si è accesa una sola guerra senza che le parti contrastanti non abbiano pubblicato dei manifesti

per esporre le loro ragioni, e giustificare le di loro misure. Le parti belligeranti credevano, ciascuna dal canto suo, alla propria preponderanza fisica, poichè prendeva le armi; nulladimeno quella preponderanza non sembrava a veruna di loro totalmente sufficiente, se non vi si univa una forza morale risultante da un certo calore destato nei sudditi dal sentimento dei loro diritti vulnerati, o di una qualche ingiuria ricevuta; e se non giugneva all'opposto ad infondere nella nazione inimica un certo tepore, mettendola in diffidenza circa alla giustizia della propria causa, e quindi sull'evento della lotta medesima. Un tale impero dell'opinione, se non ha diminuito il numero delle guerre, le ha sicuramente rese meno crudeli. Mitridate fu obbedito quando ordinò il massacro di 100,000 romani nel regno del Ponto. Il governo del terrorismo in Francia, all'opposto, non fu obbedito quando nel 1793, ordinò di non darsi quartiere ai prigionieri Inglesi; e dopo quell'epoca ancora, l'uomo il meno frenato da riguardi di umanità, Bonaparte, ha sempre trattato i vinti con una specie di generosità; e si è dato molto a fare per coonestar l'eccidio della guarnigione di Giaffa.

Questo ascendente dell'opinione e delle considerazioni morali sulla forza materiale è poco ancora in paragone di ciò che sarà quando gli uomini conosceranno i loro veri interessi. Se vi è una verità comprovata dall'economia politica, una verità la quale emerga per così dire da tutte queste lezioni, quella si è, che gli uomini, o considerati come cittadini tutti di uno stesso paese, o considerati in corpi di nazioni, ponno vantaggiarsi molto ogni qualvolta mantengano fra loro delle relazioni amichevoli, ed all'opposto han molto a perdere nel caso di mala intelligenza. Il progresso adunque dei lumi dee volger la pubblica opinione verso la pace. Un governo militare il qual non facesse conto altro che della forza materiale, probabilmente non otterrebbe verun successo durevole nel secolo presente, e sarebbe biasimato nei successivi.

Questi riflessi sullo stato morale dei popoli, ed il grado di avanzamento al quale sono giunti, debbono esser molto valutati nella scelta del sistema militare che conviensi ad una nazione.

CAPITOLO XIX.

DEL SISTEMA AGGRESSIVO E DEL SISTEMA DIFENSIVO.

Le nazioni vogliono essere indipendenti; esse voglion godere dell'intiero sviluppo di lor facoltà. Ma quella nazione la quale, sotto il pretesto di porsi in grado di difesa all'occorrenza, organizzasse delle armate proprie a portar la guerra all'estero, avrebbe in piedi uno stato militare molto dispendioso, e che male proteggerebbela.

Dispendioso, io dico, perchè all'effetto di portar la guerra all'estero, fa d'uopo degli eserciti pronti e formati da lunga pezza; delle armate permanenti, ed i cui soldati d'altro non si occupino che della guerra. Abbisogna un copioso treno, ponti volanti, ambulanze, duplice quantità di munizioni; imperocchè uno dee figurarsi delle dilapidazioni, delle perdite enormi. Un cannone di grosso calibro sulle mura di un forte non costa mai veruna spesa di trasporto, e le sue munizioni non sono obbligate ad andargli dietro, laddovechè un pezzo da assedio esige il servizio di 48 cavalli senza computare gli uomini del treno. « Le grandi armate (dice Du- » pont di Nemours) sono anche più funeste alla nazione che » si depaupera per metterle in campagna, di quello che non lo » siano al nemico contro il quale son destinate a combat- » tere ». I vascelli da guerra che sono mezzi d'aggressione molto più che di difesa, sono di una spesa enorme, e tanto più rincrescevole, in quanto che quella costosa e gigantesca macchina ove sonosi esauriti tutti gli sforzi del genio industriale dell'uomo, è ristretta alla breve durata di 15, o 20 anni, anche quando non ha subito verun danno (1).

(1) La brevità della vita materiale di un bastimento è alquanto esagerata. Un vascello da guerra, colla sua carena foderata di rame sino al primo ponte dura molte volte 15, o 20 anni. Il trad. ital. della presente opera ha riveduto tre anni sono in Livorno il Brich mercantile Austriaco-Dalmata

Bisognerebbe nientedimeno determinarsi a commettere spese sì gravi, se altro mezzo non vi fosse di conservar l'indipendenza della nazione; ma lungi dal proteggerla, uno stato militare troppo imponente è forse ciò che più la espone. Coloro che dirigono le forze nazionali, per effetto di una fragilità comune a tutti gli uomini, ostentano verso le potenze straniere un linguaggio tanto più altero quanto più forze pronte ad agire all'esterno hanno a loro disposizione. Essi ispirano questa specie di orgoglio alla nazione stessa. I militari estranei alle arti, alle occupazioni della pace, e non intravedenti avanzamenti, ed occasioni di far fortuna altro che in guerra, la desiderano, e soglionsi trovar sempre delle ragioni plausibili (in apparenza almeno) onde suscitare ciò che si brama. Se Luigi XIV. non si fosse veduto alla testa di sì belle armate, non avrebbe spiegato tanta alterigia verso gli altri popoli; avrebbe frenato quel suo insaziabile desiderio di far piegare innanzi la sua volontà, delle volontà che non eran tenute a rendergli verun conto; desiderio che suscitò tutte le sue guerre. L'Inghilterra non sarebbesi immischiata nelle brighe di tutta l'Europa se non avesse avuto delle possenti flotte da inviare in tutte le direzioni; e se Napoleone non avesse avuto il comando delle più brave e meglio disciplinate armate del mondo, avrebbe messo tutta la sua ambizione a migliorar la condizione interna della Francia; se ne sarebbe trovato meglio; e noi pure.

Siccome i cittadini produttori dei quali si compone una nazione non hanno mai interesse a portare il devasto in paese estero, i pericoli che corrono per parte dei popoli stranieri non provengono loro giammai che dagli errori o dalle passioni dei lor proprii governi. Io ho un bello scorrere la Storia moderna, ma non trovo nazione un poco considerabile la quale sia stata attaccata altro che per colpa de' suoi capi. Si dirà egli forse che le costituzioni politiche possano imporre un freno all'ambizione delle conquiste? vana lusinga! un governo può sempre condurre le cose al punto di rendere una guerra inevitabile, se la desidera (1).

lo *Scanderbegh* in buonissimo grado, ove egli fece un viaggio di Levante nel 1795, epoca in cui il Brich contava già 5 anni, e così aveva 3 anni sono 45 anni. E si noti che un bastimento mercantile non è mai sì diligentemente mantenuto, nè sì sovente raddobbato quanto un legno da guerra. (*Nota del trad. ital.*)

(1) *Vedasi* più avanti la nota relativa alla guerra di Svizzera.

Ma io bramo specialmente che voi osserviate, o signori, che queste forze militari sì imponenti non han mai conseguito lo scopo che avrebbe potuto coonestarle, il solo fine, voglio dire, che veramente interessi le nazioni, e che è la difesa dei loro interni stabilimenti, delle loro leggi, della loro indipendenza. Gli ambasciatori di Luigi XIV udirono al congresso di Gertruidenberg decidere della sorte del lor padrone, senza che fossero neppure ascoltate le loro eccezioni. L'Inghilterra nella guerra d'America fu costretta a dimettersi dalla sovranità delle sue colonie, e più recentemente se non fu invasa potè ringraziare la sua posizione d'Isola. Bonaparte con armate più imponenti di tutti loro, fu nondimeno più umiliato di tutti gli altri. Quanto più le armate sono state formidabili, tanto più certamente han provocato dovunque la guerra; e non ve ne è stata veruna che abbia preservato il proprio paese da un'invasione (1). L'antico proverbio: « *se » vuoi la pace preparati alla guerra* » potea giovare agli antichi; allora la forza decidea di tutto. Quel proverbio, presso i moderni, non è più l'espressione della verità: il buon esito non corona sempre la buona causa, la giustizia; ma ciò che è di fatto, i grandi preparativi di guerra promuovono sempre la guerra.

Ogni qualvolta una nazione gravita sulle altre, che segue una politica militare, o commerciale, o diplomatica incomoda per un altro popolo, essa colloca quest'ultimo, sin da quel momento stesso, in istato d'inimicizia, celata se non è per anche in grado di difendersi, aperta se è abbastanza forte. L'inimicizia nascosa degenera in rottura alla prima occasione favorevole. La nazione opprimente, per un sentimento confuso che essa ha del proprio pericolo, mantiene in piedi uno stato militare considerevole; e così l'ingiustizia diviene costosa.

Non si sa ancora quanto poca truppa abbisognerebbe ad uno Stato che non affacciasse mai veruna pretensione sugli altri; che non tentasse di dominarli; che nello spiegar loro la forza e l'equilibrio che danno la buona amministrazione

(1) In linea di semplice, ma dovuto, omaggio alla verità della Storia, siaci permesso rammentare all'autore che le armate imponentissime del 1812 furono distrutte dalla forza irresistibile degli elementi, e quelle del 1813 e 1815 dalle defezioni, d'onde l'invasione replicata dell'interno. Non sembrerà quindi a chi ha fior di senno che le ultime campagne dei Bonaparte possano citarsi, anch'esse, come esempj a convalidar la massima (d'altronde nella sua sostanza giustissima) dell'egregio sig. Say. (*Nota del trad. ital.*)

e l'interna agiatezza, offrisse nel tempo stesso il vantaggio delle comunicazioni commerciali a quelli che volessero star seco lui in pace, e la prospettiva della distruzione per chiunque ardisse di assaltarlo.

Dei governi illuminatissimi potrebbero su questo proposito sollecitar l'opinione dei popoli; ma comunque sia, una tale opinione più presto o più tardi maturerà, però che dipende dalla cognizione che acquisterassi della vera natura delle cose la quale è sempre presente, e che va costantemente guadagnando terreno.

Si penserebbe egli forse che un'invidia di commercio bastasse a spingere lo straniero a muoverci guerra? Certo che una potenza marittima preponderante può bloccare i porti dei nostri amici ed i nostri; ma siffatta ingiustizia non potrebbe durare a lungo, stantechè è contraria all'interesse comune, ed ognuno è interessato a farla cessare. Se non fossimo tanto giudiziosi da ricevere le derrate lontane da qualunque mano, cioè dalle nazioni che ce le somministrerebbero al più buon mercato, le altre nazioni avrebber più interesse di noi medesimi a romper le linee nemiche le quali volesser bloccarci. Da questo blocco noi non ne risentiremmo che un danno leggerissimo. Non già il blocco degl'Inglesi ne fece pagare il zucchero tanto caro, ma bensì le proibizioni di Napoleone. Un blocco generale è una misura eccessivamente dispendiosa, ed i vantaggi commerciali che può produrre alla nazione che blocca, non potrebber mai compensarla delle spese che subisce per tale operazione. Quella misura fu adottata non già per calcolo, ma per odio contro il dominator dell'Europa. Convien dunque incolparne appunto questa ingiusta dominazione (1).

E d'altronde poi qual motivo per dichiarare una guerra di commercio ad una nazione la quale, obbedendo in ciò al proprio interesse, come l'ho provato, aprisse i suoi porti per l'introduzione, come per l'estrazione (2)?

Ci faranno forse la guerra per vendicare un'ingiuria, o supposta tale? Ma io vi ho già osservato che il sistema di-

(1) È cosa meritevole di osservazione il rilievo che non il blocco ordinato dell'Inghilterra rovesciò Bonaparte, ma bensì il blocco continentale di Bonaparte medesimo, giacchè dovette egli soccombere per averlo voluto estendere ai porti della Russia. Gli autori di sì ostili misure sonosi fatti più male per loro stessi, di quello che non ne abbiano fatto ai loro nemici; tanto l'ira è un cattivo consigliere!

(2) Ved. il cap. 15, parte IV. di questo Corso.

fensivo non apre l'adito all'ingiuria. Questo sistema non tollera che si attenti sopra di lui, ma non vuole attentar nulla a danno degli altri, ed è forse sotto un tal rapporto che allontana più sicuramente la guerra che il sistema offensivo.

Che se un'invasione ostile non avesse altro oggetto se non che la rapina ed il saccheggio, bisognerebbe che il sistema difensivo fosse abbastanza forte per resistere agli invasori; e qui confesso che la costituzione politica dello Stato deve concorrere alla difesa perchè questa sia efficace. Se la nazione altro non è che una mandra di schiavi che si sfrutta a profitto dei suoi padroni; se abusi d'ogni genere ad altro non servono che ad impinguare delle caste privilegiate; se moltiplicati ostacoli vi paralizzano i progressi dell'industria; se la giustizia è parziale e vessatoria, i cittadini poco avendo a perdere in un cambiamento di dominazione, difenderanno con tepidezza un ordine sociale di cui tutto il peso gravita sopra di loro, e del quale veggon raccogliere agli altri tutti i vantaggi. Diranno essi, come l'asino della favola:

« Porterò doppio basto, o doppia soma? »

Ma se all'opposto vivranno sotto un governo economico e protettore, se vedranno che la società sia organizzata a seconda dei loro interessi; se si saranno immedesimati colla patria, allora si che i sentimenti i più cari al cuore umano li animeranno contro un ingiusto aggressore. Non si penetra se non che nel seno di nazioni divise d'interessi. Quelle di cui pretendesi ledere tutti gl'interessi riuniti, si levano in massa; ed io credo che una nazione la quale esprima in tal modo il proprio voto non possa esser soggiogata. Non credo neppure che possa essere aggredita, seppure non minaccia. Un'aggressione straniera non può esser formidabile se non quando siavi un concorso di più nemici coalizzati, ed un tal concorso non può ottenersi che contro uno Stato che graviti sugli altri, che loro imponga leggi e tributi, e che li associi per forza alle proprie vertenze. Ma non si formeranno però coalizioni contro una nazione che offra sempre ai suoi vicini i tesori della sua benevolenza e del suo commercio; chè anzi il mondo tutto ha interesse a difenderla (1).

(1) Non ignoro che dagli avvenimenti accaduti nella Svizzera negli ultimi anni del decimottavo secolo, in cui questa repubblica non fu immune dall'invasione delle armate francesi, nè col mezzo della sua neutralità, nè con quello della sua confederazione, possano, con qualche apparenza di ragione, formarsene degli argomenti contrarii al sistema puramente difensivo; ma è d'uopo abbracciare la questione nel suo complesso. La Svizzera era una pessima confederazione. I suoi popoli non erano uniti da eguali interessi. Possono

Quando gli Stati sono troppo poco considerabili perchè una leva in massa di tutti i loro cittadini basti alla propria difesa debbono collegarsi ad altri con un patto federale; ed è parimente nella politica organizzazione che bisogna trovare dei vincoli abbastanza forti all'effetto che gli Stati i meno minacciati non possano ricusare il loro concorso a quelli che lo sono più.

Le armate numerose che le potenze dell'Europa mantengono permanentemente non sussistono di saccheggio, è vero, almeno nei tempi ordinarii; ma notiamo bene ch'esse gravitano enormemente sopra delle popolazioni industriose, le quali lavorano con una infaticabile attività per mantenerle (1). Si è perfino obbligati d'impiegare lo stimolante della vanità nazionale onde impegnare quelle nazioni ad un sì penoso lavoro. Mantengonsi nelle idee di potenza e di gloriuzza militare; si fa lor riguardare quel grande apparato di forze come il solo fondamento stabile della lor sicurezza; si fa mostra innanzi a loro di corpi d'infanteria e di cavalleria; in tempo di pace s'inebriano coi

eglino riguardarsi i territorii dipendenti come l'Argovia, il paese di Vaud ed i baliaggi italiani come altrettanti Stati confederati? Essi chiamavano i Francesi piuttosto che cercar di difendersi contro di loro. E quasi lo stesso potea dirsi di una gran parte del popolo nei cantoni aristocratici. Tuttociò che non avea il diritto di città, altro non era che una popolazione umiliata, e sfruttata a benefizio della casta privilegiata. In somma la neutralità della Svizzera non era che illusoria. Io non intendo già di difender la politica della Francia verso le potenze estere in quei tempi; l'ho creduta anzi sempre cattivissima; è vero per altro che i principali cantoni svizzeri favoreggiavano segretamente, e persino apertamente, i nemici della Francia. Un agente inglese risiedeva a Basilea. Il governo di Berna secondava in ogni occasione le coalizioni, e le trame ordite contro la repubblica francese. In somma le intenzioni del partito aristocratico elvetico, che dominava allora, sonosi pienamente manifestate nel 1814 e di poi, in cui ha fatto alla Francia tutto il male che ha potuto. Se una metà della Svizzera non avesse chiamato i Francesi, e se l'altra metà fosse stata veramente neutrale, non sarebbe stata mai invasa.

(1) In un prospetto che chiude un rapporto di M. Hennet primo commesso delle finanze, si osserva che le spese *approvate* per il ministero della guerra, dal 1802 al 1813 sono ascese a franchi 4,733,000,000
Le due campagne 1814 e 1815 non ponno calcolarsi meno di 267,000,000

Totale per la sola Francia 5,000,000,000
Le contribuzioni di guerra imposte sui paesi detti nemici sonosi elevate per lo meno alla stessa somma di 5,000,000,000

Bonaparte dunque è costato all'umanità, senza computare i massacri, il deperimento delle istituzioni della Francia e le indennità alle potenze, che ponno riguardarsi come conseguenze di tutti gli antecedenti 10,000,000,000

Questi dieci migliardi impiegati per il bene della Francia e degli altri Stati dell'Europa, avrebber sortito dei resultati immensi.

suoni di una musica guerresca, allo strepito dei tamburi col romor del cannone; ma tutte queste cose costano carissime; ed è un genere di lusso niente men rovinoso di ogni altro (1). Fortunata nondimeno quella nazione che dalla vanità di aver delle poderose armate non passa a quella di farne uso! Ogni guerra, senza parlar dell'orrore di massacrare i suoi simili, quando non è diretta a cogliere i frutti della pace, è una trappoleria, un inganno (2).

I diplomatici soglion considerare un acquisto di territorio come un compenso dei mali e delle spese della guerra. Ma quando certe imprese militari han seco loro portato la riunione di una provincia, dirò perfino, di uno stato al territorio della Francia, domanderò qual vantaggio ne sia risultato pel dipartimento dell'Aveyron, della Dordogna e di cinquanta altri e più? domando qual compenso abbiano conseguito per i coscritti loro tolti, per i milioni pagati ai creditori del governo? Si dirà che hanno avuto un maggior esito dei loro prodotti; ma non vi è alcuno dei prodotti di quei dipartimenti che convenga alla provincia conquistata, p. e. al Belgio; una troppo gran distanza ne li separa, o sivvero la difficoltà delle comunicazioni frappone loro degli ostacoli più insuperabili della barriera delle gabelle. Come mai potrebber trasportare i loro prodotti nella Belgica? non possono neppure spedirli nel dipartimento limitrofo (3).

Si atterrino le barriere che separano cittadini parlanti lo stesso linguaggio, e soggetti alle medesime leggi. Essi

(1) « I Sibariti (dice Chastellux) avevano un lusso di mollezza; gli » Spartani ne avevano uno d'ambizione e di gloria *; e si sa che l'una di » queste due specie di lusso non fu men funesta dell'altra, a quei due po- » poli ».

(2) Io non pretendo di sostenere che in qualche caso, ma rarissimo, una nazione non possa, anzi non debba intervenire in modo disinteressato, al soccorso di un'altra meno fortunata, nella stessa guisa che le regole di una stessa economia non impediscono ai ricchi di esercitar degli atti di generosità. Ma questi casi, ripeto, sono rarissimi. Non si può neppure citare in appoggio di questa massima il soccorso somministrato dalla Francia per l'emancipazione degli Stati-Uniti di America. La Francia dovea sciogliersi a qualunque costo, dalle umilianti condizioni del trattato impostole dall'Inghilterra nel 1763; trattato che il governo di quel tempo non sarebbe mai stato costretto a subire, se la moltitudine degli abusi, e la mancanza di fiducia del popolo non avesser paralizzato le sue risorse.

(3) Un mezzo di comunicazione, un canale, una strada, aprono a un dipartimento interno uno smercio più prezioso per lui della conquista di una provincia; imperocchè con quel mezzo conquista il proprio paese tutto intero.

* Della felicità pubblica, sezione I, cap. 3.

ne raccoglieranno un immenso vantaggio; per ottenerlo non si spargerà sangue (1).

Si è preteso che le armate permanenti siano un utile ricettacolo, lo spurgo dei cattivi soggetti di una nazione. Signori miei, io credo che sia meglio avere un governo che permetta agli uomini di vivere del proprio lavoro, che uno che lor ne rapisca il prezzo; è meglio render più rari i cattivi soggetti, che preparar delle armate, e dei bagni per ricettarveli.

È cosa spiacevole il dirlo; ma la vita del campo non è propria a dare agli uomini la qualità che ne fanno degli utili cittadini. Quella vita assuefa all'ozio ed alla servilità. Per essere un buon soldato bisogna saper perdere il tempo, e non resister giammai ad un ordine, fosse anche ingiusto e crudele. Alla guerra l'obbedienza passiva è di assoluta necessità, perocchè in essa i movimenti di centomila uomini concorrono ad un solo scopo: alla vittoria. Nello stato sociale lo scopo è multiplice: è, voglio dire, il ben essere maggiore, del maggior numero, nè si acquista che per mezzo dello sviluppo dei pensieri, a degli sforzi individuali. Nella vita civile non è dovuta l'obbedienza se non che ad un ordine legale, e se la legge è difettosa bisogna saperla censurare. Ma non è tutto: il soldato inclina a confonder la forza col buon diritto, e la spada colla ragione; lo che è un avvilimento della parte più nobile dell'umana specie. Quindi conviene alla società che le formalità necessarie al regime militare, siano estese al minor numero possibile di persone, e limitate ai soli momenti nei quali sono esse indispensabili. So che possenti interessi oppongonsi al sistema puramente difensivo; ma ne conosco uno anche più potente, da esser preferito; l'interesse cioè dei popoli.

Dei militari troppo estranei alle nozioni del pubblicista e del cittadino, hanno promosso altre obiezioni contro un sistema puramente difensivo. Io non mi tratterrò sulle declamazioni d'onore e di gloria, le quali pesano poco, poste in bilancia col vero onore e con gl'interessi della nazione. La gloria consiste non a riescire, in tutti i casi, ma soltanto in ciò che è plausibile. Mi ristringerò dunque ad esaminare le

(1) Il sol progredimento dei lumi sortirà l'effetto, se non di abbattere, almeno di abbassar molto le barriere artificiali che separano le nazioni, e che saranno allora ostacoli molto minori di quelli che oppone la natura alle loro comunicazioni. Si vedrà nelle proibizioni e nei gravosi dazj d'introduzione ciò che realmente sieno; cioè un aumento di spese di produzione, un incarimento pregiudicievole ai consumatori, quanto ai produttori.

sole ragioni che possano aver qualche merito agli occhi delle persone di senno.

Si è detto: se noi ci limitiamo alla guerra difensiva, il nostro proprio territorio ne diviene il teatro, e soffre sempre, più o meno, da'suoi devasti, laddovechè la guerra offensiva porta il teatro della guerra medesima all'estero.

S'incomincia dal supporre qui tosto che la guerra abbia luogo quando si segue il sistema difensivo, come quando si segue il sistema opposto. Io ho nondimeno provato che non vi è sistema che allontani più sicuramente la guerra quanto quello. Or dunque, in tutti i casi nei quali almeno preserva da quel flagello, non esercita i suoi devasti nè sopra un territorio nè sopra l'altro.

Si suppone altresì che i mezzi di difesa non basteranno che per fermare il nemico sulla frontiera. Anche in questa ultima ipotesi il territorio riman preservato.

Ma ammettiamo il caso in cui i primi mezzi di difesa siano stati insufficienti, ed in cui il nemico sia penetrato sino nel nostro interno. La di lui perdita ne sarà più che mai certa, e tanto più remota sarà la rinnuovazione di somigliante disgrazia. Nulla è più rischioso che d'inoltrarsi in un paese nemico ed armato, purchè per altro il suo governo goda della confidenza e dell'amor del popolo, condizione che ho riconosciuta indispensabile. Eccovi un estratto testuale delle istruzioni date da Federigo II. re di Prussia agli ufficiali delle sue armate: la testimonianza di sì gran capitano parmi da valutarsi in tali materie.

« Se io non mirassi che alla mia gloria, dic'esso, non » farei mai la guerra che nel mio paese, a cagione di tutti » i vantaggi che vi troverei. Ivi ogni individuo serve di spia, » ed il nemico non potrebbe muovere un passo senza esser » tradito. Si ponno liberamente fare uscire dei grossi distacca- » menti, e far loro eseguire tutte le operazioni di cui la » strategia militare è suscettiva.

» Se il nemico è sconfitto, e lo è sempre in qualche » incontro, ogni contadino divien soldato per molestarlo. » L'elettore Federigo Guglielmo ne fece la prova dopo la » battaglia di Fehrbelin. I contadini uccisero più soldati » che non ve n'ebbe di uccisi in battaglia (1). Io stesso l'ho » veduto dopo l'affare di Hohen Friedberg, in cui gli abi-

(1) *Istruzione militare del Re di Prussia per i suoi generali*, tradotta dal sig. Faerch, Tenente-colonnello nelle truppe Sassone, pag. 86, e 89.

» tanti delle montagne della Slesia ci condussero molti fug-
» giaschi dell'armata austriaca ».

Ecco qui un guerriero il qual confessa che se non avesse combattuto che per la gloria, cioè per il buon successo, egli non avrebbe voluto combattere che nel proprio paese. Più avanti, nelle medesime istruzioni raccomanda di *agitare* il *cielo e l'inferno* colla mira di aver dalla sua il paese ove fassi la guerra.

Notiamo che il nemico che ci fa guerra (se pure in questo stato di cose possa esservene di sì sconsigliati) non può estendere molto i suoi devasti per non disperdere un'armata in un paese per lui sì pericoloso; ch'ei debbe lasciare dei numerosi corpi lungo il suo cammino a misura che s'inoltra, e ciò per assicurar le sue comunicazioni; e che se una volta vengono ad esser tagliate, egli è perduto.

Nè si adduca come prova dell'impossibilità in cui sono dei cittadini di difendersi contro delle truppe regolari ciò che è accaduto in Francia. Bonaparte aveva ridotto le forze della Francia ai di lui soli soldati; egli aveali fatti perire di freddo e di fame; e dopo aver privato la nazione dei suoi più fermi difensori, erasi concitato tutta la parte illuminata ed industriosa della Francia, colle sue guerre, colle sue coscrizioni, colle sue imposizioni, e col suo dispotismo; in somma anche nel colmo de'suoi sbagli, sarebbesi salvato se avesse fatto insorgere la nazione in massa; ma egli temeva più la libertà dei Francesi che la lega degli stranieri, e ne è stato crudelmente punito (1).

(1) *Vedansi* le memorie di Fleurey di Chaboulon, di Fain, e tutte le memorie di quell'epoca.

CAPITOLO XX.

DELLA SPESA DELLO STATO IN ARMARE MILIZIE.

Se le armate permanenti van congiunte ad essenziali sconcerti, non meno che a pericoli; se d'altronde sono esse inefficaci ad assicurare alle nazioni la sicurezza di cui abbisognano contro le aggressioni esterne; le nazioni potranno elleno conseguire un tal vantaggio colle loro milizie; che è quanto dire col mezzo dei lor proprii cittadini riuniti accidentalmente per difendere la loro indipendenza, ed organizzati in modo da riprendere, tosto passato il pericolo, la vita sedentaria, ed il corso ordinario delle loro occupazioni? Un tal quesito ha spesso occupato i pubblicisti, e persino molti militari distinti, abituati ad unir la teoría alla pratica nell'arte loro. Se è possibile ad un grande stato difendersi dagli attacchi esterni col mezzo delle sue milizie, è instantemente sollecitato dal suo proprio interesse pecuniario, e dall'interesse politico a preferire un tal mezzo. Economicamente è cosa svantaggiosa il far delle permanenti spese rovinose colla sola mira di provvedere a bisogni eventuali. Politicamente poi è cosa imprudente lo affidar forze imponenti in mani che possano abusarne.

Le milizie all'opposto non son soggette a veruno di questi due inconvenienti. Non si potrebbe abusarne; ed il loro impiego non impegna lo Stato in spese gravi, quando lo Stato medesimo può far di meno del loro soccorso. Si tratta soltanto di sapere se esse possano corrispondere al fine che uno si propone.

L'arte della guerra è divenuta più complicata in seno ad un più inoltrato incivilimento. Più branche di quest'arte oggigiorno richiedono delle cognizioni, dei talenti, una lunga pratica, requisiti che non possono combinarsi nelle milizie nazionali composte d'individui esercenti tutt'altre professioni.

L'artiglieria, il genio, la cavalleria, esigono degli uomini istruiti da lungo tempo, e che dedicano tutta la loro vita al mestiere dell'armi. Senza di ciò avrebbesi troppa inferiorità nel combattere contro un nemico forte di progressi nell'arte. Bisogna dunque aver permanentemente di quei corpi istruiti che non possono formarsi nel momento stesso del bisogno. Nondimeno può osservarsi che nel sistema puramente difensivo, non è necessario che questi corpi siano tanto numerosi come quando vuolsi nel tempo medesimo difender le piazze dell'interno, ed assaltare quelle del nemico.

Lascio agli uomini della professione la cura di sviluppare i migliori mezzi di trar partito dalle milizie per la difesa del paese. Dei militari provetti hanno emesso le loro vedute su questo proposito (1); ed a misura che il sistema difensivo si dilaterà, non vi ha dubbio che l'arte di difendersi non si perfezioni come tutte l'altre. Allora sarà anche molto più difficile d'invadere una nazione la quale saprà disporre di tutti i suoi mezzi per il suo maggior vantaggio (2).

Già d'ora sembra che omai si convenga essere opportuno di divider le milizie in guardie nazionali mobili, ed in guardie nazionali sedentarie; le prime composte di giovani dai 20 ai 25 anni i quali non siano per anche nè capi di famiglia, nè capi di stabilimenti, e che possano stare al campo, accorrere sui luoghi del pericolo; l'altra parte composta di tutti gli altri cittadini, e specialmente di quelli i quali non possono assentarsi dalle famiglie o dai negozii senza un grave loro danno. Questi ultimi formano la guardia municipale, ed oppongono al nemico una popolazione armata, la qual sostiene l'armata mobile in qualunque punto del paese il nemico si presenti.

Notate il risparmio che si trova in questo stato militare

(1) Era l'opinione del Macchiavelli. Guibert nella sua tatica sostiene che le milizie bastano per difendere uno Stato. Esso è contrario al sistema di fortificar le piazze. Ai giorni nostri, il general Tarayre ha professato la medesima dottrina.

(2) I progressi delle scienze sembrano dover esser favorevoli al sistema difensivo. Se si giunge p. e. a far uso dell'artiglieria a vapore con cui i pezzi di cannone possono lanciare delle centinaja di projettili ogni minuto, lo sarà molto più probabilmente nelle piazze forti che nelle armate in aperta campagna. Se i mezzi di distruzione moltiplicassersi di molto sul mare, una semplice barca cannoniera alla cappa potrebbe sfidare un vascello di fila. È vero che la polvere da cannone ha facilitato le aggressioni degli Europei nelle due Indie; ma ciò si è perchè le diverse parti del mondo erano ancora troppo estranee le une alle altre perchè le scoperte si potesser diffondere con rapidità.

paragonato a quello della più parte delle grandi potenze dell'Europa. Quivi il tesoro pubblico non è gravato se non che del mantenimento dei corpi scelti (men numerosi della metà che nel sistema offensivo) e delle guardie mobili, le quali allorchè il paese non è minacciato, potrebbero esser molto diminuite di numero, e non stare in campagna se non che due o tre mesi all'anno per la loro istruzione. Non si avrebbe l'onere del loro soldo, e del loro nutrimento che in quel breve tempo. Nel rimanente dell'anno non si avrebbero a mantenere che i soli nuclei di quei battaglioni ove si conservasse il deposito dell'istruzione. Tutte le guardie nazionali sedentarie non costerebbero nulla al pubblico, e costerebbero molto poco alle famiglie. L'equipaggio e le armi di cui ciascun si provvede in quel caso sono spese che si confondono nel complesso delle spese private, e sono soggette di rado ad esser ripetute, stante la particolar diligenza con cui ognuno le conserva; e circa poi al tempo che bisogna dedicare al servizio, esso pure confondesi con quello che ognuno suol perdere per le proprie ricreazioni.

Gli stabilimenti militari, le scuole d'istruzione, i magazzini di munizioni, gli spedali militari, porterebbero delle spese minori che in qualunque altro sistema; ed in tutti i rami d'amministrazione, il dissipamento e la malversazione sarebbero essi pure molto minori.

Unite queste considerazioni a quelle del capitolo precedente, si può dunque asseverare che le nazioni che adottassero un sistema puramente difensivo godrebbero di molta più sicurezza, e spenderebbero meno per ottenerla.

Se le milizie offrono un mezzo sufficiente di preservar le nazioni dagli attacchi esterni molto più sono esse atte a difenderle dagli attentati dell'interno. Le sedizioni non sono giammai più sicuramente, più efficacemente represse che da una forza la quale è da per tutto, e che è molto interessata al mantenimento del buon ordine. Esse non sono in niun luogo tanto pericolose quanto negli stati dispotici difesi da armate di sicarii. Quivi gli esempii offronsi in folla, ed è superfluo citarne (1).

(1) Le guardie nazionali sedentarie non possono bastare alla polizia quando il governo è cattivo; cioè quando il più gran numero dei cittadini si fa lavorare a benefizio del piccol numero, perchè allora i cittadini medesimi, mal difendono un ordine di cose ch'è loro contrario. In certe epoche alcuni governi han creduto di potersene servire, nominando essi tutta l'officialità, e togliendo all'autorità municipale la disposizione di queste forze:

Io vi prego, o signori, di non confondere il sistema di armare tutta una nazione nelle sue milizie, collo strano progetto di render tutta una nazione militare; cioè di formarne dei corpi mobili ed agguerriti, pronti a sostenere gl'intrighi diplomatici, e l'ambizione di un despota. Siffatta pazzia non potè mai invasare se non che quelle menti affatto ignare di economia sociale. Un agricoltore, un manifattore, un negoziante, un artigiano, un lavorante, un medico, e tutte le altre professioni utili, sudano a procurare alla società ciò che la nutrisce e la conserva: un soldato distrugge ciò che gli altri producono. Cambiare le classi produttive in classi distruttive, o soltanto dar maggiore importanza a queste ultime, è un voler che ogni cittadino sia prima di tutto soldato, è un prendere l'accessorio per principale; è un dar la preferenza alla carestia che fa morire, sull'abbondanza che fa vivere. Una nazione di soldati non può sussistere che di saccheggi; non producendo e non potendo fare a meno di consumare, essa deve per necessità saccheggiare quelli che producono; e dopo aver rapito tutto ciò che si troverà a sua portata, amici e nemici, regolarmente o tumultuosamente, dovrà finire con divorar sè medesima. La Storia ce ne somministra delle prove innumerevoli.

pur nondimeno non si è mai potuto farle cooperare a dei sinistri progetti; e sotto un governo buono le guardie municipali sono sempre state sufficienti a mantenere il buon ordine. Quando si è governati secondo gl'interessi del paese, gli autori dei disordini sono in sì debole minorità, che i primi cittadini che si presentano, anche senz'arme, bastano a porli in potere dei magistrati. Agli Stati-Uniti d'America non vi è nè gendarmeria nè guardia nazionale pel buon ordine, e null'ostante non vi è paese ove sia mantenuto meglio.

CAPITOLO XXI.

SPESE DI UNA MARINA MILITARE.

Nello stato dei popoli dell'Europa moderna, si domanda se un'armata navale sia una spesa ben intesa. Possono addursi molte buone ragioni pro e contra, e queste ragioni sono più o meno valutabili secondo la situazione geografica d'un popolo, e l'indole delle sue relazioni.

Dappoichè i paesi oltramarini sono stati meglio cogniti, e che i progressi della navigazione han collegato per mezzo del commercio i luoghi i più distanti del globo, i paesi marittimi dell'Europa han coperto i mari coi loro bastimenti mercantili. Se il primo dei doveri dello Stato quello si è di proteggerne i cittadini, debbonsi procurare i mezzi di spedir delle forze tanto lontano sin dove possano andare i suoi vascelli mercantili. Sarebbe nondimeno cosa strana il pretendere che questo dovere si estendesse indefinitamente. Il governo non è obbligato a portar del soccorso dovunque piaccia allo spirito di traffico di avventurarsi, nè di commettere una spesa di 10 milioni per proteggere un guadagno di 10000 franchi. Lo Stato non è tenuto a proteggere se non che quando il dritto delle genti e quelli dell'umanità sono stati violati a riguardo loro. Sta a loro a prendere delle precauzioni contro gli altri pericoli, ed a sprezzarli, se hanno dei motivi sufficienti.

In quanto all'utilità di una marina militare per la difesa delle nostre coste, risponderò ciò che ho risposto sul proposito di un'invasione di terra: che le milizie, cioè siano organizzate in modo da potersi riunir prontamente, e che la nazione abbia delle istituzioni ch'essa ama, e che voglia vigorosamente difendere, ed allora io son d'opinione che uno sbarco non sia a temersi. Il nemico (seppur ve ne fosse di sì sconsigliato per aver l'audacia di assaltare una nazione che

offrisse agli stranieri i vantaggi di una libera comunicazione seco lei) avrebbe più a perdere che a guadagnare effettuando uno sbarco il qual non potrebbe giammai condurre a veruno importante risultato.

Del rimanente poi io non escludo le difese usitate nei luoghi ove la costa è più accessibile: i fortini, le batterie e le barche cannoniere. Io solamente considero delle squadre numerose (ciascun bastimento delle quali costa più di un milione e non dura che pochi anni) come troppo poco utili ad una nazione, per indennizzarla dei sacrifizii ch'esse esigono.

Le grandi armate navali son poco utili alla difesa del commercio, ch'esse non ponno preservare contro la piccola guerra che gli fanno i corsari, guerra la più rovinosa. I piccoli bastimenti da guerra sono più atti a distruggere i corsari (1). Il sistema stesso dei corsari, cederà ai tempi ed ai lumi. Si abolirà la rapina delle altrui proprietà sul mare, come si è abolita persino, in tempo di guerra, sulle strade maestre. Le prese fatte da'corsari non fan guadagnare che dei privati ben poco interessanti, ed i quali far potrebbero dei guadagni non meno considerevoli e più leciti, in un vero e produttivo traffico. Le potenze belligeranti nell'abolire la pirateria, non perderebbero per conseguenza veruna delle risorse delle quali abbisognano per far la guerra (2). Esse han bisogno d'indebolire il lor nemico, si dirà; ma indeboliscono sè stesse nel tempo medesimo. Nel resto poi io non credo punto che gli utili che fanno i privati nel commercio marittimo somministrino ai loro governi delle risorse attuali molto importanti. È l'industria in generale (di cui il commercio all'estero non forma che una piccola parte), sono gli accumuli, gli avanzi fatti pel passato che somministrano ad un governo bellicoso, quando si ha la disgrazia di averne uno simile, i mezzi di far la guerra.

(1) A quanto si deduce qui, può opporsi che nella guerra del principio del corrente secolo, la marina inglese, distruggendo quella de'suoi nemici, ha preservato i bastimenti mercantili della sua nazione; ma a qual costo? D'altronde non è neppure esatto il dire che il commercio inglese sia stato preservato da questa potente marina, e somiglianti combinazioni non si rappresenteranno più. Già più d'una volta il solo timor di una guerra cogli Stati-Uniti ha fatto tremare il commercio. Che mai sarà quando parecchie nuove e grandi potenze marittime solcheranno i mari?

(2) Gl'Inglesi per verità hanno sempre profittato della sicurezza dei particolari i quali, nei paraggi lontani, ignoravano le ostilità accese in Europa, per impadronirsi dei loro bastimenti. È questa una specie di pirateria della quale quel governo cesserà di rendersi colpevole, quando il dritto internazionale sarà meglio stabilito.

L'equipaggiamento di una flotta è anche la minima delle spese che essa cagiona. Bisogna prepararle dei ricoveri, e dei mezzi di approvigionarsi su tutti i punti del globo; all'Inghilterra, p. e., occorre dei porti, a Gibilterra, a Malta, a Corfù, sulle coste d'Affrica, in Asia, in Africa, a Kingston, a Hallifax; ed è perciò obbligata a sostener delle guerre, è immischiata in tutti i garbugli delle quattro parti del mondo, e subisce delle spese immense per il mantenimento di quegli stabilimenti. — Essa ne è compensata dal suo commercio, dirassi. — Eh! il suo commercio non sarebbe egli stato lo stesso senza tutto quell'apparato militare? Che forse i buoni negozii si fanno colla sciabola in mano? Il motivo che fa vendere all'Inghilterra le sue merci, e nell'Arcipelago e nell'Oriente, e nelle due Americhe, si è che essa ne sa fabbricare di qualità conveniente ai consumatori di quelle diverse regioni, e che sa metterle a buon prezzo. Il cannone non vi contribuisce nulla.

Non ho bisogno di soggiugnere che, per iscansar le guerre in generale, non basta un governo che ne allontani le cause: è d'uopo altresì non aver altre istituzioni che le provochino e le alimentino.

Già d'ora noi prevediamo nell'emancipazione delle colonie l'intera distruzione di una sorgente feconda di sanguinose discordie. Tutti i paesi ai quali noi diamo tuttora questo nome, saranno indipendenti, secondo le apparenze, prima del volgere del presente secolo, ed avranno interesse a mantenere delle libere relazioni commerciali con l'Europa, come l'Europa con essi (1).

La diplomazia è un'altra sorgente di contese. La pace è l'interesse costante di tutte le nazioni, perchè nella pace mantengonsi le comunicazioni utili al commercio, alle scienze, alle arti. Un sistema puramente difensivo non è totalmente tanto favorevole ai ministri ed ai negoziatori la cui politica è quella di rendersi necessarii. La diplomazia complica gl'interessi dei popoli con gl'interessi di famiglia dei principi, e

(1) Le colonie dell'Asia resteranno dipendenti più lungo tempo delle altre, perchè la numerosa popolazione dei paesi orientali vi rende più precaria la situazione degli Europei, e li obbliga a ricorrere alla protezione delle loro metropoli. Non si possono distruggere gli Asiatici come si è fatto degl'indigeni dell'America, nè piegarli ai costumi europei che necessariamente conducono tosto o tardi all'indipendenza. Le colonie d'Africa, parte per le medesime ragioni, rimarranno lungo tempo dipendenti; ma in fine poi tutto si emanciperà, perocchè è contro la natura delle cose e contro l'interesse degli uomini, che obbediscano a genti che abitano un altro clima, e che hanno altri interessi che i loro.

con quelli dei ministri. Si sa che la funesta alleanza della Francia coll'Austria, nel 1756, e i disastri di Rorbach, ebbero per causa prima un verso del Re di Prussia contro il Cardinal de Bernis allora ministro (1).

Il vero mezzo di mantener la pace, è di esser giusti verso gli esteri, di non pretender d'impor loro la propria politica e le proprie vedute, e d'esser preparati ad insorgere in massa contro ogni specie d'invasione. Non è necessario per questo di aver degli ambasciatori. È uno degli antichi errori dei quali il tempo farà giustizia (2).

(1) « Del Bernis evitate la sterile abbondanza ».

(2) Io non intendo umiliare gli agenti diplomatici i quali, fuorchè nelle ambasciate di mera pompa, offrono un buon numero di soggetti di sommo merito, e fra i quali molti ve n'è che partecipano le mie opinioni qui sopra esposte. D'altronde l'abolizione della inutile spesa delle ambasciate di pompa, conferisce piucchè mai importanza ai consoli di commercio, agenti necessarj, commendevoli, e che spesso han dato saggi di un coraggioso attaccamento all'interesse dei loro concittadini. Essi soli dovrebbero forse comporre tutta la sfera degli agenti accreditati di una nazione. Non s'impara mai nulla d'importante relativamente alle nazioni estere col ministero degli ambasciatori, perchè appunto le nazioni estere diffidano degli ambasciatori più che di ogni altro rappresentante.

CAPITOLO XXII.

SPESE DEGLI STABILIMENTI PUBBLICI.

Non bisogna equivocare circa al vero significato di ciò che qui chiameremo *stabilimenti pubblici*. Sono quegli stabilimenti che hanno richiesto per parte del pubblico lo sborso, o anticipazione di un capitale, la cui rendita è supposta consumata dal pubblico; che è quanto dire a benefizio, a vantaggio del pubblico; cosichè una strada, un ponte, un edifizio, sono stabilimenti pubblici il cui retratto consiste nel servizio che rendono al pubblico. Ma l'istituzione d'una funzione pubblica non è uno stabilimento pubblico perchè una funzione, una semplice ingerenza non necessitano sborsi nè capitali da fornirsi dal pubblico; ma è un mero servigio comprato e consumato dalla comunione dei cittadini.

Debbo parimente avvertirvi, o miei signori, che, avendo noi intitolato spese pubbliche tanto le spese di una parte della nazione, di una sola comune, quanto quelle della nazione intiera, così riuniremo sotto nome di pubblici stabilimenti anche quelli creati per l'interesse della nazione tutta intiera, e quelli che non sono che nell'interesse di parte della nazione soltanto. Per tutte le spese fatte in comune i principii sono i medesimi; le sole quote differiscono.

Nelle spese correnti ed annue dei pubblici stabilimenti non debbesi comprendere se non che le spese occorrenti al loro mantenimento; imperocchè il primo sborso altro non è che un accumulo, un impiego. Quando il governo fa costruire un ponte, questo ponte è un prodotto il quale, supponendolo adequatamente pagato, vale ciò che costò. Quindi la nazione sarà rimasta tanto ricca dopo la costruzione del ponte, che prima. Essa non è dunque più gravata che delle spese di mantenimento; e può paragonarsi alle case che i privati fan costruire; una fabbrica di questo genere, ben intesa, non dissesta il patrimo-

nio di un privato, purchè il godimento che ne risulta sia un profitto sufficiente del capitale impiegato. In questo caso il godimento può esser calcolato sulla *pigione* che quell'impiego è capace di rendere.

Non si ha per altro una norma tanto sicura per valutare il godimento che risulta da un ponte in mezzo ad una città, costruzione della quale la città non può trarre veruna pigione (1); eppure questo godimento è reale, effettivo; si pagherebbe se bisognasse assolutamente pagarlo; e siccome è messo a portata di quelli che non potrebbero farne la spesa, se bisognasse pagarlo, dobbiamo quindi considerarlo come un aumento di godimenti, equivalente ad un aumento di entrata per la classe men facoltosa della nazione. Gli stabilimenti di utilità pubblica sono essi pure un accumulo coatto, preso in complesso sugli averi dei cittadini, in proporzione delle lor facoltà, e distribuito in godimento alla classe men facoltosa, non in proporzione de'suoi averi, ma in proporzione del bisogno che ha di quegli stabilimenti medesimi. Sono dessi sostanzialmente benefici, ed a buon dritto terrassi in gran concetto un popolo il qual possegga molte costruzioni di generale esperimentata utilità.

La massima parte degli stabilimenti pubblici impongono ad una nazione altre spese, oltre quelle della loro prima istallazione. Le spese p. e. che fannosi per i malati di uno spedale sono spese diverse, e bene spesso molto più vistose di quelle che richiedonsi dal mantenimento della fabbrica, e delle masserizie e mobili di un tale stabilimento. Di questo genere di spese sarà trattato quando esamineremo quelle che impiegansi al soccorso pubblico.

Una considerazione generale domina un tal subietto: affinchè possano approvarsi gli stabilimenti formati a spese del pubblico, è d'uopo che ne risulti al pubblico stesso un benefizio equivalente ai sacrifizii che per tal cagione se gl'impongono, e quantunque le spese d'istallazione siano piuttosto un impiego, anzichè una spesa, il pubblico è in diritto di esigere da quelli che contrattano in di lui nome questo impiego coatto, che il vantaggio che ne ritrarrà, sia, per lo meno, l'equivalente dell'entrata che può attenderne.

Napoleone ha speso cinquanta milioni di franchi per ter-

(1) Un pedaggio stabilito sul passo del ponte, non darebbe che un'idea imperfetta del godimento che il pubblico ritira da un passo libero; imperocchè un pedaggio dà l'idea di ciò che vale il ponte per coloro che ponno pagarlo; ma non ne dà veruna del servizio che renderebbe a coloro che non sono in istato di pagarlo.

minare il Louvre, e costruire una galleria che corrisponde con quella che unisce quel palazzo a quello delle Tuileries; ed a fronte dell'esorbitanza di una tal somma, l'intrapresa è ben lungi dallo esser ultimata (1). Se mai lo sarà, domandasi qual vantaggio ne ritrarrà il pubblico pel suo danaro, dal comodo in poi che avrà il governo di distribuire qualche quartiere di distinzione a personaggi favoriti, e di costruire una delle più frequentate contrade di Parigi (2)? Ammettendo che si giungesse a provare che l'abbellimento della capitale fosse un vantaggio tale da impegnare in siffatte spese, sarebbe anche facile il provare che potcasi costruire colla stessa somma cinquanta fabbriche dedicate a diversi usi pubblici, che non sarebbe stato difficil cosa render più belle, e specialmente più utili (3).

Il pubblico è in diritto altresì di esigere che un edifizio pubblico non sia reso più sontuoso di ciò che non lo richiede l'oggetto per cui è fabbricato. È utile forse l'offrire alla classe dei negozianti un luogo di riunione in cui possano adunarsi per trattar dei loro negozii, quantunque, supponendo che il governo non se ne immischiasse punto, troverebbero dessi egualmente il mezzo di riunirsi (4). Ma in ogni caso, questo luogo di riunione potrebbe essere in una gran città, vasto, comodo, gratuito; potrebbe ornare una gran capitale anche con un'architettura nobile, ma seria ed analoga al suo oggetto, senza un lusso di

(1) *Veggasi* l'esposto fatto al corpo legislativo nel 1813 dal ministro dell'interno. I 50 milioni non concernono che le sole spese fatte sino a quell'epoca; si sono spesi dipoi altri milioni, e niente più giudiziosamente di quelli. Il solo perfezionamento dell'antico Louvre era un lavoro plausibile. L'antedetto esposto portava altresì la perizia del palazzo per il Re di Roma a 20 milioni, somma che in applicazione poi sarebbe probabilmente raddoppiata. Un tal progetto non era niente più assennato del precedente. I piani di un architetto debbono esser soggettati all'esame degli uomini di Stato; e questi per poterne giudicare, convien che abbiano del genio, ed in un dell'economia e del criterio. Si è accusato Luigi XIV. di non aver economia nelle sue costruzioni, e non è neppur cosa certa ch'egli avesse del gusto; ne siano testimoni i piani da lui adottati del Castello di Versailles, degl'Invalidi, dell'Osservatorio, della piazza Vendome ec.

(2) Questa seconda galleria non poteva mai riuscir simetrica colla prima perchè mancava lo spazio al suo dilatamento.

(3) Qual benefizio non sarebbe stato per l'abbellimento e la salubrità di Parigi, di fare sparire e sostituir degli aquedotti, a quei sozzi rigagnoli che imbrattano il bel mezzo delle strade di quella capitale? Ed era questo un vantaggio del quale avrebbe goduto un'immensa popolazione giornalmente e per dei secoli.

(4) La Borsa di Londra, altro non è che un edifizio spettante ad un privato, ove i negozianti si adunano ad una data ora, perchè il locale sembra lor comodo. Riunisconsi anche in altri luoghi per affari di una special natura, e non se ne risente verun disordine.

colonne che ne facesse un tempio più vasto che non ne ebber giammai l'Italia e l'antica Grecia (1). I viaggiatori dicono che a Pietroburgo il fasto delle fabbriche ha un non so che di teatrale, e che a Dublino delle belle facciate, travisando delle brutte strade, mal riescono a nasconder la miseria pubblica.

Il pubblico ha parimente il diritto di biasimare e disapprovare un monumento onorifico la cui erezione non sia diretta nè a premiare delle virtù pubbliche, nè ad onorar la nazione che ne subisce la spesa, come sarebbe p. e. una cappella espiatoria (2). Quando s'innalzano delle statue ad un re che meritò poca stima (3), o anche cattivo (4) si fa onta al buon senso di una nazione. Havvi del ridicolo, quasi direi, nei monumenti che un principe fa innalzare egli stesso in onor proprio a spese dei suoi sudditi (5).

Se dunque è della convenienza economica di una nazione di non fare una spesa se non in ragione dell'utile che sia per ritrarre dal sacrifizio che s'impone, dovrem concludere che i pubblici stabilimenti è d'uopo che siano amministrati e mantenuti, per quanto è possibile, dalle località stesse destinate a subirne la spesa. In fatti se difficil cosa è che un funzionario pubblico stabilisca un giudizioso confronto tra le spese com-

(1) Edifizii di tal genere debbono esser comodi, ma semplici, quando non fosse altro che per dimostrare ai negozianti che il buon successo dell'industria si basa sopra abitudini di economia. Gli edifizii di lusso non convengono se non che a degli appaltatori arricchiti sulla miseria pubblica.

(2) Alla erezione di una cappella espiatoria, indipendentemente dallo scopo religioso, può associarsi un'idea, uno scopo morale da renderla non biasimevole agli occhi del pubblico di una nazione; in quanto che mira a mantener viva la ricordanza di un qualche gran delitto pubblico, commesso in un'epoca di anarchia, o di vertigine, ed ispirarne a tutte le generazioni successive un salutevole orrore. Siccome niuno non saprebbe commendare il regicidio del gennajo 1793 sotto l'impero del terrorismo, e della demagogia, così niun pubblico non saprebbe biasimare un monumento espiatorio analogo. (*Nota del trad. ital.*)

(3) Vedesi a Londra una statua di Carlo II. che vendè agli Olandesi, per danaro, gl'interessi del proprio paese.

(4) Nel cortile di Whitehall vedesi la statua pedestre di Giacomo II. protettore del giudice Jefferies. Parigi presenta di nuovo la statua di Luigi XIII. che fece condannare e giustiziare il suo amico Cinq-Mars ed il rispettabile de Thou.

(5) Si sa che sia la buffonata di farsi chiedere da prezzolati cortigiani e adulatori il permesso di erigere tali monumenti. Così Luigi XIV, Luigi XV, e Napoleone ebber delle statue, e degli archi trionfali mentre vissero. (*Circa a quest'ultimo il traduttore italiano*

» Vergin di servo encomio »

» E di codardo oltraggio »

domanda se un tal sentimento in bocca di un Francese non pute alquanto d'ingratitudine?).

messe, e l'utile promesso, la difficoltà si rende poi molto maggiore quando il funzionario è lontano ed è occupato da una moltitudine di altri affari. È quindi piucchè mai a temersi che la società, o quella frazione di essa che è interessata all'oggetto, faccia una cattiva speculazione. Se si trattasse p. e. di aprire una strada a Lione, i giudici migliori di questo progetto sarebbero i Lionesi stessi; e siccome difficilmente potrebber deliberarvi da per loro, toccherebbe ai loro magistrati a deliberar per essi; ma se bisogni all'opposto, come appunto lo esige la nostra legislazione francese, che ne facciano rapporto ad un ministro a Parigi, e se il ministro, dopo aver consultato i suoi agenti modifica il progetto, lo cambia affatto, o lo sopprime, non saranno più i magistrati di Lione, che conoscon meglio di ogni altro l'affare, quelli ne decideranno; ma bensì colui che lo conoscerà meno di chicchessia (1).

Si dirà forse — Ei consulta le autorità locali. — Ma supponendo ancora ch'egli seguisse il lor parere, invece delle proprie vedute o di quelle de' suoi uffizii, la responsabilità non ne graviterà più su quelle autorità locali; non saranno più quelle che ne raccoglieranno l'onore o il biasimo; la cosa si eseguirà lentamente, non s'incomincierà, o non si finirà mai. Non dirò che bisogni concludere per questo che le costruzioni che interessar possono tutto uno Stato, come sarebbero dei lavori d'arte stabiliti lungo la linea di vaste comunicazioni, debbano esser deliberate dalle autorità locali. Bensì le spese non debbono esser tutte a carico di quelle località, poichè non sono sole a goderne; e d'altronde potrebbe anche succedere ch'esse consultassero l'interesse locale soltanto ed in preferenza dell'interesse generale.

(1) In forza di un supporto difficile, parmi, a giustificarsi agli occhi della ragione, le comuni in Francia son considerate pupille, nè ponno deliberare sui proprii interessi senza l'approvazione del governo. Se le comuni stesse eleggessero i proprii magistrati municipali, e che il concorso di un dato numero di essi fosse necessario a render valide le lor decisioni, è probabil cosa che i loro interessi sarebbero in migliori mani che in quelle degli Uffizii di un ministro, o di un commissario da lui nominato, il quale ha meno interesse degli abitanti di quella tal località, che la cosa sia presto e bene eseguita. È cosa rara pur troppo, che le politiche supposizioni riescano utili.

CAPITOLO XXIII.

SPESE DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE, E SPECIALMENTE DELLE STRADE.

Il primo fondamento, la prima base della società si è appunto la facilità che hanno gli uomini di comunicar tra di loro. Se ostacoli insuperabili si opponessero alle scambievoli loro relazioni, ogni individuo della nostra specie, isolato da tutti gli altri, diverrebbe tosto inferiore alla scimmia, in quanto alla soddisfazione dei proprj bisogni, ed in quanto ai suoi godimenti; non che al di sotto di tutte le tribù selvaggie che i nostri viaggiatori abbiano mai scoperte; però che almeno queste hanno un linguaggio, impiegano qualche premura in comune, e godono di un principio di stato sociale.

I mezzi coi quali gli uomini comunicansi tra loro, sono la facoltà di muoversi per accostarsi gli uni agli altri; la favella per comunicarsi le loro idee quando sono insieme; la scrittura e la stampa per comunicarsele in distanza.

Noi non tratteremo per anco dei mezzi che ha il corpo sociale di agevolare la comunicazione dei pensieri; farovvi soltanto rilevare, o miei signori, che inutil sarebbe la facoltà negli uomini d' intendersi fra loro colla parola o cogli scritti, se fosser privi di quella di traslocarsi gli uni verso gli altri; imperciocchè, per parlarsi, bisogna riunirsi, e fa d'uopo che qualcuno possa recarsi da un posto ad un altro per portarvi le nostre lettere ed i nostri libri.

Notate altresì, che quando l'uomo, per effetto della sociabilità, è giunto a crear dei prodotti; quando sa introdurre nella fabbricazione di essi una moltiplice suddivisione di lavori; egli ha bisogno di trasportare, oltre i proprj pensieri, anche la maggior parte de'suoi prodotti, i quali non si fabbricano nei luoghi in cui si consumano.

Da ciò ne deriva la somma importanza dei mezzi ma-

teriali di comunicazione e di trasporto, e l'interesse che ha la società di facilitarli. Potrebbe dirsi che un paese non è civilizzato che in proporzione dei mezzi di corrispondenza che vi si trovano.

La natura avendoci dato la facoltà di muoverci, sembra a prima vista che abbiaci dato tutto per esercitarla in tutta la sua pienezza; ma quando entriamo in un minuto esame di questo nostro subietto, ci accorgiamo che nel conferirci facoltà sì preziosa, ha disseminato sotto i nostri passi delle innumerevoli difficoltà. Nei climi non arsi da un sole troppo cocente, nè agghiacciati dalla obliquità de'di lui raggi, ha la natura sparso una quantità tale di vegetabili che limitano la portata della nostra vista, e trattengono i nostri passi. Nei deserti dell'Arabia e dell'Affrica non ha stabilito nè fonti nè ruscelli per dissetarci; e quasi in veruna parte non ha spontaneamente fatto nascer dei viveri per nutrirci, e sostenerci nei nostri viaggi. I paesi che dobbiamo attraversare sono spesso intersecati da fiumi, da paludi, da catene di monti; ed il mare ne presenta un ostacolo insormontabile, sinchè la nostra arte non ne abbia fatto il più utile mezzo di trasporto.

Noi incontriamo ovunque degli ostacoli a superare, e senza calcolar quelli che la nostra inabilità ha aggiunto, male a proposito, a tutte le altre; come sarebbero le difficoltà che una falsa politica oppone all'introduzione delle merci estere, e talvolta ancora alla circolazione dei prodotti interni, come p. e. le gabelle alle porte della città, i pedaggi, gli arresti, i passaporti, le avanie, e tutti gl'inconvenienti che risultano dal troppo, o dal troppo poco di polizia.

In proporzione che coi progressi dell'incivilimento noi giungiamo a diminuire il numero o l'intensità di tali ostacoli, noi conseguiamo dei risparmj nelle spese di produzione; i prodotti diminuiscono di prezzo, e ciò nondimeno i guadagni della produzione sono aumentati; or dunque, ben sapete, o miei signori, che le nazioni tanto più son ricche quanto più i prodotti vi sono a buon prezzo (1). Se le diverse parti di un regno, come la Francia, non avesser veruna comunicazione facile tra loro; se a Parigi non si potessero avere delle tele di Brettagna, delle seterie di Lione, dei vini di Borgogna, dei grani di Picardia se non che a soma, tutte queste produzioni ci costerebber carissime; un gran numero di consumatori sarebbero costretti a farne di meno; molti produttori, per mancanza di spaccio, non ne produrrebbero, sareb-

(1) *Veggasi* la prova di tal verità nella III. parte di questo Corso, cap. 5.

bevi meno guadagni dalla produzione, e meno bisogni appagati dalla consumazione.

Trasportiamoci col pensiero in alcuni punti delle montagne dell'Alvernia, o del Giura; noi vi vedremo degli abiti superbi che ponno comprarsi per un franco; ma che non si possono fare uscire fuori del luogo in cui la natura li ha fatti nascere e crescere. Venti leghe più oltre nei cantieri d'una città, ognuno di quei begli alberi varrebbe forse 40 franchi, o almeno tale è il prezzo al quale potrebbero vendervisi oggigiorno. Se il governo apre una buona strada che ne faciliti il trasporto, ecco dunque una somma che da un franco aumenterà a franchi quaranta.

Un calcolo supposto ci ajuterà a capire il come questo valore creato, moltiplicato per tutti gli alberi del bosco, sarebbe distribuito tra i produttori ed i consumatori. Cinque franchi sul prezzo del legname sarebber forse impiegati per gl'interessi del capitale che sarebbesi speso per la costruzione della strada; quindici franchi per l'estrazione ed il carreggio o trasporto. L'apertura di un tale esito, e quindi l'aumento della richiesta sul luogo stesso di produzione, vi quadruplicherebbe il valor del legname, lo che è quanto dire che il proprietario del fondo vi venderebbe i suoi alberi 4 franchi. Tutte queste spese nientedimeno non farebbero ascendere il valor d'ogni albero nel luogo di suo consumo o impiego se non che a 24 franchi. Le spese di sua produzione, fermandosi a questo prezzo, i consumatori guadagnerebbero 16 franchi, imperocchè pel passato pagavano lo stesso, prodotto quaranta franchi; talmentechè il proprietario del fondo, i lavoranti, i vetturali ed i consumatori dividerebbersi tra loro quell'immenso guadagno. Cambiate i numeri, secondo il luogo dell'estrazione, quello del consumo, l'aumento di richiesta che risulterebbe da un prezzo più mite, e potrete farvi un'idea approssimativa del vantaggio che risulta per tutto un paese, dalle strade aperte alle comunicazioni.

Io non ho soggiunto, che una buona e praticabile strada farebbe dibassare nei paesi montuosi, il prezzo dei prodotti della pianura, p. e. il prezzo delle derrate coloniali che il commercio vi richiama. Supponiamo che tali mercanzie, l'una per l'altra, mediante una facile comunicazione, ribassassero di un 10 per cento nella montagna: se i montanari ne consumassero per 100,000 franchi, avranno la stessa quantità di mercanzia per franchi 90,000; cosicchè avranno di più tutti gli anni una somma di 10 mila franchi, la qual potranno erogar nella com-

pra di qualunque altro oggetto, a lor piacimento, o sivvero nel consumo di una maggior quantità di derrate della pianura, se così loro convenisse. L'entrate del paese sono dunque aumentate di altre dieci mila franchi.

E notate, signori, che io non chiamo già aumento di entrata ciò che non è dato agli uni se non che alle spese degli altri. Se i mercanti danno per 90 mila franchi ai consumatori delle montagne ciò che erano obbligati di vender loro per cento mila, è perchè fanno effettivamente per 10 mila franchi meno di spese di trasporto. Eglino guadagnano lo stesso sulle mercanzie, e i 10 mila franchi risparmiati sulle spese non diminuiscono punto i guadagni generali della società; imperocchè questi 10 mila franchi risparmiati da una parte, sono spesi da un'altra, e ciò che comprano paga parimente dei servizii produttivi.

Tutti questi aumenti d'entrate, dei quali si va debitori a più comode comunicazioni, sono veramente incalcolabili in in un grande stato. Luigi XIV. ha commesso gravissime spese, si: spese troppo grandi per istabilire le principali strade di Francia; queste strade men sontuose, sarebbero state meglio fatte e più facilmente mantenute; delle cattive strade vicinali, menomano, forse della metà, il servigio, i comodi ch'esse potrebber rendere. Ciò nondimeno, a fronte delle somme cospicue che sono costate, e di ciò che lor manca tuttora, io son d'opinione aver esse procurato alla nazione francese dei vantaggi, alla spesa di molto superiori.

Sembrami che in Inghilterra siasi troppo inclinati a pensare che un edifizio pubblico, un ponte, un canale, una darsena, un fosso navigante, i quali non rendano il frutto degli sborsi fatti, e le spese di mantenimento che costano non meritino di esser costruiti. D'onde emerge una specie di prevenzione contro gli stabilimenti che le società private non vogliono imprendere, e che han bisogno di ricorrere all'appoggio ed all'erario del governo, cioè della nazione (1).

Se, sotto il pretesto che gl'interessi degli sborsi e le spese di mantenimento di uno stabilimento pubblico debbono esser

(1) Adamo Smith crede che una strada pubblica debba esser pagata da coloro che ne usano, ed in proporzione di tal uso (lib. V, cap. I, art. I.), che se il consumatore vi utilizza il risparmio di una parte delle spese di produzione, almeno debba pagarne le spese necessarie. Ma non dovrassi, almeno in parecchi casi, annoverare i mezzi di comunicazione tra quegli stabilimenti dei quali dice altrove lo stesso Smith che, quantunque eminentemente utili alla società in generale, niuno in particolare non si crede abbastanza interessato alla loro esistenza, per volerne subir le spese?

rimborsate da quelli che ne fanno uso, cioè da un dazio di pedaggio, sotto una forma qual si sia, si distoglierà molta gente da farne uso; si priveranno così di quella moltitudine di frutti indiretti che potevano sortirne, ed i quali moltiplicati per dei secoli col mezzo di uno stabilimento durevole, sfuggono a qualunque calcolo; lo che è quanto dire che privasi un'intera nazione di ciò che forma appunto il merito essenziale di uno stabilimento (1).

Si ponno, senza timore, almeno io lo penso, classare le spese che s'incontrano per istabilir dei mezzi di comunicazione, tra le spese sociali le più opportune, purchè siano giudiziosamente ideate. Ne risulta una diminuzione di spese di produzione in generale, un dibasso di prezzi in tutti i prodotti, e quindi un guadagno per la società. Ma qual porzione della società medesima dovrà supplire alla lor prima formazione, almeno per ciò che riguarda le strade? Tratteniamoci brevi istanti su di tal quesito.

Le strade pubbliche sono di più classi. Quando esse fan comunicar tra loro le città le più distanti dello stato, e specialmente quando prolungansi fino all'estero, allora si chiamano strade pubbliche, o strade di prima classe. Quando fan comunicare delle città tra di loro, ma non si estendono più oltre, chiamansi strade traverse. Quando conducono da una città, o da una strada, alle circonvicine campagne, chiamansi strade vicinali.

Sembra cosa giusta che le provincie, o i dipartimenti siano incaricati di mantenere a loro spese, e col mezzo di una sovvenzione imposta sui loro cittadini, la parte di strade di prima classe, e di strade traverse che passa sul loro territorio. — Sono esse frequentate, dirassi, da genti estranee alla provincia. Essi ne godono: e perchè non dovranno concorrere alle spese? — Perchè è un vantaggio soggetto a reciprocità. Voi viaggiate parimente sulle strade delle altre provincie, e non ne siete a parte delle spese. La cosa essenziale si è che la strada sia ben mantenuta, e colla minore spesa possibile; or dunque, chi è più interessato dei cittadini di una provincia o di un dipartimento,

(1) Ho avuto già luogo di biasimare un'istruzione data da una certa amministrazione, d'altronde illuminata, in cui raccomandasi ad un prefetto di aumentare i pedaggi sopra un fiume, non sino a rendere la navigazione tanto dispendiosa quanto la via di terra, ma accostarvisi quanto fosse possibile. Non si accorgevano che la navigazione non è un vantaggio come navigazione, o perchè rende un pedaggio; ma perchè è molto meno costosa di ogni altro mezzo, e che il pedaggio distrugge una parte di questo vantaggio.

a mantenere in buono stato le loro strade? e nel tempo stesso chi è più interessato di loro ad ottenere un tal vantaggio col maggior possibile risparmio?

Se il legislatore temesse che ci ponessero della negligenza, potrebbero esigere dalle autorità provinciali che il mantenimento delle strade fosse dato sempre in accollo. Pagando degli accollatarj, esse si farebbero una premura di obbligarli a bene ed esattamente adempire i loro impegni, e mantener le strade in buon grado.

Se la nazione ha il diritto di obbligar le provincie a mantener le loro strade di prima e seconda classe, essa non può per altro, senza ingiustizia obbligarle a subir le spese della prima costruzione. È questa un'anticipazione della quale la nazione intiera coglierà il frutto, e che bene spesso sorpasserebbe le facoltà economiche dei cantoni che la strada deve attraversare. P. e. una strada da Parigi in Spagna attraverserebbe un dipartimento de' più estesi ma de' men fertili, e de' meno industriosi della Francia, quello delle Lande. La spesa che avrebbe a fare, sarebbe disproporzionata colle sue risorse, e coll' utile che ne ritrarrebbe.

Si è proposto di commettere ai soldati, quando la pace li riduce all'ozio, l'esecuzione di certi dati lavori di pubblica utilità. Sembrano atti, specialmente, ad aprir delle grandi strade, ed a scavar dei canali. Un battaglione che spiana uno scoscendimento è più utile al proprio paese di quello che sconfigge un corpo nemico in una guerra esterna. Nella buona stagione un reggimento verrebbe ad accamparsi vicino alla strada o canale che avrebbe intrapreso; l'altra paga che se gli darebbe costerebbe meno della giornata che dovrebbe pagarsi a dei lavoranti comuni; e si scanserebbe l'ozio delle guarnigioni. La porzione della strada o del canale di cui si anderebbe debitori ad un reggimento ne porterebbe il nome. Un monumento semplice consacrerebbe quel servizio, e riferirebbe inoltre le azioni memorande nelle quali il reggimento sarebbesi distinto. Un amico del ben pubblico volle provocare nel 1802 da Bonaparte questa misura di utilità pubblica; ma quel capo militare non la pensava così. Ei voleva serbar le sue truppe per domar le nazioni, e non per servirle; e rispose che simiglianti lavori disconvenivano a dei militari francesi. Supponeva il pregiudizio appunto per ispirarlo. Un principe cittadino non avrebbe avuto bisogno del pregiudizio, ed avrebbe invece agito per distruggerlo, seppure fossevi stato.

In quanto alle strade vicinali, secondo i rilievi da me

sopra esposti, toccherebbe a mantenerle alle comuni il cui territorio attraversano. Ma i lavori pubblici gratuiti (*corvées*) sono un triste mezzo. Se sono arbitrarii, e gravitano unicamente sul coltivatore, come in Francia prima della rivoluzione, il gravame che ne risulta è ingiusto, ineguale, e quindi odioso. Se la comune repartisce ella stessa i lavori da farsi, tra i suoi abitanti, questi cercano a gara di esentarsene, e nulla si eseguisce. Lo stato deplorabile delle strade vicinali in Francia, anche nell'epoche in cui la principale autorità risedeva nelle mani delle municipalità, cioè dall'anno 1789 al 1800, prova sventuratamente che non si possono sperare dalle località dei sacrifizii che pure sarebbero di loro interesse. Ognuno ha paura di contribuire più di ciò che gli tocca, ad un vantaggio del quale tutti saranno per godere (1). Fintantochè una nazione non sia passabilmente illuminata anche negl'infimi suoi villaggi, è forse meglio deferire in ciascuna provincia l'ispezione delle strade vicinali ad un magistrato il quale, di per sè stesso, o col mezzo de'suoi agenti, determini, in unione col dipartimento, o colla provincia medesima, quali sarebbero i lavori da farsi a spese di ogni comune. Questi lavori dovrebbero esser dati in accollo, ed in preferenza agli abitanti della comune stessa. In questo modo le contribuzioni che un villaggio pagherebbe per tale oggetto, sarebbero spese nel villaggio medesimo.

L'arte di costruire delle strade ha progredito come tutte le altre arti; nel paese in cui quest'arte si conosce meglio che altrove, come in Inghilterra, in Svizzera, ed in qualche provincia di Francia, d'Italia, e de'Paesi-Bassi, si fanno più comode, e con minore spesa di ciò che non si facevano presso gli antichi, e per fino sotto Luigi XIV.

Il lastrico delle strade, ed il suo mantenimento costa molto; il lastrico strapazza le vetture, i viaggiatori e le merci; siccome i lastrici son cari, la parte lastricata delle strade è sempre troppo stretta; e quando due legni s'incrociano, corrono il doppio rischio di cozzarsi, o di ribaltare (2). Le strade di ferro

(1) È questo timore che spiega il proverbio: *l'asino della comune ha sempre il peggior basto.*

(2) L'estensione della Francia, il piccol numero, ed il cattivo stato dei suoi fiumi navigabili, vi rendono considerevolissimo il carreggio, ed esigono delle strade molto stabili. Puossi creder nulladimeno, che soggettando questo mezzo di trasporto a certe date regole, come sarebbe di non impiegare se non che dei carri a quattro ruote tratti da un sol cavallo, e di organizzare un buon mantenimento di strade, tanto queste che quello ci guadagnerebbero. Delle prove di confronto, fatte in Inghilterra, hanno provato che lo stesso numero di cavalli attaccati uno dietro l'altro, a dei piccoli carri a quattro

sono preferibili, e mercè l'accuratezza, lieve, ma assidua, di risarcir tosto i minimi guasti appena scoperti, ponno mantenersi con poca spesa. Le strade lastricate o selciate sono un mezzo di supplire alla mancanza di attenzione e di diligenza; ma è bensì un mezzo incomodo, insufficiente e dispendioso (1).

ruote, tirano un carico superiore di un quarto a quello che trasportasi da grossi carri. Le strade ne sono incomparabilmente meno consumate; e non è necessario che un solo conduttore ogni sei carri.

(1) Affinchè le strade siano comode e di facil mantenimento, ecco qui alcuni avvertimenti molto comuni, ma pur troppo trascurati.

Fate le strade guernite di ferro, formate la massicciata di pezzi che non eccedano la grossezza di un uovo. Fatele di sufficiente larghezza, e non vi mettete altro al di là. Quando una strada è troppo larga, viene a togliere all'agricoltura un terreno prezioso, ed il mantenimento ne è più costoso.

È necessario che il terreno ricoperto dalla superficie della strada non sia mai umettato, affinchè conservi la sua solidità e non avvalli; quindi dev'essere bastantemente convesso (*a schiena d'asino*) e con degli scoli laterali per l'esito delle acque.

Restaurate i più leggeri guasti appena si scuoprono. Una carreggiata che non riempiasi di ghiaja, si riempirà ben presto d'acqua e fango, l'acqua mollifica il terreno, e le ruote che sopravvengono profondano la carreggiata.

Tenete sempre in riserva a giuste distanze dei monticoli di ghiaja, detta rifioritura, soda, bene asciutta, e competentemente trita; e che dei cantonieri, collocati di distanza in distanza, percorrano la strada con una carriuola, ed una pala per riempire i più piccoli vuoti appena manifestansi. Con qualche costante attenzione, non vi è mai bisogno di far grandi restauri, i quali sono i più dispendiosi.

Stabilite sopra uno dei lati di tutte le strade un marciapiede ferrato per i pedoni come pure per le persone in vettura che vogliono scendere, e tutto ciò che facilita le comunicazioni da un luogo ad un altro, è favorevole all'incivilimento. Questi marciapiedi debbono esser lisci acciò le acque non vi stagnino, e ad un poco elevati acciò i conduttori non vi facciano passar le ruote. In Inghilterra vi sono di tanto in tanto dei pali piantati lungo la strada tra questa ed il marciapiede, e la loro cima è tinta in bianco. Questa precauzione li mantiene e basta a farli scorgere durante la notte.

Collocate a capo di ogni diramazione di strade dei piuoli che accennino i luoghi ove conducono. È d'uopo che il viaggiatore straniero a quel tal circondario non sia incerto della strada che dee battere.

Quando uno si occupa molto della cosa pubblica, si sa anche la premura di collocar di tanto in tanto delle pietre che servono di sedili; non meno che dei ricoveri ove il viandante possa mettersi al coperto dal temporale, e riposarsi, occorrendo.

CAPITOLO XXIV.

SPESE DELLA NAVIGAZIONE INTERNA.

Quando trattammo della navigazione mercantile, io fecivi rilevare, o miei signori, quanto ad essa giovino i canali navigabili. Sono questi altrettante strade liquide che caricansi, senza danno, dei più pesanti fardelli, e sulle quali essi sdrucciolano con tanta facilità, che un cavallo solo sopra un'acqua placida, o stagnante, rimurchia un peso, che se si dovesse trasportar per la via di terra vi vorrebbero cinquanta o sessanta cavalli, ed un numero d'uomini in proporzione. Ne risulta, specialmente per i prodotti greggi e voluminosi, come quelli dell'agricoltura e delle miniere, che il luogo o mercato ove possano vendersi e consumarsi dilatasi indefinitamente. Esistono in Francia delle migliaja di siti ove il vino, le frutta, il carbon fossile, il minerale o vena di ferro produrrebbonsi a josa, ed a prezzo bassissimo, se vi si potesser vendere; ma le spese che son necessarie per estrarre tali oggetti dalle loro località, ne fanno alzare il prezzo al di sopra di quello cui possano i consumatori arrivare. Divengono quindi cose che potrebbero esser prodotti, e che non lo sono; cose alle quali per divenire altrettante ricchezze, non manca che di poter esser carreggiate con poca spesa.

La più semplice e la più naturale delle comunicazioni per acqua, è quella dei fiumi; ma anche questa, se si esamini d'appresso, uno si accorge che anche un tal mezzo non può esser messo in uso senza molti lavori d'arte. I bassi fondi esigono che si escavi l'alveo dei fiumi; il pericolo delle innondazioni, che se ne tengano alte le spallette, o gli argini; bisogna praticar delle strade o viottole per lo meno lungo i fiumi medesimi per il passar dei cavalli che traggono l'alzajo; e questi stessi stradelli esigono dei non indifferenti lavori, specialmente al passaggio dei ponti e nei luoghi ove il fiume occupa tutto il suo letto da una riva all'altra, ed ove scorre tra isole. Spesso

la corrente è troppo rapida per permettere che le barche siano rimurchiate contr'acqua. In certi luoghi son necessarie delle steccaje, o così detti sostegni per rendere i fiumi navigabili; in altri le di lui sinuosità i suoi giri tortuosi prolungano di soverchio il suo corso, e bisogna raddrizzarne l'alveo. In somma i lavori da farsi per la navigazione dei fiumi sarebbero spesse volte sì considerevoli, che riesce più sollecito e men dispendioso l'escavare, accanto ad un fiume, un canal navigabile alimentato dalle sue acque, che i battelli possano scorrere con sicurezza, tanto in tempo di piene che di siccità, ed ove risalgano colla stessa facilità con cui discendono (1).

Ma queste comunicazioni nautiche non bastano a collegar tutti i distretti d'un paese. Bisogna poterle estendere a destra ed a sinistra dei fiumi, nei luoghi ove non vi è veruna navigazione naturale; bisogna poter varcare le eminenze che separano il bacino dei fiumi sino a far passare un battello da un fiume in un altro, da un porto di mare in un porto situato sopra un altro mare; impresa non riuscita sino all'epoca in cui inventaronsi le cateratte o sostegni nel decimo quinto secolo. Ma da quell'epoca in poi si è potuto far passare dei canali di per tutto, purchè fosse possibile di riunire nel lor punto il più elevato, nel luogo che chiamasi *punto di divisione* una quantità d'acqua sufficiente a fare il servizio delle cateratte.

I canali a cateratte compongonsi di un seguito di bacini chiamati *biefs* (gore) ciascuno dei quali è a livello, ma che son situati a più altezze, secondo i terreni che si tratta di percorrere. L'acqua che parte dalla gora la più alta, sbocca successivamente in quelle che le restano inferiormente. La difficoltà consiste in far passare le barche dall'una nell'altra di esse gore, o salendo, o discendendo; e vi si giunge col mezzo delle cateratte che le uniscono.

Una cateratta o sostegno è un lavoro di muro che riveste i due lati, ed il fondo di un canale. È dessa chiusa con una stabile porta a due battenti ove riceve le acque, e di altra porta simile dal lato d'onde le rende. La prima chiamasi porta di *amont* (parte superiore del fiume); la seconda porta d'*aval* (o di sotto, dalla parte inferiore del fiume). Sono esse abbastanza distanti l'una dall'altra perchè i più grandi battelli che

(1) La comunicazione tra le città mercantili di Liverpool e di Manchester conseguì tal facilità dal canale che il duca di Bridgewater fece scavare lungo il fiume Mersey, che il trasporto delle mercanzie che costava prima 50 franchi di nostra moneta per botte di due migliaja, potè farsi per 7 franchi e mezzo.

navigano sul canale, possono collocarsi alla distanza che li separa. Si vuole egli far salire una barca dalla gora inferiore alla gora superiore? chiudesi la porta d'*amont* che sostiene le acque di sopra, e si fa entrar la barca nella cateratta le di cui acque sono allora a livello della gora inferiore. Quando il battello è entrato, chiudesi la porta inferiore d'*aval*, e s'introducono nella cateratta le acque della gora superiore. Esse vi entrano, ma non possono spargersi nella gora inferiore, la cui porta è chiusa; e quindi sollevano la barca. Dal momento in che le acque son giunte a livello nella cateratta, e nella gora superiore, se ne apre la porta, e se ne fa passare il battello nel canale più elevato, ove continua il suo viaggio.

Per far discendere un battello dal livello il più alto ad uno più basso, basta operare la stessa manovra in senso inverso. Si alzano le acque della cateratta a livello della gora superiore; vi si fa entrar la barca; se ne chiudono le porte; si fanno scorrer le acque nella gora inferiore; e quando sono abbassate a livello di questo, se ne aprono le porte, ed il battello vi prosegue il suo viaggio.

Ciaschedun sostegno, o cateratta, non potendo abbassar le sue acque se non che una o due tese, sono necessarie più successive cateratte onde un canale di navigazione possa varcar delle alture più considerevoli; ma bensì con questo mezzo di più cateratte si può varcar qualunque altura in barca, ogni qualvolta però si possa disporre, nel punto il più alto del canale, di una massa d'acque bastanti ad assicurar la manovra delle cateratte, e per supplire all'acqua che può diminuire per causa delle evaporazioni e delle filtrazioni. Fu con molta sorpresa che, salendo un colle alle porte di Glasgow in Iscozia, e mirando verso le alture, vidi un bosco di alberi di bastimenti che coronavano quella collina. Era quello un piccolo porto formato in quel luogo dal canale che congiunge i due mari a traverso della Scozia, e che gl'Inglesi hanno chiamato *Porto Dundas*. Le barche ch'io vedeva su quelle alture eranvi salite a forza di parecchie successive cateratte.

Le prime cateratte o sostegni che costruironsi nel decimo quinto secolo erano abbastanza grandi per contenere i più grossi battelli che si era in uso d'impiegar sui fiumi che voleansi far comunicare insieme. Su di un tal piano furono costruiti, il canal di Briare sotto Enrico IV, e quello del Mezzogiorno sotto Luigi XIV. Ma le grandi cateratte sono molto dispendiose a costruirsi. Ad ogni lor manovra consu-

mano molt'acqua. Sonovi molte catene di monti ove si può, per mezzo di canaletti, condurre al punto di spartimento, una quantità d'acqua sufficiente per certe piccole cateratte, ma ve ne son pochi ove possa condursi una quantità d'acqua bastante per le grandi. Sonvi dunque molti luoghi ove si può far passare un canale di piccola dimensione, ed i quali non potrebber ricevere un gran canale. D'altronde un canale molto grande toglie un maggiore spazio di terreno all'agricoltura, e costa più a scavarsi. Sembra quindi che il perfezionamento della navigazione interna consista in far dei canali stretti, che possano praticarsi quasi dovunque, ed a sostituire a delle barche grandi sempre di difficile manovra, una quantità di battelli stretti, incatenati gli uni dietro gli altri, che possano adattarsi alle sinuosità di un canale, e passar gli uni dopo gli altri in piccole cateratte. Si è conosciuto, in somma, esser cosa più prudente di fare le barche adattate ai canali, che i canali adattati alle barche; e che i canali non debbono esser per così dire se non che strade liquide sulle quali i prodotti del terreno e dell'industria possano sdrucciolar senza confricazione, sino al luogo o luoghi ove li richiamano i bisogni dei consumatori.

In questo modo sonosi potuti stabilire dei canali in luoghi che non avrebbero potuto riceverne, e farli passare sopra delle alture le quali senza di tali mezzi state sarebbero per essi, inaccessibili.

Ma non è tutto: si è procurato di stabilirne anche in luoghi ove eravi bastante acqua per riempir delle gore, ma dove per altro non se ne aveva a sufficienza per perderne col meccanismo delle cateratte. Sonosi allora rimpiazzate le cateratte con dei piani inclinati, guerniti di scanalature di getto di ferro sulle quali scorrono una specie di zattere ove collocasi un battello che si fa salire con certi mezzi meccanici; ma oltrechè un tale spediente non può usarsi che per battelli molto piccoli, e per carichi poco considerevoli, gli Inglesi preferiscono attualmente di valersi della macchina a vapore per far rimontare, da una gora inferiore ad una gora superiore, l'acqua che scende coll'azione della cateratta. In questo modo, purchè abbiasi a buon prezzo il combustibile necessario all'alimento delle macchine a vapore, si perviene a stabilir dei canali di navigazione per tutto, e perfino dove non vi è acqua; non si tratta che di calcolare se il servizio che si ritrae dal canale vaglia più del combustibile che si brucia. Ora io farovvi rilevare che il canale medesimo che si empie col mezzo

di macchine a vapore, è un mezzo eccellente per ottenere il carbon fossile, che alimenta le macchine; imperocchè è il prezzo troppo caro dei trasporti che forma la parte maggiore di quello del carbon fossile.

Tutto ciò, o miei signori, è proprio a farvi comprendere la mirabil possanza dell'industria umana. Io non ho descritto se non ciò che giornalmente si opera in più luoghi dell'Inghilterra. « Vi si è concepita più sensibilmente che altrove, » (dice il sig. Dutens nelle sue *Memorie* sui lavori pubblici » dell'Inghilterra) (1) la necessità di diminuire quanto fosse » possibile le spese di trasporto. Ad ogni passo, in ogni ge- » nere d'industria, ciò che si è posto in opera per arrivarvi » è forse appunto ciò che più generalmente fissa l'attenzione » dell'osservatore. A questo, così bene inteso, interessamen- » to, debbe attribuirsi quella moltitudine di diramazioni, » d'incrociature di canali, pel cui mezzo vanno i battelli a » portare o ricevere il loro carico, sino nel recinto delle ma- » nifatture, sin sotto il pavimento stesso dei lor magazzini ».

Nei luoghi ove è impossibile far passare un canale vi si fa passare invece una strada di ferro. Sono queste tante scanalature di getto sostenute da traverse di legno incastrate nella terra a livello del suolo. Certi carri fatti apposta, e con ruote di getto, scorrono in quelle carreggiate, pel cui mezzo un cavallo tira il carico di quattro o cinque.

In molti luoghi, le strade di ferro possono, per i trasporti, esser sostituite ai canali. Esigono quelli delle compre ed occupazioni di terreni meno estese, e ne tolgono meno all'agricoltura. Il loro stabilimento è men dispendioso di un canale dovunque possa ottenersi il ferro in getti, a buon prezzo. Sarebbero specialmente utili in Francia, paese non benissimo irrigato, e mancante di comunicazioni facili. Vi è per altro apparenza che l'uso se ne propagherà molto.

Quando i canali non ci sono gratuitamente offerti dalla natura in fiumi navigabili, divengono, generalmente, lavori d'arte molto dispendiosi. Fa d'uopo comprarne il suolo dai proprietarii colla protezione di una legge speciale; escavarne il letto a forza di braccia; al bisogno minar dei massi, costruir degli acquedotti e dei ponti, fabbricar delle cateratte; e l'interesse di sì vistosi sborsi unito alle spese di mantenimento del canale, se si pone tutto a carico delle merci che vi passano, può renderne il trasporto caro quanto per terra;

(1) Cap. 72.

e molto più poi se, delle mire fiscali si uniscano agli ostacoli d'arte, e se facciasene un mezzo d'impor dei dazj, o di esercitar dei privilegi, oppure ancora se dei male eseguiti restauri ne sospendano l'uso troppo frequentemente, e per troppo lunga durata.

Tale è la riflessione che può presentarsi alla mente in Francia alla vista di parecchi canali di navigazione, come sarebbe quello di Briare, i quali sono molto meno percorsi di ciò che non dovrebbero esserlo, per la ragione che la loro navigazione dispendiosa (1) non permettendo di dare un prezzo basso alle merci, ristringe l'uso di questo mezzo, e quindi la produzione. Ho già parlato del carbon fossile di San Stefano nel Forez il qual non costa che 8, a 10 franchi la soma, sulla faccia della miniera, e che tra pedaggi, dazj e spese di navigazione, posto a Parigi viene a costare 60 franchi.

Le spese di costruzione di un canale, anche le sole spese indispensabili, ponno esser tali che i dazj di navigazione non siano sufficienti a pagar gl'interessi dello sborso; quantunque i vantaggi che ne ritrarrebbe la nazione eccedesser moltissimo l'importar di detti interessi. In tal caso bisogna bene che la nazione subisca gratuitamente le spese dello stabilimento del canale, se vuol godere del vantaggio che può risultarne.

La formazione del canal laterale del Rodano, da Lione a Beaucaire, p. e., costerebbe, secondo gl'ingegneri del governo, 38 milioni, ma i proprietarj dei terreni da comprarsi, od almeno molti di essi sarebbero forse più renitenti di ciò che non si pensa; l'effettuazione del canale sopra una sì lunga superficie di paese, e con accidenti sì varii, presenterebbe ostacoli impreveduti, e quindi delle spese che non lo sarebbero meno; gl'ingegneri, nella loro perizia, non computano l'interesse degli sborsi dal dì della loro emissione sino a quello in cui s'incominci a ritirarne il profitto; in somma bisognerebbe non aver la minima sperienza di queste specie di affari, per esser sorpresi che simil canale, una volta ultimato, fosse costato 70 milioni invece di 38.

Il frutto o interesse di questa somma, unendovi le spese di mantenimento del canale, e quelle dell'agenzía che la sua attivazione ed andamento necessiterebbero, ne spingerebbe facilmente la spesa annua a 7 milioni. Il carreggio delle merci che percorrono la via medesima per terra non costa niente più.

(1) I disagi, ed i trattenimenti formano parte delle spese di una navigazione.

Gl'impresarj di un canal laterale sul Rodano, non potendo offrire un mezzo di trasporto più economico, le spese di produzione non sarebbero diminuite, il consumo dei prodotti non aumenterebbe, e la Francia non sarebbe niente più ricca. Affinchè lo fosse, affinchè la spesa del trasporto per acqua potesse esser diminuito di un quarto dal suo prezzo attuale, bisognerebbe che il canale potesse esser eseguito da un impresario che acconsentisse a perdere gl'interessi de'suoi sborsi. Allora si, che una facile comunicazione aperta tra il mediterraneo, ed il nord della Francia, la produzione di tutte le provincie costeggianti sensibilmente incoraggiata dallo spaccio, i lor mezzi di consumo estesi in proporzione ec. aumenterebbero annualmente, forse di un 30 milioni, l'entrate del popolo francese. Uno sborso valutato 70 milioni darebbe impulso ad una produzione annua di 30 milioni, lo che, a malgrado della perdita dell'interesse di 70 milioni, sarebbe un brillantissimo risultato per la nazione; ma chi può fare uno sborso di 70 milioni e rinunziare agl'interessi di siffatta somma? La sola nazione può farlo, e si è testè udito come ne sarebbe latamente compensata.

Ma se è di convenienza del pubblico, se gli torna conto di far un canale a sue spese, non gli torna però minimamente di farlo scavare e dirigere dai suoi agenti. Correrebbe pericolo di spendervi molto, e non goderne mai. Possono esserne incaricati degli impresarii a cottimo; e ricevere anche in appalto, come parte del prezzo di aggiudicazione, l'esazione del pedaggio ad una tariffa mitissima, e che sarebbe il prezzo del mantenimento e del servizio del canale. Sarebbero così quest'impresarii stimolati a spender poco, far bene, ed ultimar presto.

La concessione della rendita ed anche del fondo di un canale, coll'onere di mantenimento, può farsi per un tempo determinato, ed anche in perpetuo; e la sperienza ha dimostrato che torna conto a farlo in perpetuo. L'oggetto che si possiede per sempre, e la cui rendita dipende dalla cura che se ne ha, si custodisce, si mantiene sempre meglio. La pubblica amministrazione, facendo una concessione per un tempo determinato soltanto, si lusinga che in capo a quel termine il pubblico godrà senza spesa di uno stabilimento che sarà ricaduto nel dominio pubblico. Un tal calcolo può esser giusto per un ponte in mezzo ad una città; però che allora l'abolizione del pedaggio è reclamata dalla folla dei passanti, ed è un vero benefizio per la popolazione. D'altronde è cosa rara che si abolisca un'esazione già introdotta, e se l'esazione o tassa viene abolita, ne patisce, per il solito, il mantenimento. Vi sono perfino degli

esempj che la tassa sia conservata, senza che nemmeno si goda costantemente dell'oggetto in buon grado.

La nazione inglese, dirassi, ha numerosi canali, e per costruirsi non ha chiamato a contributo l'erario pubblico. Quasi tutti i suoi canali sono stati praticati a spese d'imprese private le quali altra concessione non han ricevuto dal governo, se non che il pedaggio avventizio dei naviganti. Ne converrò: ma bisogna confessare altresì che tali progressi sono stati secondati da circostanze propizie. La gran-Brettagna è un isola; ha dessa un vasto sviluppo di coste e di porti naturali numerosissimi; il suo territorio è compatto, e le distanze vi sono ravvicinate; niun grande ostacolo naturale ne separa le parti. Delle comunicazioni, più facili a stabilirsi, vi han reso i lumi, le cognizioni più comuni; e queste dal canto loro han contribuito a render le comunicazioni più frequenti e più perfette. I lavori pubblici in grazia di una buona legislazione, vi progrediscono rapidamente; ed a capo di due o tre anni, s'incomincia a raccogliere i frutti di un'impresa, che altrove non si vedrebbe forse ultimata in trent'anni. Quindi le intraprese vi sono gravate d'interessi molto minori.

L'Inghilterra essendo più generalmente industriosa, ed un nuovo canale attraversando sempre dei circondarj ben coltivati, e ricoperti di manifatture; gli esiti che apre, la produzione che provoca, hanno dei pronti risultati, ed i trasporti divenendo subito più frequenti e più numerosi, permettono che si mitighi il dazio del pedaggio.

In somma, a fronte di tutte queste favorevoli circostanze, i canali di navigazione vi rendono direttamente dei retratti molto tenui ai di loro impresarj. Ma ciò poco interessa loro. Gli azionisti sogliono esser quasi tutti dei dintorni del canale, cosicchè il lor dividendo è l'infimo vantaggio che contano di ritrarne. Il possidente prevede che se un canale attraverserà il suo circondario, o i suoi possessi medesimi, questa circostanza duplicherà il valor de'suoi fondi; si ripromette col mezzo di rigagnoli degli efficaci mezzi d'irrigazione; l'affittuario o colono calcola che risparmierà sul trasporto de'suoi concimi, delle sue grasce, molto più di ciò che non glie ne costerà per un aumento di canone; il manifattore si dispone a trasportar la materia prima che gli abbisogna, sino alla sua fabbrica; il padrone di ferriera sa che lucrerà sul prezzo del suo ferro tutto ciò che risparmierà sul trasporto; il proprietario di una cava di pietre, o di sabbia potrà vender del materiale che rimanevagli invenduto; un altro farà far dei mattoni; e tutti acqui-

stano più o meno voci sull'impresa, secondo le rispettive loro facoltà; l'impresa si forma, ognuno ha interesse che sia compiuta; non temono d'inciampare ad ogni passo in autorità amministrative, o giudiciarie; e son meno interessati, nella lor qualità di azionisti, ad alzare i dazj del canale che non lo siano, nella qualità di produttori, a mitigarli.

In un paese ove le cognizioni industriali siano men comuni, trovasi meno facilità; in un paese ove i capitali raccolti e concentrati nella capitale, e dove le provincie non sanno tuttavia che trascinarsi nelle carreggiate di una rancida pratica, ivi i grandi stabilimenti han bisogno di essere assistiti e favoreggiati sino ad un certo punto dalla società in complesso, ch'è quanto dire dal governo. Senza di ciò vi sarebbe a temere che i migliori mezzi di comunicazione fosser troppo tardivi ad introdursi. In Inghilterra persino, se le grandi strade pubbliche non esistessero già, io dubiterei che gl'interessi privati fossero bastantemente stimolati a costruirle. È veramente una fortuna che siano state fatte in un'epoca ove eravi molto terreno incolto ed inoccupato, ed in cui gli altri terreni dei privati valevano poco; in un'epoca, dico, nella quale il dispotismo, operando a seconda degl'interessi del paese, interessi che erano i suoi medesimi, superar potea degli ostacoli che in un'epoca più inoltrata potevan forse divenire insormontabili.

Se il pubblico, per il proprio interesse, dee sovvenire i privati per l'escavazione di un fosso navigante, non per questo vuolsi intendere che tutte le parti del paese debbano concorrervi egualmente. P. e. le provincie dell'occidente della Francia, è certo che conseguirebbero poco giovamento dal canal laterale del Rodano. Il sig. Humblot-Conté, ha giudiziosamente rilevato, in un discorso proferito alla camera dei deputati, che tre sono le classi che partecipano dei risultati lucrativi di un fosso navigante: coloro, cioè, i quali debbono riscuoterne un pedaggio; quelli che han dei terreni, e degli stabilimenti d'industria sul cui prodotto il canale può esercitare una favorevole influenza; e finalmente lo stato medesimo, del quale accresce il commercio, l'industria, l'entrate generali, e di cui fan parte tutti i consumatori i quali godono di un ribasso nel prezzo dei prodotti. Quindi il sig. Humblot-Conté propone di concedere un mite pedaggio agli impresarii, e di rimborsarli del rimanente dei loro sborsi, con una somma da fornirsi dal tesoro pubblico, e con altra pagabile dai cantoni che il canale attraverserebbe. L'impresa conferirebbesi, come sarebbe giusto, a quelli degl'impresarii, i quali si contentassero di un pe-

daggio minore, e di una minor contribuzione per parte del pubblico.

Questo riflesso meriterebbe tutta l'attenzione dei governi che occupansi degl'interessi generali. Ma comunque siasi, non conviene mai che i lavori, le spese dei quali debbonsi pagar dal pubblico, siano diretti dalla pubblica amministrazione, nè da suoi agenti. Essi hanno interesse a moltiplicare le spese, ed a prolungare i lavori. È omai lungo tempo che in Francia tutti gli uomini cui sta a cuore l'interesse dello stato strepitano contro il corpo degl'ingegneri dei ponti e argini; il qual corpo quantunque, in generale, composto di uomini di molto merito, non fa sì che non abbiamo delle strade spesso impraticabili; e che non manchiamo delle costruzioni le più urgenti. Quel corpo costa molto e rende poco. Esso pure, come tutti i corpi morali, pregiudica allo sviluppo dell'industria personale, ed all'emulazione che fan nascere in altri paesi degl'ingegneri civili, liberi o avventizj. L'industria privata ricorre all'arte loro come si ricorre a quella di un medico, di un avvocato, nè possono sperare molta clientela se non che a forza di attività, di economia e di talento. Sono essi personalmente responsabili dei loro impegni (1). È un cattivo calcolo per una nazione aver degli scienziati patentati che prendon parte al governo, che son protetti dal partito di professione, e che fanno uso di tutt'altra autorità che di quella della scienza, e della natura delle cose. L'amministrazione governativa è responsabile dei loro sbagli; e gli errori dei loro calcoli ricadono sui popoli (2).

Se ne è avuta una prova nei canali di navigazione intrapresi, sui dati da loro somministrati, negli anni 1821 e 1822, niuno dei quali è stato ultimato e parecchi non possono terminarsi; e che dopo esser costati alla nazione 129 milioni, ne costeranno degli altri per pagare gl'interessi perpetui dei capitali tolti ad imprestito, ed altri ancora per colmare dei terreni sconvolti e sviscerati, onde non isviluppino delle malattie epidemiche (3).

(1) Gl'ingegneri civili dell'Inghilterra, o coi lavori di cui li incarica il governo, o con quelli che eseguiscono per commissioni private, guadagnano generalmente molto più di quelli dei ponti e argini, e delle miniere in Francia; e tra questi ultimi quelli che han veramente dell'abilità preferiscono l'esercizio della professione, libera e come avventizj.

(2) Il governo è stato obbligato a pagar l'indennizzazione dovuta agl'impresarii di un ponte sospeso sulla Senna rimpetto agl'invalidi, fatto sul disegno di un ingegnere dei ponti e argini, e che non potette sostenersi.

(3) *Vedasi* il rapporto fatto alla camera dei Pari, li 23 luglio 1828, pag. 66.

In mancanza di un corpo morale, pagato anche quando non fa nulla, il legislatore inglese supplisce informandosi. È munito della facoltà di chiamare a sè, e dinanzi i suoi comitati, tutti i soggetti che per le lor cognizioni pratiche o per la loro posizione sono in grado di dargli delle notizie e dei lumi; come parimente i tribunali han diritto d'interrogar dei testimoni per conoscer la verità. Il legislatore fissa il proprio parere su queste risposte ad interrogazioni non prevedute, e la cui improvvisata, il tuono del testimonio e la discussione verbale ne guarentiscono la veracità (1).

(1) Alcuni in Francia opinano che le informazioni raccolte dall'amministrazione tra i di lei subalterni possano bastare. Ma simiglianti testimoni non deporranno mai contro l'amministrazione medesima, e neppure contro il sistema che conosceranno aver essa adottato. È appunto su di tali specialità che importa molto di saper il vero; si conoscerà mettendo a confronto tutti i diversi interessi anche i più opposti, interrogando i testimoni individualmente, confrontandoli, opponendo loro delle eccezioni. È una ragione molto meschina da dedurre contro il sistema delle inchieste parlamentarie, quella della spesa di citazione e gita dei testimoni: un solo sbaglio dell'amministrazione non cagionerà egli molto più spesa che tutte le inchieste possibili? D'altronde queste suppliscono ad una amministrazione complicata. È meglio risparmiare su degl'impiegati superflui, che sopra delle informazioni istruttive.

CAPITOLO XXV.

DI ALCUNI ALTRI STABILIMENTI PUBBLICI.

L'UTILITÀ generale può esigere molti altri stabilimenti pubblici già cogniti o che saranno proposti col tempo. Dalle applicazioni che ho sin qui fatte per modo di esempj, si può arguire la miglior maniera di farne godere il pubblico. L'intiera società dee subir le spese di quelli che procacciano dei vantaggi troppo divisi per esser facilmente apprezzati e quindi pagati da ogni consumatore; ma che per altro sono talmente moltiplicati, che la possibilità di godere è in complesso un grandissimo benefizio per il pubblico (1). Ma nel tempo che il pubblico medesimo ne subisce la spesa, debbe procurare di farli eseguire da impresarii responsabili, solo mezzo di ottenerli prontamente ed al miglior prezzo possibile.

Altri lavori ponno esser pagati dalle corresponsioni speciali delle persone che ne fanno uso. Allora il contribuente in generale può essere esonerato dalla spesa cui dan luogo. Intendemmo le ragioni per le quali debbesi comunemente preferire che le concessioni che si sono fatte a degl'impresarii siano perpetue. La corresponsione ceduta o delegata è una garanzia che gli stabilimenti saran sempre mantenuti in grado servibile, e che il godimento del pubblico non rimarrà punto sospeso.

I fari, o fanali, per guida dei vascelli in passaggi pe-

(1) Potrebbe citarsi come un esempio di lavori pubblici le di cui spese non ponno esser rimborsate da verun pedaggio, quelli che facessero scomparire i rigagnoli, che sono una vera calamità per le strade di Parigi. Degli aquedotti coperti praticati sotto il lastrico delle strade, potrebber condurre le acque nelle fogne appositamente costruite per riceverle. È un pensiero veramente dispiacevole che quella grande e ricca città spenda in abbellimenti sulla piazza di Luigi XVI che altro non faranno che imbarazzare, in aumenti di stipendio a dei ricchi prelati ec. un danaro che procurerebbe ad ogni momento in perpetuo, una soddisfazione reale ad un immenso popolo.

ricolosi, sono altrettanti servigi renduti alla marina militare e mercantile di un paese; ma dei quali i naviganti esteri profittano gratuitamente. Se i fari non fossero eretti a spese dello Stato, aggraverebbersi i naviganti statisti di un onere da cui sarebbero esenti i naviganti esteri, e che sarebbe forse anche cosa difficile il far pagare ai nazionali. Ma questi monumenti, dirò così, di universale utilità, ponno costruirsi a impresa. D'altronde poi nulla avvisa più luminosamente di questi il navigante, ch'egli entra nelle acque di un popolo civilizzato, le cui relazioni sono abbastanza numerose per giustificare una tale spesa, e che è tanto generoso da non farsela rimborsare.

I lavori da effettuarsi nei porti di mare del commercio presentano dei vantaggi bastantemente importanti a coloro che li frequentano, statisti o esteri che siano, perchè possano esser lasciati a carico di coloro che ne godono. Il tonnellaggio dei bastimenti, e la durata del lor soggiorno in un porto, somministrano delle basi sicure ed eque per il pagamento dei dazii che loro si dimandano. Le darsene artificiali circondate di larghi e lunghi moli, di scali, di porticati o baracconi, di magazzini e di muri che permettano di scaricare dei caricamenti, e di ricaricarli con sicurezza; la facilità di abbreviare i trattenimenti, e di ripartire prima di aver compito le vendite; il comodo dei racconcimi ec. sono altrettanti vantaggi molto valutati dal commercio, e che lo indennizzano delle corresponsioni a prezzo delle quali li comprano. Unica premura del governo quella deve essere che queste corresponsioni siano moderate, miti; imperocchè tuttociò che aumenta le spese di commercio è una circostanza disastrosa, e che sgomenta la produzione ed il consumo, senza per altro esserlo tanto, quanto lo sono certi porti inaccessibili o pericolosi.

Alcune società o compagnie di azionisti possono parimente accollarsi, e con molti vantaggi pel pubblico, l'impresa della distribuzione dell'acqua nelle città, quando essa non vi è condotta dalla natura. L'acqua è una produzione indispensabile generale, quindi il suo prezzo diviene ben presto un onere pesantissimo per i consumatori. Si è fatto il calcolo che gli abitanti di Parigi pagano ogni anno, per il consumo dell'acqua soltanto, sei milioni di franchi; senza contare, che se il prezzo con mezzi artificiali potesse esserne diminuito, il consumo dell'acqua sarebbe molto maggiore e molto più favorevole alla pulizia ed alla pubblica salubrità.

Il trasporto di questa specie di derrata è sempre molto

dispendioso in confronto del prezzo di suo acquisto, che è poco o nulla. Si può dunque rimproverare una gran mancanza d'industria ad un popolo che non è capace a diminuire di molto le spese di questo trasporto; e tanto più che la natura ha permesso che l'acqua possa andar di per sè sola al suo destino, mediante un leggero declivio e dei condotti, ambedue condizioni a portata dell'arte, il declivio cioè, giacchè si hanno mille mezzi di alzar l'acqua sino al punto di suo sbocco; e condotti o tubi, giacchè si conoscono tante materie atte a quest'uso. Quando dunque io veggo trasportare con gran fatica una mercanzia sì grave e sì imbarazzata, a forza di braccia o di cavalli, sentomi disposto a pensare che l'industria abbia fatto deboli progressi.

Si dirà forse che molte imprese di questo genere hanno avuto un esito infelice. — Ciò appunto è una prova del mio asserto: che l'industria è poco avanti. — Il governo non ha secondato i tentativi? — Un tal favore non dovea esser necessario. — Se poi si è rifiutato, se ha fatto stentare le autorizzazioni necessarie, allora è il governo stesso poco avanti (1).

Ho detto che questa specie di approvvisionamento era adattatissimo ad essere assunto da compagnie private; or dunque tutto ciò che può farsi in tal modo non costa nulla al governo imperocchè il prodotto basta per rimborsar le spese di sua produzione, e quando queste spese di produzione sono a carico del governo, crescono e moltiplicansi costantemente. Ne abbiamo un esempio nella macchina di Marly, destinata da Luigi XIV in poi a fornir d'acqua la città di Versailles per i suoi usi civili (2).

(1) Una compagnia inglese si offerse nel 1807 di provveder Parigi d'acqua col mezzo di macchine a vapore e di tubi di getto; ma chiedeva di somministrare essa medesima i getti che avrebber potuto occorrere oltre tutti quelli che i forni fusorj di Francia avesser potuto somministrare dentro un dato numero d'anni. I pregiudizj sull'equilibrio del commercio, e la più crassa ignoranza sui veri interessi nazionali, fecer rigettare la proposizione. I padroni delle ferriere vollero aver la privativa della fornitura dei getti e perdetter l'occasione della vendita di quelli che la compagnia inglese si era esibita di comprare. Gli operaj francesi perdettero il lavoro che una sì vasta impresa doveva lor procurare; ma più di tutti furono i consumatori parigini che perdettero sull'acqua di lor consumo quattro milioni all'anno di risparmio; lo che all'epoca della compilazione di quest'opera ha lor fatto già perdere 60 milioni, senza contare che non hanno avuto acqua che con parsimonia, e che sono ad ogni passo fermati, urtati, attaccati da portatori di secchie; da botti carreggiate che precludono ed imbrattano la strada pubblica.

(2) Le acque zampillanti dei giardini di Versailles non vengono dalla macchina di Marly, ma bensì dagli stagni formati nei dintorni di quella residenza.

La macchina stabilita sotto il regno di quel monarca costò somme enormi, quantunque non si sappiano precise, e fu di poi una sorgente feconda di nuove spese di mantenimento e di restauri; è dessa stata per un secolo e mezzo un monumento dell'ignoranza di quel tempo; ed il peggio si è, che dopo i progressi fatti nelle scienze sonosi ricominciati ai giorni nostri, nel luogo stesso, degli sbagli della stessa natura, e sempre per la causa medesima: tanta è la manía del governo di far egli stesso ciò che altri eseguirebbero molto più vantaggiosamente.

Dopo tutto quanto era costata la macchina antica, la città di Versailles era in procinto di mancar d'acqua. Napoleone fece chiamare i capi degl'ingegneri, ed i membri dell'istituto il più versato in quella branca. Qual è, disse loro, la miglior macchina idraulica? — Sire, ciò dipende dalle circostanze. — Ora non si tratta di questo: qual è la miglior macchina idraulica? domando io. — Ma, Sire, se la natura somministra dei motori . . . . . — Un' altra volta vi dico; qual è la miglior macchina idraulica? — Sire, presa la domanda in astratto, è la macchina a vapore. — Si faccia dunque una macchina a vapore, e ch'io non ne senta più parlare. — E sciolse l'adunanza.

La macchina fu fatta, ne è risultata una spesa di due milioni e mezzo; e la macchina consuma sei cento quaranta libbre di carbon fossile ogni ora (1)!

(1) Questa macchina a vapore, della forza di 64 cavalli, e che somministra il doppio del consumo di Versailles, è forse il più bel lavoro di questo genere che esista nel mondo. È opera del sig. Cecile, ingegnere abile, che era stato membro dell'istituto d'Egitto, sotto la presidenza di Orazio Say, che perdette il suo braccio dritto e la vita all'assedio di S. Gio. d'Acri.

CAPITOLO XXVI.

DELLE IMPRESE INDUSTRIALI ANDANTI PER CONTO DELLO STATO.

I governi sono soggetti a stabilire e mandar per conto proprio varie imprese industriali. Le une, p. e. la zecca, la posta delle lettere, la manipolazione e la vendita del tabacco, tendono a riserbare al fisco, mediante la privativa, un guadagno eccedente; sono questi altrettanti mezzi d'impor dei balzelli. Vedremo, o signori, quando si tratterà delle contribuzioni pubbliche, i motivi, e gli effetti di quelle di questo genere.

Parlerovvi in questo momento di quelle tali industrie per le quali la pubblica autorità non si riserba privilegi, e subisce la gara o concorso di tutti gl'industriosi che vogliano esercitarne di simiglianti. Queste specie di stabilimenti non sono in modo veruno di convenienza delle nazioni; ma sono anzi altrettante sorgenti di abusi. Di questo principio se ne va assai comunemente d'accordo; ma pure sostengonsi per la ragione che giovano ad un ristretto numero di persone; l'interesse che li sostiene, è personale, attivo; e l'interesse pubblico che li condanna, è invece, fiacco, fluttuante, poco concentrato. Onora il pubblico i suoi difensori, ma li ricompensa male.

Siffatti stabilimenti sono opposti all'interesse pubblico, in quanto che lungi dallo esser per lo Stato altrettanti fonti di guadagno, sono tante occasioni di perdite, e perdite facili a travisarsi. Di rado vi si tiene esatto conto della totalità delle spese di produzione, mentre invece si fa una valutazione esatta dei prodotti. Il capitale impiegato nell'acquisto del suolo nelle fabbriche, e per macchine impiegate nelle manifatture reali dei Gobelins (fabbriche d'arazzi) o delle porcellane di Sevres, è stato successivamente somministrato dallo Stato, il quale non ne ritrae verun frutto, perocchè questo frutto non è precontato nelle spese generali e correnti di quelle manifatture. I lor pro-

dotti compransi principalmente dal governo, il qual ne fa dei regali diplomatici; ma come mai i prezzi potrebbero esserne discussi tra il governo che vende in qualità di fabbricante, ed il medesimo governo che compra per farne un atto di liberalità? Esso fa una spesa per cuoprire una perdita. Tutte le persone di senno convengono (supponendo che dei doni fatti a dei principi stranieri siano una spesa ben intesa) che converrebbe meglio comprare i regali che vogliono mandarsi, dall'industria privata.

Quest'industria privata non eseguirebbe, dicesi, dei capi tanto magnifici, nè che dassero una sì alta opinione delle nostre arti. — Niente non giustifica un tale asserto. L'industria dei particolari è capace di eseguire tutto ciò che se le comanda, tanto abilmente, e certissimamente a minor prezzo delle manifatture reali.

Un re non dee spilorciare sui regali che fa, soggiugnesi. — Che non si mostri avaro circa la lor magnificenza, sia pure; ma almeno ch'ei non li paghi più del lor valore. Può esservi del magnifico, dello splendido nel far dei regali quando traggonsi da una borsa privata, dall'entrate proprie del donatore, e che non costino nulla a nessuno; ma confesso la verità, che non saprei ravvisar magnificenza nè splendidezza a trarre dalle imposizioni, la maggior parte delle quali componesi di piccole tasse difficoltosamente pagate da gente oppressa da fatiche, e che per fornire i mezzi di tal prodigalità, privansi spesso del necessario (1).

La stamperia regia in Francia serve tutte le pubbliche amministrazioni; ma costa allo Stato molto più che lo Stato medesimo non ispenderebbe, se le amministrazioni pagassero a degli impresarj particolari tutti gli stampati di cui abbisognano. Senza dubbio sarebbero allora più limitate, e farebberdelle tare sui prezzi.

Quando uno stabilimento d'industria privata subisce delle perdite costanti ed annuali, han desse almeno un termine. Se l'impresario è tanto cattivo calcolatore da continuar l'impresa ostinatamente sullo stesso piede, vi perderà tutto il suo capitale,

(1) Ho inteso parlare in certi paesi, d'un uomo titolato il qual portava un abito ricamato, e dei manichetti di trina, ma che trascurava di fare imbiancare le sue camicie. Costui aveva un palazzo, del quale la di lui famiglia per mancanza di mobili, non occupava che un piccolo granajo. Uno spallato ronzino digrumava poche fila di paglia in una magnifica scuderia; e tutta quella gente digiunava un mese, quando trattavasi di dare un pranzo di etichetta, come appunto suol far bene spesso il popolo dei paesi i più floridi dell'Europa per boria.

ed il male cessa per forza, quando non è fermato dal senno. Ma nelle imprese per conto della nazione, questo male non si ferma mai, non ha limiti. Una tal manifattura che abbia perduto 50,000 franchi l'anno scorso, può perderne altrettanti quest'anno, ed i successivi, per la ragione che la pubblica amministrazione può far fronte a queste perdite con dei capitali inesauribili, estranei a quella manifattura: voglio dire, le pubbliche imposizioni. La produzione dei privati supplisce così alla distruzione cagionata dal governo; imperocchè ogni impresa che costi ogni anno 50,000 franchi più di ciò che non rende, non costituisce un'industria *produttiva*, ma anzi un'industria *distruttiva*. La regia fabbrica di panni di Guadalaxara in Ispagna, al dire di Ustaritz (1), costa al re tutta la rendita di quella provincia. Il sig. Alessandro Delaborde dice, nel suo Itinerario di Spagna, che vi sono « un soprintendente, un di- » rettore, dei *contadors*, dei tesorieri, degli amministratori, » degli ispettori, degli agenti, ed un'infinità d'altri ufficiali » subalterni che costano molto, e non fanno nulla ». Quindi il numero dei telai, che in origine sommava a più di mille, erasi ridotto a soli 656 quando fu visitata dal sig. Delaborde.

Ciò che vi è anche forse di peggio, si è che uno stabilimento regio che vada in decadenza danneggia tutte le imprese private dello stesso genere. Un celebre manifattore diceami un giorno. « Io non temo la gara degli altri manifattori, per abili » che sieno, purchè facciano bene i loro conti; imperocchè se » essi fanno di buoni negozj perchè non ne farò anch'io? Io » non temo altro che la gara di quelli che si rovinano; per la » ragione che non vi è modo di competer con essi, ed in buona » coscienza non si possono imitare ».

Il governo non suol essere niente più fortunato, nè pel suo proprio interesse, nè per quello del pubblico, quando vuol sostenere col proprio danaro le speculazioni od imprese private. Ha esso qualche volta differito la loro rovina; ma di rado ha deciso il buon esito delle medesime. Un capitalista è attento ad informarsi esattamente della moralità, dell'attività, dell'intelligenza di colui che dirige un'impresa; e della regola che regna nella di lui azienda. Si assicura se i prodotti ne saran richiesti a prezzi che lascino un margine di guadagno, e quindi del comodo perchè vengagli pagato, almeno, il frutto de'suoi sborsi, ed anche rimborsarlo del capitale, occorrendo. In una parola, egli è orizzontato dal proprio interesse, ed è appunto

(1) Cap. 98.

ciò che vi vuole. Il timor ch'esso ha di subir delle perdite è quello che le previene realmente. Un governo che fa delle anticipazioni è meno in grado di rettamente giudicare del merito delle imprese, e di quello degl'impresarii. Non ha egli punto quelle vedute ristrette ed interessate che assicurano il buon esito degli affari di quel genere. Egli accorda il godimento de'suoi fondi sovente all'intrigo, alla protezione, o seppure esso è unicamente guidato da mire di pubblico bene, sono comunemente queste mire poco stabili, basate su pratiche amministrative, o su di false nozioni della natura dei negozii commerciali. E cosa ne accade? Che il capitale prestato si dilapida, e finalmente l'impresa cade; imperocchè un'impresa la quale non contenga in sè stessa un germe di buon esito; un'impresa che non si sostenga se non coi sacrifizii che fannosi per essa, non può sostenersi quando i sacrifizii cessano; e senza dubbio tosto o tardi debbono cessare. Si è alla perfine sempre obbligati a concludere che i soli privati possono produrre; che l'unica parte che convenga al governo quella si è di lasciarli discuter liberamente i di loro interessi e di preservarli da tutti i mali.

PARTE DECIMA.

DEI CONSUMI OPERATI NELLA SOCIETA'.

SEGUITO DELLA TERZA DIVISIONE.

CAUSE ED EFFETTI DEI CONSUMI PUBBLICI.

CAPITOLO XXVII.

LA SOCIETÀ HA INTERESSE A PROMUOVERE LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Se vi è una verità trita, comune, quella si è che le istituzioni fanno gli uomini ciò che eglino sono. Se fosse possibile che due fanciulli, l'uno nato in Turchia di parenti turchi, l'altro nato in Francia di parenti cristiani, fossero trasportati dell'età di un anno, il Francese in Turchia ed educato da dei Muftis; il Turco in Francia educato nei nostri collegi, chi porrebbe in dubbio che il Francese non divenisse un ottimo musulmano, e che il Turco non fosse un cristiano? Il giovine turco riguarderebbe Maometto come un ambizioso impostore; coltiverebbe le lettere, corteggerebbe le signore, e rispetterebbe i diritti del suo simile; mentre il francese educato da'Muftis, disprezzerebbe i cristiani, li tratterebbe d'idolatri, terrebbe chiuse le sue donne, e farebbe ogni giorno le sue cinque abluzioni.

Si dirà forse che l'insegnamento e l'istruzione non costituiscono, non formano che una parte della educazione, di quel complesso di abitudini, dico, buone o cattive d'onde emergono le opinioni e le azioni. Non ve n'ha dubbio: ma l'educazione stessa, le abitudini nascono appunto dalle istituzioni, e queste sono l'opera dell'uomo. Le nazioni che rimangono incolte, barbare, non creano se non che delle istituzioni barbare come esse. Ne han di migliori quando divengono più istruite, quando conoscono i loro veri vantaggi, non meno che la natura di ciascuna cosa, ed i presumibili risultati di ciascuna misura. Veruna nazione non è mai pervenuta, sinora, ad un grado tale

d'istruzione; ma vi si sono, più o meno approssimate, ed hanno quindi proporzionatamente guadagnato in prosperità.

I lumi, le cognizioni che contribuiscono a perfezionar lo spirito umano sono diverse, nè tutte sono egualmente inoltrate. Gli antichi Greci aveano spinto le belle arti ad un tal grado di perfezione che non è mai stato superato, ma non aveano che delle imperfette o false nozioni circa l'economia dei popoli. I moderni Inglesi son mirabilmente inoltrati in ciò che rimira le arti utili; si dubita per altro che lo siano quanto gli Americani degli Stati-Uniti nella politica pratica, imperocchè gemono sotto il peso di un clero oppressore, e di un parlamento il quale, invece di rappresentar gl'interessi nazionali, non rappresenta in sostanza se non che gl' interessi delle classi privilegiate (1). Per motivo di non aver saputo valutar l'importanza delle diverse nostre cognizioni, si è dato il nome d'incivilimento soltanto a qualcune di esse, si sono calunniate le scienze e le lettere, come G. G. Rousseau. Uno si è dolsuto di ciò che gli uomini sapevano, mentre invece bisognava dolersi di ciò che mancava al loro sapere. Non è questa un' opinione puramente teorica: ha dessa riportato anche la conferma della sperienza. I distretti ove esistono delle buone scuole elementari danno meno a fare ai tribunali criminali; e tra la gente pregiudicata rimpetto alla Giustizia, la più parte non sa leggere.

Ma quali sono le cognizioni che è convenevole alla società di diffondere, e quali i mezzi i più efficaci all'uopo? Ecco tanti quesiti che ponno sciogliersi dalla natura delle cose sociali.

Le cose possono servirci colle proprietà che esistono in loro, e non con ciò che non è in esse. *L'acqua può esser diminuita dal calore in un vapore elastico;* ecco p. e. una verità dalla quale tratto abbiamo un gran partito. Gli antichi credevano e professavano che la zona torrida non era abitabile. Questa non era una delle loro cognizioni; ma era bensì uno dei loro errori; e quindi non ha lor recato veruna utilità. Noi ce ne siamo sbarazzati; e con migliori mezzi di osservazione abbiamo imparato non solamente che la zona torrida è abitabile, ma altresì che se ne possono ricavare di preziosi beni. In morale, può farsi l'appresso osservazione. *Gli uomini nelle loro azioni si consigliano col loro interesse*,

(1) Le moderne riforme han fatto scomparire questa inferiorità degli Inglesi agli Americani. (*Nota del trad. ital.*)

o con ciò che pensano che lo sia. Ammettendo vera una tal proposizione, noi non arrischiamo molto; ma se c'immaginiamo *ch'essi sacrifichino comunemente il loro interesse particolare all'interesse generale*, questo errore potrà divenirci funesto. La verità ci è utile, e perfino quando può riuscirne spiacevole. L'errore è pericoloso anche quando può allettarci.

Voi comprendete, o miei signori, che imparare ciò che non è vero non è istruirsi, non si è istruiti se non che in proporzione del numero delle verità che si sanno. Aggiugnerò che non si tratta d'insegnar delle opinioni per voler insegnare delle verità, imperciocchè le opinioni possono esser false. Molte opinioni sono fondate, lo so; la verità loro può appoggiarsi su delle prove irrefragabili; ma in quel caso ciò che s'insegna non sono più semplici opinioni, sono verità.

Le osservazioni, e l'esperienza; queste sono le basi di tutte le umane cognizioni. Ma la vita è sì breve! le nostre forze sì limitate, che le osservazioni e le sperienze di ciascheduno individuo sarebber ben poca cosa, se non si unissero a quelle acquistate precedentemente. In grazia della parola, o degli scritti che ne sono la dipintura, noi profittiamo delle idee acquistate prima di noi. Ogni generazione progredisce nel periodo vitale, ricca del deposito delle umane cognizioni che essa aumenta e trasmette alle generazioni successive; queste aumentanle dal canto loro sino ad un termine impossibile a determinarsi. E siccome un errore nasconde quasi sempre una qualche verità, lo scibile umano aumentasi contemporaneamente e colle cognizioni positive che acquista, e col disingannarsi che fa degli errori.

Notate che niun uomo, in particolare, non riunisce in se tutte le cognizioni del suo tempo. L'uno p. e. impara quali siano le piante scoperte sino a lui, e le parti delle quali compongonsi; un altro fruga quella sottile scorza che noi chiamiam le viscere della terra, e reca alla umana specie l'ajuto di cento e cento qualità di minerali; un terzo analizza la struttura del nostro corpo ec., e tutte queste cognizioni riunite formano la massa delle cognizioni sociali. Quelle poi che risiedono nelle menti, nell'ingegno di una data nazione, formano i lumi, le nozioni di quella nazione medesima.

In generale, tutte le cognizioni contribuiscono al ben essere della società. Quando il coltivatore conosce a perfezione la natura delle cose relative all'agricoltura, quando sa come pervengasi a produr l'effetto bramato; quando pari-

mente il negoziante conosce bene le sue merci, l'artigiano sa il proprio mestiere, lo scienziato la scienza professata, tutti i risultamenti conseguisconsi nel modo il più semplice ed il più sollecito. Or dunque tutta la massa sociale se ne forma un vantaggio; ed il consumatore, non men che il produttore, vi guadagnano.

Ma tutto questo non basta. Un uomo non è soltanto produttore e consumatore: esso è comunemente anche marito, padre, figlio, fratello, cittadino. Gli bisognano certe date cognizioni per adempiere lodevolmente questi diversi incarichi. Come cittadino, ei deve conoscere inoltre gl'interessi del corpo sociale. Nè basta ancora. In generale le cognizioni ingentiliscono i costumi, e dispongono i caratteri i più stravaganti ad ascoltar le voci della ragione, a seguire i consigli della placidezza. Da ciò dobbiamo desumere che se le cognizioni sono favorevoli all'individuo, non ponno essere indifferenti alla massa sociale. Se noi fossimo dannati a vivere in mezzo ad un popolo ignorante e barbaro, potremmo noi goder pienamente di ciò che sappiamo?

Dietro queste premesse, agevolmente concepirassi esser della convenienza di una nazione incontrar dei sacrifizii in pro della istruzione de'suoi membri, e siccome il governo è incaricato dei comuni interessi, chiaro comprendesi dover esso impiegar nella pubblica istruzione una porzione delle spese pubbliche.

Ma da ciò ne conseguita egli forse ch'ei debba incettare la pubblica istruzione? Che ogni membro della società, sin dall'infanzia, non debba istruirsi se non che nelle scuole ch'esso governo avrà istituite, se non col mezzo di maestri di sua scelta, e col mezzo di libri da lui fatti comporre? Si dubita che questa specie di monopolio, di privativa, fosse nell'interesse stesso del governo. Che poi lo fosse in quello della società intiera non è da sostenersi. Ma i governi, e le persone che ne formano parte, hanno talvolta degl'interessi privati che nell'animo loro prevalgono all'interesse pubblico. Se p. e. sotto il pretesto di mantenere il buon ordine e la sana istruzione togliessesi ai genitori la scelta degli studii e dei maestri; e perfino la facoltà di conversar coi loro figli; se lo spirito umano fosse assoggettato alle attribuzioni di un ministro, docile organo delle volontà del principe, allora niun progresso non farebbesi più se non che per ordini speciali. Una intiera popolazione crescer potrebbe imbevuta delle opinioni e delle abitudini le più opposte alla sua dignità, al suo

ben essere. Potrebbesi liberamente darle ad intendere tutto ciò che vorrebbesi ch'essa credesse, farle pagare tutto ciò che si giudicasse opportuno di spendere; un tal popolo obbedirebbe senza osservazioni, e passivamente come i bruti; se gl'insegnerebbe così ad esser fedele a questo, a quello, a tutti, fuorchè al buon senso ed alla verità. Una nazione sarebbe in questo modo mantenuta in uno stato d'infermità intellettuale che renderebbela di poco superiore ad una mandra di bestiame.

Gli uomini di vedute limitate non mancheranno di dire che i governi non ponno senza rischio permettere alla stravaganza ed alla immoralità d'insegnare tutto ciò che loro piaccia, e pervertir la gioventù. Non capiscono essi che la premura dei genitori è la più sicura salvaguardia dell'infanzia. Chi saranno quei genitori che potrebber consentire a lasciar insegnare ai figli loro delle immoralità e delle stravaganze? Un istituto privato di educazione potrà esso forse insegnar precetti che rimangano segreti; ha esso forse qualche interesse di farlo? Un certo credito, una buona riputazione non gli sono forse necessarii più che a qualunque altra sorte di stabilimento per mantenersi? Non è esposto alla competenza d'altri simiglianti istituti? non è sotto la vigilanza dei consueti magistrati? In somma; si osservano egli forse degli abusi scandalosi insinuarsi nelle case di educazione, in paesi dove l'autorità pubblica non ha punto la privativa dell'educazione, come in Inghilterra (1)?

La propagazione dei lumi, il ben pubblico esigerebbero piuttosto che esistesse una gran quantità di scuole le quali, invece di esser gettate colla stessa forma, dassero dei *svariati* insegnamenti, di modo che le famiglie potessero sciegliere quello più proprio alla vocazione futura dei loro figli,

(1) Le idee dell'autore sembrano in questa materia, come lo sono in qualche altra, alquanto esagerate. Che intende esso per monopolio, per privativa nei governi del modo di pubblica istruzione; della scelta dei maestri, di quella dei precetti da insegnarsi? Fuori che in Turchia (ed ivi pure incominciano a diffondersi i lumi e le cognizioni) non saprebbesi indicare altro stato in Europa ove la scelta dell'istruzione dei fanciulli non sia libera nei genitori, o nelle persone che ne fan loro le veci: e qual è mai quel governo che tolga ad essi la facoltà di conversare coi loro figli? Che se l'autore intende di quella specie di alta sorveglianza che un governo, tutor nato della nazione, esercita sulla pubblica istruzione, sembra che abbiane il diritto semprechè questa sorveglianza ad altro non sia diretta se non che al mantenimento dei buoni costumi, e ad eliminar le dottrine sovvertitrici del buon ordine sociale e delle vigenti politiche istituzioni dal voto espresso o tacito della nazione medesima ricevute. (*Nota del trad. ital.*)

e dirigere il lor lavoro verso quegli studii che potessero essere loro utili nella carriera in cui le di loro inclinazioni e le loro facoltà li iniziassero.

Quando l'istruzione non è libera, la nazione non è solamente esposta a divenir la vittima delle vedute interessate e machiavelliste di quel tal suo governo, ma altresì dei di lui capricci, e de'suoi sbagli. Sonosi veduti dei governi i quali, volendo comunicare a tutto un popolo i costumi di una caserma militare, non istimavano se non che l'istruzione capace di servire all'arti di guerra. Francesco di Neufchâteau, ministro dell'interno, ha descritto sopra una *Memoria per insegnar l'agricoltura* gl'inutili sforzi da esso fatti onde persuadere a Bonaparte di trar partito dal parco e dai fabbricati di Chambord con istallarvi una grandiosa scuola di agricoltura pratica. Bonaparte accolse tosto la di lui proposizione, e domandogli di sviluppare i di lui mezzi di esecuzione; e l'autore spiegolli in una memoria, che lesse innanzi al principe medesimo in consiglio di stato. Lasciamo parlare qui lo stesso Francesco di Neufchâteau: « Il presente esposto dei miei » mezzi, dic'egli, fu ascoltato dapprima con molta attenzio- » ne; ma quando fui alla descrizione del castello di Cham- » bord, non vi si seppero più vedere che delle caserme; e » mentre lodavamisi d'aver concepito il progetto di una sì » grandiosa scuola, venne deciso che Chambord diverrebbe » un posto militare.

» *Un posto militare!* Queste parole mi confusero. Io » aveva un gran rispetto pel primo console; ciò nondimeno » io sentiva che la mia ragione ripugnava alla sua; non po- » teva persuadermi ch'ei volesse daddovero stabilire un posto » militare in un deserto insalubre e dominato da ogni parte. » Una moltitudine di obbiezioni presentavamisi alla mente. » Io domandava perfino a me stesso: a che saremmo noi ri- » dotti se il primo capitano del mondo prevedesse che do- » vessimo mai aver bisogno di andare a cercare un rifugio » di là dalla Loira? Ma in quei momenti non avrei fatto » buona figura a contrariar l'opinione del vincitor dell'Eu- » ropa. In tale ondeggiamento di opposti pensieri, oppresso » da'miei dubbii, senza il coraggio di affacciarli, afflittissimo » di veder immolata a ciò che io riguardava una chimera, » un pretesto, la sola occasione propizia che fossesi mai avuta » di stabilir fra noi sopra un esteso piede, l'istituto poligeor- » gico di cui la Francia è stata sempre mancante, e che nel » secolo in cui entravamo anche piucchè mai urgente dive-

» nivagli, rimasi stordito. Le mie lacrime stavano per tra-
» dirmi; le soffocai per timore che non si attribuissero ad un
» moto d'interesse personale; la mia costernazione non tra-
» sparì che dal mio silenzio e rimisi in tasca il mio progetto.

» Un ajutante di campo del console mi fece intendere di-
» poi ch'io mi era forse sgomentato troppo presto, e che s'io
» avessi avuto l'accortezza di dare un certo *aspetto militare*
» alla mia colonia agraria, lusingando così il genio del padrone,
» avrei almeno salvato una parte del mio progetto; mi si sa-
» rebbe *dato un grado* che avrebbe posto la mia impresa sotto
» l'influenza del ministero *della guerra*. Io non saprei per al-
» tro sino a qual punto una tale trattativa potesse esser fon-
» data, nè sono mai stato curioso di chiarirmene: modificar
» così il mio piano, stato sarebbe lo stesso che snaturarlo.
» L'idea mia era semplice: io voleva far dei contadini, e non
» si volea che dei *soldati* ».

Ne resta ora a trattar della somma dei sacrifizii che ad una nazione convenga di fare per l'istruzione.

CAPITOLO XXVIII.

QUAL SIA L'ISTRUZIONE DI CUI CONVENGA AD UNA NAZIONE SUBIR LA SPESA.

I nobili, tre secoli fa, riguardavano il contadino come un essere di specie diversa dalla loro; e non avean ragione che in questo; cioè: che lo sviluppo delle facoltà intellettuali dell'uomo ne fa un essere di un' altra specie; ma per altro faceano molto male di limitarsi a disprezzare una casta, invece di adoperarsi per trarla dal suo stato di abbiezione. Dico che faceano male anche per il lor privato interesse; imperocchè quel sistema manteneva loro medesimi in una tal quale barbarie, o per lo meno impediva loro di godere tutti i vantaggi dell'incivilimento. Se un gentiluomo si dolesse delle istituzioni che han migliorato la condizione del terzo ceto, io vorrei che potesse esser trasportato nella rocca che abitava la sua famiglia trecento anni prima, e che fosse obbligato a vivere come essa viveva; credo che allora ei si stimerebbe molto da compiangersi.

La casta che affettavasi di vilipendere aveva la sua escusazione nella sua stupidezza, nella sua ignoranza medesima. Si rimprovererà egli al cavallo del castaldo di non sapere il passo, i movimenti della cavallerizza? Certamente che anche in questa classe sonosi fatti dei progressi, ciò nondimeno, è rincrescevole il confessarlo, la massima parte degli abitanti delle contrade le più civilizzate del mondo vi si mantengono tuttora in uno stato che si avvicina alla barbarie. Gli uomini non vi soddisfanno se non che ai più grossolani bisogni; sopra varii punti non hanno che delle idee erronee, o non ne hanno affatto. Ignorano i primi principii delle professioni ove sonosi stradati a caso, e non sono contenuti dentro i confini del dovere altro che dall'idea del pericolo di sortirne. Non possono comprendere la possibilità di una condizione migliore;

e disperando di giugnervi, non ne afferrano i mezzi, nè fanno veruno di quei tentativi che potrebber portarveli.

Molti tra gli uomini a loro superiori, o in averi o in cognizioni, pensano esser cosa vantaggiosa mantenerli nella lor critica situazione; e quelli perfino i quali non sono di quel falso parere, non potrebber tentare di trarneli, senza subire essi medesimi dei sacrifizii sproporzionati alla lor parte di vantaggi che se ne ricaverebbe. Tutto ciò che non è dell'interesse dei privati, ma che è bensì d'interesse pubblico, debbe effettuarsi a spese pubbliche. Vige in questo lo stesso principio che per le strade pubbliche. Vedemmo, per queste, che niun privato, e nemmeno veruna associazione di privati non può trovarvi un guadagno bastante ad intraprenderle a proprie spese; e che pertanto i vantaggi che ne ritrae una nazione sono infinitamente superiori agli sborsi che lavori così grandiosi richieggono.

Il primo passo, forse il solo indispensabile per civilizzar le classi inferiori, è d'insegnar loro a leggere, scrivere, ed i primi elementi dell'aritmetica (1). Non vi è d'uopo di più per porli in comunicazione col mondo incivilito, e per dare ai talenti che racchiudono, i mezzi di svilupparsi. Queste cognizioni elementari debbonsi comunicare tanto alle femmine quanto ai maschi, imperciocchè quelle ne avran bisogno quanto

(1) Io non mi fo illusione sugli ostacoli che si frappongono a questi studj preparatorj. Le nostre lingue e specialmente le funzioni delle diverse classi di parole di cui compongonsi, sono fondate su di una certa analisi metafisica sottilissima. Ne abbiamo aumentato molto le difficoltà con una ortografia irregolare. L'aritmetica si compone di ragionamenti sopra quantità astratte. Ma io credo che, almeno quest'ultimo studio potrebbe rendersi facilissimo con dei metodi che cadessero sotto i sensi. Rappresentando p. e. le unità con dei gettoni, o delle fisce, sulle quali delle divisioni rappresenterebbero i rotti. *Tre via tre nove* è un'astrazione; ma tre monticini *di gettoni di tre l'uno fanno nove gettoni*, è una verità palpabile.

N. B. Questo metodo è oggi generalmente usitato dai precettori, e istitutrici coi piccoli fanciulli, ma soltanto per gl'intieri; dovrebbe applicarsi anche per le frazioni p. e. una fiscia vale 10 gettoni; ciò ritenuto dal fanciullo, per insegnargli a sommare gl'intieri e i rotti, potrebbe farsegli fare due monticini che uno di una fiscia, p. e., e sei gettoni; ed altro di una fiscia e 4 gettoni; e domandandogli, che li cumuli, e ci dica quante fisce formeranno; ci dirà naturalmente tre fisce, che due in intieri ed una formata dai 6 e 4 gettoni riuniti.

L'irregolarità d'ortografia citata dall'autore è maggiore nella lingua francese che nelle altre, e specialmente nell'italiana e nella tedesca, nelle quali, meno poche eccezioni, si scrive come si pronunzia; cosicchè, se sopra 10 italiani ve ne sono 8 che sappiano sufficientemente l'ortografia della propria lingua, sopra un egual numero di francesi ve ne saranno due. E di ciò uno può agevolmente convincersene leggendo delle lettere o scritti della classe idiota, sovente inintelligibili a dei francesi medesimi. (*Nota del trad. ital.*)

questi nel corso della vita; e la metà della nostra specie, quella appunto che dirige i primi sforzi dell'umano intendimento, non deve esser mantenuta in uno stato d'infermità morale che ricada su tutta la specie.

La lettura, il carattere, e le prime regole della aritmetica, ponno insegnarsi prima dell'età in cui il fanciullo appartenente ad una famiglia povera è destinato a soccorrerla col lavoro delle di lui braccia; e specialmente dopo i giganteschi progredimenti fatti nell'arte dell'ammaestramento. Soggiugnerò che l'arte del mutuo insegnamento, oltre il vantaggio che offre d'istruire i fanciulli senza affliggerli e renderli infelici, presenta anche quello di far loro contrarre delle abitudini sommamente favorevoli alla società; e la sperienza ha di già provato questo effetto.

Nel mutuo insegnamento lo scolaro infingardo, negligente ed incapace, non ottiene nè avanzamento, nè riguardi; e ciò non per capriccio del maestro, ma per la sola costituzione della cosa medesima. Lo scolare all'opposto che *sa* passa avanti a quello che *non sa*, e questi non potrebbe passare avanti l'altro, per la ragione che non avrebbe nulla ad insegnargli. Così gli alunni si assuefanno all'utile virtù di rendersi giustizia di per sè stessi, di render giustizia agli altri, e di non fare assegnamento che sul proprio merito per avanzare.

Nelle scuole all'antica ove non si sa fissar l'attenzione dei fanciulli se non che con delle minaccie e dei castighi, l'abilità cui lor preme essenzialmente di acquistare, quella si è di adulare il lor pedagogo; d'onde appunto ne derivano in loro delle abitudini d'ipocrisia e di viltà; si deturpano così i loro sentimenti per aumentar la di loro istruzione; e che istruzione!

Nelle scuole moderne imparano ad impiegare tutti i momenti di tempo; l'ozio, padre dei vizii, è loro insopportevole; quando crescono, trovano agevolmente una professione, ed i tribunali non sentono quasi mai parlar di loro.

L'uomo che sa leggere e scrivere può imprender tutto; e giugne tanto più facilmente alle altre cognizioni, quando vi è iniziato da libri elementari ben composti, che è quanto dire da libri i quali, in ogni scienza, in ogni arte, ne presentino le verità fondamentali disposte nell'ordine il più favorevole a potersi schiarire scambievolmente; che le presentino corredate di esempj e di applicazioni che le sviluppino e ne facciano risaltare l'utilità. Ma i buoni libri elementari

sono di molto difficile composizione; e ne sia una prova l'eccessiva loro scarsità. Essi richiedono nel loro autore una profonda cognizione di tutte le parti della scienza di cui insegna i principii. In caso diverso come potrebbe disporli, coordinarli nella serie a loro la più vantaggiosa? come potrebbe egli non istabilir mai verun principio elementare, il qual non andasse soggetto a rimanere invalidato da un più maturo esame del soggetto medesimo? A tutte queste qualità, l'autore di un buon libro elementare dee unir quella di mettersi a portata dei principianti. È d'uopo ch'ei sappia prevedere le difficoltà che presentansi loro alla mente in ogni subietto, per discutere, appianare specialmente quelle e non altre. Il suo stile deve esser semplice, e sopra tutto chiaro, senza mancare di esser conciso; e non vi è cosa più difficile che di esser chiari e concisi nel tempo stesso. L'apice, l'ultimo grado di ciascuna scienza è poco trattato, poco conosciuto nella vita comune. Esso ad altro non serve che a confermare, a coordinare i principii elementari, i soli di cui si abbia bisogno nelle applicazioni che le arti fanno, delle rispettive scienze, ai bisogni della umana specie. Difficilmente uno potrebbe formarsi un'idea adequata dei felici effetti che risulterebbero per una nazione da una moltitudine di opere staccate, le quali non contenessero che delle nozioni giuste, chiaramente espresse, ed a portata di ogni grado d'intelletto, sui primi principii di tutte le arti e di tutte le scienze. Ognuno procurerebbesi a buon mercato le cognizioni fondamentali le più utili in quella tal professione che avesse abbracciata; niun altro mezzo non contribuirebbe più efficacemente di quello, alla diffusione dei lumi.

Fatalmente non si acquista nè molta fama, nè sufficiente guadagno, a comporre una buona opera elementare, per istimolare gli uomini di sommo merito, e di eminente talento ad occuparsene (1); sarebbe dunque un impiego utilissimo degli onori e delle ricchezze delle quali lo stato dispone, ricompensare con munificenza gli autori di buoni libri elementari, e farne moltiplicar gli esemplari. Non bisognerebbe proporre dei premii; un premio può esser ottenuto da un'opera mediocre quando non se ne presentano di migliori; e quando il premio è conceduto, cessa subito l'inco-

(1) Quando le verità comuni han poca importanza ponno disprezzarsi; ma tutto ciò che può produrre gravi conseguenze, non è disprezzabile. Keppler, p. e., non è disonorato per aver composto degli almanacchi di Nostradamus alla corte di Rodolfo II.

raggimento. D'altronde poi le umane cognizioni non sono mai stazionarie. L'opera, la migliore in quel tal suo genere all'epoca in cui è composta, può divenire imperfettissima venti anni dopo. È meglio io credo che l'arringo rimanga sempre aperto, e che lo stato dopo aver premiato il primo scrittore della sua epoca, in quel genere ingrato, serbi sempre una corona pronta per colui che sorpasserallo. Il governo allora dopo aver acquistato in questo modo il manoscritto di un libro elementare, lo cederebbe ad uno stampatore a condizione di non venderlo al di sotto di un prezzo modico anticipatamente fissato.

Fatti questi primi sacrifizii in pro delle basi di tutte le nostre cognizioni, io son portato a credere che ad un governo il quale non contribuisse in nulla a propagare degli errori, nè ad alterare la natural rettitudine dello spirito umano, poco più rimarrebbe a fare per promuovere gli ulteriori suoi progredimenti. Ai primi gradi dell'incivilimento, l'istruzione non è per anche tanto importante, da divenir l'unica occupazione di una professione particolare. Gli uomini più attempati insegnano ai più giovani ciò che è stato loro insegnato, o ciò che di per loro stessi hanno raccolto. Ma una volta che i popoli hanno scosso la barbarie delle prime età, che son divenuti più numerosi, e che hanno più idee, si repartiscono le incumbenze utili della società; tutte le famiglie provviste di qualche agio, premurose di procacciare ai loro figli dei mezzi di sussistenza esercitando una professione, subiscono la spesa di educarli. Allora si dà il caso di poter riunire bastante numero di alunni in un privato istituto perchè l'ufficio di precettore possa addivenir proficuo. Alcune persone si dedicano all'assunto di raccogliere le cognizioni sparse nella società; e se ne formano dei corpi di dottrina. La gioventù medesima, secondo le disposizioni del suo spirito, secondo il progredimento dell'età, sente il bisogno dal canto suo di poter disporre del proprio stato, e divenir capi di famiglia. Aspira ad acquistar le cognizioni che sole possono assicurare il di lei avvenire; la istruzione fiorisce purchè sinistri interessi non vengano a frapporsi tra l'uomo e la verità (1).

Si è creduto comunemente che lo studio non fosse buono che ad occupar lo spirito dell'adolescenza, e a dare alla sua

(1) Intendo per *interessi sinistri* quelli che attentano al ben pubblico.

attività un impulso, un alimento senza rischio. L'istruzione si riguardava come un accessorio. Volcasi soltanto che fosse conforme alle istituzioni vigenti quantunque difettose. Lo studio delle lingue bastava a sì meschine vedute, e specialmente lo studio delle lingue morte, le quali parlate da popoli le di cui istituzioni non ci erano applicabili, non davano verun'ombra. Erano d'uopo dei progredimenti recentissimi per farci accorti che il ben essere della società riposa sopra cognizioni positive, che le scienze positive sono il fondamento di tutte le nostre cognizioni utili, e che queste scienze (senza allontanarsi dalle verità suscettive di prove dirette) sono talmente estese, che la vita anche la più lunga è troppo breve per poterle abbracciare.

Vedesi ch'io non annetto un gran valore all'educazione dei collegi ed a quel grande apparato di università. È cento volte meglio la libertà che favorisse lo stabilimento di una folla d'istituzioni private, ove uno si occupasse di tutte le cognizioni applicabili alla vita sociale; ed in qualcune, anche più specialmente delle cognizioni utili a certe date professioni, all'agricoltura, alle arti, al commercio. Le famiglie e gl'individui avrebber la scelta di quelle tra queste istituzioni che convenissero ai loro progetti. Nel modo con cui l'istruzion pubblica è organizzata in Francia, e, per quanto credo, nella massima parte degli stati di Europa, tende essa a moltiplicare nelle professioni letterarie, più individui di ciò che esse non possano mantenerne (1).

Non è soltanto un male per loro stessi; ma lo è anche per l'intiera società. Molti tra di loro non potendo sussistere colla loro professione, non hanno altra risorsa che vivere a spese del pubblico. Si forma una necessità dell'intrigo, e degl'impieghi. Le scuole di legge moltiplicando i legali, moltiplicano la classe che non può vivere altro che di liti, e che tanto più fiorisce quante piu questioni e contese vi sono tra i cittadini; e gli uomini interessati a complicare la legislazione, affinchè la ragione sembri incerta, ciascuna delle parti possa ripromettersi una sentenza favorevole, e si lasci trascinare a protrarre la lite quanto più sia possibile al raggiro e ai cavilli di prolungarla.

L'arte dei cavilli forensi ha in sè di funesto per la società, che eccita nell'animo due sentimenti affatto antisociali:

(1) Tale è appunto l'inconveniente dei posti gratuiti nei collegi, seminarj, ed altri stabilimenti d'istruzion pubblica.

l'avidità che cerca di guadagnare a spese altrui, e la vanità che si ostina a voler provare che non ha torto. Quando la voglia di guadagno si rivolge all'industria, può essere innocente: là il guadagno risulta da un valore realmente creato, e che non costa nulla a chicchessia; ma la cabala forense non produce nulla; essa non fa guadagnar nessuno senza che qualcuno perda.

Nel vedere due o tre mila alunni giornalmente ammaestrati nelle scuole di legge a Parigi, uno si fa tra sè e sè il quesito se le leggi saranno meno numerose e meno complicate, le liti più presto decise, le spese men gravi, le ingiustizie meno scandalose, e i diritti dei cittadini meglio tutelati. L'arte tanto pericolosa di sostenere il *pro* ed *il contra*; di considerar meno la sentenza delle questioni, il buon senso, l'equità naturale che i mezzi legali, somministra a quelli che l'hanno esercitata una qualche facilità di parlare, non in favore del bene e del giusto; ma bensì nelle mire del cliente che li paga; e quando questo cliente è un potente, o sivvero un corpo morale che depauperi od aggravi il paese, questi medesimi uomini son preparati a difender la causa anche la più disperata, a dar dei motivi plausibili alle misure le più disastrose, ed a giustificare, talvolta, delle vere iniquità. Nelle pubbliche dissensioni della Francia, se l'ordine dei giudici e degli avvocati ha veduto risplendere parecchi luminosi caratteri, quanti legisti, invece, nei tribunali e nelle assemblee deliberanti non sono eglino divenuti gli organi della cattiva ragione, del cattivo criterio, e delle cattive intenzioni!

I sostenitori delle scuole di legge suppongono esser molto necessario il formar dei soggetti capaci di disimpegnare le pubbliche funzioni. Eh! piuttosto si guardi bene di non ammettere all'esercizio delle funzioni pubbliche se non che i soggetti che saranno riconosciuti atti a disimpegnarle, ed i candidati acquisteranno, con più fiducia, a tutte loro spese tutti i requisiti che formano, perfino, i gran ministri (1).

(1) Si è preteso che le scuole di legge non costino nulla al tesoro pubblico, che l'avversità basti a pagare le spese; ma l'obbligo ch'essa impone di fare il corso dei di lei studj, le retribuzioni che fa pagare perfino ai convittori degl'istituti privati, i diritti che percipe sulle iscrizioni, sugli esami, sulle lauree, ed in generale tutte le esazioni che se le devolvono, non sono altrettante tasse, e tasse che escono dalla borsa dei cittadini? In seguito dell'idea la più sciagurata, Bonaparte, erigendo la sua università, ne ha fatto subir le spese ai genitori che affidano i loro figli a dei convitti privati; lo che è quanto dire, che si è fatto pagare un'istruzione privilegiata a quelli

Le spese che lo Stato commette in favore degli alunni che destinansi all'arte medica, sono per verità, un poco più giustificabili. Si vuole impedire che i malati non periscano vittime dell'impudenza degli empirici; ma si osservi bene; che forse si sfugge il pericolo che si teme? I buoni medici impediscono forse ai ciarlatani di trappolar qualcuno? Temo pur troppo di no (1). Persino le persone di una classe più distinta, che possono facilmente consultare degli abili professori, consultano bene spesso dei gabbamondi. Per iscansarli, è d'uopo dei lumi più generalmente diffusi, e non tra quelli che intraprendono di guarire; ma bensì fra quelli che han bisogno di esser guariti. Mi assicura un medico filosofo che si trovano pochissimi malati in grado di ragionar sensatamente sullo stato della loro malattia.

Se i diplomi di lauree dottorali sembrano una garanzia necessaria al pubblico, agli ospedali, alle armate, v'è egli bisogno che siano assolutamente rilasciati da scuole pubbliche? Sarebbe egli forse un paradosso di asserire invece che le pubbliche scuole sono cattivi giudici del merito dei candidati? I di loro professori non giudicano che in coerenza delle dottrine che essi medesimi hanno insegnate. Si sa pure che nelle scuole Aristotile avea più credito di Galileo. Newton vedeva insegnar nelle università inglesi i turbini di Cartesio molto tempo dopo ch' egli avesse pubblicato i suoi *Elementi di fisica*. Per esser laureati bisognava ignorar delle verità, ed esser soltanto capaci d'insegnar degli errori. Fu in un paese allora estraneo all'Inghilterra ed emancipato dai di lei regolamenti, dico in Iscozia, che s'incominciò ad insegnar la fisica di Newton (2).

Si crede che lo stato abbisogni di alcune scuole speciali per certi dati servigi pubblici, come sarebbero, la scuola politecnica, quella delle miniere, quella dei ponti e argini. Non si ammettino in queste branche di servizio pubblico se non

che hanno interesse di averno una buona senza spese per lo Stato; e si condannano i padri di famiglia ad una multa proporzionata al numero di figli che debbono mantenere, e che vogliono fare istruire.

(1) Ho avuto cognizione di una grandiosa manifattura alla quale era aggregato un medico tanto commendevole per la sua modestia e la sua affabilità che per l'abilità sua. Era incaricato di visitare gli operaj ammalati; disimpegnava questa incumbenza con zelo e gratuitamente per gli operaj; e ciò null'ostante la massima parte di loro facevansi curare segretamente da un saltinbanco omicida al quale erano obbligati di pagar le visite e le medicine.

(2) Bugald Stewart, *Storia delle Scienze*, tomo II, pag. 336.

che uomini abili, e sapranno essi ben trovare il mezzo di divenirlo. Si stabiliscano delle scuole ove acquisteranno le cognizioni che si esigeranno da loro; e queste scuole libere godranno tutti i vantaggi che nascono dalla gara e dall'emulazione (1). Un impiego pubblico essendo già destinato agli alunni che han subito degli esami nelle scuole privilegiate non hanno dessi a fare altro sforzo che quello di risponder bene. La memoria quindi, cioè una maggior o minor ritenitiva, è la sola facoltà che decida del lor buon esito, laddovechè sarebbe da bramarsi che fosse piuttosto una certa di *loro capacità nelle applicazioni*, requisito ch'è il solo richiesto dal servizio dello stato come da quello dei privati (2).

(1) Le comuni potrebber dare agli studii un incoraggiamento poco dispendioso, erigendo a spese pubbliche degli anfiteatri aperti al libero ammaestramento. Le città con tali monumenti acquisterebber lustro, e nascerebbe tra di loro una specie di gara ad aver dei rinomati professori. L'ingerenza utile che vi avrebbe la pubblica amministrazione quella sarebbe di mantenervi il buon ordine, ed ovviare le scene scandalose delle università di Germania.

(2) Tra l'immenso numero di alunni che sortono tutti gli anni dalla scuola politecnica, fa veramente sorpresa il vedere quanto pochi se ne trovino che siano riusciti a formare, o a ben dirigere delle intraprese private. Se ne sono veduti di quelli che dopo aver subito degli esami brillanti, sono rimasti completamente incagliati nei lor lavori. Se han servito tanto male sè stessi, o le società che han messo a prova la capacità loro, si potrà ragionevolmente presumere che i servigi renduti allo stato collo stesso grado di abilità, non saranno stati niente migliori. Ebbi già luogo di provare che le nozioni elementari, ma giuste, erano le più utili nelle applicazioni (*). Torna egli conto allo Stato pagar doppiamente dei servizii di questa specie; prima per le spese considerevoli che gli costa l'istruzione dell'alunno, ed in seguito per il suo stipendio dal momento in cui diviene funzionario pubblico? E non sarebbe meglio che lo Stato non pagasse che dei talenti sperimentati, in qualunque modo fossero acquistati? Potrebbe pagarli molto meglio di ciò che non fa, e spenderebbe molto meno.

(*) *Vedasi* nel mio *Catechismo d' Economia politica*, terza edizione, la nota 51.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TERZO VOLUME

PARTE QUINTA

ESPOSIZIONE DEL MODO CON CUI LE RENDITE SONO DISTRIBUITE NELLA SOCIETÀ.

PARTE SESTA.

DEL NUMERO E DELLA CONDIZIONE DEGLI UOMINI.

PARTE SETTIMA.

DEI CONSUMI OPERATISI NELLA SOCIETA'.

PRIMA DIVISIONE.

CARATTERI ED EFFETTI DEI CONSUMI IN GENERALE.

PARTE OTTAVA.

SECONDA DIVISIONE.

DEI CONSUMI PRIVATI.

PARTE NONA.

TERZA DIVISIONE.

CAUSE ED EFFETTI DEI CONSUMI PUBBLICI.

PARTE DECIMA.

DEI CONSUMI OPERATI NELLA SOCIETÀ.

SEGUITO DELLA TERZA DIVISIONE.

CAUSE ED EFFETTI DEI CONSUMI PUBBLICI.

FINE DELL'INDICE.